

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
POLITICA, ISTITUZIONI, STORIA**

Ciclo XXVIII°

Settore Concorsuale di afferenza: 14/A1

Settore Scientifico disciplinare: SPS/01

**IL GOVERNO DELLA FORZA-LAVORO
PRODUZIONE E SOGGETTIVITÀ SECONDO MARX**

Presentata da: MAURILIO PIRONE

Coordinatore Dottorato

Relatore

BARITONO RAFFAELLA

SANDRO MEZZADRA

Esame finale anno 2017

Indice

Introduzione	p.4
<i>Pensare l'impensato sulle tracce di Marx</i>	
Capitolo I	p.8
<i>Marx in Inghilterra</i>	
1.1 Una rivoluzione tumultuosa: due problemi storiografici	p.12
1.2 Il baricentro del mercato mondiale	p.26
1.3 Trasformazioni produttive	p.32
1.4 Una società in transizione	p.44
Capitolo II	p.67
<i>I molti modi della produzione</i>	
2.1 Dal cielo alla terra	p.70
2.2 Genealogia della società civile	p.76
2.3 Uno sguardo nel laboratorio segreto della produzione	p.87
2.4 Assoggettare la forza-lavoro	p.99
Capitolo III	p.108
<i>La forza-lavoro fra disciplina e biopolitica</i>	
3.1 L'eterno ritorno dell'origine	p.112
3.2 Il colonialismo come pura <i>Gewalt</i>	p.124
3.3 Piccoli adulti e semimaggiorenni	p.128
3.4 Diritto di fuga e pratiche governamentali della mobilità	p.134
3.5 Orchestrare il comando	p.138
3.6 Strategie disciplinari	p.147
3.7 Vincere le resistenze	p.153

Capitolo IV	p.158
<i>La vile multitude all'assalto del cielo</i>	
4.1 Fare classe	p.163
4.2 La macchina governamentale	p.178
4.3 La forma politica finalmente scoperta	p.186
4.4 Due idee di comunismo	p.199
Bibliografia	p.208

Introduzione

Pensare l'impensato sulle tracce di Marx

Perché studiare ancora Marx? Quale attualità e originalità possiamo attribuire al suo pensiero al di là di un legittimo interesse di storiografia del pensiero politico-filosofico?

Si tratta di domande a cui è possibile rispondere in molti modi. Marx continua ad essere un pensatore vivo. Sia per la quantità di studi che ancora continuano a far emergere quell'impensato che Marx in qualche modo aveva già pensato; sia perché le categorie marxiane risultano ancora capaci di gettar luce sullo stato di cose presenti.

Questo studio verte su un tema che condensa entrambi questi aspetti. Un pensiero della soggettività che concepisca quest'ultima come prodotto storico in grado, allo stesso tempo, di fare la storia è presente fin da quegli scritti giovanili che criticando la moda hegeliana del tempo aprono ai conflitti reali della modernità. Dai tessitori della Slesia alle barricate europee del '48, dalla costituzione di un'associazione internazionale dei lavoratori ai comunardi che assaltano il cielo, il pensiero di Marx non sfugge, anzi pone il problema della soggettività.

Indagare questo tema a partire dalle molte e rizomatiche tracce marxiane vuol dire, allo stesso tempo, interrogarsi su quei meccanismi di soggettivazione che sembrano essere diventati ancora più centrali nel capitalismo contemporaneo. I nuovi processi di accumulazione, l'ibridazione del lavoro vivo con le macchine digitali, il disciplinamento della forza-lavoro tramite algoritmi, l'erosione della forma salariale, la moltiplicazione delle forme del lavoro, la progressiva inefficienza di una misura astratta del lavoro: sono tutti nodi centrali all'interno della comprensione del presente rispetto ai quali l'impianto analitico marxiano fornisce ancora efficaci chiavi di lettura. Non solo per una chiarificazione del presente, ma anche per una costruzione dell'avvenire. Qui sta un'altra delle peculiarità del pensiero di Marx: l'ontologia del presente è concepita come una prassi della trasformazione. Marx va costantemente alla ricerca di quelle forze soggettive che possano fare la storia dal suo interno. E le individua in quelle potenze produttive che sono trasformate in soggetto storico all'interno della società civile moderna. Il capitale per Marx non è soltanto una gigantesca macchina che produce ricchezza. È prima di tutto un rapporto sociale fra quelle figure del possessore di

denaro e del possessore di forza-lavoro in cui si scinde il soggetto moderno. Accanto alle logiche della valorizzazione sono necessarie e si sviluppano delle tecniche di potere che producono la soggettività del lavoro. Fissare delle forze all'interno di un apparato produttivo vuol dire, infatti, superare o meglio controllare quell'irriducibile alterità che connota la potenza rispetto a qualsiasi sua attualizzazione particolare. Governare la forza-lavoro significa istituire un rapporto di subalternità, disciplinare l'uso dei corpi, regolare la mobilità e l'accesso degli individui alla ricchezza.

È per questo motivo che ho trovato utile riprendere alcuni tasselli della complessa produzione teorica foucaultiana al fine di pensare l'impensato in Marx. Non dunque un paragone fra Marx e Foucault, né un'indagine filologica dei rimandi di Foucault a Marx, quanto piuttosto un uso eccentrico di alcune categorie foucaultiane per dare profondità alle tracce marxiane sulla produzione di soggettività. Il legame Marx-Foucault è da tempo oggetto di studio (cfr. AA.VV. 2004, Leonelli 2010; Bidet 2014; Laval, Paltrinieri, Taylan 2015). Anche in Italia negli ultimi anni (cfr. Mezzadra 2014; Chignola 2014) questo interesse ha ritrovato una intensa vitalità grazie ad un importante cambiamento di prospettiva, spostandosi dal confronto storico alla contaminazione sintomale (come direbbe Machery) a distanza. *Il soggetto produttivo* di Pierre Machery è stato sicuramente un testo utile come punto di partenza per questa ricerca. In quest'ultimo caso, però, l'accostamento tra i due autori si ferma all'indicazione dell'uso della forza-lavoro quale spazio di inserzione per quel potere disciplinare di cui Foucault si era ampiamente occupato. Il mio lavoro si colloca ai bordi di questa frontiera per spingersi oltre, indagando le strategie, i metodi e le tecniche tramite le quali per Marx la forza-lavoro è catturata in una rete di produzione/potere. Questa maglia di relazioni soggettive e dispositivi oggettivi costituisce quella che Marx chiama la società civile. Ho provato a rileggere questa categoria del pensiero politico moderno in modo da individuarla come quello spazio di produzione di soggettività in cui è possibile, allo stesso tempo, politicizzare il sociale. La *bürgerliche Gesellschaft*, infatti, non è per Marx solo il luogo dello scambio, della compravendita della forza-lavoro, del sistema dei bisogni, ma anche spazio della cooperazione, della costituzione di corpi collettivi, dello sviluppo di forme organizzative e aspirazioni politiche. È così che il governo della forza-lavoro (in senso oggettivo) si tramuta in liberazione delle forze produttive tramite l'invenzione di nuove

istituzioni (quel governo del lavoro vivo in senso soggettivo esemplificato dalla Comune di Parigi).

L'esposizione di questa ricerca sull'assoggettamento della forza-lavoro e sulle pratiche di soggettivazione che debordano oltre il perimetro della società civile si articola in quattro capitoli. Metodologicamente ho fatto mia una convinzione di Marx, ovvero che l'Inghilterra rappresentasse a suo tempo l'avanguardia dell'innovazione produttiva e il baricentro dell'economia mondiale, la Germania la culla dell'elaborazione filosofica e la Francia il laboratorio delle sperimentazioni politiche.

Per questo nel capitolo I inquadrerò da un punto di vista storiografico alcuni nodi della rivoluzione industriale che possono essere utili per una comprensione situata del pensiero di Marx. In particolare, mi soffermerò sull'Inghilterra come punto di irradiazione di una serie di trasformazioni produttive di respiro globale. La ricostruzione delle linee principali del dibattito storiografico in merito al concetto stesso di rivoluzione industriale sarà utile per chiarirne il carattere sociale e politico oltre che economico. Pertanto affiancherò alla discussione della più recente letteratura sul tema – che insiste molto su un approccio cliometrico – alcuni autori “classici”, come i lavori di Edward P. Thompson e Eric Hobsbawm che, al di là degli evidenti limiti temporali, hanno dato centralità al ruolo delle lotte operaie nella definizione del capitalismo industriale nell'Inghilterra del XIX secolo. In particolare mi concentrerò sui processi di recinzione delle terre comuni e sulla genesi del sistema di fabbrica, letti rispettivamente alla luce della fine della cosiddetta economia morale (cfr. Thompson 1981) e dell'imposizione di un regime disciplinare di lavoro ad una forza-lavoro composta in prima battuta da donne e fanciulli.

Nel capitolo II mostrerò come fin dagli scritti giovanili Marx si sia posto il problema del soggetto in grado di fare la storia. In quest'ottica, tanto la critica dell'idealismo hegeliano quanto quella dell'economia politica classica possono essere rilette come forme diverse per pensare la soggettività. Rispetto alla divisione tra Stato e società civile, Marx sostituisce al pensiero della mediazione fra queste due sfere operato da Hegel quello delle contraddizioni strutturali fra le molteplici soggettività prodotte in quel campo di relazioni che è la società civile e la pervasività della macchina governamentale statale. La categoria di forza-lavoro è individuata come centrale all'interno dell'architettura marxiana, non solo per comprendere

l'origine del plusvalore ma anche per porre una serie di problemi rispetto alla sua cattura e fissazione in un sistema produttivo che è, al contempo, un rapporto di potere.

Nel capitolo III entrerà nel dettaglio delle strategie e delle tecniche di assoggettamento. La categoria di accumulazione originaria sarà utile per mostrare come la messa a disposizione di una forza-lavoro dipendente costituisca un prodotto storico e non un fatto naturale e per vedere come questo atto di generazione soggettiva non sia limitato alla preistoria del capitale ma si ripeta quotidianamente. Allo stesso tempo, una rilettura dell'accumulazione originaria ci permetterà di vedere come Marx concepisca la contemporaneità del non-contemporaneo, ovvero la compresenza di molte e diverse storie. Lo standard del lavoro salariato come forma universale del rapporto capitale/lavoro si sgretolerà alla luce del ruolo delle donne e dei fanciulli all'interno del sistema di fabbrica. Infine ci soffermeremo sulla categoria marxiana di comando, reinterpretandola come potere disciplinare esercitato all'interno degli spazi produttivi per governare la forza-lavoro.

Nel capitolo IV infine proverò a mostrare come la produzione di un soggetto-al-lavoro sfugga ad una cattura totale all'interno dei meccanismi disciplinari della fabbrica e della governamentalità statale. Il modo di produzione capitalistico sviluppa un individuo sociale che mette in crisi quella distinzione fra sociale e politico su cui si fonda la modernità. Marx infatti individua nel concetto di classe non uno strumento tassonomico ma un dispositivo organizzativo per la costruzione di un corpo collettivo. A riguardo mi soffermerò particolarmente sugli scritti storici che prendono in esame quell'arco di circa 80 anni che va dalla rivoluzione del 1789 alla Comune di Parigi. Le barricate del febbraio e del giugno '48 sono per Marx la testimonianza dell'affermazione di una nuova soggettività storica, quel proletariato che rivendicava spazio politico tramite il tumulto. Il colpo di Stato di Luigi Bonaparte sarà presentato come il tentativo di ristabilire il perimetro di una società civile controllata dalla burocrazia statale. La tragica storia della Comune invece costituisce per Marx l'esempio concreto di quella che è una possibilità iscritta nella modernità stessa, ovvero la liberazione della potenza delle forze produttive socialmente sviluppate.

Capitolo I

Marx in Inghilterra

Nell'autunno del 1842 presso la redazione della *Gazzetta renana (Rheinische Zeitung)*, giornale prussiano di orientamento liberale, si incontrano per la prima volta il figlio di un ricco industriale del cotone e un giovane giornalista appena trasferitosi a Colonia. In comune, a quel tempo, hanno solo le simpatie per la cosiddetta Sinistra hegeliana: critica dell'assolutismo monarchico prussiano e interesse per le idee illuministiche. L'incontro è fugace perché il primo, Friedrich Engels, è in partenza per Manchester dove il padre era stato qualche anno prima (1837) per apprendere i segreti della prodigiosa manifattura di cotone inglese così da fondare una propria azienda, la Ermen & Engels. Il secondo invece, Karl Marx, in qualità di capo redattore è impegnato a schivare le gravi accuse di “comunismo” rivolte al suo giornale. Un simile sospetto poteva comportare l'intervento drastico della censura e, in molti casi, la chiusura (come infatti avvenne il 31 marzo del 1843).

Se Karl era molto attento al dibattito pubblico renano, che verteva su temi quali la critica della religione e la teoria dello Stato, Friedrich invece era interessato alla condizione dei lavoratori di fabbrica che, tra l'altro, incontrava molto spesso. Arrivato a Manchester, infatti, preferisce i circoli cartisti a quelli letterari, convive con un'operaia irlandese e inizia una dettagliata corrispondenza sulle condizioni del proletariato inglese. Per gli *Annali franco-tedeschi (Deutsch-französische Jahrbücher)*, usciti con un solo numero doppio nel febbraio del 1844, scrive l'articolo *Lineamenti di una critica dell'economia politica*. La rivista è diretta da Marx e Arnold Ruge, esuli a Parigi per via delle loro idee giudicate troppo radicali per la Prussia di Federico Guglielmo IV. Marx rimane così colpito dalla lettura dell'articolo di Engels che inizia a studiare gli economisti del tempo e butta giù un coacervo di pensieri noti come *Manoscritti economico-filosofici* che saranno pubblicati solo nel 1932. L'interesse è talmente forte che inizia a frequentare anche lui i circoli operai di Parigi ed entra in contatto con Michail Bakunin e Pierre-Joseph Proudhon. Friedrich invece lavora a un testo che verrà pubblicato nel 1845 e che sarà una delle pietre miliari per lo studio del proletariato inglese, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*.

Nell'agosto del 1844 Engels lascia Manchester per tornare in Prussia e fa tappa presso la casa di Marx a Parigi. Questa volta il loro incontro si trasforma in un sodalizio personale e intellettuale che durerà tutta la vita. Per vie diverse, entrambi sentono la necessità di porre a critica e superare lo spirito hegeliano del tempo privilegiando il carattere polemologico della società moderna e lo studio dei rapporti economici. Collaborano alacremente sia dal punto di vista teorico che pratico, nonostante Marx sia espulso dalla Francia nel febbraio del 1845 su pressioni della Prussia e costretto a riparare a Bruxelles. Insieme infatti scrivono *La sacra famiglia* e *L'ideologia tedesca* (rimasto inedito fino al 1932). Parallelamente prendono contatti con la sezione londinese della rete internazionale conosciuta a come Lega dei Giusti che su loro spinta assume nel 1847 la denominazione di Lega dei Comunisti. Il congresso di Londra del 1847 affida ai due la redazione di un programma che verrà pubblicato l'anno successivo come *Manifesto del partito comunista*. Scoppiano i moti del '48, Marx ed Engels si danno da fare, si muovono da Bruxelles a Parigi fino a Colonia ma le rivolte sono represses nel sangue. Marx ripara a Parigi anche se il soggiorno è breve perché è costretto a trasferirsi a Londra nel 1849. Ed è da questa scelta di Marx che vorrei partire per esporre alcuni dei nodi fondamentali del mio lavoro. Perché l'Inghilterra? Fu solo una questione di convenienza e necessità o Londra rappresentava qualcosa di più che un rifugio sicuro?

Nella *Prefazione* alla prima edizione del I° libro de *Il Capitale*, pubblicato nel 1867 in Germania, Marx chiarisce, quasi vent'anni dopo il suo trasferimento a Londra, qual è la peculiarità dell'Inghilterra rispetto agli altri paesi del continente: "In quest'opera debbo indagare il *modo di produzione* e i *rapporti di produzione e di scambio* che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è l'*Inghilterra*. Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria [...]. I rappresentanti esteri della corona inglese vi esprimono chiaro e tondo l'opinione che in Germania, in Francia, in breve, in tutti gli Stati inciviliti del continente europeo una trasformazione dei rapporti esistenti fra capitale e lavoro è altrettanto sensibile e altrettanto inevitabile che in Inghilterra" (C,I, pp. 32-34). L'Inghilterra dunque come sede classica di un nuovo modo di produzione in espansione, quello che lui ed Engels definiscono "capitalistico". Ma perché classica? Perché attorno ad essa si sono sviluppati i principali processi, sia locali che internazionali, che hanno dato forma all'industria moderna, fatto che l'ha portata a diventare per molto tempo il centro di gravità del mercato mondiale. Marx era convinto che chi voleva

studiare le trasformazioni economiche e sociali in corso nel XIX secolo doveva prendere in esame il caso inglese in quanto esemplificativo dei nodi e dei passaggi che anche altrove si sarebbero dovuti attraversare.

Ma c'è di più di un interesse analitico. Marx è convinto che “in Inghilterra il processo di rivolgimento può essere toccato con mano. Quando sarà salito a un certo livello esso non potrà non avere un contraccolpo sul continente” (C, I, p. 33). Aggiunge Engels, nella *Prefazione* alla prima edizione inglese del 1886, che le idee di Marx sono “il risultato di una vita intera dedicata allo studio della storia economica e della situazione economica inglese, e che da tale studio è stato condotto alla conclusione che, per lo meno in Europa, l’Inghilterra è l’unico paese in cui l’inevitabile rivoluzione sociale potrebbe essere attuata per intero con mezzi pacifici e legali” (C, I, p. 57). Se c'è un luogo dove i nuovi rapporti di produzione possono produrre uno stravolgimento sociale tale da metterli in questione senza sfociare nella rivolta, quello per Engels è l’Inghilterra. L’analisi delle condizioni reali di vita non è mai scissa in Marx dall’attenzione per la possibilità della loro trasformazione. L’Inghilterra non è solo il luogo dove si è sviluppata per la prima volta l’industria moderna, ma anche quello in cui (e proprio per via della maggior compenetrazione delle nuove forme all’interno della società) la rivoluzione potrebbe attuarsi pacificamente.

Se dunque Marx provò per tutta la vita a cogliere le logiche dei cambiamenti in atto nel suo tempo e ad agirle in una direzione precisa (quella appunto dell’emancipazione delle classi lavoratrici), è fondamentale capire quali furono i tratti salienti di queste trasformazioni. Che cosa stava accadendo in Inghilterra a metà Ottocento? Quali rapporti sociali si erano affermati? Che effetti ebbero sui corpi sociali e sulle forme di vita? C'è una locuzione che viene ormai associata quasi immediatamente alle logiche, alle cause e agli effetti delle trasformazioni occorse particolarmente in Inghilterra fra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo: “rivoluzione industriale¹”.

1 I contemporanei ebbero piena coscienza di vivere in un periodo di profonde trasformazioni; non a caso alla fine del diciottesimo secolo si sviluppa un grosso dibattito sulle implicazioni politiche, sociali ed economiche dei cambiamenti tecnologici e produttivi in Gran Bretagna. David Landes (1993) ha ricostruito le prime fasi di questa discussione storiografica. Su segnalazione di François Crouzet, fa risalire il primo uso della locuzione “rivoluzione industriale” al diplomatico francese Louis Guillaume Otto che con tale espressione descrive nel 1799 alcuni cambiamenti in corso nel suo paese. La locuzione fu ripresa da economisti politici come Natalis de Briavoine per indicare un mutamento radicale in atto a quei tempi in alcuni paesi europei. La connotazione di rapidità non era ancora associata alla locuzione, così come alcuna valutazione politica. Il termine “industriale” inoltre aveva, nella Francia dell'epoca, il significato di “diligenza”. La produzione industriale invece era comunemente indicata col termine “*commerce*”. In ambito

Delineare il quadro delle trasformazioni che portarono allo sviluppo di nuovi rapporti sociali e produttivi è fondamentale per inserire le riflessioni marxiane all'interno di una serie di problemi storici che ne condizionarono il pensiero: se vogliamo cogliere il legame che in Marx c'è fra produzione capitalistica e processi di soggettivazione moderna occorre fornire un rapido schizzo del cambiamento all'interno del quale si colloca la sua proposta teoretico-politica. In questo capitolo, dunque, metterò in evidenza alcuni nodi storiografici la cui chiarificazione sarà d'aiuto per la comprensione della visione marxiana del legame fra trasformazioni economiche, formazione di corpi collettivi e processi storici.

Prima di tutto, quindi, proverò a restituire le linee principali del dibattito storiografico attorno a due delle principali questioni: quali fattori specifici connotarono la rivoluzione industriale che ebbe nell'Inghilterra di metà Settecento il suo baricentro; quali effetti ebbe la crescita economica in termini di qualità di vita. Questa parte ci servirà per chiarire che a) non è possibile isolare l'analisi quantitativa dei processi storici da una valutazione qualitativa degli stessi; b) quella denominata come "rivoluzione industriale" fu un processo di trasformazione non soltanto tecnologico o economico ma sociale e politico; c) che il caso inglese è paradigmatico di una serie di cambiamenti la cui portata fu globale.

Successivamente mi soffermerò su tre aspetti specifici della rivoluzione industriale in Inghilterra: la formazione di un'economia di mercato che includeva tanto il commercio estero quanto una crescita dei consumi interna; la trasformazione della base tecnica della produzione, dell'unità di produzione e, soprattutto, delle forze produttive soggettive; le agitazioni sociali e politiche generatesi all'interno di questo mondo in transizione fra economia morale e rapporti di produzione di stampo capitalistico. Un inquadramento storico di questi diversi aspetti della rivoluzione industriale potrà permetterci di comprendere meglio, ad esempio, l'analisi marxiana della cosiddetta accumulazione originaria, del ruolo della

tedesco fu invece Engels a promuovere l'uso di vocaboli come "industria". Ma fu nel 1884 con le *Lectures on the Industrial Revolution* di Toynbee che l'espressione fece breccia nell'ambito accademico e assunse il significato di cambiamento repentino e radicale nell'ambito della manifattura che spesso ancora oggi le diamo. Nelle sue lezioni la rivoluzione industriale è tratteggiata come un processo storico veloce e deleterio per le classi lavoratrici. La sua posizione storiografica era intrisa di un socialismo cristiano, affine alle critiche mosse da Sidney e Beatrice Webb (seguaci del socialismo fabiano) e di J.L. e Barbara Hammond agli effetti dello sviluppo industriale. Altri studiosi come Max Weber e Paul Mantoux ne ridimensionarono la portata negativa rispetto a quanto accaduto sul continente. In ogni caso questa posizione incline ad insistere sugli effetti nefasti sul piano sociale dei rapidi cambiamenti occorsi a fine '700 è rimasta dominante fino agli anni venti del Novecento quando nella sua *Economic History of Modern Britain*, John H. Clapham rivide l'idea del cambiamento repentino a favore di un'evoluzione più lenta e graduale.

tecnica come dispositivo di disciplinamento e del farsi classe del proletariato industriale. Inoltre, questa rapida ricognizione storiografica ci permetterà di introdurre una serie di concetti, problemi e autori sui quali torneremo nei prossimi capitoli in maniera più dettagliata.

1.1 Una rivoluzione tumultuosa: due problemi storiografici

Potrà sembrare strano, ma alla diffusione della locuzione “rivoluzione industriale” non corrisponde affatto una lettura condivisa tra gli storici su che cosa sia stata effettivamente. Anzi, per alcuni non è proprio esistita. Ecco qualche esempio di posizioni in merito:

D. C. Coleman (1983): “Quello di rivoluzione industriale è un concetto di troppo”.

Jonathan Clark (1986, p. 66): “non esistendo una Rivoluzione industriale, gli storici sono andati a caccia di ombre”.

Immanuel Wallerstein (1989, p. 33): “vi siano state rivoluzioni tecnologiche nel periodo 1550/1750 e dopo il 1850, ma decisamente non nel periodo 1750-1850”.

Il rifiuto sempre crescente fra molti studiosi di usare la locuzione “rivoluzione industriale” è molto spesso legato alla messa in questione dell’idea che nell’Inghilterra fra Sette e Ottocento ci sia stata una reale crescita economica o degli stravolgimenti produttivi su larga scala. Una posizione del genere però parte già dall’assunto che una rivoluzione industriale è tale in quanto sia possibile individuarne un fattore determinate e specifico: la crescita economica, lo sviluppo tecnologico, l’espansione dei mercati e dei consumi, una nuova tipologia di rapporti di lavoro.

Inoltre, a seconda dell’incidenza che viene attribuita al presunto fattore determinante, gli storici si dividono fra continuisti e discontinuisti, ovvero fra chi ritiene che i cambiamenti che si verificarono segnarono una netta cesura col passato e quelli che invece insistono maggiormente sulla temporalità lunga dei presunti aspetti innovativi.

Provando a schematizzare le diverse prospettive d’analisi, potremmo individuare tre² possibili approcci alla rivoluzione industriale:

2 Hartwell (1971) e Mokyr (1999) ne individuano quattro. Ho preferito non identificare una corrente precisa incentrata sull’organizzazione industriale in quanto, molto spesso, chi si è concentrato sul sistema di fabbrica e sull’organizzazione capitalistica del lavoro (Mantoux, Marx, Goldstone) lo ha fatto nell’ottica delle trasformazioni sociali, mentre chi ha dato centralità al passaggio da un’economia basata sul capitale circolante a una in cui contava quello fisso (Hicks, Ranis e Fei) ha preferito dare preminenza a fattore macro-economici o tecnologici.

- Linea del cambiamento sociale (Engels, Thompson, Hobsbawm) che mette al centro il processo storico (rapporti capitalistici e sistema di fabbrica) e le ripercussioni sociali.
- Linea dello sviluppo tecnologico (Landes, Mokyr).
- Linea macro-economica (New Economic History) che privilegia un approccio matematico/statistico allo studio dei fenomeni storici e indicatori come il reddito pro capite, il tasso di crescita, i consumi aggregati.

Si tratta, ovviamente, di una divisione schematica, che in quanto tale non può evitare sovrapposizioni e intersezioni fra prospettive d'analisi che, invece, molto spesso finiscono per richiamarsi a vicenda.

La linea del cambiamento sociale mi sembra accomunata dall'attenzione posta sul movimento storico e sulla centralità che in esso occupano le soggettività. In altre parole, la classe operaia che si stava formando attorno alle nuove fabbriche è individuata come il terreno reale d'analisi e il punto di partenza dei movimenti sociali del tempo. Non ci può essere comprensione di un fenomeno storico quale il cambiamento di modo di produzione senza la dovuta attenzione ai soggetti coinvolti nel processo che essi stessi incarnano con le loro vite, ai dispositivi che li producono e alle forme con cui questi soggetti si esprimono.

Engels è stato tra i primi ad analizzare i cambiamenti in corso tra XVIII e XIX secolo nei termini di una rottura epocale³. *La situazione della classe operaia in Inghilterra* è, come abbiamo visto prima, uno dei testi più interessanti scritti al tempo in quanto frutto delle esperienze dirette avute da Engels nei quartieri operai di Manchester. Qui, a metà del '700, una serie di innovazioni tecnologiche avrebbe dato via ad un cambiamento del modo di produzione che ha riplasmato anche i rapporti di quella che lui e Marx connotano come società civile (*buergerliche Gesellschaft*). Detto altrimenti, l'innovazione del capitale costante trasforma il capitale variabile: nasce il proletariato di fabbrica. L'Inghilterra rappresenta dunque un paradigma che viene definito "classico": costituisce un caso che racchiude una serie di trasformazioni congenite a una certa fase del capitalismo, quella del *passaggio dall'economia agricola e dai rapporti feudali all'economia industriale e ai rapporti di libero scambio*. Le trasformazioni avvenute in Inghilterra sarebbero risultate così vincenti da un

3 Tre sono le grandi leve che Engels individua inizialmente alla base dell'industria moderna: 1) la divisione del lavoro; 2) l'uso della forza idraulica e del vapore; 3) lo sviluppo delle macchine. A queste, nel corso dell'analisi, ne aggiunge una quarta, la concorrenza, e una quinta, la forza accentratrice (concentrazione di operai nelle fabbriche, persone nelle città, ricchezza nelle mani dei capitalisti).

punto di vista economico e sociale che avrebbero obbligato anche gli altri Stati (Francia, Germania, Stati Uniti) a seguire la stessa strada. L'industria moderna avrebbe dunque avuto l'effetto di uniformare le economie dei diversi paesi dal punto di vista dei rapporti produttivi. Insieme alle trasformazioni sociali e alla crescita della produttività si susseguono anche crisi cicliche. Lo sviluppo economico, per Engels, non è un processo lineare verso l'alto; il capitale non ha un punto di equilibrio, un limite invalicabile o un carattere statico. È continua espansione e crisi, ha dunque insita al suo interno una spinta al movimento storico che si esplicita tramite momenti di produzione e distruzione. Un maggior sviluppo del capitale, una sua diffusa penetrazione sociale, conduce a crisi più violente (cfr. Engels 1845, p. 377). *Crescita economica e crisi produttive*⁴, in altre parole, non sono termini opposti ma fattori inscindibili dello sviluppo inglese durante i primi decenni dell'Ottocento.

Anche Eric Hobsbawm assume un paradigma di rottura netta quando afferma che “the industrial revolution marks the most fundamental transformation of human life in the history of the world recorded in written documents” (Hobsbawm 1968, p. xi). Inoltre specifica la tipologia di rottura in questione: “not merely an acceleration of economic growth, but an acceleration of growth because of, and through, economic and social transformation” (ivi, p. 12). Hobsbawm dunque insiste sul carattere di rottura storica della rivoluzione industriale caratterizzata come crescita economica attraverso, e qui sta il punto centrale, la trasformazione⁵ della società. L'aspetto dinamico dei processi in atto è fondamentale: i fenomeni storici non sono statici, se non comprendiamo la loro processualità non possiamo afferrarne la portata. Nello specifico, Hobsbawm riassume l'industria moderna principalmente nella combinazione di tre elementi: Manchester, cotone, fabbrica. Questo non vuol dire che ci

4 Engels individua diverse possibili cause delle crisi del capitalismo. Una sono le trasformazioni dei mezzi di produzione che hanno come effetto quello di portare a cali occupazionali finché non si è in grado di ricollocare la forza-lavoro. Altra causa è l'anarchia del mercato e quindi la tendenza alla sovrapproduzione. In questo caso infatti è l'eccedenza della capacità produttiva rispetto alla domanda di merci che rende impossibile la realizzazione dei profitti. Ulteriori elementi di rottura possono essere le crisi commerciali, la concorrenza straniera, l'impoverimento delle classi medie.

5 Allo stesso tempo, Hobsbawm fa notare come il nuovo non sia nato da una rottura totale col vecchio, semmai da un proficuo innesto di innovazioni tecniche e sociali su una base consolidata di istituzioni e tradizioni. Questo perché le istituzioni inglesi, a suo dire, erano flessibili, e, da una parte, le trasformazioni in atto avevano una velocità tale che non concedevano il tempo per sperimentarne di diverse e, dall'altra, la rivoluzione sociale era vista come un elemento pericoloso (lo spauracchio non era tanto la *Glorious Revolution* quanto quella la Francia del 1789).

fu solo l'industria del cotone⁶ o che fu localizzata esclusivamente nel Lancashire ma che “cotton was the pacemaker of industrial change, and the basis of first regions which could not have existed but for industrialization, and which expressed a new form of society, industrial capitalism, based on a new form of production, the factory” (ivi, p. 34). La portata di questi cambiamenti fu totale: “it represented a new economic relationship between men, a new system of production, a new rhythm of life, a new society, a new historical era” (ivi, p. 43).

Hobsbawm inoltre dà centralità alle innovazioni tecniche ma non come spiegazione ultima; queste trasformazioni – il sistema di fabbrica, le macchine – infatti sono indicate come il frutto di una specifica logica, quella del perseguimento del profitto. Il legame interesse privato/sviluppo tecnico è dunque un altro elemento importante dello sviluppo capitalistico.

Infine, Hobsbawm insiste su una lettura transnazionale: la rivoluzione industriale è un processo globale partito da un punto specifico. La storia dell'Inghilterra, o meglio quella di una regione come il Lancashire, è letta come caso particolare di un fenomeno generale, un momento specifico e fondamentale all'interno dello sviluppo dell'economia capitalista mondiale.

Agli occhi di uno storico che può guardare a quelle trasformazioni con una certa distanza come Toynbee invece “l'essenza della rivoluzione industriale è la sostituzione della concorrenza alle norme medievali che in precedenza avevano regolato la produzione e la distribuzione della ricchezza. Per questa ragione essa non è solo uno dei più importanti fatti della storia inglese, ma l'Europa deve ad essa lo sviluppo di due grandi sistemi di pensiero - la scienza economica e il socialismo” (Toynbee 1884, cap. 8).

Alla base di questa trasformazione ci sarebbero stati dei cambiamenti che avevano investito primariamente l'agricoltura: distruzione del sistema di coltivazione dei campi comuni; recinzione su larga scala di terre demaniali e incolte; assorbimento delle piccole fattorie da parte delle grandi.

Questo tipo di lettura che insiste sul passaggio dai regolamenti medievali alla libera concorrenza sarà ripresa da Karl Polanyi (1944).

6 Negli altri settori industriali, afferma Hobsbawm, pur in presenza di elementi spiccatamente capitalistici come l'uso di macchinari o l'impiego di forza-lavoro salariata di massa, perduravano rapporti sociali feudali. Ad esempio, i minatori vivevano in villaggi sperduti, mentre gli imprenditori dell'acciaio avevano un rapporto coi propri dipendenti più simili a quelli dello *squire* con gli agricoltori che a quello tra datore di lavoro e operai (*operatives*).

La linea dello sviluppo tecnologico, invece, privilegia il ruolo avuto dalle trasformazioni meccaniche come motore di cambiamento dei rapporti produttivi e sociali⁷.

David Landes inserisce se stesso in questa corrente di studiosi che – come Lewis Mumford e Abbott Payson Usher – analizzano il rapporto fra tecnologia e società e che hanno una valutazione tutto sommato positiva della rivoluzione industriale, letta come un'epoca di trasformazione soprattutto tecnologica che portò a una crescita economica.

Secondo Landes la rivoluzione industriale “fu un complesso di progressi tecnologici: la sostituzione delle macchine all'abilità e alla forza dell'uomo; lo sviluppo di fonti di energia inanimata (il combustibile fossile e la macchina a vapore); l'invenzione, produzione e uso di nuovi materiali (il ferro al posto del legno, sostanze vegetali al posto di sostanze animali, sostanze minerali al posto di quelle vegetali); l'introduzione e la diffusione di un nuovo modo di produzione, noto ai contemporanei come sistema di fabbrica” (Landes 1999, p. 18). È da notare come Landes includa fra i miglioramenti tecnologici aspetti che sono legati all'organizzazione produttiva. Inoltre analizza questi cambiamenti su scala transnazionale: il caso britannico non fu replicabile altrove ma costituì sia una sfida che una fonte di conoscenze ed esperienze per gli altri Stati che provarono ad emularne lo sviluppo.

Più recentemente il paradigma dello sviluppo tecnologico è stato ripreso da Joel Mokyr: “La rivoluzione industriale fu in primo luogo un'età caratterizzata da una tecnologia di produzione in rapido mutamento alimentata dalla creatività tecnologica. [...] Il cambiamento tecnologico consiste nella creazione di una nuova conoscenza e nella sua diffusione e applicazione, detta talvolta innovazione” (Mokyr 1999, p. 34). Per Mokyr nella spiegazione delle trasformazioni produttive conta la dialettica fra tecniche di livello medio (*average practices*) e quelle di livello avanzato (*best practices*), con le seconde che col passare del tempo sostituiscono le prime. Il tasso di progresso di un'industria è in funzione sia dello sviluppo continuo di tecniche avanzate che del tempo di diffusione. Mokyr elabora l'idea⁸ di una retroazione

7 Di totale opposizione a questa lettura suonano le parole di un altro grande storico, Fernand Braudel: “se c'è un fattore che ha perso il suo prestigio, in quanto fattore interpretativo della rivoluzione industriale, questo è la tecnica” (1979, p. 601).

8 “In tali casi il cambiamento tecnologico conduce a prezzi più bassi, che possono portare al conseguimento di economie di scala, alla complementarietà con altre industrie, a effetti dimostrativi, ad aspettative di autorealizzazione [...]. Una volta avviato, il processo si autoalimenta. [...] può essere fecondo immaginare la rivoluzione industriale come una grande sterzata da un sistema economico dominato da retroazioni negative ad uno caratterizzato da retroazioni positive e da una crescita e un'innovazione a carattere sostenuto e anzi esplosivo” (Mokyr 1999, pp. 56-57).

positiva delle innovazioni tecnologiche che lo porta a propendere per un modello evolutivo (più che rivoluzionario).

Come misurare però il cambiamento tecnologico? Gli storici si sono orientati su due criteri, il conteggio dei brevetti e il calcolo della produttività totale. Non tutte le invenzioni però furono brevettate; il brevetto segnala un'invenzione ma non un'innovazione produttiva realmente applicata. Sul secondo criterio invece dirò qualcosa poco più avanti.

La critica alle letture “rivoluzionarie” dell'industria moderna è venuta principalmente da quegli studiosi che a partire dagli anni '60 hanno iniziato a integrare la ricerca storica con l'analisi quantitativa. Naturalmente non tutti quelli che privilegiano fattori macro-economici sono scettici rispetto a una lettura discontinuista. Walt Rostow, ad esempio, ha coniato la celebre espressione di decollo (*takeoff*) per indicare il passaggio dall'orizzontale al verticale, da un'economia di sussistenza a una crescita sostenuta in tempi rapidi. In *The Stages of Economic Growth* (1960) ha teorizzato che la Rivoluzione industriale sia una fase di crescita accelerata che tutti i paesi devono attraversare per svilupparsi. Altri invece hanno attaccato la lettura “tradizionale” utilizzando criteri quali il reddito pro capite, il tasso di crescita, i consumi aggregati. Di seguito alcuni esempi di queste posizioni.

Trantner (1981, p. 226): “La Rivoluzione industriale inglese fu un vento di modesta portata che emerse lentamente dal passato come parte di un lungo processo evolutivo, non come una rottura netta, immediatamente riconoscibile, con l'esperienza tradizionale: la sua tecnologia era di piccola scala e relativamente primitiva; richiese un investimento di capitale addizionale molto ridotto; la sua capacità di introdurre tecnologia risparmiatrice di lavoro era limitata; e il suo cammino era graduale e disomogeneo”.

Sylla e Toniolo (1991, p. 9): “Non ci fu nessuna impennata, nessun decollo in senso rostowiano. Né si verificò alcuna discontinuità intorno al 1780 [...]. l'accelerazione che si verificò difficilmente ci permette di parlare di mutamento improvviso e rilevante nella crescita della produzione industriale”.

Due sono dunque le linee di attacco principali: ridurre la portata della crescita dei fattori macro-economici e dilatare la fase iniziale dell'industria moderna.

Per quanto riguarda la valutazione di parametri macro-economici, Simon Kutznets aveva introdotto fin dagli anni '50 le ricostruzioni delle serie storiche dei conti economici degli Stati Uniti. Su questa strada si incamminò anche Phyllis Deane, il quale insieme a H. J. Habakkuk

fu tra i primi a mettere in questione il dogma della crescita repentina nel periodo 1760-1830 in Inghilterra. Altri (Nicholas Crafts, Charles Harley, Charles Feinstein, Sidney Pollard) hanno elaborato una serie di dati che parrebbero mostrare una crescita delle variabili economiche molto più lenta di quanto la parola rivoluzionario farebbe intendere. Altri elementi di rallentamento sarebbero la coesistenza, per lungo tempo, dell'energia idrica accanto al vapore (Chapman 1971), l'impiego prolungato di energia animale e umana (Samuel 1977), il limitato apporto iniziale delle ferrovie (Cannadine 1984).

Il tasso di crescita della produzione viene scorporato dagli storici, generalmente, nell'incremento degli input (risorse umane e finanziarie che entrano nel processo produttivo) e nei mutamenti nelle funzioni di produzione (tra cui la tecnologia). Sottraendo gli input al tasso di crescita, il residuo è una misura aggregata della produttività e della tecnologia. In base a questi parametri, le ricerche di Pol Antras e Hans-Joachim Voth (2003) e Gregory Clark (2001) mostrerebbero che non c'è stata crescita reale fino al 1830. La valutazione di queste statistiche però è alquanto problematica. Prima di tutto si tratta di dati aggregati. A riguardo bisogna considerare non solo che le innovazioni tecniche non hanno generalmente un effetto immediato, ma che ci furono anche settori che crebbero e altri che rallentarono, oltre a delle guerre in corso. Il residuo inoltre è misura più di quello che non sappiamo che di uno specifico fattore: la produttività può aumentare per cause diverse dalla tecnologia. Anche se il reddito pro capite non aumentò di molto fino al 1830, la Gran Bretagna sopportò una crescita demografica (Wrigley e Schofield 1981, p. 534 stimano un passaggio della popolazione inglese da 6,1 milioni di persone nel 1760 a 13,1 milioni nel 1830) e conflitti costanti; questo non sarebbe stato possibile senza uno sviluppo del potenziale economico. Dal 1830 ci fu una innegabile crescita economica spiegabile solo come assestamento delle innovazioni precedenti o come decollo.

Per quanto riguarda invece l'altra linea di critica, c'è chi come J. U. Nef (1957) fa risalire addirittura al XVI secolo l'avvio del processo di industrializzazione. Prove sarebbero l'esistenza di produzione meccanizzata in opifici già ad inizio '700 (ad esempio, quello di Lombe nel Derbyshire) o le nuove tecnologie come la pompa a vapore o la macchina di Newcomen. Nef ha anche sostenuto che non ci fu netto distacco fra la Gran Bretagna e il resto del Continente in termini di livelli produttivi. Su questa linea si trova anche François Crouzet. Utilizzando il modello *Gerschenkron* (secondo il quale tanto più è tardo lo sviluppo, tanto più

è veloce), **Richard Rohel** (1976) suggerì che in realtà fu la Francia il primo paese a industrializzarsi. Anche Gregory Clark sostiene tutti che l'economia britannica avesse varcato le soglie della modernità ben prima del Settecento

Tuttavia sembra poco plausibile che basti essere in presenza di una nazione di mercanti e *homines economici* per far sì che si sviluppi una rivoluzione industriale. Contro-esempio “classico” sono le Province Unite: sebbene fossero molto attive dal punto di vista commerciale già nel ‘600, sono stati uno degli ultimi Stati a industrializzarsi. Qui si potrebbe aprire una lunga digressione sul perché la rivoluzione industriale si sia data proprio in Inghilterra e non altrove. Mi limiterò a citare uno dei lavori recenti più interessanti a riguardo, La grande divergenza di Kenneth Pomeranz. Questi mostra come nell’età pre-moderna tra Cina e paesi europei non vigesse una grande distanza dal punto di vista economico, specialmente per quanto riguarderebbe salari medi, crescita della popolazione e produttività agricola. Anzi, per Pomeranz in Cina il sistema di comunicazioni era più sviluppato di quello inglese e l’intervento statale nel mercato interno minore. La differenza l’avrebbero fatta due fattori: il carbone e il cotone. Il primo avrebbe dischiuso la possibilità di un aumento della produttività del lavoro, il secondo invece avrebbe messo a disposizione un mercato internazionale. La Cina invece non mise in piedi nessun sistema coloniale che procurasse materie prime e compratori. Jean-Laurent Rosenthal e Bin Wong (2011) invece hanno insistito sul fatto che questi fattori non sono sufficienti a spiegare il perché ad un certo punto della storia i paesi europei abbiano preso una direzione diversa da quella cinese. Rosenthal e Wong sostengono che fu lo stato di pace armata sul continente a permettere lo sviluppo di innovazioni tecnologiche che resero la produzione europea più avanzata. Anche Jared Diamond, in un libro di ampio respiro storico come il suo *Armi, acciaio, malattie* ha identificato nella forza militare europea – che permise, tra le altre cose, la costruzione di un sistema coloniale – il tratto distintivo dello sviluppo occidentale.

Anche rispetto all’elemento macchinico è possibile individuare diversi approcci storiografici in base alla distinzione fra continuisti e discontinuisti: l’innovazione tecnologica è prerogativa della rivoluzione industriale o costituisce il frutto dello sviluppo di innovazioni di lungo corso?

Uno dei primi studiosi del periodo, Paul Mantoux (1906), sottolinea che, paradossalmente, se

per macchina intendiamo ogni utensile di lavoro allora non c'è data d'inizio per la rivoluzione industriale in base ai progressi tecnologici. Proprio per questo, riprendendo direttamente Marx, distingue fra strumento e macchina: entrambi possono utilizzare forza meccanica ma i movimenti delle seconde si sostituiscono ai procedimenti della mano. In altre parole la macchina opera una sostituzione di lavoro umano mentre lo strumento lo implementa solamente. A questa distinzione analitica, va aggiunto che tali macchine si inseriscono nello sviluppo di determinate condizioni e processi sociali. Il sorgere della grande industria moderna, aggiunge Giorgio Mori a proposito dell'analisi di Mantoux, non va inteso come “un insieme di condizioni astratte, ma come una realtà vivente. Noi ne ricerchiamo non le origini assolute ma l'inizio storico per il quale bisogna tenere conto di ciò che potrebbe chiamarsi volume e massa dei fenomeni” (Mori 1972, p. 32).

Ho già sottolineato il fatto che l'aggregazione statistica è un metodo che per sua natura tende a escludere momenti di salto a favore della continuità. I cambiamenti sono ricondotti a variazioni quantitative di frazioni di frazioni. Il rischio metodologico è quello di perdere di vista l'impatto sociale dei cambiamenti. Donald McCloskey (1981) chiama questo effetto Legge di Harberger. Quelli che a noi possono sembrare tassi di crescita bassi, cambiamenti lenti, tecnologie primitive non lo furono per i contemporanei.

Ma consideriamo pure che le cifre di Crafts (1985) o Feinstein (1981) siano attendibili. Per Landes, se facciamo esclusivamente riferimento a queste, siamo lontani dal poter esprimere un giudizio storico. Sempre Landes fa notare che i “vecchi” storici erano ben consapevoli che la rottura si accompagnò a elementi di continuità e che non fu un processo immediato ma rapido e graduale. A suo dire, c'è stata una lunga fase preparatoria che ha permesso alla rivoluzione industriale di svolgersi proprio in Gran Bretagna: le innovazioni tecnologiche avrebbero trovato terreno fertile innanzitutto nella crescita delle manifatture tessili legate all'organizzazione rurale di produzione (*putting-out system*). A partire dagli anni '60 del XVIII secolo si ebbe un punto di rottura verso l'alto nella curva di crescita (3% annuo). Anche le stime di Crafts, Leybourne e Mills (1991) testimoniano un'impennata del prodotto industriale aggregato poco dopo la metà del XVIII secolo, con un culmine intorno al 1830. Per Landes “qualcosa era cambiato. Quel qualcosa era essenzialmente la tecnologia – il modo di fare e produrre le cose – con effetti sostanziali e ramificati sulla produttività, i prezzi, la dimensione del mercato” (Landes 1993, p. 47).

Per Mokyr (1999) la rivoluzione industriale non è un fatto, un unico accadimento, ma una serie di eventi estesi in un certo periodo per i quali gli storici trovarono un'espressione e quindi una lettura comune. A differenza delle rivoluzioni politiche, quella industriale si sviluppò lungo un arco di tempo prolungato con alcuni punti di passaggio importanti – come quello che Cardwell (1972) definisce *l'annus mirabilis* di in cui vennero brevettati il condensatore separato di Watt e la filatrice ad acqua di Arkwright. “Una crescita economica tumultuosa” (Mokyr 1999, p. 25), fatta di crisi economiche, stravolgimenti sociali, trasformazioni urbane, nuove classi sociali. Nel breve periodo lo storico vede solo miriadi di fatti e individui; nel lungo periodo invece ruoli e compiti sociali sui quali ricostruire logiche di comportamento, non leggi ineluttabili. Non è quindi, semplicemente, una questione statistica, un test da eseguire prendendo in esame alcuni fattori quali il consumo aggregato o il numero dei brevetti, ma un problema di giudizio storico. D'altro canto, le serie storiche di fattori macro-economici, per quanto parziali, sono elementi imprescindibili per orientarsi nel coacervo di eventi che determinarono quelle trasformazioni.

Il punto non è stabilire se c'è stato un cambiamento – da tempo si è superata la visione di una società pre-industriale statica (per Mokyr come per Hobsbawm, l'Inghilterra pre-industriale era già una società di mercato) – quanto il grado e la qualità dello stesso. Bisogna guardare alla profondità, alla persistenza e all'irreversibilità degli effetti del cambiamento. Tutti aspetti difficili da ridurre ad elementi puramente quantitativi. “La rivoluzione industriale fu rivoluzione nel senso che il progresso tecnologico che si verificò e la conseguente trasformazione dell'economia non furono eventi effimeri ma collocarono la società su una traiettoria economica differente” afferma Mokyr, fattori per i quali “quello che accadde in Gran Bretagna dopo il 1760 merita l'appellativo di rivoluzione al di là di ogni serio dubbio” (Mokyr 1999, p. 10).

In conclusione, le interazioni fra cambiamenti sociali, specializzazione produttiva e innovazioni tecnologiche devono portarci a rifiutare qualsiasi modello di crescita monocausale o lineare e qualsiasi riduzionismo metodologico.

Un secondo nodo storiografico che vorrei toccare è quello degli effetti economici e sociali delle trasformazioni produttive. La crescita economica condusse, allo stesso tempo, a un miglioramento delle condizioni di vita?

Anche qui è possibile tracciare una divisione sommaria e a grandi linee di due correnti principali: da una parte quegli storici che accentuano il ruolo svolto dagli squilibri economici e sociali e le agitazioni che ne conseguirono; dall'altra quelli maggiormente legati a un approccio statistico di lettura dell'incremento economico e dello sviluppo produttivo, del rapporto fra domanda e offerta, di modellizzazione dello sviluppo industriale come decollo. Tra gli storici contemporanei, il secondo approccio va sicuramente per la maggiore sebbene il primo sia stato predominante per tanto tempo. Furono studiosi come Thomas Ashton e John Clapham a mettere in dubbio per primi l'assunto "dogmatico" della rivoluzione industriale come evento negativo e della diminuzione dei salari. Secondo Landes, "la classe lavoratrice britannica non viveva bene, ma viveva meglio e più a lungo dei suoi progenitori, e, come sosteneva Ashton, certamente stava meglio di come sarebbe stata se fosse cresciuta di numero senza i guadagni resi possibili dalla meccanizzazione, dalle fonti di energia inanimata e dalla manifattura di fabbrica" (Landes 1993, p. 16). Ashton, riprendendo da Clapham l'uso di dati empirici, sosteneva che la rivoluzione industriale era stato un cambiamento positivo, soprattutto se si prendono in considerazioni quali sarebbe state le conseguenze per la società inglese se all'espansione demografica non si fosse accompagnato un aumento della produttività: "simili livelli di vita asiatici e simili orrori del mondo preindustriale sono il destino dei popoli il cui incremento demografico non è stato accompagnato da una Rivoluzione industriale" (Ashton 1948, p. 111).

Dopo un periodo di stallo, il dibattito è ripreso a cavallo fra gli anni '70 e '80. Credo sia interessante passare in rassegna rapidamente alcune delle ricerche condotte per mostrare come anche gli approcci cliometrici risultino alla fine incapaci di dirimere la questione se non si prendono in esame anche elementi di giudizio soggettivi (intendendo con ciò il modo in cui le classi sociali del tempo vissero quelle trasformazioni). Le osservazioni di storici come Hobsbawm e Thompson dunque non sono da rifiutare *tout court*, ma possono essere utili per contestualizzare meglio i dati emersi dalle diverse indagini statistiche.

Due sono le impostazioni di ricerca statistica recenti: prendere in considerazione solo indicatori economici o anche fattori biologici. Feinstein (1981) e Crafts (1985) hanno esaminato i consumi aggregati, Peter Lindert e Jeffrey Williamson (1983) i salari reali. Per Mokyr, la conclusione di questi studi "è che i livelli di vita rimasero più o meno immutati tra il 1760 e il 1820 per poi accelerare rapidamente tra il 1820 e il 1850, cosicché verso la metà

del secolo i livelli di vita risultavano in sensibile crescita già da diversi decenni” (Mokyr 1999, p. 191). Per Feinstein il consumo pro capite aumentò del 72% tra il 1811-1820 e il 1841-1850, mentre per Crafts aumentò del 45% tra 1821 e 1851. Lindert e Williamson calcolano una crescita dei salari reali tra il 1819 e il 1851 dell'80% per i lavoratori manuali e del 116% per l'insieme dei lavoratori.

In realtà il quadro è più complesso di quanto queste cifre (peraltro riferite a soggetti molto generici e periodi abbastanza estesi) farebbero supporre. I salari nominali restarono fondamentalmente stazionari, quindi la crescita di quelli reali fu dovuta alla discesa dei prezzi. I dati di Lindert e Williamson inoltre sono relativi alla popolazione maschile adulta e basati su una distinzione fra lavoro manuale e altri, mentre Sara Horrell e Jane Humphries (1992) hanno mostrato come la manodopera maschile e quella femminile avevano salari differenti. In fabbrica però gli uomini erano pochi e ben pagati perché legati a mestieri specializzati; i più presenti e sfruttati erano le donne e i bambini. Gli altri uomini lavoravano a domicilio a salari molto più bassi. I consumi più alti sono anche spiegabili con il passaggio dall'auto-sostentamento al mercato. Robert Allen (1992, pp. 255-56) ha evidenziato come la perdita di opportunità di impiego nelle campagne portò il salario degli uomini – e quindi il reddito familiare – a calare. I lavoratori agricoli costituivano nel 1841 ancora il 20 per cento della forza-lavoro totale. I dati di Lindert e Williamson prendono in esame solo alcuni settori; ampliandone la gamma Feinstein dimostra che solo a metà degli anni quaranta i salari crebbero realmente. Mentre i salari industriali aumentavano (ma anche le ore di lavoro e l'intensità), quelli dei lavoratori domestici e degli artigiani diminuivano, segno del declino del settore tradizionale. Non tutti i settori quindi avevano uguale incidenza e destino. “Pertanto” afferma Mokyr “a *tassi salariali* in aumento poté accompagnarsi una discesa dei *redditi* e dei *livelli di vita* in quanto le crescenti eccedenze di manodopera in agricoltura non erano compensate da una crescita corrispondente della domanda di lavoro nel settore non agricolo” (Mokyr 1999, p. 196) e ciò portò, secondo Allen, ad una disoccupazione strutturale piuttosto che ad una crescita della produzione industriale. “Se il lavoro nelle fabbriche e la vita nelle città e nei villaggi industriali diventano più onerosi, pericolosi o sgradevoli, l'aumento dei salari reali” secondo Mokyr “va interpretato piuttosto come una differenza compensativa” (ivi, p. 196). Per Allen – studioso che si è focalizzato soprattutto sulle trasformazioni delle campagne – solo i proprietari terrieri avevano beneficiato della rivoluzione agricola.

Si tratta quindi di dati parziali e poco generalizzabili che però difficilmente sembrano avvalorare la tesi di un generale miglioramento delle condizioni di vita. Il fatto che si tratta di dati medi implica che molto spesso si trascuri la questione delle diseguaglianze distributive. Williamson stesso (1985) ha mostrato come la ricchezza detenuta dal 40% più svantaggiato della popolazione ammontasse al 10-14%. Anche Hobsbawm insiste molto sul fatto che il giudizio storico non possa limitarsi alla semplice aggregazione di dati: “whether the Industrial Revolution gave most Britons absolutely or relatively more and better food, clothes and housing is naturally of interest to every historian. But he will miss much of its points if he forgets that it was not merely a process of addition and subtraction, but a fundamental social change. It transformed the lives of men beyond recognition. Or, to be more exact, in its initial stages it destroyed their old ways of living and left them free to discover or make for themselves new ones, if they could and knew how. But it rarely told them how to set about it» (Hobsbawm 1968, p. 58). I processi di trasformazione sociale ed economica sono cosa diversa dalla fornitura di beni e servizi. Hobsbawm evidenzia tre cose: 1) il problema non è l'aumento di ricchezza ma la sua divisione; 2) i processi di industrializzazione in chiave capitalista si basano su uno spostamento della ricchezza dai consumatori agli investitori; 3) la condizione di alcune categorie (agricoltori, piccoli proprietari terrieri, tessitori a mani, artigiani) peggiorò. Troppo spesso la crescita economica sembra essere l'indicatore universale per valutare positivamente o negativamente tutti i cambiamenti storici che etichettiamo come “rivoluzione industriale”. Anche la questione salariale è complessa. Assodato che il prodotto crebbe più dei redditi e che il reddito pro capite è una media che non tiene conto del differenziale fra le diverse categorie che lo compongono ma una misura aggregata, ci sono altri fattori da considerare. Prima di tutto è difficile paragonare un lavoro autonomo che mischia tempi di vita e tempi di lavoro con i rigidi tempi del lavoro salariato in fabbrica. Di sicuro la giornata lavorativa si allungò (grazie all'illuminazione a gas delle fabbriche) e vennero meno tutti quei tempi morti che facevano parte della tradizione (il “San Lunedì”, ad esempio). Venne meno anche l'autonomia di lavoro, mentre certi soggetti come i minori (che pur lavoravano parzialmente nel sistema domestico) divennero lavoratori a tutti gli effetti, ma con salari più bassi. Infine, se prima alla produzione domestica (non semplicemente perché svolta a casa, ma perché era tutta la famiglia a contribuire al ciclo produttivo sebbene in misura diversa a seconda della persona) corrispondeva un reddito complessivo, ora il salario imponeva una

retribuzione individuale perché il lavoro era individuale (anche se la famiglia restava la cellula sociale di base). È questo uno dei motivi che possiamo ipotizzare per il ricorso al lavoro minorile: dato il precoce invecchiamento della forza-lavoro e l'espulsione dei maschi adulti da molte delle fasi produttive, toccava ai figli mantenere i genitori. Sugli effetti del lavoro minorile torneremo più avanti quando proverò a mostrare che per Marx i veri protagonisti dell'avvio del sistema di fabbrica furono proprio donne e bambini.

La sostituzione del lavoro umano con il lavoro meccanico, da una parte, comportò la caduta dei prezzi, la fioritura del commercio e dell'industria, la conquista dei mercati esteri, la crescita dei capitali; ma allo stesso tempo provocò l'aumento del proletariato e delle agitazioni sociali e politiche.

Non bisogna dimenticare inoltre lo sviluppo di quelli che al tempo furono avvertiti come fattori di corruzione fisica e morale: le malattie (tifo, scrofola, tisi, scarlattina), l'alcolismo, la prostituzione. In generale fu un'epoca che prestò poca attenzione alla riproduzione del corpo individuale del proletariato: il tasso di mortalità (soprattutto infantile) delle classi inferiori restava elevato, le aspettative di vita erano scarse, poche le misure sanitarie e l'istruzione.

Un risposta aggregata sulle condizioni di vita durante la rivoluzione industriale dunque non è sensata. Nella *querelle* fra ottimisti e pessimisti sugli effetti sociali della rivoluzione industriale, Landes sostiene che c'è del vero in entrambe le posizioni. Alcune delle conseguenze sono visibili nei moti di protesta e nelle condizioni di vita denunciate da "apprendisti in condizioni di grave indigenza; donne mandate a lavorare in opifici dove i loro mariti o padri non sarebbero mai andati; artigiani emarginati; residenti di valli una volta verdi, ora ridenominate *Black Country*; immigrati irlandesi che facevano i lavori più umili. A questi, vanno contrapposti manager, mercanti, negozianti, lavoratori di recente specializzazione e l'aristocrazia del lavoro, consumatori di prodotti nuovi e di quelli tradizionali ora a portata di mano, professionisti in tumultuosa crescita nelle medie e grandi città in espansione" (Landes 1993, p. 49).

L'aristocrazia non vide il suo mondo scalfito, ma proseguì nella sua vita fatta di rendita, privilegi e corruzione.

La *middle-class* (soprattutto mercanti e banchieri) aspirò ai privilegi dell'*upper-class* e in parte riuscì ad accedere a quel rango; un'altra parte si accontentò delle sue ricchezze e non aveva nessun fascino per lo stile di vita dei primi.

Il proletariato invece perse le sue certezze senza trovarne di nuove. Gli artigiani e i lavoratori manuali specializzati furono sempre più degradati a lavoratori a domicilio pagati a cottimo o proletari salariati. È proprio tra le loro fila che vennero fuori i maggior agitatori sociali, dai radicali ai cartisti, ai trade-unionisti. Alcune categorie videro i propri salari o guadagni crescere. Anche alcuni settori operai. Gli uomini in fabbrica finirono per fare lavori ad alta specializzazione e ben pagati, ma la loro presenza era minima. Molti altri vennero espulsi da quel settore produttivo e finirono disoccupati o a fare mestieri disonorevoli. Diventa dunque difficile sostenere che gli operai di fabbrica stessero meglio dei lavoratori a domicilio. Altro esempio sono i lavoratori agricoli, molti dei quali passarono da piccoli produttori a salariati stagionali, con grande profitto dei grandi latifondisti.

In conclusione, possiamo dire che questo excursus storiografico ci è servito per mostrare sia la pluralità dei piani su cui analizzare quei cambiamenti che denominiamo come rivoluzione industriale, sia la natura qualitativa dei processi generati dallo sviluppo di un sistema di produzione marcatamente capitalistico.

1.2 Il baricentro del mercato mondiale

Dopo aver inquadrato a grandi linee il dibattito storiografico su due nodi essenziali come la specificità della rivoluzione industriale e il dibattito sui livelli di vita, prendiamo in esame tre punti interessanti rispetto al tentativo di tracciare i contorni di una riflessione marxiana sul nesso produzione/soggettività. In questo paragrafo mi concentrerò sul ruolo dello Stato nella costruzione di uno spazio transnazionale di produzione e commercio. Nei prossimi due invece esaminerò, rispettivamente, alcune trasformazioni del processo produttivo in seguito all'introduzione di macchinari e le conseguenze sociali di queste trasformazioni produttive.

Il dominio sui mari ottenuto nel tempo⁹ dalla flotta inglese aveva permesso la costruzione di un mercato mondiale che andava dall'Indie occidentali a quelle orientali. È difficile scindere l'economia mercantile inglese del secolo XVIII dalla forza militare navale della marina. Lo

9 Il 1600 vide la transizione da un'economia centrata sul Mediterraneo e su alcuni soggetti politici (la Spagna, il Portogallo, le città marinare italiane e quelle tedesche) a un'economia atlantica centrata sull'Inghilterra, che nel '700 conquistò il suo dominio sui mari e sui mercati con cinque guerre: la guerra di successione spagnola (1702-13), la guerra di successione austriaca (1739-48), la guerra dei sette anni (1756-63), la guerra americana di indipendenza (1776-83), le guerre rivoluzionarie e napoleoniche (1793-1815). Al declino dei vecchi imperi seguì la formazione di nuovi. Non fu solo un passaggio geografico, ma strutturale. In Europa nacque un mercato dei prodotti di importazione e oltreoceano un sistema di produzione di questi beni basato sull'implementazione della schiavitù.

Stato aveva un ruolo centrale nella costruzione di questo che in prima battuta fu un “capitalismo di guerra”, secondo la definizione di Sven Beckert (2014). Allo stesso tempo, sebbene il mercato interno invece fosse affidato alla libera impresa privata, lo Stato esercitò una funzione regolativa (un potere governamentale potremmo dire con Michel Foucault) attorno alle condizioni di vendita, mobilità e assistenza della manodopera e nella definizione di una tutela della proprietà privata. Per Douglass North (1981) la specificazione dei diritti di proprietà fu un elemento di facilitazione per lo sviluppo di un ceto industriale. Nel corso di tutto il XVIII secolo il governo infatti intervenne a favore della proprietà privata e a danno dei diritti consuetudinari.

Il commercio estero, regolato dal monopolio delle compagnie privilegiate, era dunque l'attività principale e una delle più redditizie, in un mix di affari e alla guerra. L'Inghilterra del tempo quindi incarnava a pieno lo spirito del mercantilismo per il quale i profitti ottenuti dal commercio sono in competizione con quelli di un altro Stato. Da qui anche il regime di protezionismo alla base di provvedimenti come i *Navigation Acts* che, a partire dal 1651, proibivano le importazioni in Inghilterra, Irlanda e nelle colonie di merci se non su navi inglesi. Se questo tipo di provvedimenti portarono alla perdita del commercio con i porti neutrali e col nord Europa e limitarono l'espansione dell'industria (a tutela del predominio dei venditori di lana), d'altra parte favorirono la costituzione di un sistema commerciale esclusivo con le colonie che garantiva all'Inghilterra l'accesso privilegiato ad un mercato transnazionale.

Durante le guerre napoleoniche i dazi doganali aumentarono, iniziando ad abbassarsi solo nel 1825 e culminando nell'abolizione delle leggi sul grano nel 1846 e di quelle sulla navigazione nel 1849. Di contro, l'importazione di tessuti di cotone indiani di poco prezzo fu bloccata su pressione dei produttori di seta e lana con il *Calico Act* del 1721, abrogato nel 1774.

Il libero mercato dunque non si affermò che a metà Ottocento, quando ormai una serie di condizioni economiche erano abbastanza sviluppate da permetterne l'esistenza.

Mokyr sottolinea come questo spazio di produzione e commercio internazionale caratterizzasse l'Inghilterra ben prima dell'introduzione di innovazioni tecniche su larga scala: “alla vigilia della rivoluzione industriale la Gran Bretagna era, per molti versi, un'economia aperta: le sue esportazioni si avvicinavano al 15% del prodotto nazionale lordo; i prodotti esotici importati dall'Asia, dal Sud America e dall'Africa venivano per lo più

consumati; il grano entrava nel paese negli anni di scarsità e usciva negli anni di abbondanza; le persone, emigranti e turisti, andavano e venivano; il capitale entrava e usciva facilmente dal paese; gli intellettuali corrispondevano con i loro colleghi all'estero, e le idee – tecniche e filosofiche – attraversavano la Manica e l'Atlantico” (Mokyr 1999, p. 104).

Anche sull'incidenza del profilo globale del mercato inglese gli studiosi sono in disaccordo: Patrick O'Brien e Stanley Engerman (1991) ed Esteban Cuenca (1997) sembrano riprendere l'idea smithiana del mercato estero come sbocco per l'eccesso di produzione; Ralph Davis (1979), Knick Harley (1994), Robert Paul Thomas e Donald McCloskey (1981) contestano l'incidenza del commercio estero e il legame diretto col mutamento tecnologico della rivoluzione industriale. Anche Mokyr tende a limitare l'incidenza degli aspetti globali privilegiando un'evoluzione interna quando afferma che “Il commercio con l'impero fu forse centrale prima della rivoluzione industriale, ma perse gran parte della sua rilevanza negli anni dopo il 1780” (Mokyr 1999, p. 114). Eric Williams (1944) invece sostenne che i profitti del commercio triangolare (Europa – merci, Africa – schiavi, America – materie prime) contribuì a finanziare le prime fasi dell'industria moderna. Difficile dimostrare che i grossi profitti dello zucchero e del cotone delle Indie Occidentali fossero stati investiti nell'industria, piuttosto finirono nell'acquisizione di terre – con le conseguenze che abbiamo visto. Mokyr però ammette che “man mano che la domanda di cotone crebbe le piantagioni schiaviste statunitensi passarono rapidamente alla coltivazione del cotone. Senza la schiavitù americana l'industria britannica del cotone sarebbe incappata in un grave collo di bottiglia” (Mokyr 1999, p. 116). Anche Hobsbawm inserisce lo sviluppo di una rivoluzione industriale in Inghilterra all'interno di una espansione del mercato domestico ed estero sotto la guida delle politiche statali: “If we are here to sum up the role of the three main sectors of demand in the genesis of industrialism, we can therefore do so as follows. Exports, backed by the systematic and aggressive help of government, provided the spark, and – with cotton textiles – the leading sector of industry. They also provided major improvements in sea transports. The home market provided broad base for a generalized industrial economy and (through the process of urbanization) the incentive for major improvements for inland transports, a powerful base for the coal industry and for certain important technological innovations. Government provided systematic support for merchant and manufacturer” (Hobsbawm 1968, pp. 28-29).

Sebbene i conflitti e gli embarghi subiti durante le guerre napoleoniche resero la situazione internazionale alquanto instabile per tutta la seconda metà del Settecento, l'Inghilterra poteva contare su un sistema coloniale molto articolato, in cui le periferie non erano semplicemente dei forzieri naturali da depredare, ma avevano sviluppato una propria economia produttiva in rapporti di scambio ben definiti con il centro dell'Impero. A differenza degli altri imperi coloniali, Londra non aveva utilizzato le colonie con modalità puramente estrattive, ma aveva costruito dei rapporti di scambio con le produzioni locali¹⁰ (sebbene restassero in una posizione forzatamente subalterna con la madrepatria). L'Inghilterra dunque costituiva un ponte fra periferia e centro, fra zone "sviluppate" e zone "sottosviluppate", un punto di connessioni di flussi globali di merci, denaro e uomini, un impero che andava dalle Indie occidentali a quelle orientali, dall'America del Nord all'Australia. Questo monopolio dei commerci era costituito di fatto sulla mancanza di un concorrente più che sulla concorrenza.

Il commercio estero aveva ruolo fondamentale per l'acquisizione di materie prime come il cotone o beni come tè e zucchero. È stato messo in evidenza (Matsuyama 1992) come l'importazione di generi alimentari faccia sì che per avviare un processo di trasformazione industriale non sia necessaria una rivoluzione agricola di grandi proporzioni e permetta un risparmio di terra da destinare alla coltivazione. Allo stesso tempo, la presenza di un mercato internazionale consentiva ai prodotti della manifattura di essere esportati in gran quantità. Soprattutto il settore cotoniero usufruì dei mercati esteri per oltre metà delle sue vendite, a differenza di altri che invece ne ricavarono minor vantaggio (questo potrebbe spiegare la timidezza del dato aggregato delle esportazioni in quel periodo). L'Asia assorbiva nel 1784-6 il 13,3 per cento delle esportazioni britanniche e tale percentuale, secondo Davis (1979), rimase costante fino al 1854.

10 Per Hobsbawm era il mercato estero dell'industria tessile del cotone a prospettare grossi guadagni per gli industriali e questo spinse gli imprenditori a investire in quel settore. «Home demand increased – but foreign demand multiplied. If a spark was needed, this is where it came from. Cotton manufacture, the first to be industrialized, was essentially tied to overseas trade. Every ounce of its raw material had to be imported from the sub-tropics or tropics, as we shall see, its product were to be overwhelmingly sold abroad. From the end of eighteenth century it was already an industry which exported the greater part of its total output – perhaps two thirds by 1805» (Hobsbawm 1968, p. 26). Il potenziale d'espansione era dato dalla possibilità di accaparrarsi il monopolio delle esportazioni e distruggere i competitori. «The country which succeeded in taking over other people's export markets, or even monopolizing the exports markets of a large part of the world in a sufficiently brief period of time, could expand its export industries at a rate which made industrial revolution not only practicable for its entrepreneurs, but something virtually compulsory. And this is what Britain succeeded in doing in the eighteenth century» (ivi, pp. 26-27).

Altri studiosi (North, 1990; De Vries 2008) si sono concentrati sul ruolo del mercato interno, supponendo una rivoluzione dei consumi che a metà Settecento spostò la popolazione dall'autoconsumo al mercato (con l'effetto di stimolare l'offerta di beni).

Prima di tutto l'aumento demografico che si ebbe a partire dal 1750 non per forza doveva comportare un aumento dei consumi, ma poteva anche causare una crisi malthusiana con un deterioramento del livello di vita in mancanza di un aumento dell'offerta dei beni di prima necessità. Secondo i calcoli di Wriegly e Schofield (1981) il tasso di natalità aumentò del 14% tra il 1780 e il 1820. Pur in assenza della legge sui poveri, ritenuta da molti contemporanei una delle principali cause dell'aumento della natalità, la popolazione sarebbe cresciuta, anche se più lentamente, come dimostrato da George Boyer (1990, p. 170). Inoltre va specificata la composizione della domanda, non tutti gli aumenti causano anche un aumento della produzione. Non basta una domanda crescente per innescare un cambiamento tecnologico ma di sicuro un contesto fertile, ricettivo, in grado di assorbire l'aumento della produzione facilitò lo sviluppo di nuove tecnologie. Un mercato ampio permette di ripartire i costi fissi dell'innovazione. E l'Inghilterra del XVIII secolo era già un'economia di mercato anche se di tipo controllato. De Vries (2008) afferma che il periodo vide il verificarsi di due cambiamenti distinti ma correlati: una rivoluzione industriale incentrata sull'offerta e una rivoluzione industriosa sul lato della domanda per cui le famiglie destinarono maggiori risorse all'acquisto di beni piuttosto che alla produzione domestica. Anche le trasformazioni dell'agricoltura, con la perdita della terra, contribuirono a fare di famiglie di autoproduttori delle famiglie di salariati e consumatori. Ci fu uno spostamento di risorse dalla produzione al mercato. Si registra nello stesso periodo una crescita dei consumi rivolti al mercato. Cibo e vestiti sono settori primari fondamentali per un mercato e una popolazione in espansione. Jan De Vries (2008) ha parlato di una vera e propria rivoluzione dei consumi. Il miglioramento di certi prodotti di fabbrica li rendeva più appetibili di quelli domestici. Inoltre la produzione per il mercato era più redditizia della produzione per l'auto-consumo. Un altro aspetto importante fu l'aumento della presenza di donne e bambini nel mercato del lavoro, cosa che consentì un aumento del reddito e quindi delle possibilità di spesa.

Il mercato interno ed esterno erano, ovviamente, legati ad un altro mercato particolare, quello della manodopera. Se da un parte fin dal XVIII secolo era disponibile una forza-lavoro

impiegabile all'interno di nuove modalità produttive, allo stesso tempo erano ancora in piedi dei vincoli corporativi che ne limitavano l'impiego sebbene la loro efficacia andava lentamente erodendosi.

In *Ascesa e declino delle nazioni: crescita economica, stagnazione e rigidità sociale*, Mancur Olson (1982) sostiene che le cariche e le istituzioni pubbliche sono continuamente oggetto delle pressioni di gruppi che perseguono i propri interessi. Questi gruppi consolidati costituiscono molto spesso una resistenza all'innovazione e al cambiamento in nome della difesa della propria condizione di privilegio. Nel modello di Olson la stabilità politica e sociale non sono necessariamente un pregio, ma spesso fattore di mancato sviluppo. La rivoluzione industriale si verificò per la prima volta in Inghilterra, questa è la sua conclusione, perché là erano relativamente deboli i vincoli corporativi. Nel 1814, ad esempio, si arrivò all'abolizione degli statuti degli artigiani e degli apprendisti che limitavano l'accesso alle professioni; lo *Statute of artificers* del 1563 prescriveva infatti che nessuno potesse esercitare un dato mestiere senza aver fatto prima il relativo apprendistato. Il rispetto di tale prescrizione era talmente blando che Mantoux (1906, p. 527) calcola che già nel 1777 solo il 10% degli stampatori di tele indiane lo avessero sostenuto. Anche Mokyr concorda con l'idea che, sebbene in Inghilterra vigesse uno spirito mercantilista, i regolamenti e le imposte erano sempre meno applicati. "Ignorando ed eludendo i regolamenti piuttosto che abolendoli, la Gran Bretagna si muoveva lentamente e quasi impercettibilmente verso una società improntata al libero mercato" (Mokyr 1999, p. 82). Non a caso, la motivazione di alcune agitazioni popolari del tempo va rintracciata proprio nella rinuncia a regolare la qualità e il costo di alcuni beni come il pane che storicamente erano ritenuti di prima necessità e quindi fuori mercato.

Anche la cancellazione di questi statuti fu in realtà il risultato dell'azione di (nuovi) gruppi di pressione. Difficile dire che in Inghilterra non ce ne fossero, sia in senso innovativo che in senso conservativo. Nel settore del cotone si sviluppò un nuovo ceto imprenditoriale, in contrapposizione a quello laniero. Anche se il Parlamento era composto in maggioranza dalla nobiltà terriera, cresceva l'influenza dei nuovi industriali; nel 1785 viene fondata la *General Chamber of Manufacturers Of Great Britain*, la quale, anche se ebbe vita breve¹¹, fu la prima

11 L'associazione si spaccò sul merito di altre tariffe doganali, con i nuovi industriali del cotone che assunsero il ruolo di campioni del liberismo commerciale anti-interventista perché le alte tariffe impedivano l'apertura di nuovi mercati per le esportazioni.

associazione di categoria dei capitani d'industria. Questa associazione, ad esempio, influenzò il trattato di Eden (1786), accordo commerciale con la Francia che prevedeva dazi molto bassi per le esportazioni di manufatti, soprattutto per i tessuti in cotone.

1.3 Trasformazioni produttive

Una volta chiarito il perimetro globale in cui era inserita l'Inghilterra del XVIII secolo, possiamo prendere in considerazione la specificità delle innovazioni tecnologiche che là si verificarono. Quando parliamo di rivoluzione industriale infatti stiamo facendo riferimento, tra le altre cose, ad una serie di cambiamenti radicati all'interno di profonde trasformazioni economiche che diedero vita ad una produzione riorganizzata attorno ad una nuova unità produttiva, la fabbrica. Queste trasformazioni non sono però confinabili alla manifattura, ma coinvolgono la totalità di quello che marxianamente è definito come il modo di produzione. Proprio Marx, tanto nei *Grundrisse* quanto nel *Capitale*, si sofferma su alcune di queste trasformazioni, su tutti i processi di spossessamento all'origine della formazione di una forza-lavoro salariata e l'evoluzione dell'unità produttiva dal laboratorio artigianale alla fabbrica. Soffermiamoci su questi due processi.

Il legame fra le trasformazioni agricole e quelle industriali nell'Inghilterra a cavallo fra Sette e Ottocento era ben chiaro già agli studiosi del XIX secolo. Toynbee riteneva che fossero state le trasformazioni dell'agricoltura inglese a determinare le condizioni per lo sviluppo dell'industria; Engels invece riteneva che la campagna fosse stata sussunta dai rapporti e dalle condizioni di lavoro propri della fabbrica (creazione di grandi aziende, fine di relazioni di lavoro di stampo paternalistico, introduzione delle macchine). Quale sia la direzione del cambiamento ha qui poca importanza, quello che conta è evidenziare come la campagna inglese abbia subito due processi che ne ridefinirono profondamente le caratteristiche: a) la concentrazione delle terre; b) l'espulsione di alcuni gruppi sociali. E nelle campagne abitava ancora la maggior parte della popolazione inglese del Settecento.

La terra al tempo era suddivisa in diverse forme: quella privata, gli *open fields* (estensioni di terreno sulle quali si trovavano mischiate e disperse le terre di numerosi aventi diritto, per proprietà o possesso), i *common fields* (le terre comuni). La piccola coltura risultava ancora dominante, soprattutto nella forma dei cosiddetti tre campi: gli *open fields* e le *common lands* venivano divise in tre aree (a prescindere dalla proprietà) in cui si alternavano le colture.

Nell'intervallo fra semina e raccolto inoltre c'era possibilità di pascolare liberamente il bestiame. L'agricoltore inoltre univa il lavoro nei campi al lavoro domestico di filatura e tessitura, utilizzando in entrambi i casi il nucleo familiare come cellula produttiva.

I proprietari si dividevano in Pari (alta nobiltà, chiesa, monarchia), *gentry* (nobiltà media, mercanti, ex militari) e *freeholders* (piccoli proprietari terrieri conosciuti come *yeomanry* e protagonisti della rivoluzione di Cromwell). I primi due gruppi affidavano i terreni in locazione a dei fittavoli (*farmers*), distinti fra *copyholders* (a contratto) e *leaseholders for life* (a vita). La maggior parte di essi lavorava la terra, una parte minore assumeva dei braccianti salariati¹² (*labouring people and servants*). A questi vanno aggiunti i *cottagers and paupers* che vivevano di lavori occasionali ed espedienti. Erano dunque profondamente radicati le pratiche di subappalto di stampo paternalistico e il pagamento in natura come integrazione o sostituzione di quello in denaro (*truck system*).

Una serie di provvedimenti che si accavallano nella seconda metà del Settecento contribuì però a cambiare la distribuzione delle terre, a favore delle grandi proprietà e delle produzioni su larga scala: le tasse¹³ sulle proprietà terriere, gli investimenti¹⁴ crescenti operati dai nuovi ricchi e, soprattutto, le recinzioni. Si trattò di un passaggio fondamentale.

Dalla seconda metà del Settecento le operazioni di chiusura e privatizzazione dei campi comuni e di recupero e bonifica dei terreni paludosi – in atto già da anni – si intensificano, come testimoniano i numerosi *Enclosures Acts* del tempo. Tra il 1760 e il 1820 vengono emanati una serie di provvedimenti¹⁵ in seguito ai quali calcola Hobsbawm “circa la metà

12 I lavoratori agricoli, a loro volta, erano distinguibili in domestici di fattoria (con contratto annuale o triennale, salari bassi e lunghe ore di lavoro ma sicurezza di vitto e alloggio), la forza-lavoro regolare, gli avventizi con salario a giornata o a cottimo (molto spesso poveri, donne e bambini, migranti dall'Irlanda), specializzati di vario grado.

13 Nel 1798 il Primo Ministro William Pitt introdusse una *Income Tax* sulle proprietà terriere per finanziare la guerra contro la Francia.

14 In quanto tratto distintivo del privilegio sociale e criterio fondamentale per l'accesso alle cariche pubbliche, i *gentlemen* (la vecchia nobiltà contadina) e i mercanti (che avevano a disposizione grosse quantità di denaro) ambiscono alla terra per affermare il proprio prestigio e per questo procedono a grosse investimenti nell'acquisizione di campi, a discapito dei piccoli proprietari.

15 Uno o più proprietari si potevano rivolgere al Parlamento con una petizione che doveva essere sottoscritta da tanti proprietari quanti coprissero i 4/5 dell'area interessata (non contava il numero totale di quelli coinvolti ma la superficie di terra). Dopo una serie di atti istruttori, la legge era votata in Parlamento dove i grandi latifondisti avevano una presenza determinante. L'istruttoria era affidata a dei commissari che avevano ampi poteri: potevano misurare le terre interessate, stimarne il valore, vagliare i diritti vantati da ognuno, decidere la nuova ripartizione e le compensazioni agli esclusi cui spesso andava un altro appezzamento di terreno ai margini di quello recintato e molto spesso da bonificare.

dell'Huntingdonshire, del Leicester e del Northampton, più del 40% del Bedfordshire e del Rutland, oltre un terzo del Lincolnshire, dell'Oxford e dell'Est Reading dello Yorkshire, un quarto e più del Berkshire, Buckingham; Middlesex, Norfolk, Nottingham, Warwick e Wiltshire vennero di fatto recintati” (Hobsbawm 1968, p. 79). Recintare voleva dire delimitare, non solo simbolicamente ma fisicamente, un pezzo di terreno sul quale si intersecavano diversi diritti di proprietà ed uso, facendone un'unica entità – non di rado includendo le *common lands*.

Le enclosures, “un caso palmare di spoliazione di classe, praticata secondo le buone norme della proprietà” (Thompson 1963, p. 217), furono giustificate nei termini di rendite più elevate e maggior produzione piuttosto che per nutrire una popolazione crescente¹⁶. Come effetto sociale però ebbero quello di segnare il declino dei piccoli proprietari e coltivatori, di distruggere l'economia di sussistenza dei poveri (la raccolta della legna, la spigolatura, il pascolo) a vantaggio dei grossi proprietari che si arricchirono con l'incremento degli affitti e dei prezzi dei prodotti durante le guerre napoleoniche. Aggiunge Thompson (1963, p. 218): “all'argomento della caccia al profitto si aggiunse, per generalizzare il processo di recinzione, l'argomento della disciplina sociale” cosicché “per il gentiluomo, cacciare i piccoli contadini dai terreni comuni, ridurre in condizioni di dipendenza assoluta i lavoratori agricoli, privarli dei loro redditi supplementari, fare del piccolo proprietario coltivatore un bracciante, divenne materia di «politica ispirata al bene pubblico»”. La paura che in Inghilterra arrivasse il vento rivoluzionario dalla Francia pose alle classi dominanti la necessità di stabilire maggior controllo su poveri e sulla forza-lavoro. Il concetto di proprietà privata d'altro canto non era così socialmente radicato da poter evitare il furto come pratica di illegalità diffusa fra i contadini in base all'abitudine a sfruttare le proprietà demaniali. La costruzione della proprietà privata della terra passò anche attraverso la persecuzione dei furti di legna e del bracconaggio – cosa su cui anche Marx insisterà.

Sintetizzando, gli effetti di lungo periodo di questi provvedimenti furono:

- la dissoluzione del legame fra lavoro agricolo e quello industriale;

16 Non è facile legare l'aumento popolazione alle trasformazioni produttive. Deane e Cole hanno provato a dimostrarlo tramite una divisione fra contee agricole e contee industriali (le prime tra il 1701 e il 1801 sarebbero passate dal 33 al 28% della popolazione, le seconde dal 33 al 41) ma è una divisione forzata se consideriamo il carattere ibrido dei lavoratori di campagna e il frazionamento delle nuove iniziative industriali.

- lo svuotamento dei campi più piccoli e la formazione di grosse tenute;
- la vendita dei terreni dei piccoli proprietari per via della concorrenza e quindi l'aumento del numero degli affittuari e dei salariati;
- la disoccupazione.

L'impovertimento salariale nelle campagne fu tale che, mentre nel settore industriale si venne a creare maggior possibilità di incrociare momenti di crescita salariale, in quello agricolo invece la condizione di povertà fu strutturale¹⁷: un pauperismo intermittente contrapposto a un pauperismo permanente. Da qui anche la forte emigrazione, verso le città e verso l'America.

Caratteristiche diverse ebbero le trasformazioni produttive del tessile, settore centrale dell'economia britannica. L'innovazione delle forme e dei mezzi di produzione ebbe innanzitutto carattere locale e settoriale, concentrandosi nella regione del Lancashire e nella produzione cotoniera, e da lì condizionò altri settori produttivi all'interno di una catena globale di produzione. Il cotone infatti presentava due possibili vantaggi: un mercato potenzialmente esteso e maggiore adattabilità fisica alla lavorazione a macchina.

La principale manifattura inglese del Settecento era infatti quella laniera¹⁸ che da sola costituiva un quarto di tutte le esportazioni. Allo stesso tempo, erano in crescita la produzione e il commercio del cotone, materiale precedentemente poco utilizzato ma che rappresentava una valida alternativa alla lana. All'inizio del XVIII secolo si registrò in Inghilterra un successo delle cotonate indiane stampate e note come *calico*, più belle ed economiche rispetto ai tradizionali panni in lana.

Le fibre di cotone, inoltre, si prestavano meglio alla meccanizzazione e la domanda di cotone era elastica in rapporto al prezzo: scendendo i costi aumentava anche il consumo. Altre attività dello stesso processo produttivo, invece, non potevano essere meccanizzate (ad esempio la raccolta del cotone). Da notare quindi che i due diversi ambiti, filatura/tessitura e raccolta, oltre ad avere caratteristiche fisiche e lavorative differenti, avevano anche una forza-lavoro

17 "Un contadino inglese (cioè un giornaliero agricolo) e un *pauper* inglese: le due espressioni sono sinonime" (Thompson, p. 343)

18 La produzione si concentrava attorno a tre aree (Norwich ad est; Bradford, Warminster, Trowbridge ad ovest; Halifax e lo Yorkshire a nord) anche se molto spesso era esercitata fuori dalle città per evitare i limiti imposti dalle corporazioni.

differente: salariati i primi e schiavi i secondi. Il processo lavorativo e la tecnologia determinarono le forme del lavoro.

Il pericolo rappresentato dalle cotonate indiane nei confronti della tradizionale produzione laniera portò il Parlamento inglese a varare i *Calico Acts* che proibivano l'importazione di panni indiani e consentivano solo la lavorazione del cotone grezzo. Vennero così prodotti tessuti in fustagno, un mix pesante ma economico di lino e cotone da vendere nel mercato interno come sostituto della lana e della seta, e nei mercati esteri come sostituto dei *calico*. Questo provocò, tra il 1750 e il 1770, una moltiplicazione delle esportazioni di cotonate miste e, a partire dal 1790, un aumento del lavoro schiavistico – soprattutto nelle ex colonie americane – per far fronte alla domanda crescente di materia prima (con uno spostamento geografico della produzione del materiale grezzo dalle Indie occidentali all'America). L'industria del cotone non ebbe immediatamente la supremazia produttiva sugli altri settori ma crebbe in maniera continua e rapida (6-7% incremento), causando una discesa dei prezzi e una sovrabbondanza di filato rispetto alla tessitura – cosa che stimolò innovazioni tecniche anche in questo campo della filiera produttiva.

Soffermiamoci un po' sulle innovazioni tecnologiche sperimentate a partire dal settore cotoniero. Le prime innovazioni¹⁹, come visto, riguardarono la filatura, perché più lenta e più semplice da realizzare rispetto a quelle che dovevano sostituire il lavoro manuale di tessitura con operazioni meccaniche. La tipologia di macchinari necessari per entrambe non richiedeva una conoscenza approfondita delle leggi della fisica o della chimica quanto piuttosto abilità pratica e creatività. Come fa notare Mokyr, “la chiave del successo tecnologico britannico fu il suo vantaggio relativo in fatto di *microinvenzioni*” (Mokyr, p. 63). Molte delle innovazioni tecniche che determinarono la supremazia della manifattura britannica in alcuni settori, infatti, non furono il frutto di scienziati puri ma di meccanici o ingegneri che si erano formati nelle officine tramite l'apprendistato sotto maestro e che migliorarono strumentazioni già esistenti. Si trattava inoltre di macchine che avevano costi relativamente bassi di produzione. La meccanica applicata si rivelò fin da subito *labour saving*, ossia in grado di ridurre i costi e accrescere l'efficienza della produzione rispetto al lavoro manuale: una conoscenza che

19 Una veloce ma utile disamina delle diverse invenzioni è fornita da Ana Millàn Gasca in *Fabbriche, sistemi, organizzazione: storia dell'ingegneria industriale*.

aumentava i profitti, uno strumento di auto-affermazione e legittimazione per la nuova classe industriale. L'Inghilterra era così consapevole della rivoluzione costituita dalla sua base tecnologica che provò a lungo a limitare le esportazioni di macchine e l'emigrazione dei meccanici qualificati per evitare la perdita di competenze che aveva accumulato.

I primi tentativi di meccanizzazione, come la *flying shuttle* (navetta volante) di John Kay (1733) e la filatrice meccanica di Lewis Paul e John Wyatt (1738), furono in realtà fatti nel campo laniero ma si erano rivelati poco utili. James Hargreaves, un pover'uomo occupato nella manifattura cotoniera vicino a Blackburn, inventò attorno al 1764 (ma la brevettò solo 5 anni dopo) una macchina per filare il cotone, un mulinello a più fili chiamata *spinning jenny* perché sostituiva la classica ragazza filatrice. Si trattava di una macchina *labour saving* di ridotte dimensioni, utilizzabile anche nell'industria domestica. Il filo della *jenny* però era poco resistente e buono solo per la trama. Richard Arkwright, un barbiere analfabeta di Preston, utilizzò per la prima volta nei propri stabilimenti nel 1768 la *water frame* (brevettata l'anno seguente), un filatoio ad energia idrica. Il filo prodotto dalla *water frame* era di qualità migliore, buone per tutte le lavorazioni. Dalla fusione di queste due macchine nacque circa dieci anni dopo la *mule* di Samuel Crompton. La *mule* produceva un filo sottile e resistente e poteva contenere dai 48 ai 650 fusi. La macchina non aveva brevetto, mentre nel 1785 era scaduto quello della *water frame*. Si trattava di un macchinario di grosse dimensioni e quindi non utilizzabile in ambiente domestico. Al contempo c'era difficoltà a installarsi vicino i corsi d'acqua in quanto molti erano già occupati da altri stabilimenti. La soluzione al problema venne dall'utilizzo di un altro tipo di energia, il vapore, cosa che permise di stabilire le prime fabbriche vicino alle città esistenti, arrivando addirittura a fondarne di nuove.

James Watt infatti aveva inventato una macchina che utilizzava il vapore come forza motrice. Nelle miniere erano già in funzione pompe a vapore per estrazione dell'acqua, una inventata da Thomas Savery (1698) e una da Thomas Newcomen (1712). Quest'ultima aveva un movimento rettilineo e alternativo, per l'applicazione industriale serviva invece un moto continuo e circolare. Watt brevettò la sua macchina per la prima volta nel 1769 e la migliorò continuamente, finché nel 1781 trasformò l'oscillazione del bilanciere in un moto circolare. Matthew Boulton la impiegò immediatamente nei suoi stabilimenti a Soho. L'uso della energia del vapore e l'illuminazione a gas permisero di allungare indefinitamente la giornata lavorativa, il numero dei filatoi, la grandezza dei magazzini. Soprattutto, insieme al *puddlage*

system (1784) di Henry Cort e Peter Onions che permetteva l'uso del *coke* anche nella seconda fase di lavorazione del ferro, consentì alla produzione di emanciparsi totalmente da fattori di ordine naturale nella locazione delle fabbriche.

Per quanto riguarda la tessitura, nel 1784 Edmund Cartwright presentò il suo primo prototipo di telaio meccanico ad energia idrica, la *power loom*. Si trattava di una macchina ingombrante, lenta e che necessitava di due operai per funzionare. Rispetto al declino della filatura a domicilio, l'industria domestica della tessitura ebbe quindi una fase espansiva almeno fino alla fine delle guerre napoleoniche, quando anche in questa branca iniziarono a diffondersi su larga scala i macchinari. In un primo periodo dunque vecchie e nuove forme produttive convissero, col tempo però le prime si imposero sulle seconde sussumendo altri settori alle nuove condizioni di lavoro.

Mori (1972, cap. 3) riporta queste significative parole prese da un articolo del tempo dell'*Edinburgh Review*: “se ci chiedessero di caratterizzare con una sola parola questa età che è la nostra, noi saremmo tentati di definirla non l'età eroica, o religiosa, o filosofica, o morale, ma soprattutto l'età meccanica. La nostra età è quella delle macchine. [...] La stessa pratica regola non soltanto i nostri modi di agire, ma anche i nostri modi di pensare e di sentire”.

Parallelamente allo sviluppo di nuove macchine e alla chiusura del ciclo produttivo con nuovi mezzi (filatura e tessitura meccanica, nuove fonti energetiche), si verificò un processo di accentramento della produzione. Alcuni capitalisti acquistarono molte filatrici e tessitrici, le collocarono in un solo luogo (spesso vecchi magazzini o mulini convertiti alle nuove lavorazioni) alimentandole con la forza del vapore. Nacque il sistema di fabbrica²⁰ e con esso si verificò una trasformazione dei modi, dei tempi e dei luoghi della produzione.

20 Precedentemente all'introduzione del sistema di fabbrica, erano principalmente tre i luoghi della produzione.

- il *putting-out system*: il mercante imprenditore forniva al produttore (che possedeva i mezzi di produzione a casa propria) il filo o la lana greggia e ritirava il prodotto finito;
- l'industria domestica: l'imprenditore-lavoratore allestiva un laboratorio a casa sua e vendeva il prodotto finito nei mercati dei centri urbani (*cloth halls*);
- la manifattura: imprenditore accentrava più telai e lavoratori in uno stesso luogo.

La produzione quindi era svolta in larga parte presso le case dei lavoratori, poca o nulla era la divisione del lavoro. Agricoltura e produzione rimanevano attività complementari che si compenetravano nelle stesse figure. I *masters-manufacturers* erano proprietari sia di capitale fisso che di piccoli appezzamenti di terreno finalizzati prevalentemente alla produzione familiare. Su questa base domestica si era innestato (soprattutto a causa delle trasformazioni in atto nel settore agricolo) un sistema di lavoro dipendente grazie a figure come quelle dei ricchi mercanti che compravano materiale grezzo e lo affidavano a una rete di telai domestici per la filatura e la tessitura.

Maxine Berg (1980) e Jons Cohen (1981) hanno fatto notare che i grandi impianti come i setifici di Derby e Stockport, le ferriere di Crowley a Newcastle o gli stabilimenti metallurgici di Boulton e Taylor esistevano da prima. Tuttavia erano impianti rarissimi (mentre la maggior parte della manifattura era svolta a casa) e si basavano su rapporti di lavoro proto-industriali. Alcuni tentativi iniziali di sistema di fabbrica, come quello di Paul e Wyatt a Birmingham (dal 1741 al 1743) o di Hargreaves, fallirono per i limiti delle macchine impiegate. Uno dei primi veri esempi vincenti di factory system fu il *Cromford Mill* di Arkwright che nel 1776 impiegava 300 operai. Nel 1780 si contano una ventina di filande accentrate, nel 1788 circa 142 con un totale di 310mila fusi fra Lancashire e Midlands. I nuovi stabilimenti, oltre ad avere grandi dimensioni e molte macchine, accolgono per la prima volta un numero elevato di lavoratori sotto lo stesso tetto. Nello stabilimento di New Lanark si contavano 1300 operai, a Manchester Atkinson ne impiegava 1500. Poche erano le spese di affitto di vecchi edifici come mulini e abitazioni, mentre erano maggiori quelle per dotare gli opifici delle nuove macchine. Owen, Mc Connell e Kennedy, Adam e George Murray, come molti altri imprenditori producevano anche le macchine che impiegavano. La spesa maggiore di tutte era quella per l'acquisto di una macchina a vapore. Grazie però alle *country-banks*, al *truck system* e al *long-pay* i costi venivano spesso abbattuti facilmente.

I vantaggi e le necessità di una produzione accentrata furono diversi²¹. Prima di tutto, le nuove tecnologie cambiarono le dimensioni dell'unità produttiva: forni, laminatoi, macchine a vapore, torcitrici e filatoi richiedevano impianti di grandi dimensioni.

Clark (1994) e Richard Langlois (1995) insistono invece sulla efficienza della fabbrica in termini di controllo del ciclo di lavorazione e del prodotto finale. Anche Mokyr (1999, p. 73) sostiene che “nel sistema domestico gli imprenditori avevano un doppio problema: i lavoratori potevano arrotondare i loro guadagni risparmiando sulla qualità e sulla finitura, e spesso veniva denunciato il furto di materie prime, che solitamente appartenevano al capitalista”. Non a caso, tra il 1770 e il 1790 una serie di leggi che permettevano il controllo nelle case degli operai colpì anche la manifattura a domicilio. Oltre al controllo della qualità del lavoro, la fabbrica permetteva un calcolo preciso del tempo di lavoro. L'etero-direzione però implica anche il problema dell'estrazione del lavoro dalla manodopera. Di qui il sistema di multe e punizioni e del disciplinamento.

21 Per una panoramica più dettagliata si rimanda a Geraghty 2007.

Come già Adam Smith aveva evidenziato, la divisione del lavoro facilita la meccanizzazione delle attività (in quanto ne semplifica i processi) e questa a sua volta risulta applicabile con più efficienza in un luogo accentrato come una fabbrica che permette anche una riduzione dei costi – ma anche problemi di *management*: distribuire i compiti, controllare i lavoratori, esaurire gli ordini.

Questa trasformazione dei modi e dei luoghi della produzione non poteva non avere degli effetti anche sulle forme del lavoro. La tessitura settecentesca non è riassumibile in una sola figura di lavoratore, piuttosto se ne possono individuare quattro:

- *customer weaver*, ovvero tessitore che lavora per un cliente fisso;
- tessitore artigiano specializzato e indipendente che lavora per una varietà di padroni a cottimo;
- tessitore a giornata che lavora nella bottega di un mastro-pannaiolo o su un proprio telaio;
- tessitore piccolo-contadino che dedica al telaio solo una parte della giornata lavorativa.

Thompson (1963, p. 274) ci è utile anche per comprendere l'evoluzione delle diverse figure del lavoro nella produzione tessile: “Possiamo semplificare le esperienze del periodo 1780-1830 dicendo che esso vide la graduale fusione dei tre gruppi [2, 3 e 4] in uno solo di status decisamente inferiore – quello del proletario lavorante a domicilio, che a volte possedeva il telaio, a volte lo prendeva in affitto, e tesseva il filato in base alle istruzioni o dell'agente di una grande azienda tessile, o di un intermediario; privo dello status sociale e della sicurezza di cui potevano godere i gruppi 2 e 3, e dei redditi integrativi su cui poteva contare il gruppo 4”. I tessitori dunque diventarono lavoranti a giornata alle dipendenze di un singolo commerciante di panni o imprenditore che possedeva i tessuti e i macchinari e prendeva a servizio la loro manodopera. A fine Settecento il piccolo pannaiolo – che precedentemente viveva e lavorava in casa sua e aveva un rapporto familiare di tipo patriarcale con gli apprendisti e i lavoranti – viene a dipendere sempre più da mercanti e stabilimenti industriali. Tra il 1780 e il 1820, continua Thompson, “la perdita di indipendenza e di stato sociale dei pannaioli fu, in una certa misura, mascherata dall'abbondanza di lavoro” (Thompson, p. 277).

Nell'industria del cotone già dalla metà del Settecento (nel 1759 a Oldham) ci fu l'abolizione delle norme relative al tirocinio e quindi l'afflusso di molta manodopera non specializzata, di stagionali o di agricoltori che mano a mano abbandonavano la terra per il telaio. Nel Lancashire sorsero botteghe ovunque, favorite da uno spostamento interno di popolazione e dalla relativa facilità con cui era possibile imparare il mestiere. Nell'età dell'oro dell'industria cotoniera le diverse categorie di lavoratori vengono ridotte al generico tessitore su telaio a mano. Nell'arco di pochi anni, dunque, si verificò una radicale trasformazione del tessuto sociale di alcune regioni, col passaggio da forme di lavoro indipendente a lavoro salariato ed etero-diretto all'interno di luoghi di lavoro e modalità produttive mai esperite prima, dal telaio a mano azionato da uomini adulti al telaio meccanico azionato da donne e bambini. Questa transazione rapida e radicale non poteva essere esente da contraccolpi.

Le guerre napoleoniche (1803-1815) furono una delle cause di ulteriori riduzioni salariali che portarono all'esplosione di proteste duramente represses. Thompson (1963, pp. 296-7) afferma che "il radicalismo del 1816-20 nel Lancashire fu in gran parte un moto di tessitori a mano. [...] come gli artigiani e lavoratori qualificati di città, essi avevano il senso di una posizione sociale perduta, correlativo al perdurare di ricordi della «età dell'oro»; davano quindi un gran peso ai valori di indipendenza [...]. Ma essi avevano, più degli artigiani e operai qualificati cittadini, un profondo senso di egualitarismo sociale". Accanto ai laboratori artigianali sparsi nelle campagne sorsero grandi stabilimenti in cui si accentra la manodopera dipendente. Entrare in fabbrica significava perdere la propria autonomia circa i tempi di lavoro e vita, in un luogo che nei primi tempi era visto come un ricovero per fanciulli indigenti; all'inizio del decennio 1830-40 da un terzo a metà della forza-lavoro nelle fabbriche tessili era al di sotto dei ventun anni, molti degli adulti erano donne, mentre gli uomini – che costavano di più in termini di salario – erano impiegati solo per mansioni che richiedessero elevata forza fisica. Per il *Select committee* del 1834, circa 840mila abitanti della Gran Bretagna dipendevano interamente dal telaio²², secondi come gruppo solo ai lavoratori agricoli e ai servi domestici.

22 Non a caso una delle prime rivendicazioni dei tessitori fu quella fatta ai Comuni di un salario minimo. A quei tempi erano ancora legati al lealismo politico, un misto di metodismo e "Chiesa e Re" (slogan con cui si esprimeva la propria fedeltà alla corona inglese e alla chiesa anglicana). Nel 1808 uno sciopero di 15mila tessitori nei St. George's Fields di Manchester fu disperato con sangue. Il dopoguerra portò con sé nuovo slancio alle rivendicazioni dei tessitori, che abbandonano le vecchie parole d'ordine in favore di un maggiore radicalismo politico e del luddismo. La distruzione dei telai meccanici (ad esempio, nel 1812 a West Houghton e nel 1826 a Bradford) in coincidenza di periodi di disoccupazione estrema si avvicina con le proteste di piazza (come la marcia dei *Blanketeers* del 1817 o il massacro di Peterloo del 1819). La mancata

Se prima erano i mercanti a girare in cerca di tessitori, ora erano i tessitori a girare per le diverse fabbriche.

Le giovani manifatture di una piccola regione dell'Inghilterra dunque sperimentarono nuove forme di produzione (incentrate sulla divisione sociale fra imprenditori e salariati; sulla fabbrica come combinazione di lavoro meccanico e manuale; sulla spinta all'accumulazione dei profitti da parte degli imprenditori) che ebbero effetti globali: dalla distruzione dell'industria del cotone indiana alla crescita della schiavitù negli Stati Uniti, passando per le agitazioni politiche dell'Inghilterra degli anni '30 e '40.

Non bisogna però cadere nell'errore di concepire la nascita della fabbrica come la fine immediata dell'industria domestica o come un paradigma che abbia fagocitato tutte le altre forme di lavoro. Piuttosto, lo sviluppo delle manifatture di cotone nel Lancashire riplasmò in diversi modi gli altri settori, senza necessariamente alterarne il processo lavorativo o i rapporti produttivi. In molti casi, la meccanizzazione e il sistema di fabbrica arrivarono lentamente. Piuttosto, l'aumento della produzione di cotone ebbe l'effetto di innalzare anche la domanda di quei lavori legati alla tessitura e alla filatura ma che continuavano ad essere svolti a domicilio. In altre parole, il ricorso al sistema del subappalto, già diffuso nell'industria domestica, aumentò e, afferma Hobsbawm (1968, p. 50), “except for the cotton, and the large-scale establishments characteristics of iron and coal, the development of production in mechanized factories, or in analogous establishments, had to wait until the second half of the nineteenth century”.

Mokyr (1999) ha proposto una schematizzazione del processo di innovazione della produzione di questo tipo: 1) il cambiamento tecnologico avviene in un settore specifico; 2) questo settore si sviluppa più degli altri; 3) i cambiamenti si sviluppano anche negli altri settori.

I modelli bisettoriali implicano il fatto che cambiamenti complessivi improvvisi siano impossibili. Mokyr complica ulteriormente questo abbozzo di modellizzazione con la clausola della gradualità: anche negli stessi settori ci furono diversi gradi di innovazione. Non tutta l'industria era moderna, ma solo quella svolta nelle officine, mentre quella tradizionale

approvazione di una legge sul salario minimo negli anni '30 spinse molti di loro verso un cartismo della “forza fisica”.

continuò a svolgersi nell'ambito domestico: “ancora nel 1851, solo il 27% della popolazione attiva era impiegata in industrie *direttamente* coinvolte nella rivoluzione industriale” (Mokyr 1999, p. 27).

Anche Thompson rifiuta l'idea che l'industria a domicilio sia solo retaggio di un periodo pre-industriale (come sostengono F. A. Hayek e T. Ashton in *Capitalism and the Historians*) da opporre a forza-vapore e sistema di fabbrica. Questi ultimi, invece, sono da lui descritti come elementi complementari di un processo unico: “il numero delle braccia impiegate nell'industria a domicilio si moltiplicò vertiginosamente fra il 1780 e il 1830, e molto spesso i moltiplicatori furono proprio il vapore e la fabbrica. Erano le filande e le fonderie che preparavano la materia base per il lavoro a domicilio: il filato di cotone per i tessuti, il fil di ferro per i chiodi” (Thompson 1963, pp. 259-260); cosicché “nel 1830, il tipico operaio industriale lavorava non in una fabbrica vera e propria, ma (come *artisan* o *mechanic*, operaio qualificato) in un piccolo laboratorio artigiano o in casa propria, ovvero (come manovale) in impieghi più o meno occasionali e stagionali per le strade, nei cantieri, o sui moli” (ivi, p. 235). *Artisan* era termine ampio, indicava tanto il mastro-artigiano indipendente con manodopera propria che il lavorante da soffitta (*garret-labourer*) che lavorava 7 giorni su 7. Per Thompson quindi “fino al 1830, è difficile dimostrare che tra la forza motrice e la mano esistesse una concorrenza diretta. [...] Si ebbero quindi due fasi distinte, nel declino dei tessitori su telaio a mano. La prima, fino al 1830-35, in cui la forza motrice fu una causa secondaria e «serpeggiante», sebbene assumesse un maggior rilievo dal punto di vista psicologico (e, in questo senso, servisse di leva per ridurre i salari); la seconda, in cui la forza motrice cacciò realmente dal mercato i prodotti della lavorazione a mano” (ivi, p. 298). Le macchine, soprattutto all'inizio, erano lente mentre gli operai erano molti e costavano poco.

L'industria era in molti casi ancora dispersa qua e là nelle campagne, alcuni lavoravano a casa (come i sarti o i calzolai) in maniera semi-indipendente, altri avevano piccole botteghe dove si lavorava sotto un caposquadra e a ritmi asfissianti (*strapping-shops*). Chi si trovava in una condizione migliore era gli artigiani specializzati (mastri-artigiani ottici, carpentieri, sarti, vasai, conciatori, farmacisti), sebbene venissero sempre più soppiantati da nuove figure specializzate (nella meccanica, metallurgia e tessile). A Londra come nelle città più importanti, questi lavoratori furono il cuore della cultura operaia e dei movimenti politici. In

ogni caso molti settori produttivi²³ risentirono degli stessi effetti di quello industriale: sviluppo di malattie professionali, “disordine morale”, crisi dei ruoli familiari, concorrenza, divisione del lavoro, cattive condizioni di vita, polarizzazione sociale, introduzione delle macchine. Alcuni lavori riuscirono a restare liberi dall’imposizione di un comando etero-diretto, senza orari definiti, soprattutto nelle piccole officine dove perdurava un rapporto di tipo patriarcale fra apprendista e mastro. Altri invece finirono per cadere in condizioni peggiori di quelle della manifattura del cotone perché non coperti dalle *Factory Laws* degli anni ‘30-’40.

1.4 Una società in transizione

Nel capitolo abbiamo affrontato alcuni dei nodi storiografici sulla rivoluzione industriale che ci possono aiutare a inquadrare e comprendere meglio la riflessione marxiana su produzione e soggettività. Prima di tutto abbiamo ricostruito per sommi capi i diversi problemi e le differenti chiavi di lettura per mostrare che la cosiddetta rivoluzione industriale è generalmente concepita come un processo tumultuoso di rivolgimenti non solo economici o tecnologici ma anche e soprattutto sociali. Successivamente abbiamo restituito le coordinate di questi cambiamenti, che ebbero nell’Inghilterra tra Sette e Ottocento il baricentro di una rete di molteplici processi, sia locali che transnazionali. Infine abbiamo evidenziato il ruolo ricoperto dall’industria del cotone nel Lancashire come epicentro di sperimentazioni che

23 Provando a sintetizzare il più possibile le condizioni degli altri settori produttivi dopo l’introduzione del sistema di fabbrica, possiamo dire che la produzione di carbone fu stimolata sia dai nuovi metodi di lavorazione del ferro che dal consumo domestico delle città in espansione. La lavorazione del ferro invece crebbe tanto grazie alla richiesta interna di metalli per usi domestici e per infrastrutture quanto per l’esportazione. La fusione col carbone, il pudellaggio e il *rolling* furono tre importanti innovazioni del settore. Tanto nella metallurgia quanto nell’industria mineraria resta predominante la forma del *subcontract* rispetto al rapporto salariato.

Nel settore laniero invece lo sviluppo dovuto all’utilizzo delle nuove macchine non soppiantò del tutto il vecchio processo produttivo (quello dell’alleanza fra il telaio e la terra), gli spazi di innovazione furono minori perché si trattava di un settore più consolidato che entrò in sofferenza per la concorrenza del cotone. Tuttavia, anche ai tessitori di lana dello Yorkshire (Leeds, Bradford, Halifax) toccherà la stessa sorte di quelli del cotone. Nel 1806 molte case di artigiani si erano trasformate in case di operai mentre i mercanti-manifatturieri radunavano sotto lo stesso tetto diversi telai (ancora non a vapore). Cimatori e pettinatori restarono delle *élite* finché riuscirono a limitare l’accesso alla professione. Anche nella tessitura di lana il declino delle condizioni di lavoro precedette l’introduzione della macchina (non prima del 1820).

L’industria mineraria invece si basava su un’organizzazione produttiva simile a quella agricola, incentrata sul sub-appalto. La proprietà dei materiali estratti infatti era di chi possedeva la terra, in molti casi rappresentanti della vecchia aristocrazia. Il proprietario terriero dava in concessione a dei capomastri (*butties*) l’utilizzo dei terreni e questi si affidavano a loro volta a dei *doggies* che avevano il compito di dirigere il lavoro dei minatori, molto spesso legati alla miniera da una condizione semi-schiavile. Fondamentale si rivelerà l’estrazione e la lavorazione del carbon fossile come *coke* grazie al processo di trasformazione ideato da Abraham Derby (1709).

riguardarono le tecnologie produttive, i luoghi di produzione e i soggetti al lavoro. Abbiamo dunque indicato la peculiare funzione svolta dal cosiddetto *King cotton*: punto di convergenza fra produzione accentrata, rapporti sociali di tipo capitalistico, impiego di macchine; ma anche – come vedremo – di irradiazione di una trasformazione dei rapporti di produzione così radicale da investire altri aspetti come la famiglia, la geografia umana fra campagna e città, la lotta per il potere politico e per la costruzione di nuovi diritti. In altre parole, il sistema di fabbrica, l'applicazione di nuove tecnologie innanzitutto alla produzione del cotone e l'imposizione di rapporti di lavoro salariato non sono cambiamenti confinabili ad uno specifico settore, ma ebbero ramificazioni sociali profonde ed effetti globali su altri settori produttivi e aree geografiche.

Il passaggio da un'economia agricola-paternalistica ad una industriale-salariale non fu ovviamente immediato, netto, puro. Né ci fu un semplice spostamento di forza-lavoro dalla campagna alla città o la creazione da zero di un corpo salariato. Piuttosto si ebbe un adattamento e integrazione delle forme di lavoro esistenti all'interno di una tendenza che avrebbe portato dal lavoro domestico (che coniugava campagna e manifattura, impiego stagionale e stabilità) al lavoro di fabbrica. Questa transizione implicò processi di espulsione dai campi, assoggettamento alla disciplina, cambiamento dei soggetti al lavoro. Passaggi tutt'altro che scontati, possibili solo perché, nelle fasi iniziali di formazione dell'industria moderna, ci fu una massa di lavoratori a basso costo che permisero sia la sperimentazione di nuove modalità produttive sia la sostituzione di figure lavorative più tradizionali.

Donne, bambini, *cottagers* e *squatters* espulsi dalle campagne, immigrati irlandesi: un esercito di *working poor* alla ricerca di impiego e disposti a lavorare al di fuori delle garanzie corporative e dell'economia morale. Per dirla con Mandeville, “in una nazione libera dove non è permesso tenere schiavi, la ricchezza più sicura consiste in una moltitudine di poveri laboriosi” (*La favola delle api*, p. 199). A riguardo, due erano i dispositivi di *governance* statale che regolavano la mobilità e le condizioni di vita di questa massa: le *workhouse* e le *Poor Laws*.

L'*Act of Settlement* del 1662 stabiliva che “ogni povero che cambiava il proprio domicilio poteva essere rinvio a semplice richiesta degli amministratori della tassa sui poveri del luogo di arrivo al fine di evitare il carico ulteriore che poteva gravare sui fondi a loro disposizione” (Mori, pp. 126-127). Un provvedimento del genere creava forti vincoli alla

mobilità di questa potenziale manodopera accolta in strutture denominate *workhouse*, che al tempo fungevano più da ospizi per mendici e disabili che da dispositivi di controllo²⁴.

Nel 1723 venne varato il *Workhouse Test Act* che imponeva di entrare nelle *workhouse* a chiunque volesse usufruire di assistenza pubblica per svolgere un certo numero di ore di lavoro obbligatorio. In questo periodo vennero costruiti circa 600 istituti parrocchiali in tutto il paese.

Il *Gilbert Act* (1782) e successivamente il *Poor Law Removal Act* (1795) riconoscono la possibilità di trovare lavoro agli ospiti anche fuori dall'istituto di accoglienza. Nel 1795 inoltre venne adottato il cosiddetto sistema di Speenhamland²⁵ (sul quale ritorneremo meglio nel capitolo III) che prevedeva integrazioni salariali sulla base del costo del pane, finanziate con la tassa sui poveri (2 milioni nel 1785, 4 nel 1801, 6 nel 1812). La nobiltà e i grandi proprietari terrieri accettarono di finanziare questo sistema di sussidi – che garantivano un certo grado di sicurezza sociale indipendente dal possesso della terra – per paura di rivolte; forte era stato l'eco della rivoluzione francese.

Per Peter Solar (1995) uno dei maggiori ostacoli alla formazione di una manodopera salariata fu proprio l'attaccamento alla terra. La legge sui poveri del 1795 permise ai lavoratori di sganciarsi dalla terra (e dalla servitù della gleba) e contribuì alla creazione di un proletariato di fabbrica; anche Mokyr (1999, p. 87) ritiene che “l'esistenza in Gran Bretagna della legge sui poveri forniva un'alternativa alla terra a fini di assicurazione e riduceva pertanto la necessità che gli individui sentivano di aggrapparvisi a tutti i costi, contribuendo in tal modo

24 Durante il medioevo, era la comunità locale a farsi carico del povero residente (*settled poor*) tramite gli istituti delle corporazioni e delle gilde. Tra i *vagant poor* si distinguevano i mendicanti di professione e i *valiant labourers* che vagavano in cerca di lavoro. I poveri erano quelli che non potevano entrare in una corporazione o i piccoli lavoratori della terra. Il passaggio dal regime feudale a quello moderno libera l'individuo dai vincoli medievali ma scioglie anche gli obblighi assistenziali delle corporazioni. Il primo statuto dei lavoratori (*statute of labourers*, 1351) è contemporaneo al progressivo superamento della servitù della gleba; non affrontava il problema del sostentamento di coloro che non sono più garantiti dagli istituti corporativi, ma quello della repressione dell'erranza e della regolazione dei salari. Inoltre stabiliva la regola del *settlement* secondo cui nessun lavoratore o nessun povero poteva spostarsi fuori dal suo *hundred* (suddivisione amministrativa della contea) senza aver ottenuto una licenza. Nel Seicento aumentano i *valiant beggars*, agricoltori espropriati che diventarono vagabondi finché non vennero assorbiti dalle città. Contemporaneamente le proprietà monastiche passarono a privati e quelle delle corporazioni furono confiscate – facendo venir meno molti istituti di assistenza – e i prezzi aumentarono. La *Poor Law* di Elisabetta I (1601) puniva il vagabondo e delegava ai *churchwarden* la raccolta di fondi privati per i bisognosi.

25 Questo sistema di sussidi subì dai contemporanei essenzialmente tre tipi di critica che portarono alla successiva riforma del 1834: a) avrebbe favorito le nascite in un periodo già segnato dall'espansione demografica; b) ostacolava la libertà di movimento della manodopera; c) incoraggiava la pigrizia.

alla creazione di quel proletariato che era necessario alle fabbriche e alle ferrovie”. Garantiva inoltre la sussistenza della manodopera nei periodi di inattività. La forza-lavoro arruolabile tramite questi dispositivi era composta prevalentemente da donne, poveri, bambini: “la pratica dell'assunzione degli indigenti quali apprendisti e del reclutamento dei lavoratori di fabbrica tra le persone ricoverate negli ospizi gestiti dagli amministratori locali della legge sui poveri garantiva un'importante fonte di manodopera per le fabbriche, in particolare gli opifici rurali o dei piccoli centri prima del 1800” (Mokyr, p. 88).

Le mutazioni soggettive della forza-lavoro sono spiegate anche da Thompson facendo riferimento alla sostituzione del lavoro umano con quello macchinico e al cambio dei luoghi di produzione: “Gli industriali della prima metà del secolo XIX favorivano ogni innovazione che permettesse loro di sostituire la manodopera maschile adulta con forza-lavoro femminile e giovanile. [...] il cimatore o pettinatore in lana sapeva molto bene che il nuovo macchinario poteva offrire impieghi qualificati ai suoi figli, o ai figli di un vicino, ma non ne avrebbe offerto alcuno a lui” (Thompson 1963, p. 247).

Donne e fanciulli erano reputati più docili per caratteristiche fisiche e morali rispetto ad altre figure che invece si rifiutavano di lavorare in grosse manifatture agli ordini di qualcun altro. I Peel nelle loro prime fabbriche occupavano qualcosa come 1000 ragazzi. Arkwright ne aveva reclutati oltre 700 nelle sue filande del Derbyshire. Gli effetti delle recinzioni, la flessione del lavoro a domicilio e lo sviluppo di quello di fabbrica, l'abbassamento dei salari agricoli (i proprietari scaricavano parte del salario sulla legge sui poveri), spinsero piano piano anche gli artigiani e i *cottagers* a diventare operai sebbene molti di essi odiassero quel tipo di occupazione.

Le trasformazioni produttive dunque si accompagnarono a un cambiamento dei soggetti al lavoro. Jack A. Goldstone (1996) mostra in un interessante saggio dal titolo *Gender, Work and Culture: Why the Industrial Revolution came Early to England but Late to China* come la disponibilità di una forza-lavoro femminile costituì per l'Inghilterra un vantaggio strategico essenziale in termini di costi di produzione. In Cina invece, sebbene ci fossero condizioni produttive simili a quelle inglesi, il lavoro femminile era fortemente ostacolato, fatto a cui Goldstone imputa il mancato sviluppo di una industria meccanizzata. Molte delle donne inglesi che entrarono in fabbrica, così come i minori, risultavano espulse dall'industria domestica in declino. Oltre alla maggior docilità e al minor costo del lavoro, donne e bambini

avevano anche quelle abilità (destrezza e disciplina) che erano richieste dalle nuove fabbriche. Certe attività produttive richiedevano corpi adatti a quel tipo di processo lavorativo, la forza-lavoro non è una massa indefinita. Anche Mokyr (1999, p. 150) coglie questo nesso fra regime patriarcale e produzione di stampo capitalistico: “nel complesso, sia le industrie domestiche che le fabbriche praticavano una divisione del lavoro lungo linee sessuali. Nelle industrie domestiche le donne eseguivano per lo più i lavori meno qualificati, lasciavano la maggior parte dei lavori qualificati agli uomini ed erano escluse dall'apprendistato” .

Sempre Mokyr fa riferimento a Mantoux per sottolineare come molti minori fossero arruolati in blocco dagli imprenditori in quanto “esistevano agenti addetti al reclutamento che perlustravano le campagne alla ricerca di questo tipo di manodopera, e alcuni di questi bambini provenivano addirittura dall'altro capo del paese, il che fa ritenere che per alcuni industriali gli ospizi di mendicizia fossero una fonte economica e soddisfacente di manodopera” (Mokyr 1999, p. 131).

Questa trasformazione della composizione soggettiva della forza-lavoro non fu senza conseguenze. “Il divorzio tra unità economica familiare e posto di lavoro impose”, secondo Mokyr, “costi notevoli all'operaio industriale, dai costi psichici di dover sopportare che i membri della famiglia fossero soggetti alla supervisione e al controllo continuo di altre persone ai costi molto concreti del tempo speso per recarsi al lavoro. L'introduzione della disciplina e dell'ordine nelle vite dei lavoratori fu un'altra drammatica novità. Fino alla rivoluzione industriale la disciplina era stata prevalentemente una questione familiare” (Mokyr 1999, p. 182). Il sistema di fabbrica segna la fine del binomio famiglia/lavoro dal punto di vista degli spazi e dell'organizzazione del lavoro, con un lento passaggio da rapporti di stampo patriarcale a rapporti di autorità basati sulla compravendita. Dall'unità dei vecchi Mestieri si passa alla dualità delle organizzazioni padronali da un lato e delle organizzazioni operaie dall'altro; alla comunità produttiva si sostituisce la polarizzazione in possessori dei mezzi di produzione e possessori di forza-lavoro.

L'imposizione di nuovi luoghi di lavoro, di turni scanditi dalla campana, di mansioni specifiche va sommata al carattere “promiscuo” delle fabbriche (uomini e donne di tutte le età si incontrano stabilmente al di fuori dell'ambito familiare) e all'espulsione degli uomini adulti da molte mansioni (a favore dell'immissione di donne e bambini). Tutto ciò ebbe delle conseguenze precise su un'istituzione come la famiglia. La prima fu la trasformazione dei

ruoli familiari – come vedremo meglio nel capitolo III. La seconda invece la crisi del patriarcato (Engels²⁶ usa spessissimo questo termine), insieme sociale e simbolica e non semplicemente economica. “Castrazione di fatto”, “svirilizza”: sono questi i termini usati ne *La situazione della classe operaia* per descrivere l’impatto del sistema di fabbrica sugli uomini adulti, “condannati” al lavoro domestico mentre le mogli e i figli entrano nelle nuove manifatture. La donna viveva a cavallo fra una condizione di sfruttamento nelle fabbriche e una maggiore indipendenza dovuta allo *status* di salariata. D’altra parte, la subalternità di alcuni soggetti già all’interno della vecchia economia morale li rese meglio adattabili alla disciplina di fabbrica, la quale intensificava il rapporto di subordinazione privandolo delle caratteristiche simbolico-relazionali di cui era dotato in precedenza. È il caso del lavoro minorile. I fanciulli erano parte integrante dell’economia familiare ben prima del 1780. Rispetto al sistema di fabbrica, questi lavori (di supporto alla tessitura, nei campi o nelle faccende domestiche) avevano una certa varietà ed erano inframmezzati ad altre attività ludiche. All’inizio le famiglie furono restie a inviare i propri figli nelle fabbriche e per questo gli apprendisti furono presi per la maggior parte tra i poveri delle parrocchie; in quest’ultimo caso, fa notare Thompsom, “i rapporti delle Commissioni d’inchiesta sull’impiego dei fanciulli nel 1842 denunciarono casi di Comitati di assistenza pubblica nuovo-modello, che si liberavano del peso di bambini mendichi di sei, sette e otto anni, mandandoli a far pratica in miniera con l’elemosina di una ghinea per il «vestiario»” (Thompson 1963, p. 339). Piano piano, dal tirocinio a cura della parrocchia si passò al lavoro “libero” dei fanciulli. Detto altrimenti, l’economia domestica si perpetrò nel sistema di fabbrica:²⁷ i guadagni dei minori integravano quelli dei genitori soprattutto laddove erano gli uomini adulti ad essere stati espulsi dal telaio o usurati precocemente dal sistema di fabbrica. Il lavoro dei fanciulli fu così centrale, sia da un punto di vista produttivo che da quello delle conseguenze sociali del suo impiego, che fu oggetto di ripetute commissioni di inchiesta e provvedimenti legislativi:

26 Sul tema Engels ritornerà anche anni dopo scrivendo *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884).

27 “Il delitto del sistema di fabbrica fu di ereditare le caratteristiche peggiori del lavoro peggiore in un contesto che non offriva nessuno dei compensi di quest’ultimo: esso sistematizzò il lavoro minorile, sia obbligato che libero, e lo sfruttò con persistente brutalità. Nell’ambiente familiare, la situazione variava secondo il temperamento dei genitori o del datore di lavoro e, in una certa misura, lo sforzo era graduato secondo l’età e la destrezza del fanciullo. In fabbrica, le macchine dettavano l’ambiente, la disciplina, la velocità e la regolarità del lavoro e dell’orario, al gracile come al forte senza distinzione” (Thompson p. 340).

Report of the select committee on Factory children's labour (1832), *Factory Commission* (1833), *Report of the children employment commission* (1842).

La migrazione costituiva un ulteriore elemento differenziale rispetto agli altri lavoratori. Gli irlandesi rappresentavano il segmento sociale che segnava il limite inferiore delle condizioni di vita e lavoro: per dirla con Marx, un vero e proprio esercito di riserva dell'industria britannica. Finirono per fare i mestieri manuali di rango più basso e più faticosi: miniere, costruzioni, trasporti. Nel 1841 risiedevano in Gran Bretagna 830mila irlandesi di cui 400mila erano nati in Irlanda. A Liverpool e Manchester da un quinto a un terzo dei lavoratori erano irlandesi. Le cause principali di questa migrazione di massa furono varie e prolungate nel tempo: dalla repressione della rivolta degli *United Irishmen* (1798) e il conseguente *Union Act* (1800), alla malattia delle patate che provocò la Grande Fame del 1845. Secondo Thompson “gli emigrati includevano lavoratori agricoli stagionali del Connaught, piccoli contadini fuggiaschi del Wexford, e operai specializzati e artigiani dell'Ulster [...]. Vere e proprie ondate di emigranti si susseguirono. Mentre, fra il 1790 e il 1810, v'era ancora una forte dose di protestanti e Ulstermen, molti dei quali operai specializzati, artigiani, tessitori a mano, addetti ai cotonifici, via via che si facevano sentire gli effetti della concorrenza economica in regime di unione politica i tessitori in seta e lino e i filatori in cotone lasciavano le loro industrie in decadenza, per trasferirsi a Manchester, Glasgow, Barnsley, Bolton e Macclesfield. [...] Da allora, l'immigrazione risultò composta più che mai di cattolici e di contadini. [...] Man mano che le vie d'immigrazione divenivano familiari, un numero crescente di immigrati si stabilì in Inghilterra, e una successione di cattivi raccolti di patate, ma soprattutto la carestia del 1821-22, diedero ulteriore impulso al flusso migratorio” (Thompson 1963, p. 424). Si trattava di una manodopera fortemente indisciplinata, comunitaria e sregolata. Spesso questi lavoratori irlandesi finirono segregati in quartieri come Little Ireland a Manchester.

Il lavoro salariato in fabbrica non nacque da zero, fu il prodotto di una lenta e dura imposizione su soggetti che precedentemente erano abituati ad altri stili di vita e rapporti di lavoro. Sintetizzando, i *working poor*, i lavoratori salariati nelle professioni più umili, subirono tre cambiamenti principali:

- passarono dall'auto-sussistenza familiare ad un regime di lavoro dipendente di stampo prevalentemente salariale e individuale;

- avvertirono la fine di un rapporto di tipo paternalistico con i padroni (*masters*);
- dovettero accettare la perdita di autonomia di lavoro a favore di ritmi e compiti imposti.

Inoltre, la creazione di un sistema produttivo incentrato sulla fabbrica non pose solo il problema della rottura di vecchi rapporti di produzione tramite la messa a lavoro di altre forze come donne e bambini. I primi imprenditori capitalistici²⁸ dovettero affrontare problemi di

28 L'affermazione di un sistema di rapporti di fabbrica è legata, inoltre, alla formazione di una classe imprenditoriale la cui affermazione in Inghilterra non fu immediata, quanto piuttosto il prodotto di una lotta interna anche a segmenti di capitale che la borghesia industriale vinse col tempo. Anche questo fu un passaggio lento e tumultuoso. La riforma parlamentare del 1832 e l'abolizione dei dazi sul grano (1846) segnarono la vittoria dei capitalisti industriali sull'aristocrazia fondiaria e sul capitalismo finanziario di mercanti e banchieri. Col termine "*middle class*" veniva indicato quel ceto a metà fra la vecchia aristocrazia e i *working men*. Termine affine ma di origine diversa è "*bourgeoisie*", usato inizialmente per indicare quelli che vivevano nel borgo (la città: artigiani, mercanti, banchieri), diversi da quelli che vivevano fuori dalla città (il contado: proprietari terrieri e servi della gleba). L'imprenditore-capitalista però era il frutto delle recenti trasformazioni e proveniva da diversi ambiti più "tradizionali". La componente mercantile fu sicuramente minore rispetto a quanto inizialmente stimato (anche da Marx). Molti di più erano invece vecchi *yeomen* – come Peel, Strutt, Mc Connell, Kennedy, Ashton – che avevano preso atto della fine del vecchio mondo della *Merry England* e si erano specializzati nella produzione di tessuti. Altri ancora erano ex tessitori che si erano arricchiti e avevano dato vita a una propria impresa. Secondo Mori, "i ricchissimi, nobiltà, grandi mercanti, rimasero sostanzialmente estranei, ed anche ostili, di fronte alla nuova realtà [...]. Come assai rari, pare assodato, furono i veramente poveri in grado di assurgere alla condizione di capitalista-imprenditore [...]. Fu perciò dalla piccola proprietà terriera, [...] da fittavoli, da alcuni fra i mercanti più audaci [...] che provenne la stragrande maggioranza della prima generazione di borghesia industriale" (Mori 1972, p. 120).

La *middle class* era già nata prima della metà del Settecento all'interno della piccola industria artigianale; con lo sviluppo della industria moderna si assottiglia, si concentra, si sviluppa parallelamente allo sviluppo del proletariato. A differenza della vecchia aristocrazia terriera che viveva di rendita (agricola e mineraria) o dei mercanti che facevano profitti sul commercio, la *middle class* inglese si formò sullo sfruttamento del lavoro vivo e sulla valorizzazione di capitale.

Crouzet (1965) e Philip Cottrell (1980) hanno mostrato che l'industria moderna in Inghilterra si finanziò in tre modi: l'auto-finanziamento (patrimonio personale); i mercati informali (reti personali); mercato formale di capitali. Il primo fu anche il principale dato che, afferma Mokyr, "nelle prime fasi della rivoluzione industriale i costi fissi richiesti per avviare un'impresa di dimensioni minime erano modesti e potevano essere finanziati attraverso i profitti accumulati a livello di attività artigianale" (Mokyr 1999, p. 156). Con il crescere della tecnologia, crebbero anche le spese e la difficoltà di reperire risorse per avviare un'impresa. Queste osservazioni di carattere economico ci danno indicazioni su quali caratteristiche ebbero i primi imprenditori: dovevano essere soggetti con un capitale non troppo alto ma sufficiente per investire a medio termine. Le banche infatti erano più istituti di copertura finanziaria che istituti di investimento, contribuivano all'esercizio quotidiano più che all'investimento a lungo termine.

Allo sviluppo economico di questo nuovo gruppo sociale corrispose anche la fioritura di una nuova cultura. Nasce l'opinione pubblica e cresce il ruolo di scrittori, intellettuali, giornalisti che grazie al *Copyright Act* del 1709 iniziano ad emanciparsi dalla dipendenza dai benefattori. Nel 1714 esistevano 8 giornali, nel 1727 erano diventati 27. Nel 1760 vennero stampate 9 milioni e mezzo di copie di giornali, nel 1801 circa 16milioni, 43mila al giorno. La pubblicazione di articoli e *pamphlets* alimenta il dibattito politico. Alcuni libri diventano dei veri e propri successi editoriali: 30mila copie per la prima edizione delle *Reflections* di Burke (1790), 200mila dei *Rights of Man* di Paine (1791).

organizzazione del lavoro e gestione della manodopera che non riguardavano solamente le dimensioni dell'azienda o l'ordine delle macchine, ma soprattutto l'educazione degli operai, molti dei quali era ancora abituati a un lavoro autonomo piuttosto che a subire il condizionamento esterno per ore; “un problema” afferma Mokyr “la cui soluzione si rivelò un'istanza pressoché decisiva: quello rappresentato dalla necessità di convincere, o costringere, migliaia di persone della più varia estrazione e formazione e indole, ad affluire nelle fabbriche per lavorarvi in permanenza, a condizioni, in ambienti e con salari compatibili con gli elevatissimi margini di profitto indispensabili” (Mokyr 1999, p. 121). Per usare una forza-lavoro salariata bisognava produrre un corpo disciplinato. Anche Hobsbawm sottolinea la centralità che vennero a rivestire i processi di organizzazione produttiva all'interno della rivoluzione industriale: “industry brings the tyranny of the clock, the pace-setting machine, and the complex and carefully-timed interaction of processes: the measurement of life not in seasons or even in weeks and days, but in minutes, and above all a mechanized regularity of work which conflicts not only with tradition, but with all the inclinations of a humanity as yet unconditioned into it” (Hobsbawm 1968, p. 64). Il problema dell'assoggettamento di persone abituate a decidere in autonomia del proprio lavoro e restie a rinunciare alle tradizioni in favore della campana, dei ritmi scanditi, del lavoro notturno, del rispetto dei sorveglianti sarà centrale in quegli anni. E, al di fuori della fabbrica, la fine di quella che Thompson²⁹ chiamò

Le nuove scoperte tecnico-scientifiche ispirano poeti e pittori. Joseph Wright of Derby dipinge *La bottega del fabbro* e *Un esperimento su un uccello nella pompa pneumatica*, Philip James de Loutherbourg invece ritrae i nuovi paesaggi industriali in dipinti come *Coalbrookdale by night*. Mary Shelly racchiude in *Frankenstein* l'inquietudine per l'ignoto che le scienze applicate aprivano.

Pur non essendo quindi direttamente coinvolta nel governo, la *middle class*, più presente sul territorio del ceto mercantile, poteva influenzarne le scelte. Col tempo alcuni dei suoi esponenti di spicco riuscirono ad entrare in Parlamento, fino a ricoprire la carica di Primo Ministro come fece Robert Peel (1834-35 e 1841-46), figlio di uno dei più ricchi imprenditori manifatturieri del Lancashire e membro del Conservative Party (erede dei Tory).

29 Le trasformazioni produttive in atto con la rivoluzione industriale misero in crisi una serie di abitudini, tradizioni, prassi consolidate. Thompson elaborò il concetto di “economia morale” per indicare le regole sociali delle classi popolari inglesi di inizio Settecento; “questa concezione, a sua volta, era radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano l'economia morale del povero. Un'offesa contro questi principi morali, non meno di un effettivo stato di privazione, era l'incentivo abituale per un'azione immediata. Sebbene non si possa definire ‘politica’ in senso proprio questa economia morale, non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione (...). L'economia morale, quindi, non si imponeva solo nei momenti di agitazione, ma influenzava diffusamente il governo e il pensiero settecentesco” (Thompson 1981, p. 60). Detto altrimenti, il mondo rurale idealizzato nelle immagini bucoliche della *Merry England* – tanto dai *tory* quanto dalla popolazione industriale – era fondato su un nocciolo di convenzioni sociali basate su uno spirito comunitario di tipo patriarcale che regolavano il commercio e la produzione, soprattutto di quei beni che erano identificati come primari per garantire un certo livello di sussistenza e la riproduzione

“economia morale” delle classi povere si accompagnò a un cambiamento dei luoghi di vita, delle abitudini, dei rapporti familiari.

Concentrare tante persone in un solo luogo per far eseguire loro compiti regolari, sincronizzati e monotoni per ore non fu semplice. Sidney Pollard (1968, cap. 5) ha sintetizzato in questo modo le forti contraddizioni che caratterizzavano l'uso nei grandi opifici di salariati agli inizi della rivoluzione industriale: “la carenza di opportunità d'impiego [...] simultanea a una scarsità di manodopera viene spiegata in parte dal fatto che da un lato il lavoratore era restio ad accettare il *tipo* di lavoro che veniva offerto, dall'altro l'imprenditore non era disposto a tollerare le abitudini di lavoro che gli uomini in cerca di occupazione desideravano”.

Come furono possibile sottomettere dei lavoratori indipendenti (agricoltori, tessitori, filatori) ai regolamenti e alla disciplina di fabbrica? Mokyr sottolinea la pluralità di strategie e tecniche messe in campo: “i padroni impiegarono una combinazione di approcci; dapprima si affidarono quasi completamente al lavoro semi-obbligatorio degli apprendisti bambini provenienti dagli ospizi di mendicizia e delle donne espulse dall'industria domestica dalla rapida meccanizzazione della filatura. Gradualmente, crearono una forza-lavoro più equilibrata usando una combinazione di paghe più elevate e controllo sociale” (Mokyr 1999, p. 144). Una ricerca quantitativa e qualitativa che si muove in questa direzione è quella di Michael Huberman (1991). Questi ha evidenziato come i datori di lavoro del Lancashire scoprirono ben presto che avevano bisogno di una manodopera non proprio coincidente con quella disponibile. “Il lavoratore doveva essere leale, affidabile e motivato. Per garantirsi ciò offrirono salari che vennero ben presto istituzionalizzati come salari equi perdendo la loro

della comunità. Questo nocciolo di convenzioni è al centro di alcuni passaggi, ad esempio quello dall'auto-produzione al consumo o dal lavoro domestico a quello di fabbrica.

L'imposizione alle campagne di una economia monetaria (contro una di sussistenza basata sulla produzione agricola rivolta al consumo e quella tessile al commercio) corrispose all'estensione della disciplina di fabbrica al tempo di vita nei distretti industriali. L'analisi della formazione di un corpo salariato non si può sganciare dall'analisi delle trasformazioni delle forme di vita. Ci fu una lotta contro le tradizioni di campagna sulle quali erano state costruite (a livello culturale) anche le città industriali: le fiere, le feste, i giochi. La perdita delle tradizioni popolari è un aspetto parallelo alla perdita dei terreni: costituivano entrambi fonti di auto-nomia, elementi di indipendenza rispetto alla messa in vendita della forza-lavoro. Il loro carattere improduttivo fu presto bollato come pigrizia, disordine morale, pericolo sociale. Nelle nuove città l'economia morale si scontrava con la razionalità economica, laddove la prima ammetteva priorità e tradizioni che per la seconda era anti-economiche. Vengono meno gli obblighi mutualistici dei proprietari e dei datori di lavoro, siano essi il paternalismo degli aristocratici o il corporativismo dei mastri-artigiani e, contemporaneamente, anche il prestigio e l'autonomia dei lavoratori. Chi non riusciva a sopravvivere finiva preda della legge sui poveri del 1834, a cui molti preferivano salari da fame piuttosto che il regime carcerario delle case di lavoro.

flessibilità” (Mokyr 1999, p. 144). Come ho cercato di evidenziare anche prima, sembra sempre più assodato fra gli storici che in una prima fase dello sviluppo della manifattura industriale si fece ricorso a una forza-lavoro più “debole”, ossia meno tutelata da regolamenti, istituti corporativi, associazioni e più soggetta a forme di sfruttamento o controllo: donne, minori, poveri. La forza-lavoro salariata non sembra essere dunque necessariamente la forma di rapporto di lavoro specifica di una nascente economia capitalista³⁰, di sicuro non l'unica. Il lavoro minorile e quelle delle donne in fabbrica hanno più i tratti della schiavitù che quelli della libera compravendita di forza-lavoro. Abbiamo già visto come alla nascita del proletariato di fabbrica in Inghilterra corrisponda una crescita della schiavitù nelle piantagioni di cotone in America (cfr. Beckert 2014). L'esistenza di altre tipologie di rapporto di lavoro fu utile per distruggere le resistenze di chi non voleva piegarsi al sistema di fabbrica, mentre i salari sembrano essere una mediazione *ex post* per integrare all'interno di nuove modalità produttive chi prima non voleva farsi sussumere, in condizioni comunque mutate rispetto a quelle di partenza. Il lavoro para-schiavile, dunque, come meccanismo di distruzione di altre tipologie di rapporti di lavoro. Tuttavia, come Huberman mette in evidenza, non bastò una generica manodopera per lo sviluppo completo del sistema di fabbrica e dunque alla lunga si rivelò necessario plasmarla secondo determinate caratteristiche. La sottomissione al regime di fabbrica è quindi legata ad un altro elemento, la disciplina. È Pollard ad affermare che “il moderno proletariato industriale fu avviato al suo ruolo non tanto dall'attrazione del reddito monetario quanto dalla coercizione, dalla forza e dalla paura. [...] Il marchio delle sue origini determinò largamente l'atmosfera nella quale si dovette poi svolgere la gestione del lavoro da parte dei dirigenti. [...] Il quadro tipico è quello del dominio della paura. Paura della fame, del licenziamento, della prigione per quelli che disobbedivano alle nuove regole del mondo

30 Ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Engels insiste spesso sulla contrapposizione fra il mondo medievale - dove la forza-lavoro aveva la forma della servitù della gleba ed era parte integrante della proprietà - e il mondo moderno - dove invece il capitalista e il salariato si incontrano sul mercato ed il salario è frutto della mediazione dei loro interessi. Sempre Engels però distingue la classe operaia in generale dagli operai di fabbrica (p. 133). I secondi sono una parte dei primi che, a loro volta, sono definiti dal fatto di a) non possedere nulla se non il proprio corpo; b) sono pagati con un salario (scambio denaro per uso forza-lavoro a ore). Altrove insiste sulla moltiplicazione delle forme del lavoro. Ad esempio, rispetto alla massa di disoccupati prodotti dalla transizione verso un'economia più spiccatamente industriale, evidenzia tre possibili strade a cui sono destinati: a) vivere di lavori occasionali e instabili (i cosiddetti *jobbers*); b) fare accattonaggio; c) rubare. Nella Prefazione al libro de *Il Capitale* Marx evidenzia come nello stesso periodo storico convivano una molteplicità di forme del lavoro. Gli studi di Silvia Federici (*Calibano e la strega*) o Yann Moulier Boutang (*Dalla schiavitù al lavoro salariato*), solo per citarne due, sono importanti anche perché hanno ridato visibilità a quelle figure del lavoro che erano invece invisibili o in secondo piano nell'analisi marxiana: gli schiavi, le donne.

dell'industria" (Pollard 1968, 133). Questa arte della coercizione, a sua volta, ha un'origine lunga, che Mokyr – come anche Marx – fa risalire al comando militare: “dalle fabbriche nacque l'esigenza di una competenza nuova, precedentemente confinata all'ambito dei comandi militari e dei capitani di nave, vale a dire la necessità di organizzare, coordinare e «condurre» gruppi numerosi di persone impegnate in compiti complessi in cui l'azione di ciascun individuo si ripercuoteva su quelle di tutti gli altri e sulla natura del risultato. [...] Eppure i lavoratori detestavano gli stabilimenti industriali e opponevano resistenza alla disciplina, e i datori di lavoro cercavano, spesso disperatamente, delle soluzioni ai problemi irriducibili dell'assenteismo, dell'ubriachezza, della trascuratezza e dell'insubordinazione. [...] Le imprese escogitavano incentivi per assicurare la disciplina, ma preferivano anche ingaggiare donne e bambini, ritenuti più docili” (Mokyr 1999, pp. 180-181). La mano visibile della disciplina si scontrava spesso con l'anomalia delle resistenze operaie rispetto a una pretesa di docilità assoluta. Non a caso Marx spesso usa un linguaggio e una lettura militare dei rapporti di fabbrica e sociali tra capitalisti e salariati; la sua analisi della disciplina come comando dispotico del capitale sul lavoro sarà oggetto del capitolo III. I compiti di direzione e controllo servono ad estorcere forza-lavoro e si esercitano in questo spazio mediano fra acquisto e uso della manodopera; in questo punto di passaggio (o di interruzione) si esercita un potere discrezionale, “arbitrario”, basato sulla scansione dei tempi, delle mansioni, sulle sanzioni, così come su specifici ruoli di misurazione e sorveglianza. Qui non hanno giurisdizione le leggi del parlamento ma il regolamento di fabbrica, la cui fonte, controllore e giudice è l'imprenditore stesso.

L'educazione al lavoro salariato nel nuovo sistema di fabbrica, scontrandosi con la vecchia mentalità dell'economia morale, non poté limitarsi semplicemente alla corretta esecuzione di compiti. Riguardò tutto il corpo – è in questa luce che credo vadano considerate le pagine spese da Engels per descrivere, ad esempio, gli effetti dell'alcolismo o della promiscuità sessuale dei lavoratori di fabbrica. Ma pensiamo anche a meccanismi come il *truck system* (salario pagato in buoni merci) o il *cottage system* (obbligo di dimorare presso case del padrone di fabbrica) che estendono le funzioni di controllo al consumo e all'ambiente domestico, con effetti sia sulle condizioni di vita che sulla formazione di nuovi conglomerati urbani.

Il sistema di fabbrica non è solo un rapporto produttivo o un sistema di organizzazione del lavoro; piuttosto è stato un'istituzione totale che determinò la vita intera delle classi lavoratrici. La sua influenza si irradia oltre lo specifico luogo di lavoro, accentra attorno alla fabbrica altre istituzioni o ruoli "filantropici" (scuole, chiese, sale lettura) che sono parte del sistema stesso.

Gli istituti benefici ebbero, tra i vari scopi, anche quello di circoscrivere la povertà. Dissolutezza morale e sedizione politica, criminalità (*rogue*) e mobilità (*vagabond*) furono messe sempre più in correlazione, diventano quasi sinonimi. Ciò che non può essere controllato, inquadrato, quello che rimane sfuggente ai meccanismi di educazione era reputato pericoloso. Il sostegno teorico a questo tipo di preoccupazioni sociali lo fornì Malthus con l'idea che la popolazione tenda a svilupparsi al di là delle risorse a disposizione, giustificando in tal modo non solo la necessità delle differenze sociali ma anche la messa in campo di istituti di controllo della popolazione superflua. Da qui anche le diverse modifiche alla *Poor Law*, soprattutto quella del 1834 – uno dei primi atti del nuovo parlamento frutto del *Reform bill* del 1832 che riconosceva formalmente il peso della nuova borghesia industriale. Engels sintetizzò così lo spirito della nuova legge: "non si tratta di sfamare la popolazione eccedente, ma di limitarla il più possibile, in un modo o nell'altro" (Engels 1845, p. 367). Piuttosto che moralizzare o utilizzare le classi subalterne occorre prima di tutto sorvegliarle. Fiorirono le *workhouse*, le case di lavoro che ricordano le prigioni fin dalla loro architettura (basta dare uno sguardo ai progetti realizzati da Sampson Kempthorne e confrontarli con il *Projet de pénitencier* di Harou Romain). Come vedremo meglio nel capitolo III, *Sorvegliare e punire* Foucault mostra come questi luoghi (la prigione, l'ospedale, l'opificio) nascano attorno all'obiettivo di impedire la riproduzione della pigrizia, il non lavoro, il vagabondaggio, il rifiuto della vendita della propria manodopera, tutti fattori di resistenza alla trasformazione in salariati. Le case di lavoro furono etichettate come la "Bastiglia" (simbolo di potere e realizzazione) della legge sui poveri. Più che la minor attrattiva materiale (rispetto ai lavori peggio retribuiti) erano la disciplina e l'autocontrollo i due cardini del loro funzionamento. All'interno tutti gli aspetti della vita erano strettamente regolati (riduzione della dieta, routine, silenzio, esercizi spirituali, ubbidienza, separazione dei sessi, lavoro e isolamento) e vigevano meccanismi di divisione, ordine, classificazione dei poveri. È qui che il comando dispotico si

mostra come potere disciplinare, accentuando maggiormente questo suo lato di produzione di soggettività piuttosto che di beni.

Kristine Bruland (1982) e Nathan Rosenberg (1976) hanno inoltre messo in evidenza come gli sviluppi tecnologici siano serviti anche a neutralizzare l'antagonismo operaio. Il filatoio intermittente automatico, ad esempio, fu inventato nel 1825 da Richard Roberts su espressa richiesta degli industriali di Manchester per far fallire gli scioperi dei filatori.

Thompson invece ha insistito molto sugli aspetti culturali legati all'educazione delle nuove classi lavoratrici. Riprendendo gli studi di Erich Fromm, è partito dall'assunto che una disciplina esterna non basta per sottomettere la forza-lavoro, c'è sempre un certo grado di ribellione che limita l'efficienza del lavoro; bisognava quindi incanalare le energie rispetto a delle attività specifiche e fare dell'operaio di fabbrica il guardiano di se stesso. Considerato che "il sistema di fabbrica esige una trasformazione della natura umana" (Thompson 1963, p. 367), il controllo del sovrintendente non poteva bastare. Quel di più di disciplinamento è attribuito alle confessioni religiose: "per tutto il secolo XVIII, non v'è chiesa e non v'è quasi imprenditore che non levino un interminabile coro di proteste sulla pigrizia, imprevidenza, mancanza di economia, dei lavoratori. [...] La dottrina corrente degli imprenditori del secolo XVIII era che solo dei salari il più possibile bassi potessero costringere i poveri a lavorare [...]. Il metodismo non solo non contestò mai questa dottrina; ma la rafforzò con l'insegnamento convenzionale della beatitudine della povertà. Insomma, le fornì una supplementare spinta coattiva interna" (ivi, p. 363). La religione quindi come fattore di disciplina del lavoro la cui funzione non fu semplicemente coercitiva; "«reprimere» è un'espressione ingannatrice: quelle energie non furono tanto inibite quanto deviate da ogni possibilità di esprimersi nella vita personale e sociale e poste al servizio esclusivo della Chiesa" (ivi, p. 372), o del lavoro – in una visione mondana. Il famigerato dottor Andrew Ure che tanto colpì sia Engles che Marx parlava di "attrezzatura morale" da tenere di fianco alla "attrezzatura meccanica". Il Metodismo dunque prese piede sia tra i capitani d'industria che tra i lavoratori. Thompson si sofferma molto sulla credenza metodista dell'universalità della grazia che permise di abbattere le barriere sociali fra classi rendendo il suo messaggio buono tanto per gli imprenditori che per i salariati, ma allo stesso tempo spingeva l'uomo a prepararsi alla redenzione umiliandosi, sottoponendo a disciplina metodica ogni aspetto della vita. "Sotto questo aspetto", conclude, "il metodismo è il desolato paesaggio interno dell'utilitarismo, in

un'era di trapasso verso la disciplina di fabbrica del capitalismo industriale” (ivi, p. 370); all'interno della transizione dall'economia morale a quella capitalistica “il revival metodista degli anni di guerra mediò la disciplina di lavoro dell'industrialismo; ma fu anche, in parte, un riflesso di delusione e di sconforto in seno alla classe lavoratrice. Presi insieme, metodismo e utilitarismo formano l'ideologia dominante della rivoluzione industriale. [...] Le pressioni a favore dell'ordine e della disciplina si irradiavano, partendo dalla fabbrica o dalle scuole della domenica, in tutti gli aspetti della vita: tempo libero, giochi, rapporti personali, linguaggio, maniere. Accanto agli organi disciplinari delle officine e delle chiese, delle scuole, dell'amministrazione civile e militare, appositi enti semiufficiali badavano ad imporre l'osservanza di una condotta morale regolata” (ivi, p. 406-7).

Allo stesso tempo, la nuova condizione di compressione nello stesso luogo, alle stesse condizioni, con lo stesso salario, a fare lavori interconnessi, fece sviluppare molto velocemente uno spirito di gruppo fra i lavoratori di fabbrica. John Thelwall paventava nei suoi *The Rights of Nature* (1797) che “ogni grande fabbrica o manifattura tessile è quindi una specie di associazione politica che nessuna legge può ridurre al silenzio”. La costituzione di leghe operaie era dunque giudicata come pericolosa. Le coalizioni erano viste come forme di costrizione della libertà individuale mentre il prezzo del salario, secondo lo spirito utilitarista dei capitani d'industria, doveva essere lasciato alla libera contrattazione.

I tessitori avevano già dato luogo a proteste per il salario nel secolo XVIII. Le loro associazioni erano proibite nella convinzione che retribuzione e lavoro dovessero essere regolati da magistrati e corporazioni, secondo gli *Spitalfileds Act* del 1773 (rinnovati più volte fino al 1824). Si trattava di istituzioni buone per il vecchio mondo dei lavoranti a domicilio e della manifattura artigianale ma non per il nuovo sistema di fabbrica. Tra il 1799 e il 1800 vennero emanati i *Combinations Acts* che proibirono (fino all'approvazione del *Combinations of Workmen Act* del 1825) la formazione di sindacati operai e la contrattazione collettiva. Erano permesse invece le *Friendly Societies* che avevano scopi mutualistici per i propri soci contro infortuni e disoccupazione.

Lo sviluppo del sistema di fabbrica portò con sé anche lo sviluppo della città. Proletariato-fabbrica-città sono elementi complementari. Fin dall'inizio ho provato a tratteggiare alcune conseguenze delle trasformazioni agrarie e produttive a metà Settecento in Inghilterra (il lento

declino della piccola proprietà terriera, la crescente disoccupazione nelle campagne, la ricerca di maggior fortuna nelle nuove fabbriche, la costruzione di opifici *ex novo* con attorno una serie di istituti volti all'educazione delle famiglie dei lavoratori, la crescita demografica di città industriali come Liverpool e Manchester).

Gli epicentri dell'esplosione demografica che avvenne fra il 1780 e il 1820 furono le zone protagoniste della rivoluzione industriale (Lancashire, West Riding, Cheshire, Straffordshire) e le contee in cui era maggiormente applicata la legge sui poveri (quella del sistema Speenhamland, non quella delle *workhouse*). Nel 1750 c'erano solo due città con più di 50mila abitanti (Londra ed Edimburgo). Nel 1801 erano già 8; nel 1851 addirittura 29, tra cui 9 con più di 100mila abitanti. Parallelamente, la borghesia iniziò un moto inverso, dalla città alla campagna, per sfuggire agli effetti negativi di uno sviluppo abbastanza repentino. Non si trattò di un passaggio netto e immediato, piuttosto fu un processo lungo all'interno del quale convissero diverse forme di vita. Ribadiamolo ancora una volta, usando le parole di Thompson: "la rivoluzione industriale non fu un contesto sociale rigido e concluso, ma una fase di transizione fra due modi di vita; e se teniamo presenti non una comunità «tipica», ma un gran numero di comunità diverse coesistenti l'una accanto all'altra" (Thompson 1963, p. 421). Ad esempio nel Lancashire troviamo una città industriale cosmopolita come Manchester, dei villaggi di minatori, nuove città cotoniere come Bolton.

In generale, vigeva una divisione sociale dello spazio urbano. Le zone operaie non avevano strade lastricate, spesso erano cosparse di rifiuti e le case si trovavano in viottoli e cortili interni poco arieggiati, senza fogne o acqua corrente. Engels pose molta attenzione ad aspetti micro-fisici come il vestiario, gli alloggi, l'alimentazione dei lavoratori di Manchester proprio perché gli effetti del sistema di fabbrica andavano ben al di là della manifattura, con un linguaggio diverso potremmo dire che investirono il bios nella sua interezza. In un passo de *La situazione della classe operaia* scrive che "dal modo come viene soddisfatto il bisogno di un tetto possiamo arguire il modo con cui vengono soddisfatti tutti gli altri bisogni" (1845, p. 131), arrivando a paragonare gli alloggi più umili con i bastimenti schiavistici. Sullo stesso tema tornò nel 1872 scrivendo tre articoli noti come *La questione delle abitazioni*. Il corpo dell'operaio è un corpo storpio, spesso mutilato, sfibrato dall'insonnia, segnato da deformazioni ossee, malattie professionali, problemi respiratori, plasmato dalla disciplina di fabbrica così come dalla geografia urbana. Il *Report on the sanitary conditions of labouring*

population (1842) è una delle prime documentazioni ufficiali sui luoghi di vita del nascente proletariato urbano. Le case dei quartieri operai erano spoglie, poche quelle con bagno, spesso senza arredi o con letti di fortuna. Per chi non poteva pagarsi una casa (*cottage*) – molto spesso condivisa con altre persone – esistevano le case d'alloggio (*lodging-houses*): costavano pochi pence ed erano rifugio abituale di mendicanti, vagabondi (*trampers*) ladri e prostitute. Altrimenti l'unica alternativa erano le *workhouse*. Queste condizioni di vita favorirono lo sviluppo di malattie (il colera colpì l'Inghilterra a più ondate, nel 1831 come nel 1848), l'alto tasso di mortalità, le scarsa aspettativa di vita. In questo contesto presero piede tra i gruppi subalterni alcune abitudini che saranno duramente combattute con provvedimenti legali e con la forza pubblica: prostituzione e alcolismo su tutti. Questi comportamenti “immorali” furono comuni a tutte le città industriali e risultarono particolarmente accentuati nei grandi centri come Londra e Manchester. Quest'ultima è definita da Engels il “tipo classico della città industriale” (Engels 1845, p. 105).

La città (non solo la fabbrica) fu anche luogo di agitazioni popolari. Per i vecchi tory conservatori la città era luogo di degradazione morale, di corruzione rispetto all'ideale della *Merry England* di campagna. Engels invece ne intravide anche un altro aspetto, quello della cooperazione e del potenziamento collettivo che rafforzano l'insubordinazione; non è tanto la fabbrica quanto la città il luogo indicato come spazio di ribellione. È qui che le nuove figure del lavoro salariato si concentrano, si uniscono ad altre forze produttive, tramano intrighi, si sentono classe, si sviluppano. Le grandi città come “culla del movimento operaio, in esse per la prima volta gli operai hanno cominciato a riflettere sulle loro condizioni e a combatterle, in esse per la prima volta si è manifestato il contrasto fra proletariato e borghesia, da esse sono uscite le associazioni operaie, il cartismo e il socialismo” (Engles 1845, p. 192).

La concentrazione di masse di forza-lavoro in città; la trasformazione degli utensili in macchine e delle officine in fabbriche; il passaggio dall'economia morale al lavoro salariato ebbero come causa e come effetto – questo ho cercato di mostrare – una polarizzazione sociale in capitalisti e operai, possessori di mezzi di produzione e venditori di forza-lavoro. Quello che sarà centrale nella nostra lettura di Marx è appunto il fatto che tra i prodotti più importanti della rivoluzione industriale c'è la formazione di nuovi soggetti sociali, i quali si espressero non solo all'interno della disciplina di fabbrica ma anche nelle lotte per conquistare

un proprio ruolo all'interno della società del tempo. Le condizioni di vita e lavoro del proletariato così come l'inclusione della borghesia industriale all'interno del governo³¹ divennero terreni di rivendicazione e scontro con altri gruppi sociali consolidati.

Non è semplice catalogare la molteplicità di atti e forme organizzative con cui il proletariato inglese espresse il proprio rifiuto di alcuni processi (come la disciplina del lavoro, l'entrata in fabbrica o la recinzione e accumulazione di terreni) e, allo stesso tempo, la rivendicazione di prerogative³². Questo campionario di comportamenti è significativo di quelli che furono i punti di attrito fra le classi lavoratrici e le conseguenze politiche e sociali dei nuovi processi produttivi. Il malcontento prese le forme del Luddismo, dell'incendio di covoni nelle campagne, di istanze radicali e cooperative, della riforma politica e delle rivendicazioni sociali. Potremmo identificare quattro forme di protesta e organizzazione delle classi lavoratrici in Inghilterra rispetto alle trasformazioni apportate dalla Rivoluzione Industriale:

31 Il sistema rappresentativo aveva delle basi molto ristrette. Il potere amministrativo locale era nelle mani dei *Justices of Peace*, di nomina regia e pescati nella nobiltà terriera. Il Parlamento era diviso nella Camera dei Lords, di nomina regia, e nella Camera dei Comuni, due rappresentanti di ogni contea, 92 in tutto, 4 delle due Università, 45 dalla Scozia e 417 dei borghi. Questi ultimi erano dunque determinanti ed erano divisi in tre gruppi. Inoltre il dibattito politico era quasi sempre confinato ai membri del Parlamento, solo dal 1771 alcuni giornali iniziano a pubblicare resoconti dei dibattiti dei Comuni, fino ad allora riservati.

32 Una scansione cronologica dei principali avvenimenti è, anch'essa, alquanto difficile. Un breve accenno ad alcuni dei momenti principali potrebbe essere altresì utile. Il vento di cambiamento della rivoluzione francese arrivò in Inghilterra e trovò da subito eco nel costituzionalismo. Nascono le prime *Constitutional Societies* e le *Corresponding Societies* dei riformatori e, in opposizione a queste, i circoli *Church and King* degli aristocratici. Nel 1794 il primo ministro Pitt muove un duro attacco alle *Societies* per paura dei loro possibili influssi sulla popolazione provata dalle difficoltà economiche dovute al conflitto contro Napoleone: i segretari delle *Societies* sono arrestati ed è sospeso l'*habeas corpus*. Nel 1795, dopo un periodo di espansione delle società e di meeting pubblici, Pitt emana i *Two Acts* che prevedono il reato di tradimento per chi incita la folla contro il re e il governo e conferiscono potere ai magistrati di interrompere assembramenti pubblici. Nel 1799-1800 infine vengono emanati i *Combination Acts* contro le coalizioni popolari, cosa che alla lunga porta a una convergenza del radicalismo popolare giacobino e del tradunionismo con un graduale spostamento dalle rivendicazioni politiche a quelle economiche. Nel 1811-1813 scoppiano i moti luddisti contro l'introduzione della macchine. Nel 1824 una temporanea alleanza fra lavoratori e proprietari terrieri permette ai primi di conquistare il diritto a associarsi, riunirsi e scioperare con l'abolizione dei *Combinations Act*. Dopo le guerre napoleoniche inoltre la Gran Bretagna ha difficoltà a mantenere in piedi un surplus nel commercio estero; gli anni '30 e '40 sono attraversati da un'intensa agitazione politica. Dal '29 al '32 si dà un'alleanza fra la nuova borghesia e il proletariato industriale per la Riforma; dopo il *Reform Act* del '32 le agitazioni operaie e il dibattito parlamentare si concentrano sulle riforme sociali. Il rapporto di Mr Sadler (*tory*) del '32 e la nuova commissione di inchiesta del '33 sono le basi su cui saranno promulgate le varie leggi sul lavoro (*Factory Laws*), frutto dell'azione parlamentare dei *tory* e dell'azione sociale delle associazioni operaie. Dal '37 invece riprende l'azione separata ma contemporanea dell'*Anti-Corn League* e del Cartismo. Le agitazioni del '39 per la giornata di lavoro di 10 ore culmineranno nelle leggi del '44 e del '47. Le riforme del 1867 e 1884 recepirono in parte le istanze cartiste e quelle dei moti del 1848.

- La violazione della proprietà privata. Il furto fu una pratica di illegalità diffusa a diversi livelli soprattutto fra quelli che un tempo erano stati agricoltori. Il concetto di proprietà privata non era così forte né rappresentava la forma generale della proprietà; non era ancora svanito il ricordo dell'abitudine a sfruttare le proprietà demaniali, i *common fields*. Ci fu la necessità di costruire un rispetto della proprietà privata e i legislatori furono particolarmente attivi nella persecuzione del furto e del bracconaggio. Molti di questi reati, come ben ricostruito da Peter Linebaugh nel suo libro *The London hanged*, finirono o alla forca (la cosiddetta “fiera di Tyburn”) o in prigione (come Newgate a Londra). Chi sfuggiva alla pena di morte, inoltre, era spesso destinato come schiavo alle piantagioni americane o alle galee. Anche Thompson ha insistito molto sul legame fra affermazione del modo di produzione capitalistico in Inghilterra e sviluppo di un sistema penale: “La fioritura del commercio, il moto di recinzione, i primordi della rivoluzione industriale – tutto ciò avvenne all'ombra della forca. [...] Il massimo delitto contro la proprietà era non averne” (Thompson 1963, pp. 62-63). La voce inarticolata del sottosuolo si esprimeva talvolta anche in forme collettive: nel *riot* (tumulto, disordini) e nel *mob* (la piazza, il popolino, la canaglia). Il primo oscillava fra l'azione spontanea basata sul rispetto di una legge morale popolare e la manipolazione del popolino ad opera di personaggi carismatici. Thompson ha mostrato come il tumulto trovi “la sua legittimazione nei presupposti di un'antica economia a sfondo morale, che bolla di immoralità qualunque metodo consistente nel trarre profitto dalle necessità del popolo rincarando i prezzi dei viveri” (Thompson, p. 64). I tumulti dunque come atti di giustizia popolare, non tanto attorno alla questione salariale quanto attorno al costo dei beni di prima necessità come il pane. Spesso erano colpiti gli intermediari, perché accusati di accaparrare risorse per alzarne il prezzo. Il *mob* invece è un “soggetto” con una lunga storia in Inghilterra. Difficile confinarlo al popolo minuto. Ad esempio nella prima fase dei *Gordon Riots* parteciparono anche mercanti. Spesso era stato protetto o manovrato dai *tory* al grido di “Chiesa e Re” contro la nascente borghesia, la quale invece fu la prima a recepire le spinte giacobine che venivano dalla Francia. In molti casi però si intrecciava a un odio di classe (spesso erano attaccate case dei ricchi) che sfuggiva alle intenzioni iniziali dei sobillatori.

- La distruzione delle nuove macchine (cfr. Kirkpatrick 1996). Non solo la percezione comune della proprietà privata era bassa in base alle vecchie norme comunitarie dell'economia morale, ma si sviluppò anche la tendenza alla sua distruzione, soprattutto nei periodi invernali quando maggiore era la disoccupazione e la percezione che le nuove tecnologie stessero “rubando” il lavoro.
- Le associazioni operaie. Nel 1824 venne abolito il *Combinations Act* che proibiva qualsiasi forma di organizzazione fra lavoratori; per la prima volta alla forza-lavoro era permesso di organizzarsi ufficialmente come corpo collettivo, ne veniva riconosciuta l'esistenza come soggetto sociale. Nascono le *unions*. Al centro delle loro rivendicazioni ci furono le condizioni di lavoro in fabbrica: i tempi di lavoro; l'aumento, la tutela e l'uniformità del salario; quale forza-lavoro fosse utilizzabile legittimamente e quale no; il contrasto agli abusi e al comando della disciplina. Ad esempio i padroni e i sorveglianti cercavano spesso di allungare i turni alterando gli orologi, obbligando a restare in fabbrica per le pulizie; gli operai invece cercavano di ridurre gli orari e vedersi riconosciuti i tempi di vita. Tutti aspetti micro-fiscali del rapporto capitale/lavoro. In molti casi fu una lotta selvaggia, fatta anche di atti violenti, bombe nelle fabbriche, taglie sui crumiri, spari sugli scioperanti. Queste lotte, come già detto, furono anche motore di trasformazione del capitale: la riconversione della forza naturale in forza produttiva incarnata dalla macchina servì (anche) a disinnescare le resistenze della forza-lavoro. Le lotte operaie, soprattutto quelle attorno al lavoro minorile, portano a miglioramenti legislativi e quindi imposero la necessità di trasformazioni produttive del capitale (macchine, organizzazione). Il movimento operaio dunque come uno dei motori del capitalismo: non fu solo il lavoro a trasformare i soggetti, ma anche i soggetti trasformarono il lavoro. Prima che i sindacati potessero svolgere la propria attività alla luce del sole, le classi lavoratrici avevano sperimentato altre forme di associazione che per Thompson avevano essenzialmente fini mutualistici: “piccoli mastri-artigiani, operai specializzati, manovali, cercavano tutti di assicurarsi contro le malattie, la disoccupazione, o le spese di funerale iscrivendosi a un *box club* (cassa mutua) o a una *friendly society*” (Thompson, p. 422). Queste associazioni furono le palestre in cui si svilupparono alcuni principi pratici che furono alla base delle successive organizzazioni operaie:

auto-organizzazione e auto-controllo per amministrare le società, assemblee, promozione di iniziative. Alcuni circoli servirono da copertura per attività sindacali o giacobine. In generale, gettarono un ponte simbolico fra la tradizione della carità cristiana (molto forte nelle chiese metodiste³³) e i proclami socialisti.

- I movimenti politici: i socialisti di Owen e i cartisti. Gli oweniti chiedevano la comunione dei beni, la libertà di opinione, l'abolizione delle pene. Preferirono alla violenza la persuasione, promuovendo la cooperazione fra le classi e la moralizzazione dei poveri tramite il mutualismo e gli istituti di solidarietà. Di carattere diverso invece il cartismo. Nel 1838 veniva pubblicata la *People's Chart*, un programma politico³⁴ volto a dare riconoscimento e spazio alle classi subalterne: suffragio universale maschile, parlamento annuale, indennità di rappresentanza, voto segreto, riforma dei collegi elettorali, eleggibilità universale. Il cartismo però non fu esclusivamente un movimento politico volto alla rappresentanza, ma una “questione di forchetta e coltello”, come la definì a suo tempo il reverendo metodista Joseph Rayner Stephens. La sua nascita risale alla delusione delle classi operaie per il *Reform Act* del 1832 che legava ancora il voto alla proprietà, a favore quindi della sola *middle class*; uno dei primi atti del governo *whig* fu l'inasprimento della legge sui poveri nel '34. Il suo sviluppo invece si intreccia a quello di due grandi lotte del tempo, quella contro la legge sui poveri e quella per il limitare il lavoro a 10 ore. Il suo era un programma

33 Il Metodismo promosso da John Wesley era una chiesa con un'organizzazione democratica e comunitaria; il forte spirito egualitario che la contraddistingue contribuì ad alimentare forme di auto-organizzazione. Molti predicatori erano di umili origini. Metodisti e dissidenti furono attraversati continuamente, soprattutto durante rivoluzione industriale, dalla tensione tra il Regno di fuori o quello di dentro, chiliasmo o quietismo, entusiasmi rivoluzionari e reazione sociale. L'analisi di Thompson è interessante perché cerca di tracciare un arco dal dissent al giacobinismo secolare: “Le campagne erano governate dalla gentry, le città da amministrazioni corrotte, la nazione dall'amministrazione più corrotta di tutte: ma per il popolo la cappella, la taverna e la casa, erano sue. Nei luoghi di culto “senza campanili”, c'era posto per una vita intellettuale libera e per esperimenti democratici a base di “soci illimitati”. [...] William Blake non sembra più il genio indisciplinato e capriccioso [...] ma come la voce originale eppure autentica di una lunga tradizione popolare” (Thompson 1963, p. 52). In pratica, era difficile separare nettamente i “poveri di Cristo” in peccatori penitenti da una parte e uomini e donne infami (ladri, ubriaconi, assassini, prostitute) dall'altra.

34 Uno dei primi tentativi di riforma elettorale e del Parlamento fu quello di John Cartwright, fratello dell'Edward inventore del telaio meccanico (power loom). Mise in piedi una nuova forma di organizzazione politica, la *platform*, “gruppo di pressione extra-parlamentare che si batte per obiettivi più o meno limitati, e che mobilita l'opinione esterna mediante pubblicazioni, comizi, petizioni” (Thompson, p. 87). Le sue proposte, ancora legate ai diritti di proprietà piuttosto che ai diritti dell'uomo, erano rivolte al suffragio maschile adulto, parlamenti annuali, collegi elettorali uniformi, diaria ai deputati. L'eredità di questo approccio arrivò fino ai cartisti.

sociale: acquisire potere politico per esprimere cambiamento materiale. I moti del '42 ebbero l'effetto di chiarificare e radicalizzare le posizioni cartiste, fra i liberali e quelli più "socialisti". Punti di attrito fra i due gruppi furono la violenza di piazza e l'abolizione delle leggi sul grano. Nel 1843 si arrivò alla scissione e al rafforzamento dell'ala più radicale dei cartisti.

Anche tra la neonata borghesia industriale (legata soprattutto alla produzione di cotone), le corporazioni dei produttori di lana e la vecchia aristocrazia latifondista ci fu un rapporto che non è possibile ridurre all'alternativa collaborazione/scontro. A fine Settecento si uniscono per reciproci vantaggi: i primi si liberano delle vecchie leggi sul lavoro di stampo paternalistico; gli altri consolidano la propria amministrazione anche nelle nuove grandi città e soprattutto allontanano lo spauracchio giacobino. Successivamente i capitani d'industria della rivoluzione industriale dovettero confrontarsi con le resistenze dei produttori di lana alla liberalizzazione della produzione e del mercato e con quelle della vecchia aristocrazia che invece era riluttante ad allargare la partecipazione politica e le cariche amministrative a nuovi gruppi sociali. I movimenti operai invece

trovarono a volte sponda nel retaggio della *Merry England* dei latifondisti – contrari a rapporti di lavoro e sociali privi dei tratti paternalisti delle economie agricole – e a volte nelle spinte riformiste delle rivendicazioni politiche delle classi medie. All'interno di questo intreccio fra interessi e alleanze di diversi gruppi sociali, i *Tory* rappresentavano perlopiù la vecchia *gentry*, proprietà terriera conservatrice e moralista vicina all'assolutismo regio, i *Whig* invece non solo la grande aristocrazia ma anche i nuovi ceti mercantili e industriali.

La sovrapposizione evidente fra le agitazioni popolari e l'estensione delle innovazioni avvenute all'interno dell'industria del cotone potrebbe indurci a pensare che il sistema di fabbrica sia stato il punto di irradiazione di una trasformazione non soltanto industriale, ma sociale. Il nucleo centrale dei movimenti operai fu spesso costituito da operai di fabbrica, soprattutto nelle cotoniere del Lancashire. Questa contemporaneità di fatti però, per non deve far cadere in visioni riduzionistiche degli attori in campo: gli operai di fabbrica non furono l'unico soggetto, né una qualche forma di avanguardia; la loro irruzione sulla scena pubblica non è slegata dalla continuità delle tradizioni politiche e culturali di altre forme del lavoro, come i lavoratori a domicilio o gli artigiani delle città. Il giacobinismo fece presa

prevalentemente fra operai qualificati di tipo artigianale; il luddismo fra lavoratori specializzati operanti in piccole botteghe o nelle campagne. E, in città come Londra, il movimento operaio si costituì attorno a un crogiolo di piccoli tessitori, calzolai, sellai, librai, tipografi, muratori, piccoli mastri artigiani o mercanti. Per questo molti storici hanno preferito il termine *working classes* piuttosto che affastellare tutte queste diverse categorie di lavoro salariato o subordinato in un solo concetto.

In conclusione, potremmo dire che questo lungo *excursus* storico sulle origini del sistema di fabbrica e sulla classe operaia inglese ci porta ad individuare tre fattori principali alla base della sua formazione: lo sviluppo demografico (da 8,3 milioni di abitanti in Inghilterra nel 1801 a 16,8 nel 1851), la rivoluzione industriale e le agitazioni politiche. La comunità operaia non fu plasmata solo dalla disciplina di fabbrica, dalla tradizione paternalista o dal metodismo, ma anche dalle trade unions, dalle leghe di mestiere, dalle società di mutuo soccorso, dagli scioperi cartisti. La produzione di un soggetto al lavoro salariato non fu esclusivamente il prodotto di cambiamenti economici ma anche politici e culturali. Non ci furono quindi solo lotte sul salario, ma sulle condizioni di vita, sul riconoscimento politico di nuovi soggetti in campo, sui valori di una società in trasformazione. Il problema non furono solo i bassi salari ma anche le difficoltà ad adattarsi ad una nuova vita che per alcuni strati della popolazione non presentava alcun vantaggio rispetto alla vecchia. Il conflitto di classe non si sviluppò solamente nelle fabbriche o fra le nuove forme del lavoro, ma anche e soprattutto rispetto a vecchie forme di vita e settori di lavoro che vennero travolti dallo sviluppo di nuove tecnologie e rapporti di produzione. In altre parole, la genesi della classe operaia inglese – che abbiamo preso in considerazione come esempio significativo di una serie di trasformazioni globali – non è la messa in forma di una massa inerte senza storia o abitudini, ma la trasformazione in salariati di una popolazione cresciuta con proprie tradizioni e valori.

Capitolo II

I molti modi della produzione

La breve ricostruzione di alcuni nodi storiografici della rivoluzione industriale in Inghilterra che abbiamo delineato nel Capitolo I ci ha permesso di individuare dei punti alla luce dei quali impostare il nostro lavoro di ricerca sul rapporto produzione/soggettività in Marx. Provandoli a sintetizzare:

- La costruzione di un sistema di fabbrica va inserita all'interno di una storia globale del lavoro che prevede la contemporaneità di diverse forme di produzione.
- Il potere statale giocò un ruolo determinante nello sviluppo di rapporti di produzione di stampo capitalistico garantendo i diritti di proprietà, governando le classi lavoratrici, aprendo nuovi sbocchi commerciali alla produzione britannica.
- La formazione di una forza-lavoro salariata non fu immediata ma richiese l'imposizione di una disciplina di fabbrica e l'utilizzo di altre forme di lavoro dipendente.
- Le trasformazioni economiche ebbero conseguenze radicali che definirono la produzione di nuove soggettività all'interno di lotte sociali e politiche.

Torniamo a Marx dunque. Ci eravamo fermati al suo trasferimento in Inghilterra. Sono passati ormai quasi due anni da quei moti del 1848 che avevano messo in subbuglio l'Europa e ormai l'Inghilterra è generalmente riconosciuta come la dominatrice del mercato mondiale grazie all'applicazione delle nuove tecnologie produttive al sistema di fabbrica. Le agitazioni e le insurrezioni che hanno attraversato praticamente tutto il continente sono la testimonianza reale di un mondo che è cambiato, sia nei rapporti sociali che nelle rivendicazioni politiche. Anche se le nuove classi lavoratrici che si sono rese protagoniste delle barricate di strada sono uscite sconfitte dallo scontro, per Marx ormai non è più possibile ricacciarle fuori dalla storia. Si tratta, a suo modo di vedere, di approfondire non soltanto le condizioni oggettive in cui queste si trovano a vivere e lavorare ma anche le linee di trasformazione lungo le quali queste condizioni possono essere cambiate.

Il trasferimento dalla Prussia all'Inghilterra equivale, per certi versi, ad uno spostamento di ricerca per Marx: dalla critica dell'idealismo tedesco a quella dell'economia politica classica. La divisione, ovviamente, non è così netta. Soprattutto, cerchiamo di capire qual è il loro punto di contatto all'interno della riflessione marxiana su produzione e soggettività.

La filosofia hegeliana – soprattutto nella sua variante liberal-riformista fatta propria dai cosiddetti Giovani della Sinistra hegeliana – rappresentava la cultura dominante dell'epoca nel campo della filosofia e Marx si era confrontato con questa fin dagli inizi della sua attività pubblicistica. Alla promozione delle aspirazioni repubblicane della Sinistra avevano fatto seguito una serie di slittamenti teorici, soprattutto grazie alla lettura di Feuerbach, che l'avevano portato a diventare uno dei più feroci critici dei vari Bauer e Ruge. *L'ideologia tedesca*, *La sacra famiglia* e le *Tesi su Feuerbach* – scritti tutti attorno al 1845 – chiudono il periodo di critica serrata di alcuni dei capisaldi della lettura dominante di Hegel in Prussia ma, al contempo, propongono una diversa concezione della dialettica.

La filosofia però non era l'unico interesse di Marx. Parallelamente alle trasformazioni economiche che avevano portato in Inghilterra all'affermazione del sistema di fabbrica, si era sviluppata la nuova scienza dell'economia politica. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, Marx entrò in contatto con i circoli operai di Parigi soprattutto grazie all'influenza di Engels. Questo interesse ben presente già negli anni '40 (si pensi ai *Manoscritti*) lo condurrà negli anni '50 Marx ad un intenso studio dei principali economisti del tempo culminato nella pubblicazione del I° libro de *Il Capitale*.

Se da una parte la critica di Hegel aveva condotto Marx al punto di interrogarsi su quale sia il soggetto che fa la storia dal suo interno, dall'altra il confronto serrato con Ricardo e Smith lo porta ad individuare questo soggetto nella forza-lavoro salariata. Questo soggetto non è l'Idea astratta di Hegel ma corpo sociale fatto di carne e sangue, lavoro e rivolte. Si tratta degli stessi operai che si erano ribellati, ad esempio, in Slesia (e fu attorno a questa vicenda che si consumò il divorzio di Marx da Arnold Ruge) o erano saliti sulle barricate a Parigi.

Quello che qui ci interessa non è entrare nelle molteplici pieghe della critica alla dialettica o ai giovani hegeliani, né ricostruire le infinite diatribe sorte attorno alla teoria di Marx su prezzo e valore. Piuttosto cercherò di mostrare come la critica dell'economia politica e quella della filosofia permisero a Marx di elaborare un pensiero della modernità, una comprensione di quelle trasformazioni produttive e sociali che abbiamo illustrato nel capitolo precedente.

Come vedremo, tanto il ribaltamento della dialettica quanto l'analisi della produzione del plus-valore conferiscono un ruolo centrale ai fattori soggettivi. In altre parole – tramite percorsi e tempi diversi – Marx giunge a porre quello che potremmo chiamare il problema della produzione di soggettività, ovvero ad interrogarsi circa le condizioni oggettive dei soggetti e i modi in cui questi ultimi possono cambiare le prime. Detto con un altro linguaggio, sui dispositivi di assoggettamento alle nuove forme di produzione sviluppatesi con la rivoluzione industriale e sulle pratiche di soggettivazione dei corpi collettivi della società moderna.

È ben noto che una delle peculiarità della proposta teorico-politica di Marx sta nell'aver individuato nel proletariato il soggetto in grado di superare la modernità come forma storica. La teoria economica di Marx si presenta allo stesso tempo come una teoria storica: l'obiettivo dell'indagine marxiana non è semplicemente quello di scattare un'istantanea dell'economia capitalistica, ma soprattutto quello di evidenziarne il carattere transitorio e quindi individuare i soggetti e le logiche del cambiamento: “la società odierna non è un solido cristallo, ma un organismo capace di trasformarsi e in costante processo di trasformazione” (C, I, p. 34). Quello che preme a Marx è evidenziare quel nesso generale fra rapporti di produzione e relazioni soggettive che prese la forma particolare della connessione tra rivoluzione industriale e agitazioni sociali. La solidità del soggetto moderno è scomposta e ridefinita all'interno di una intricata trama fatta di condizioni di lavoro e di vita; “si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi” (C,I, p. 34). Le diverse soggettività che Marx individuerà diventano quindi il punto di raccordo fra una molteplicità di dispositivi di produzione (soggettiva e oggettiva). Le leggi di “natura” che regolano il movimento della società, però, non sono un destino già scritto rispetto alle quali i singoli e i gruppi sociali hanno solo un ruolo passivo; la capacità soggettiva – quella che pratica libertà nella necessità – è quella di “abbreviare o attenuare le doglie del parto” (C,I, p. 33), accelerare o ritardare certi processi storici. Detto altrimenti, Marx cerca di trovare le cause e le forze del superamento della società moderna e dei suoi rapporti (di produzione) all'interno della società moderna stessa e del suo sviluppo. Una “previsione morfologica” la definì Antonio Labriola (1895), ovvero uno studio dei territori politici della modernità e della loro deriva verso nuove conformazioni.

Dopo aver evidenziato una serie di nodi storici che sono centrali nella riflessione marxiana, in questo capitolo ci interrogheremo sulle forme in cui Marx concettualizza il problema della soggettività alla luce del modo di produzione stabilitosi con la rivoluzione industriale. In particolare, vedremo come il soggetto moderno venga radicato all'interno di specifiche condizioni economiche e relazioni sociali, come sia scomposto in una pluralità di soggettività tra di loro in contrasto e come una di queste – definita tramite il concetto di forza-lavoro – sia posta al centro tanto dei dispositivi di assoggettamento quanto delle pratiche rivoluzionarie di soggettivazione.

2.1 Dal cielo alla terra

L'idea che voglio sostenere è che il problema del soggetto e della sua produzione sia presente fin dai primi scritti di Marx. Questi, a loro volta, affrontano alcuni dei temi centrali del dibattito filosofico del tempo che sono anche espressione di questioni politiche e sociali molto concrete, come ad esempio le aspirazioni repubblicane della borghesia prussiana o il giudizio sulle prime rivolte di carattere marcatamente operaio. In questo contesto, l'idealismo è il *milieu* filosofico nel quale è cresciuta un'intera generazione di intellettuali durante la prima metà dell'Ottocento. Inquadrare le diverse posizioni in campo ci sarà utile per capire meglio l'originalità del pensiero di Marx e la sua capacità di rottura rispetto ad un clima culturale e politico. In questo paragrafo dunque mi soffermerò su alcuni dei primi scritti di Marx per mostrare come al loro interno si faccia strada la necessità di riformulare la categoria di soggetto all'interno di uno spazio di produzione soggettiva che Marx identifica nella società civile.

Hegel (1807) aveva indicato nella filosofia e nella religione le forme più alte dello Spirito Assoluto (il reale che si è fatto soggetto ed è consapevole del proprio movimento), ma aveva riconosciuto alla filosofia una superiorità sulla religione poiché nella sua visione sistemica la prima esprime l'Assoluto (la verità piena e realizzata, il reale razionale) tramite concetti (*Begriff*), mentre la seconda tramite immagini (*Vorstellung*). La razionalità del reale però poteva essere concepita tanto come risultato già conseguito quanto come obiettivo da raggiungere. In questo senso, la frattura fra Destra e Sinistra, vecchi e giovani hegeliani, si diede nei termini della convinzione che il reale sia già razionale e che la religione sia il punto culminante dello sviluppo umano oppure che la razionalità debba trasformare il reale

attraverso un'affermazione della filosofia. Una religione dello *status quo* contro una filosofia dell'avvenire. La critica della religione dunque assunse i toni di uno scontro fra conservatorismo e riformismo all'interno dell'assolutismo monarchico prussiano; Marx si inserì in questo dibattito³⁵ muovendosi sempre più dalla critica della religione alla critica della critica (come egli stesso afferma ironicamente ne *La sacra famiglia*). Il testo più interessante a riguardo è probabilmente la *Questione ebraica*, scritta alla fine del 1843 e pubblicata nel febbraio del 1844. Uno dei nodi centrali del testo è il concetto di emancipazione, rispetto al quale Marx afferma che “non era assolutamente sufficiente domandarsi: chi deve emancipare? Chi deve venir emancipato? La critica avrebbe dovuto porre una terza domanda. Essa avrebbe dovuto domandare: di che genere di emancipazione si tratta? [...] La critica dell'emancipazione politica in sé avrebbe già rappresentato la critica conclusiva della questione ebraica” (QE, p. 97). La critica di Marx alla religione parte dal punto in cui era terminata quella di Bruno Bauer (ovvero equiparare l'emancipazione politica alla limitazione delle diverse confessioni alla sfera privata individuale) e si rivolge contro l'idea che l'emancipazione sia un processo solamente politico in cui lo Stato costituisca l'universale che concilia le contraddizioni fra i diversi interessi particolari della società civile. Marx non si limita a criticare il ruolo pubblico della religione. Da una parte, pone in questione le forme (egoistiche) di quella sfera privata che Bauer aveva individuato come ambito nel quale limitare i comportamenti individuali; dall'altra critica quella sfera pubblica intesa come spazio d'azione di uno Stato definito esclusivamente dall'universalità del diritto: “noi ravvisiamo l'errore di Bauer nel fatto che egli sottopone a critica solamente lo «Stato cristiano», non lo «Stato in sé», che non cerca il nesso tra l'emancipazione politica e l'emancipazione umana” (QE, p. 99).

35 Bruno Bauer, uno dei maggiori esponenti della sinistra hegeliana ed inizialmente amico di Marx a Bonn, aveva pubblicato nel 1841 un testo, *La tromba del giudizio universale contro Hegel*, in cui derideva la congiunzione di hegelismo e religione. Bauer proseguì la sua critica della religione fra il 1842 e il 1843 con altri due scritti: *La questione ebraica* e *La capacità degli ebrei e dei cristiani del giorno d'oggi di diventare liberi*. Bauer polemizzava contro Carl Hermes il quale sulle colonne della *Kölnische Zeitung* si esprimeva in quegli anni contro la concessione della cittadinanza agli ebrei. Bauer criticava tanto la confessionalità dello Stato prussiano quanto la pretesa degli ebrei di emanciparsi in quanto ebrei, poiché entrambi restavano confinati all'interno del proprio particolarismo rispetto al quale rivendicavano l'esercizio di un privilegio. Allo scontro fra parzialità, Bauer contrapponeva l'universale laicità dello Stato e dell'uomo. L'emancipazione politica è da lui concepita come emancipazione dalla soggezione religiosa (in quanto fonte di particolarismo che divide ed esclude l'umanità intesa come vero universale). Si vede dunque come la polemica interna agli eredi di Hegel intorno alla religione coinvolga questioni prettamente politiche come la forma-Stato e il godimento dei diritti civili.

Si tratta di un testo ancora ben lontano dalla ricchezza argomentativa e concettuale degli scritti successivi ma qui è bene notare come fin da queste pagine Marx inizi ad interrogarsi attorno al nodo della soggettività. Il problema concreto attorno al quale si snoda implicitamente il testo è chi possa effettivamente emancipare la Germania dall'assolutismo monarchico al di là delle belle ma astratte parole profuse dai giovani hegeliani nei loro *pamphlet*. L'accusa fondamentale che viene mossa ai fratelli Bauer e a Ruge è quella di aver trasformato tutte le contraddizioni reali e i conflitti sociali in scontri di pensiero; la religione invece non è semplicemente un aspetto culturale ma espressione simbolica delle condizioni di vita. La critica marxiana della religione quindi contiene *in nuce* anche il capovolgimento prospettico di uno dei capisaldi dell'hegelismo, il metodo dialettico, attraverso uno spostamento dal movimento del pensiero al movimento storico.

Nella *Questione ebraica* – ed in generale in tutta la critica marxiana all'idealismo – è evidente l'influsso del pensiero di Feuerbach³⁶, le cui opere sono presentate nei *Manoscritti* come “i soli scritti dopo la *Fenomenologia* e la *Logica* di Hegel in cui sia contenuta un'effettiva rivoluzione teoretica” (MEF, p. 5). In *Essenza del cristianesimo* (1841) Feuerbach aveva ricondotto la religione all'antropologia: a suo dire, la coscienza religiosa non sarebbe altro che una forma iniziale di autocoscienza, una via indiretta tramite la quale l'uomo rappresenta e conosce se stesso oggettivandosi (ossia rappresentando se stesso) come una forza indipendente³⁷. Marx fa sua l'idea che la religione sia “il riconoscimento dell'uomo per via indiretta” (QE, p. 107) ed estende questo meccanismo di auto-rappresentazione anche allo Stato, inteso come forma di riconoscimento tramite la legge. In tutti e due i casi si tratta di un universale astratto, unione mediata e non direttamente relazionale fra individui. Anche nella *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*³⁸ si descrive lo Stato come una coscienza capovolta per la quale la perfezione dei cieli del diritto è un mondo ideale di giustizia che ripara alle differenze del mondo reale. La religione dunque non si limita ad essere espressione delle contraddizioni sociali ma costituisce anche un tentativo ideale

36 Per una lettura critica del rapporto del Marx/Hegel/Feuerbach si rimanda a Finelli 2004.

37 Marx riprende questa immagine tanto ne *Il Capitale* con il concetto di feticismo delle merci – come assoggettamento dell'uomo al prodotto del suo stesso lavoro – quanto nei *Manoscritti* quando parla di alienazione (*Veräußerung*) – come inversione del rapporto soggetto-oggetto.

38 Questo scritto fu pubblicato insieme alla *Questione ebraica* sull'unico numero degli *Annali franco-tedeschi* uscito nel 1844.

(ovvero astratto, limitato al pensiero) di risolverle, una protesta della coscienza che finisce per essere consolazione e legittimazione delle ingiustizie.

Marx dunque ritiene non ci si debba limitare alla superficie del fenomeno – la religione – ma che occorra andare al fondamento dello stesso – la società. “Ormai per noi la religione non rappresenta più il fondamento (*Grund*), ma soltanto il fenomeno (*Phänomen*) della limitatezza mondana. Perciò noi spieghiamo la soggezione religiosa dei liberi cittadini tramite la loro soggezione mondana. [...] Tramutiamo le questioni teologiche in questioni mondane” (QE, p. 103). L’ebraismo e il cristianesimo sono dunque letti come espressione di altro: il primo come spirito della particolarismo tipico della società civile, “la più alta manifestazione pratica dell’alienazione umana” (QE, p. 165); il secondo come spirito dell’universalismo dello Stato, la volontà dall’essere umano trasformata in legge indipendente a cui sottomettersi. Marx dunque critica l’idea che l’unica emancipazione possibile consista nella costituzione di uno Stato laico che garantisca uguali diritti e leggi a tutti: “L’emancipazione politica è sicuramente un grande progresso, ma non è la forma ultima dell’emancipazione umana in generale, ma è l’ultima forma dell’emancipazione umana all’interno dell’attuale ordine mondiale” (QE, p. 115). L’universalità del diritto non elimina le contraddizioni sociali³⁹, tutt’al più affibbia loro una maschera religiosa o ne diventa il custode legale. Uno Stato laico non è uno Stato in cui sparisce la religione (come fatto privato) e in cui spariscono le contraddizioni reali di cui la religione è espressione ma “lo Stato può affrancarsi da un limite senza che l’uomo sia realmente libero da esso, che lo Stato può essere uno Stato libero senza che l’uomo sia un uomo libero” (QE, p. 105). Ed è così che Marx sposta la sua attenzione dalla critica del cielo a quella della terra, dalla critica della teologia alla critica della modernità, dalla contraddizione Stato/religione a quella cittadino/borghese. La questione religiosa del rapporto fra una confessione particolare e il diritto statale è tramutata nel problema del superamento dell’individualismo sfrenato della società moderna che Marx inizia a radicare nell’economia.

39 Marx compara empiricamente la Germania confessionale con altri Stati come la Francia (dove l’emancipazione politica è raggiunta formalmente ma la religione continua ad influenzare la sfera pubblica) e gli Stati Americani del Nord (dove la religione è meramente un fatto privato eppure esistono ancora differenze fra gli uomini). Gli Stati dell’America del Nord sono quelli in cui lo spirito ebraico (l’affarismo) ha preso il sopravvento pieno su quello cristiano (diritto universale), dove il denaro è un feticcio adorato e si è fatta piazza pulita dei retaggi medievali. “Soltanto nei liberi Stati dell’America settentrionale la questione ebraica smarrisce il suo significato *teologico* per diventare una questione veramente *mondana* (*weltlichen Frage*). Soltanto là dove lo Stato politico esiste in forma compiuta [...] il rapporto della religione con lo Stato può presentarsi nella sua particolarità, nella sua purezza” (QE, p. 101).

Allo stesso tempo, questa rilettura socio-antropologica della questione religiosa spinge Marx a ripensare radicalmente il movimento dialettico su cui si fondava il sistema hegeliano. Anche qui è forte l'influenza di Feuerbach⁴⁰. Agli occhi di Marx, Hegel ha fatto del reale un insieme di contraddizioni logiche che nel corso del loro sviluppo producono aspetti concreti, sensibili; “la coscienza, il sapere come sapere – il pensiero come pensiero – pretende di essere immediatamente altra da se stessa, pretende d’essere sensibilità, realtà, vita” (MEF, p. 167). I *Manoscritti* si scagliano contro l’articolazione narrativa dell’*Enciclopedia* di Hegel che inizia con la logica e termina con il pensiero puro speculativo, producendo un racconto dell’auto-oggettivazione del pensiero. Marx invece considera il sapere assoluto incarnato dalla filosofia hegeliana come una coscienza astratta che riconferma a se stessa la sua assolutezza; il suo movimento non sopprime le diverse figure e contraddizioni reali ma solo la loro rappresentazione ideale, i modi in cui sono pensate: “l’esistenza che Hegel sopprime nella filosofia, non è la religione reale, lo stato reale, la natura reale, ma la religione stessa come un oggetto del sapere, cioè la dogmatica; così la giurisprudenza, la scienza politica, la scienza naturale” (MEF, p. 170). Il reale finisce per essere il prodotto del movimento dialettico della coscienza dell’uomo alienato, quello che postula l’indipendenza del pensiero. Il suo sviluppo non è che l’espressione astratta del reale movimento storico.

Marx dunque contesta ad Hegel due errori fondamentali. Il primo è che la realtà di cui parla, ad esempio nella *Fenomenologia*, non è che la realtà secondo l’uomo estraniato: la ricchezza e lo Stato sono enti ideali, il puro concetto e non quello che materialmente fanno. Il secondo è che la stessa critica è critica estraniata, ovvero che non solo assume come suo oggetto qualcosa di ideale ma che prende le mosse da un soggetto ideale. L’alienazione diventa l’espressione autentica della coscienza. “In Hegel la negazione della negazione non è pertanto la conferma dell’essere vero, raggiunta appunto mediante la negazione dell’essere apparente, ma è la conferma dell’essere apparente e dell’essere estraniato a se stesso nella sua

40 Feuerbach è descritto da Marx come “l’unico che si trovi in un rapporto serio, in un rapporto critico con la dialettica hegeliana [...], è il vero superatore della vecchia filosofia” (MEF, p. 152). I *Manoscritti economico-filosofici* (1844), le *Tesi su Feuerbach* (1845) e *L’ideologia tedesca* (1845-46) sono fortemente influenzati dalla lettura delle *Tesi provvisorie per la riforma della filosofia* e dai *Principi della filosofia dell’avvenire* (1843). In queste opere Marx sviluppa ulteriormente due dei nodi principali della critica feuerbachiana a Hegel: 1) la critica della filosofia come sapere assoluto tramite concetti, definita come null’altro che una forma di alienazione al pari della religione; 2) la fondazione di un materialismo basato sul concetto di *Gattungwesen*, il rapporto sociale dell’uomo con l’altro uomo.

negazione” (MEF, p. 168). La dialettica in Hegel non è altro che il modo in cui la coscienza (estraniata) pone fuori di sé i momenti e i concetti del suo auto-movimento fino a raggiungere alla riconferma della sua estraniamento. Il pensiero chiuso nei cieli della speculazione e lontano dalle tribolazioni della terra in cui gli uomini vivono.

D'altra parte, ad Hegel sono anche riconosciuti dei meriti fondamentali. “L'importante nella *Fenomenologia* di Hegel e nel suo risultato finale – la dialettica della negatività come motore e generatore – sta dunque nel fatto che Hegel concepisce l'autogenerazione dell'uomo come un processo, l'oggettivazione come contrapposizione, come alienazione e soppressione di questa alienazione; che in conseguenza egli intende l'essenza del lavoro e concepisce l'uomo oggettivo, l'uomo vero perché reale, come il risultato del suo proprio lavoro. Il comportamento reale, attivo dell'uomo con se stesso come essere che appartiene ad una specie, [...] è possibile soltanto quando egli esplica realmente tutte le forze proprie della sua specie – ciò che di nuovo è possibile soltanto attraverso l'opera collettiva dell'uomo, cioè solo come risultato della storia” (MEF, p. 158). In altre parole, spetta ad Hegel il merito di aver mostrato come l'essere umano non sia semplicemente un essere naturale ma il prodotto storico della sua stessa attività. Marx dunque attribuisce ad Hegel il merito⁴¹ di avere riconosciuto il carattere storico-sociale dell'essere umano e prova a riformulare questa prospettiva riportando il movimento di auto-generazione dal cielo alla terra, dal pensiero chiuso in se stesso alle reali condizioni di vita. Entrambi riconoscono nel lavoro (generalmente inteso) l'attività tramite la quale l'uomo produce se stesso. Per Hegel questa attività di produzione oggettiva e soggettiva, di beni e di forme di vita, è il puro pensiero; per Marx invece il lavoro è tale in incarnato nel corpo e nelle forze di un soggetto-al-lavoro⁴²: “l'uomo non è soltanto un essere naturale; è anche un essere naturale umano [...]. La storia è

41 Il metodo dialettico ha il merito di cogliere il carattere in divenire dell'essere umano; “la mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo a esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico. Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda tedesca, perché sembrava trasfigurare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, [...] è critica e rivoluzionaria per essenza” (Poscritto alla seconda edizione de *Il Capitale*, p. 45). La polemica con la Sinistra hegeliana è letta da Marx come passaggio necessario per ridare alla dialettica il suo carattere rivoluzionario, la sua capacità di dividere e mettere in moto: come pensiero che si oppone al pensiero dominante borghese nei termini di storicizzare ciò che sembra un fatto universale (ad esempio la proprietà privata) e come pensiero che concepisce la realtà in termini di opposizione fra diversi soggetti collettivi laddove invece è presentata come unità di individualità.

la vera storia naturale dell'uomo" (MEF, p. 165). L'uomo è il suo corpo, i suoi bisogni e le sue forze che esprime nell'agire. Questo agire produce una "seconda natura" di carattere storico. Il confronto serrato che il giovane Marx instaura con la Sinistra hegeliana si consuma dunque in un superamento della critica teologica: "il teologo critico rimane teologo" (*Manoscritti*, p. 5); critici come Bauer e Strauss sono ancora avviluppati nella prospettiva hegeliana. Allo stesso tempo, dopo aver ricondotto le contraddizioni del reale alle condizioni di vita piuttosto che all'astratto pensiero, Marx riconosce il carattere dinamico di queste, l'essere prodotto dell'attività umana. Il tema del lavoro come attività produttiva diventa centrale. L'idealismo cede il passo (cfr. IT) ad una concezione materialistica della storia (*materialistische Auffassung der Geschichte*): quello stato di cose presente che sembra una condizione di natura universale si rivela essere una declinazione particolare e dunque reversibile di relazioni economiche e di potere.

Questa evoluzione teorica corrisponde allo spostamento politico dalla astratta rivendicazione di libertà formali dei giovani hegeliani agli scontri sociali del mondo operaio. In altre parole, Marx si convince sempre di più che le contraddizioni reali non possono essere risolte tramite procedimenti razionali o una nuova filosofia, ma solo tramite un'azione radicalmente trasformatrice: "si vede come la soluzione delle opposizioni teoretiche sia possibile soltanto in maniera pratica, soltanto attraverso l'energia pratica dell'uomo, e come questa soluzione non sia per nulla soltanto un compito della conoscenza, ma sia un compito reale della vita" (MEF, p. 115). La stessa critica perde il suo carattere auto-referenziale per diventare parte di un movimento di trasformazione in cui "non la critica ma la rivoluzione è la forza motrice della storia" (IT, p. 34). La genealogia del presente diventa dunque programma di azione politica (si pensi, ad esempio, al *Manifesto*). A questo punto il problema diventa quello di identificare quale soggetto storico sia in grado, allo stesso tempo, di fare la storia dal suo interno.

2.2 Genealogia della società civile

Se le soggettività si configurano come storiche, allora è all'interno di una specifica scansione temporale che queste vanno collocate. Per fare la storia occorre capire di quale storia stiamo

42 Va qui chiarito che in Marx non c'è nessuna torsione teorica dalla dialettica al giusnaturalismo: il movimento storico non è concepito come lo sviluppo o l'allontanamento da una natura compiuta e compatta, universale ed eterna; piuttosto è continua produzione e superamento di forme di vita. Non c'è uno stato di natura da realizzare ma una seconda natura (quella storica) che muta costantemente. Le forze essenziali sono potenza, non atto.

parlando. Nello specifico, Marx ha in mente la società uscita fuori dalla rivoluzione francese del 1789 che egli chiama *bürgerliche Gesellschaft*, laddove l'aggettivo *bürgerliche* è connotato da una forte ambiguità semantica: può voler dire tanto borghese quanto civile. In via preliminare, possiamo dire che Marx qualifica la società come quello spazio di relazioni di potere in cui si sviluppano forme di soggettivazione. Gli slittamenti semantici che questa categoria subisce all'interno dei diversi scritti marxiani corrispondono a due diverse modalità di specificarla: la società come luogo dell'individualismo borghese o come spazio strutturato da condizioni oggettive di produzione. Nella prima accezione, il legame sociale si limita allo scambio economico e alla sua tutela; rispetto a questa condizione di alienazione, Marx prospetta una generica emancipazione umana fondata sul carattere relazionale dell'essere umano (la cosiddetta *Gattungswesen* sulla quale torneremo più avanti). Nella seconda accezione invece la cooperazione diventa elemento centrale del modo di produzione al punto da produrre un individuo sociale; in questo caso la società civile diviene un ambito di continua soggettivazione che deborda al di fuori del perimetro che le è imposto dal potere politico. In ogni caso, la definizione di una società civile permette a Marx di dare concretezza storica a quel ribaltamento tra cielo e terra operato con la critica della religione e della dialettica, andando alla scoperta delle contraddizioni che caratterizzano la modernità e delle soggettività che in esse si costituiscono. Di più, la categoria di società civile permetterà a Marx, per dirla con Federico Tomasello, “di mostrare il debordare della politica dalla sfera statale della sovranità a quella della società, di mostrare cioè la politicità dell'esistenza sociale, di rendere politicamente “striata” la società civile vergando al suo interno confini e traiettorie di politicità” (Tomasello 2012, p. 276).

Quando parliamo di società civile⁴³ facciamo riferimento ad un concetto cardine (cfr. Riedl 1969, p. 142) della modernità⁴⁴, formatosi a cavallo fra XVIII e XIX secolo attraverso una risemantizzazione che è stata al contempo una spoliticizzazione della società rispetto invece alla concettualizzazione che ne aveva elaborato il mondo greco⁴⁵ e latino dove vigevano termini come *politiké koinonia* e *societas civilis sive politica* (cfr. Chignola 2002).

43 Per una ricostruzione complessiva del concetto di società civile da Hobbes a Marx si è fatto riferimento a Pietrzyk 2001.

44 Manfred Riedel (1969) sostiene che il concetto di società civile in Hegel sia uno dei perni della modernità assieme a quello di volontà generale di Jean-Jacques Rousseau e di sovranità di Jean Bodin.

Già *Il Leviatano* di Thomas Hobbes aveva distinto lo stato di natura come condizione prepolitica dallo stato civile come *artificium* che segna la fine del regno della forza, della potenza e del conflitto (*bellum omnium contra omnes*) a favore della legge e della pace. Lo Stato hobbesiano si fonda sullo scambio fra obbligo di sottomissione alla legge e garanzia della sicurezza. La sfera sociale resta come spazio residuale di iniziativa privata rispetto al trasferimento di prerogative allo Stato, luogo di rapporti tra individui non obbligati dalla legge.

Nel XVIII secolo sia il pensiero inglese (Bernard de Mandeville) che l'Illuminismo scozzese⁴⁶ (David Hume, Adam Ferguson, Adam Smith, Thomas Reid) elaborano invece l'idea di una società civile come ambito del commercio antecedente all'esistenza dello Stato. Sebbene in maniera differente, vengono tratteggiati i contorni di una sfera pre-politica diversa sia dall'ambito politico della sovranità che dal vuoto politico dello stato di natura giusnaturalista. La società civile è luogo nel quale, tramite lo scambio, si costituiscono legami collettivi; diversamente che in Hobbes, inoltre, non è un luogo residuale ma spazio di produzione di forme giuridiche e di vita.

Sempre nel XVIII ma in Francia, pensatori critici nei confronti dell'egualitarismo repubblicano (Claude-Adrien Helvetius, Paul Henri D'Holbac, Benjamin Constant) contestano gli effetti antisociali di questa prospettiva in quanto distruttiva di quello che loro reputano il motore della relazione fra individui, ovvero il talento e le capacità personali che in base all'interesse privato si sviluppano formando quel campo d'azione che chiamiamo società. Benjamin Constant – nel celebre *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819) – ricalcando la distinzione antichi/moderni sorta in seno all'*Académie française* nel XVII secolo contrappone la libertà dell'uomo moderno (basata sul perseguimento dei propri interessi personali) alla libertà dell'uomo antico (di partecipare alla vita politica). “Noi non possiamo più godere della libertà degli antichi che si fondava sulla partecipazione attiva e costante al potere collettivo” ammette Constant; “la nostra libertà deve fondarsi sul pacifico godimento dell'indipendenza privata. La parte che nell'antichità ciascuno aveva nella sovranità nazionale non era affatto, come lo è oggi, un'astratta

45 Aristotele, ad esempio, nella *Politica* distingue fra *oikos* e *polis*, dove la casa indica l'ambito pre-politico dello scambio e della ri-produzione mentre la città quello della politica e del perseguimento del viver bene. Per un approfondimento cfr. Ferrucci 2007.

46 Cfr. Salzberger 2001 e 2003.

supposizione. [...] Il fine degli antichi era la divisione del potere sociale fra tutti i cittadini di una stessa patria: era questo che essi chiamavano libertà. Il fine dei moderni è la sicurezza dei godimenti privati; ed essi chiamano libertà le garanzie accordate dalle istituzioni a questi godimenti (Constant 1819, pp. 225-226). Il soggetto moderno è dunque quello che può esercitare il suo diritto alla proprietà privata in cambio della rinuncia a usufruire della decisione politica diretta. Questa rinuncia, se da una parte comporta la separazione della sfera politica, dall'altra crea un ambito all'interno del quale la tendenza al commercio e all'interesse personale possano essere coltivati senza vincoli. Le istituzioni pubbliche servono a tutelare questa sfera nella quale la guerra si spoglia del suo carattere violento e lascia spazio alla contrattazione. Per Constant “la guerra è antecedente al commercio; perché la guerra e il commercio non sono che due mezzi differenti per raggiungere lo stesso fine: quello di possedere ciò che si desidera. Il commercio [...] è un tentativo per ottenere pacificamente ciò che non si spera più di conquistare con la violenza. [...] La guerra è l'impulso, il commercio è calcolo. Ma per ciò stesso deve venire un'epoca in cui il commercio sostituisca la guerra. Noi siamo arrivati a questa epoca” (ivi, p. 222).

Marx attinge sia dagli illuministi scozzesi che dai filosofi francesi. Ma è ancora una volta Hegel il suo punto di riferimento principale. Questi elabora la sua accezione di *bürgerliche Gesellschaft* dapprima nei corsi di Heidelberg (1817-1818) e poi nei *Lineamenti di filosofia del diritto* del 1820 – che Marx critica in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*. Lo spirito oggettivo (la ragione che si fa istituzioni e storia) si articola in vari momenti e forme. La prima è la famiglia, intesa come cellula riproduttiva, unione immediata dei sessi per la procreazione. Al di sopra di questa c'è la società civile come sistemi dei bisogni, quell'ambito dove – come sostiene anche Adam Smith – ognuno segue il suo interesse e in cui vige la disuguaglianza materiale. Al di sopra di questa si eleva lo Stato inteso come “Razionale in sé e per sé”, “realtà dell'Idea etica”, formato dall'universalità del diritto e dalla classe imparziale dei burocrati. Lo Stato, anche se presentato come il momento finale dello spirito oggettivo, comprende e fa esistere i momenti precedenti – in parziale continuità con la funzione assegnata da Hobbes al Leviatano di garante della convivenza civile.

Hegel coniuga la tradizione francese con quella scozzese e definisce la società civile come la sfera dell'impulso acquisitivo (commercio) e dello sviluppo delle capacità individuali. La

società civile è dunque caratterizzata come il luogo dell'uomo privato (*bourgeois*) di contro all'uomo politico (cittadino). Inoltre viene riconosciuto il carattere storico della società civile, frutto delle dinamiche associative e individuali che si svolgono al suo interno. Il sociale dipende comunque dallo Stato in quanto garante della possibilità di legame fra soggetti e regolatore degli eccessi e dei difetti che si possono generare nel sistema dei bisogni. Per Hegel vige l'unidirezionalità del comando del governo sulla società, anche se indirettamente si ammette che la società stimola lo Stato e lo obbliga ad adattare il suo potere. Sintetizzando, in Hegel la società civile:

- è un prodotto storico basato sulla divisione del lavoro e la stratificazione dei bisogni;
- si articola secondo specifici rapporti giuridici;
- viene garantita e regolata dallo Stato.

Nella *Questione ebraica* Marx radicalizza questa distinzione di ambiti d'azione tramutandola in una profonda contraddizione tra l'uguaglianza formale del cittadino e la differenza materiale di quello che chiama ancora genericamente l'egoismo dell'uomo privato⁴⁷. Detto altrimenti, fra la pretesa universalità dello Stato (*Staat*) e il particolarismo della società civile. Secondo Federico Tomasello, "la riflessione politica hegeliana muove dall'intelligenza profonda di questa separazione (*Trennung*) e dallo sforzo costante di ricomporla pensando una mediazione (*Vermittlung*) in grado di permettere al principio della soggettività di esprimersi nel particolare della società ma anche di riportarlo a unità dialettica nella sintesi dello Stato politico. Il discorso di Marx punta anzitutto a svelare il fallimento reiterato di questa mediazione" (Tomasello 2012, p. 267). La contrapposizione fra queste due sfere è, allo stesso tempo, quella fra il cittadino (il *citoyen* astratto che agisce in base ad una razionalità di scopo) e il borghese (il *bourgeois* materiale che opera guidato dalla ragione strumentale). Il primo è considerato membro di una comunità politica identificata dalla formalità della legge, il secondo è inteso come individuo separato o unito agli altri esclusivamente in base al proprio utile. Marx dunque inizia un processo di scissione della pretesa unità e universalità del soggetto moderno. Questa scissione è dapprima presentata come compresenza di diverse istanze nella stessa persona: "l'uomo conduce [...] una duplice esistenza, una celeste e una

47 Come abbiamo visto, è dai *Manoscritti* in poi che Marx affronta la questione del lavoro e quindi la caratterizzazione più precisa delle diverse soggettività della società civile che invece nei primi scritti sono ancora tutte accomunate dalla semplice contrapposizione di interessi individuali (lo spirito borghese).

terrena, l'esistenza nella comunità politica (*politischen Gemeinwesen*) in cui egli si ritiene un ente comunitario e l'esistenza nella società civile (*bürgerliche Gesellschaft*), nella quale opera come uomo privato, il quale intende gli altri uomini come strumenti. [...] La differenza tra l'uomo religioso e il cittadino è la differenza fra il commerciante e il cittadino, tra il salariato giornaliero e il cittadino, tra il proprietario fondiario e il cittadino, tra l'individuo vivente e il cittadini. La contraddizione in cui l'uomo religioso si trova con l'uomo politico è la stessa contraddizione in cui il *bourgeois* si trova col *citoyen*, contraddizione nella quale il membro della società civile si trova con la sua pelle di leone politica" (QE, pp. 111-113).

Tra i due – quello politico che vive nella sfera celeste del diritto e quello sociale che si muove sul terreno del bisogno e dell'utile – Marx individua l'uomo reale⁴⁸ nell'uomo privato che vive come una monade leibniziana, chiuso nel suo interesse e separato dagli altri individui, coi quali si relaziona solo per soddisfare i propri bisogni: la società civile è il *bellum omnium contra omnes*, la guerra civile combattuta per mezzo del denaro: "il bisogno pratico, l'egoismo, è il principio della società civile [...]. È il denaro il dio del bisogno pratico e del tornaconto. [...] Il denaro è il valore universale, per sé costituito, di tutte quante le cose. Esso ha pertanto spogliato l'intero mondo, il mondo dell'uomo e la natura, del loro valore caratteristico. Il denaro è l'essenza, resasi estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza: e questa essenza aliena lo domina ed egli lo adora" (QE, p. 169-71). La società civile è dunque presentata in questa prima accezione, come luogo di produzione delle differenze.

Di più, la *Questione ebraica* presenta l'uguaglianza formale come la base legale della disuguaglianza sociale che legittima; l'universalità della legge non elimina i limiti della società civile ma li ingloba, li rafforza e, allo stesso tempo, li occulta attraverso la forza e il diritto. Le libertà sancite dalla legge dunque non sono i diritti dell'uomo astrattamente universale ma dell'uomo borghese, ovvero libertà di sfruttamento e di tutela del proprio egoistico interesse. Marx opera quindi un ribaltamento tra società civile e Stato simile a quello già attuato nei confronti della religione: se per Hegel è lo Stato a regolare la società, per Marx invece è la società civile il vero fondamento della fittizia universalità dello Stato. Come è l'uomo a creare Dio proiettando le sue qualità in una feticcio oggettivo, così è una specifica

48 Per un approfondimento del passaggio dalla filosofia del diritto alla scienza della società nel giovane Marx si rimanda a Guastini 1974.

soggettività della modernità – l'uomo borghese – a mistificare i propri interessi nell'astrattezza del cittadino. Il diritto è dunque presentato come un prodotto della società civile, ossia di quell'ambito che negli scritti successivi verrà configurandosi come luogo dello scontro fra diverse soggettività collettive connotate come classi.

La rivoluzione francese del 1789 è indicata come l'atto generativo – che in certi suoi aspetti ricorda la *ursprüngliche Akkumulation* del capitolo XXIV del *Capitale*, come vedremo nel prossimo capitolo – con il quale viene istituita la società civile. Il carattere principale di questo evento è quello di aver scisso sociale e politico, emancipando l'interesse individuale dai vincoli e privilegi feudali. La rivoluzione del 1789 si configura come “emancipazione politica” che è, al contempo, “la dissoluzione della vecchia società, sulla quale poggia [...] il potere del sovrano assoluto. La rivoluzione politica è la rivoluzione della società civile” ovvero delle forze soggettive della borghesia che si liberano di quei legacci che le tenevano imbrigliate. Nella vecchia società – che Marx definisce “feudale” – “le componenti della vita civile [...] erano elevate a componenti della vita dello Stato” e avevano “immediatamente un carattere politico”. La rivoluzione del 1789 “abolì necessariamente i ceti, le corporazioni, le arti, i privilegi [...]. Con ciò la rivoluzione politica sopprime il carattere politico della società civile. [...] Svincolò lo spirito politico [...] in un'ideale indipendenza da quelle componenti particolari della vita civile. La determinata attività e le determinate condizioni di vita decadde a significato solo individuale. [...] L'eliminazione del giogo politico fu al tempo stesso l'eliminazione dei legami che tenevano avvinto lo spirito egoista della società civile. [...] Questo uomo, il membro della società civile, è adesso la base, il presupposto dello Stato politico” (QE, pp. 149-53). Il feudalesimo⁴⁹ è indicato da Marx come quel periodo storico in

49 È nei *Manoscritti* che per la prima volta Marx analizza meglio il valore politico della proprietà fondiaria nel medioevo: “la proprietà fondiaria, nella sua distinzione dal capitale, è la proprietà privata, il capitale ancora gravato da pregiudizi locali e politici” (MEF, p. 92). Tra possidente e bene esisteva un legame diretto: “Il fondo acquista la propria individualità insieme col suo signore; ed ha il proprio rango, è baronale o comitale insieme con lui, ha i propri privilegi, la propria giurisdizione, i propri rapporti politici, ecc. Appare come il corpo inorganico del suo signore. [...] La proprietà fondiaria feudale dà al suo signore il nome, come un regno lo dà al suo re. Così pure i contadini del possesso fondiario non si trovano con questo in rapporto di bracciantato, ma in parte sono essi stessi una proprietà di quello, come i servi della gleba, in parte stanno con esso in un rapporto di rispetto o di sudditanza o di obbligazione” (MEF, p. 60). Nel mondo feudale, la proprietà è legata ancora al corpo del possidente, così come i servi della gleba sono parte della terra. Il particolarismo della proprietà equivale al privilegio politico. D'altra parte “il signore non cerca di trarre dal proprio possesso fondiario il maggior vantaggio possibile. Anzi, egli consuma ciò che c'è, e lascia tranquillamente la cura di raccogliere ai contadini e ai fittavoli” (MEF, p. 61), ovvero non cerca il profitto ma si accontenta di una economia di sussistenza. Il passaggio dal mondo feudale a quello borghese equivale, per Marx, al passaggio da un lavoro determinato – quello agricolo – alla centralità di quello astratto

cui a determinate condizioni di vita e produzione corrispondeva un preciso *status* politico, e viceversa i privilegi politici imbrigliavano gli interessi individuali. Sociale e politico costituivano un tutt'uno; la rivoluzione francese crea invece due ambiti separati, con logiche differenti. I vincoli feudali sono abbattuti in quanto fonte di gerarchizzazione politica della società, cosicché le forze produttive non sono più legate a rapporti di subordinazione politica. La società civile acquisisce una sua sfera autonoma da quella politica (come luogo delle differenze rispetto a quello dell'unità) e il politico si libera di altre determinazioni, non è più il campo del privilegio (su cui si fondava l'assolutezza del sovrano, colui che godeva del privilegio massimo). La sovranità passa dal particolarismo del potere assoluto del sovrano individuale all'universalità della formalità della legge. La revoca dei privilegi (che produce individui non più legati da vincoli immediatamente collettivi ma liberi di seguire il proprio utile, quello che i marginalisti chiameranno "*homo oeconomicus*") va di pari passo con l'universalizzazione della legge: "la costituzione dello Stato politico e il dissolvimento della società civile negli individui indipendenti – il cui rapporto è il diritto, proprio come il rapporto degli uomini dei ceti era il privilegio – si realizza in un solo medesimo atto" (QE, p. 153). Questo doppio movimento di trasformazione – che frantuma i vincoli collettivi e svincola il potere dalla sua incarnazione particolare – genera uno spazio di produzione soggettiva qual è la società civile, ovvero un campo di interazione fra interessi, relazioni, bisogni; "nei confronti della società civile, del mondo dei bisogni, del lavoro, degli interessi privati, del diritto privato, essa [la rivoluzione politica] si comporta come nei confronti del *fondamento del suo stesso sussistere*, come nei confronti di un *presupposto* [...] della sua base naturale" (QE, p. 155). Allo stesso tempo, il politico viene presentato da Marx come quell'ambito che delimita quello spazio di soggettivazione e che si definisce in questo movimento di perimetrazione.

La rilettura della rivoluzione francese del 1789 è condotta parallelamente insieme alla critica di uno dei prodotti simbolicamente più importanti delle agitazioni e delle trasformazioni di

incarnato dal denaro. Al contempo la proprietà perde il suo valore sociale e politico, non concede più privilegi politici né impone vincoli sociali; questa spoliatura da qualsiasi determinazione personale ne mostra la vera radice (ossia l'essere lavoro accumulato, come vedremo più avanti). L'industria ha il merito di aver portato alla luce la centralità del lavoro vivo (il dispendio attivo di energia e qualità umane) nella produzione di ricchezza, ruolo che invece era oscurato nella rendita. "Così al posto del proverbio medievale «*Nulle terre sans seigneur*», vale quell'altro: «*L'argent n'a pas de maîtres*»"; allo stesso tempo, la trasformazione della proprietà fondiaria "spinge la stragrande maggioranza della popolazione nelle braccia dell'industria e riduce i suoi propri lavoratori alla completa miseria" (MEF, pp. 63-64).

quegli anni, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Quelli che si presentano come diritti universali sono smascherati da Marx come puramente formali⁵⁰ – per quanto riguarda i diritti del cittadino – e come espressione dell'individualismo borghese⁵¹ – per quanto riguarda i diritti dell'uomo. Questi diritti specificano le condizioni di possibilità di qualsiasi esperienza all'interno della società civile; in altre parole, il soggetto moderno si costruisce all'interno di un campo semantico delimitato dalle categorie di uguaglianza, libertà, sicurezza e proprietà. La libertà è declinata come potere di agire che trova nell'altro il suo confine, così come la proprietà privata è quel bene di cui si può disporre senza doverne dare conto a terzi. *La questione ebraica* dunque fa della società civile l'ambito non della cooperazione ma della reciproca separazione⁵². Il legame collettivo di queste monadi si limita esclusivamente allo scambio economico basato sul reciproco interesse e alla protezione dello stesso. È così che la categoria di sicurezza diventa “la più elevata nozione sociale della società civile, la nozione della polizia, in accordo con la quale l'intera società esiste al solo fine di garantire a ciascuno dei suoi membri la conservazione della sua persona, dei suoi diritti, della sua proprietà. [...] Tramite la nozione di sicurezza, la società civile non si eleva sopra il proprio egoismo. La sicurezza è piuttosto la garanzia del proprio egoismo” (QE, p. 143).

Questa interpretazione della società civile come campo dell'individualizzazione perimetrato dalla formalità del diritto statale credo sia oggetto di una serie di slittamenti teorici che portano Marx a stravolgerne in parte il senso. Da una parte la società civile viene ad essere più che il sistema dei bisogni. Marx specifica questo campo di individualizzazione in base ai rapporti di produzione – intesi come condizioni oggettive dell'interazione fra soggetti; inoltre – forse recuperando il concetto hegeliano dei corpi intermedi⁵³ – elabora un'idea di

50 “Questi diritti dell'uomo sono, in parte, diritti politici, diritti dei quali ci si vale esclusivamente in comunione con gli altri. La partecipazione alla natura comunitaria (*Gemeinwesen*), vale a dire alla comunità politica, all'essenza statale, rappresentano il loro contenuto” (QE, p. 135).

51 “I cosiddetti diritti dell'uomo, i *droits de l'homme*, come distinti dai *droits du citoyen*, non sono se non i diritti del membro della società civile, vale a dire dell'uomo egoista, dell'uomo scisso dall'uomo e dalla comunità” (QE, p. 139).

52 “Quella libertà individuale, come questo impiego della medesima [proprietà privata], rappresentano il fondamento della società civile. Essa lascia che ogni uomo rinvenga nell'altro uomo non la realizzazione, ma piuttosto il limite della propria libertà” (QE, p. 145).

53 Per un approfondimento del ruolo che Hegel assegna ai corpi intermedi all'interno della modernità si rimanda a Tomba 2003.

cooperazione e produzione sociale che è, allo stesso tempo, generazione di forze soggettive che costantemente sconfinano dal perimetro della società civile. Dall'altra, alla formalità del diritto viene affiancata la pervasività della macchina amministrativa statale come potere capillare che costantemente mette in forma la società stessa. La generica emancipazione umana invocata nella *Questione ebraica* (ancora legata al concetto di popolo, cfr Tomasello 2012) lascia il posto alla liberazione delle forze produttive socialmente sviluppate in grado di sottrarsi al controllo della macchina governamentale. Articoleremo questa lettura di Marx attraverso diversi passaggi. Quello che ora ci preme, piuttosto, è soffermarci ancora su un paio di movimenti teorici che spostano la categoria di società civile in una direzione diversa da quella elaborata negli scritti giovanili.

Il primo movimento prende le mosse dal riconoscimento della funzione storica della borghesia. Marx attribuisce a questa non solo la capacità di aver generato la modernità come articolazione di società civile e potere statale, ma anche la liberazione di forze sociali generate dai nuovi rapporti di produzione. La società civile è dunque l'ambito in cui si producono due corpi collettivi, quelli che la prima parte del *Manifesto* descrive come "borghesi e proletari". La rottura dei vincoli feudali rappresentata dal 1789, infatti, "creò nell'interno della Francia le condizioni per cui poté cominciare a svilupparsi la libera concorrenza, poté essere sfruttata la proprietà fondiaria suddivisa, e poté essere impiegata la forza produttiva industriale" (18B, p. 26). Lo sviluppo di un nuovo modo di produzione è correlato alla crescita del protagonismo di questo soggetto non solo dal punto di vista economico ma anche politico⁵⁴. Nel far ciò la borghesia "ha rivelato il potere dell'attività umana", generando "forze produttive più numerose e più ingenti di quante ne avessero mai create le generazioni passate. Soggiogamento delle forze naturali, macchinario, applicazione della chimica a industria e agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici [...] quale dei secoli passati poteva mai immaginare che in seno al lavoro sociale si celassero simili forze produttive?" (MPC, p. 42). In questo senso, come lo stesso Engels ammette, "il *Manifesto* rende piena giustizia alla funzione rivoluzionaria svolta nel passato dal capitalismo" (Engels 1893, p. 34). Di più, per Marx è chiaro come il carattere rivoluzionario

54 "Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, [...] qui repubblica municipale indipendente, [...] poi all'epoca della manifattura, nella monarchia [...] contrappeso alla nobiltà ed elemento basilare delle grandi monarchie in genere, la borghesia infine, una volta sorti le grandi industrie e il mercato mondiale, ha raggiunto il dominio politico esclusivo nello Stato rappresentativo moderno" (MPC, p. 39)

della borghesia non sia confinabile al passato, al momento di rottura con la società feudale e formazione della società borghese, ma è tratto costante del suo agire. Questo movimento di costante trasformazione la pone, al contempo, in contrasto con altre soggettività: “la borghesia non può esistere senza rivoluzionare incessantemente gli strumenti della produzione, quindi i rapporti di produzione, di conseguenza tutto il complesso dei rapporti sociali” (MPC, p. 40). Lentamente dunque Marx trasforma quel *bellum omnium contra omnes* che abbozzava nella *Questione ebraica* come tratto caratteristico dell’egoismo moderno nello scontro fra eserciti⁵⁵ definiti all’interno di rapporti di produzione di stampo capitalistico. La società civile non viene più caratterizzata esclusivamente come l’ambito dell’isolamento individuale ma anche come campo di produzione di forze soggettive in grado di trasformare quel perimetro che definisce le proprie condizioni di esistenza. Alla monade di Leibniz – intesa da Marx come concettualizzazione dell’individualismo della società civile – finisce per preferire la Natura di Spinoza (cfr. Negri 2006; Morfino 2013) – la potenza della cooperazione che si sviluppa nella società civile. Marx ci mostra come il prezzo pagato per la liberazione delle forze produttive sia stato la spoliticizzazione del sociale. Allo stesso tempo questo campo di forze non si riduce ad ambito d’azione dell’interesse individuale, ma diventa anche luogo di produzione di legami collettivi basati sulla comunanza di intenti, condizioni di vita, obiettivi.

Il secondo movimento invece si radica negli studi marxiani di economia politica. Abbiamo visto prima l’evoluzione teorica compiuta da Marx dall’idealismo alla concezione materialistica della storia. L’agire umano diventa l’operazione tramite la quale l’uomo produce tanto un mondo di oggetti quanto se stesso. Comprendere le logiche del lavoro significa per Marx cogliere le leggi del modo di produzione capitalistico. Detto altrimenti, la società civile viene a configurarsi come quell’ambito di assoggettamento sulla base delle forme del produrre. Tra le varie indicazioni marxiane in questo senso, forse tra la più nota è la *Prefazione* a *Per la critica dell’economia politica*. In questa la *Gesellschaft* perde il suo carattere moderno per dilatarsi ad insieme dei rapporti materiali di esistenza “la cui «anatomia» deve essere cercata nell’economia politica, e che forma la «base reale» su cui si elevano tutte le altre determinazioni della vita associata” (Tomasello 2012, p. 270). In questa seconda accezione la società civile diventa quella totalità delle relazioni di produzione/potere

55 Cfr. Tomasello 2012 sull’evoluzione politica di Marx dalla democrazia radicale basata sul concetto di popolo al comunismo fondato sulla lotta di classe.

all'interno della quale si costituiscono le differenze (di classe). Di più, nella *Prefazione* Marx riprende un'idea già contenuta nel *Manifesto*, ovvero che “a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti” (PCEP, p. 5). Rispetto agli scritti del '44 – i quali prospettavano un'idea di emancipazione che ristabilisse il carattere sociale dell'essere umano al di là dell'alienazione della società civile e del formalismo dello Stato – qui si fa strada il concetto di una “rivoluzione sociale” delle forze produttive che abbatta quelle “catene” che le imbrigliano. Non si tratta più di adeguare le forme politiche e sociali ad una pretesa “natura” umana, ma invece di lasciar libere quelle forze che si sviluppano dall'interno della società moderna: “nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza” (ivi). L'individuo sociale si sviluppa dal suo interno ed entra in contraddizione con quelle stesse forme istituzionali e quei rapporti di potere che lo hanno prodotto. Comprendere le logiche del capitale diventa dunque un modo per analizzare i modi in cui dei soggetti sono prodotti e per capire come accanto a dei dispositivi di assoggettamento si possano generare delle pratiche di soggettivazione radicale. Vedremo più avanti che è proprio nel corpo della produzione capitalistica, nella soggettività della forza-lavoro come individuo sociale che Marx troverà quel soggetto in grado di fare la storia dal suo interno.

2.3 Uno sguardo nel laboratorio segreto della produzione

Come già detto, lo spostamento teorico da cielo alla terra, dalla critica del pensiero all'indagine dei rapporti economici nella modernità, coincide in Marx con una serie di esperienze personali e storiche, dall'incontro con Engels ai moti del 1848, dalla frequentazione dei circoli operai di Parigi e Bruxelles alla costruzione di un'organizzazione internazionale delle classi lavoratrici.

Se il dibattito critico con la sinistra hegeliana aveva condotto Marx alla convinzione che la storia sia il campo di espressione di opposizioni materiali, lo studio dell'economia politica classica gli serve per specificare la natura e le logiche di queste opposizioni. A riguardo, è chiaro il collegamento che istituisce fra formazione della società civile e sviluppo

dell'industria⁵⁶. Quest'ultima, a differenza dell'opacità della proprietà fondiaria medievale che sintetizza rapporti economici e rapporti politici, svelerebbe la centralità del lavoro nella produzione di ricchezza e quindi renderebbe possibile una scienza⁵⁷ dell'economia a partire dall'analisi del lavoro. L'economia politica classica (incarnata da autori come Adam Smith e David Ricardo) ha però il limite di concepire "l'ordinamento capitalistico" come "forma assoluta e definitiva della produzione sociale" (Poscritto alla seconda edizione de *Il Capitale*,

56 Il legame fra società civile e proprietà privata si riflette, secondo Marx, anche nello statuto metodologico dell'economia politica classica. Ai suoi occhi, "la società, quale appare all'economista, è la società civile, in cui ogni individuo è un insieme di bisogni, ed è per l'altro, così come l'altro è per lui, soltanto nella misura in cui diventano reciprocamente mezzi l'uno dell'altro. L'economista, così come la politica coi suoi diritti dell'uomo, riduce tutto all'uomo, cioè all'individuo a cui strappa ogni determinatezza per classificarlo come capitalista o come lavoratore" (MEF, p. 135). L'individuo è compreso tramite il sistema dei bisogni, cosicché la pluralità delle sue attività e relazioni è ridotta alla compra/vendita secondo il reciproco interesse in cui ognuno esiste per l'altro solo in quanto utile a tale scambio. *L'homo oeconomicus* fa il paio con la tendenza individualizzante della società civile: "la divisione del lavoro e lo scambio sono i due fenomeni, in base ai quali l'economista vanta il carattere sociale della propria scienza e nello stesso istante manifesta inconsapevolmente la contraddizione in cui questa scienza si avviluppa, consistente nel fondare la società su interessi particolari che non hanno nulla di sociale" (MEF, p. 142). L'individuo è considerato tale solo per quelle caratteristiche che possono rientrare all'interno di questa logica: "l'economia politica conosce l'operaio soltanto come soma da lavoro, come una bestia ridotta ai più elementari bisogni della vita" (MEF, p. 21), tutto il resto lo affida "alla giustizia criminale, ai medici, alla religione, alle tabelle statistiche, alla politica e alla polizia" (MEF, p. 19). In altre parole, l'uomo è ridotto dall'economia a semplice forza lavoro, il suo scopo non è il benessere collettivo o la felicità degli individui ma il loro inserimento all'interno di un circuito di produzione e valorizzazione. Marx qui attacca l'idea della mano invisibile di Smith secondo la quale l'interesse privato di ognuno si armonizzi con quello degli altri creando un beneficio reciproco; dunque "bisogna concludere che l'infelicità della società è lo scopo dell'economia politica" (MEF, p. 17).

57 Questa connessione tra scienza e carattere soggettivo del lavoro è teorizzata da Marx fin dai *Manoscritti* del '44: "Si capisce dunque che solo l'economia politica che ha riconosciuto il lavoro come il proprio principio – Adam Smith – [...] sia da considerarsi [...] come un prodotto dell'industria moderna, allo stesso modo che essa d'altra parte ha accelerato, celebrato l'energia e lo sviluppo di questa industria, facendone un potere della coscienza. Pertanto a questa economia politica illuminata, che ha scoperto l'essenza soggettiva della ricchezza – nell'ambito della proprietà privata – appaiono come feticisti, come cattolici, i seguaci del sistema monetario e mercantile che considerano la proprietà privata per l'uomo come un'essenza soltanto oggettiva. Engels ha dunque a ragione chiamato Adam Smith il Lutero dell'economia politica" (MEF, p. 98). Marx individua nel progressivo riconoscimento del lavoro come attività genericamente umana il tratto principale dell'evoluzione del dibattito fra le varie scuole di economia politica. I mercantili infatti sono paragonati ai cattolici, a quei credenti che trasferiscono in un corpo esterno delle qualità che in realtà sono le proprie. Smith compirebbe una rivoluzione copernicana nell'economia perché inverte il modo di vedere le cose: dall'oggetto al soggetto, dalle merci al lavoro. "La dottrina fisiocratica del dottor Quesnay costituisce il momento di transizione dal sistema mercantile ad Adam Smith" (MEF, p. 99). I fisiocratici, a differenza dei mercantili, individuano l'origine della ricchezza non nell'oggetto morto ma nella natura lavorata. Riconoscono dunque l'importanza dell'attività umana ma sono ancora ancorati ad una forma particolare di lavoro. La scuola fisiocratica "sopprime il carattere feudale della proprietà in quanto afferma che l'industria (l'agricoltura) ne è l'essenza; ma [...] riconosce il sistema feudale in quanto afferma che l'unica industria è l'agricoltura. [...] Come la proprietà fondiaria è la prima forma della proprietà privata [...] così nella comprensione scientifica dell'esperienza soggettiva della proprietà privata, del lavoro, si riproduce questo processo, e il lavoro appare in un primo tempo soltanto come lavoro agricolo, mentre si fa valere in un secondo tempo come lavoro in generale. Ogni ricchezza è diventata ricchezza industriale,

p. 39); nel fare ciò commette lo stesso errore della religione⁵⁸, ovvero presenta come naturale e assoluto ciò che invece non è altro che un prodotto storico “transitorio”. L’economia politica “può rimanere scienza soltanto finché la lotta delle classi rimane latente” (ivi, p. 39): i movimenti debordanti della società civile mettono a nudo il carattere storico dei soggetti e delle relazioni che in essa si producono. Marx indica in Ricardo⁵⁹ il punto culminante di questa scienza in quanto la sua analisi arriva a concepire l’opposizione tra gli interessi del profitto e quelli del salario, anche se come legge naturale della società; viene riconosciuto il carattere soggettivo dei rapporti di produzione ma non la loro processualità storica. Pertanto Marx conclude che nei confronti dell’economia classica non è possibile se non un atteggiamento critico⁶⁰ che provi a trasformare quelli che sembrano dei fatti naturali (ad esempio, la proprietà privata) nel prodotto di certi rapporti sociali storicamente determinati (cfr. Zanini 2005). Quello che vorrei mostrare qui è come la riflessione marxiana si inserisca in questa linea di pensiero per sovvertirne dall’interno finalità, concetti e conclusioni. Partendo dall’analisi del valore, Marx mostra il lato soggettivo della produzione⁶¹ in base al

ricchezza del lavoro, e l’industria è il lavoro condotto al suo compimento, così come la fabbrica è l’essenza compiuta dell’industria, cioè del lavoro, e il capitale industriale è la forma oggettiva della proprietà privata, giunta al proprio compimento” (MEF, p. 101). Il passaggio dalla terra all’industria è indicato da Marx come il passaggio da una forma di capitale ad un’altra e, al contempo, la realizzazione del concetto di proprietà privata nella sua assolutezza.

- 58 “Non trasferiamoci, come fa l’economista quando vuol dare una spiegazione, in uno stato originario fantastico. Un tale stato originario non spiega nulla. [...] Presuppone in forma di fatto, di accadimento, ciò che deve dedurre [...]. Allo stesso modo la teologia spiega l’origine del male col peccato originale” (MEF, p. 68).
- 59 Marx spiega questo limite di Ricardo in base al fatto che sia vissuto nel periodo precedente allo sviluppo della lotta fra classi in Inghilterra. A suo tempo, piuttosto che il conflitto capitale/lavoro, imperversava quello rendita/profitto fra vecchi latifondisti e nuovi industriali, di cui le leggi sul grano furono il punto di scontro politico principale. Le rivoluzioni del 1848 sono lette da Marx come l’evento che porta alla ribalta un nuovo attore del processo storico della modernità, le classi lavoratrici. A questa irruzione storica corrispondono due diverse direzioni per l’economia politica: quella che tenta di conciliare economicamente capitale e lavoro – come fece John Stuart Mill – e quella che invece insiste sulla diversità di interessi fra capitalisti e salariati.
- 60 “Se e in quanto tale critica rappresenta una classe in generale, può rappresentare solo la classe la cui funzione storica è il rovesciamento del modo capitalistico di produzione, e, a conclusione, l’abolizione delle classi: cioè il proletariato” (C,I, p. 41). La critica è punto di vista di parte, richiede un posizionamento a partire dal quale rimettere in movimento quello che appare come naturale.
- 61 Nella *Introduzione a Lavoro salariato e capitale*, Engels espone in maniera chiara e semplice la traiettoria marxiana dalle aporie della teoria del valore-lavoro all’analisi della forza-lavoro. Ne riporto qui una sintesi: “Come viene determinato il valore del «lavoro»? [...] Ma non sappiamo assolutamente niente del valore di un’ora di lavoro, quando sappiamo soltanto che esso è uguale a un’ora di lavoro. [...] L’economia classica tentò allora un’altra via d’uscita. Essa disse: il valore di una merce è uguale ai suoi costi di produzione. Ma che cosa sono i costi di produzione del lavoro? [...] Invece di ricercare i costi di produzione del lavoro stesso, essi ricercarono ora quali sono i costi di produzione dell’operaio. [...] Sulla base di questo modo di

quale la ricchezza non è che oggettivazione e accumulazione di attività umana. Allo stesso tempo, questa produzione di beni è anche produzione di un soggetto-al-lavoro. In questo modo Marx giunge ad individuare nella forza-lavoro salariata quella soggettività che può fare la storia.

Nello specifico, l'analisi marxiana prende le mosse dalla teoria del valore-lavoro formulata da Ricardo⁶² e approfondisce la contraddizione venutasi a creare con l'evidenza di un di più di valore realizzato dal possessore di merci (cfr Zanini 2005). Questa teoria spiega le condizioni dello scambio con le condizioni della produzione, ovvero riconduce il prezzo delle merci ad espressione del loro valore, inteso come quantità di lavoro condensato al loro interno nella produzione. Allo stesso tempo Marx si interroga circa l'origine del profitto. La contraddizione fra questi due aspetti – l'equivalenza dello scambio sulla base della grandezza di valore delle merci e la realizzazione di un di più di valore da parte del possessore di merci – porta Marx a elaborare il concetto di forza-lavoro (*Arbeitskraft*): il dispendio di carne, sudore e pensieri dell'essere umano diventa la chiave di volta di un'architettura analitica che quindi individua in una particolare soggettività tanto la fonte della ricchezza quanto quella del cambiamento storico. In questo paragrafo, dunque, presenteremo la categoria marxiana di forza-lavoro e

produzione [il capitalismo], i costi di produzione dell'operaio consistono in quella quantità di mezzi di sussistenza [...]. Supponiamo che il prezzo in denaro di questi mezzi di sussistenza sia in media di tre marchi al giorno. [...] Per questo salario il capitalista lo fa lavorare, poniamo, dodici ore al giorno. [...] Supponiamo che il nostro operaio – un meccanico – debba fare un pezzo di una macchina, e che lo finisca in un giorno. La materia [...] costa venti marchi. Il consumo di carbone della macchina a vapore e il deterioramento di questa stessa macchina a vapore, del tornio e degli altri strumenti con cui l'operaio lavora, rappresentano per un giorno e per un operaio, il valore di un marco. Il salario giornaliero è, secondo la nostra supposizione, di tre marchi. Il totale è, per il nostro pezzo di macchina, di ventiquattro marchi. Il capitalista calcola però che in media riceverà dai suoi clienti un prezzo di ventisette marchi. Donde vengono questi tre marchi che il capitalista intasca? Secondo quanto afferma l'economia classica, le merci in media sono vendute secondo il loro valore, cioè a prezzi corrispondenti alle necessarie quantità di lavoro contenute in esse. [...] Di questi ventisette marchi, ventuno erano valori che esistevano già prima che il nostro meccanico incominciasse a lavorare. [...] Restano sei marchi che [...] possono derivare soltanto dal lavoro che il nostro operaio ha aggiunto alla materia prima. [...] Nelle dodici ore di lavoro viene creato un nuovo valore di sei marchi; quindi in sei ore, tre marchi, la somma che l'operaio riceve per un lavoro di dodici ore. [...] Possiamo voltarci e rigirarci come vogliamo, non usciamo da questa contraddizione fino a tanto che parleremo di compra vendita del lavoro e di valore del lavoro. [...] La scuola ricardiana fallì in gran parte per non aver saputo risolvere questa contraddizione. L'economia classica si era cacciata in un vicolo cieco. Chi trovò la via per uscirne fu Karl Marx. Ciò che gli economisti avevano considerato come costo di produzione del «lavoro», erano i costi di produzione non del lavoro, ma dello stesso operaio vivente. [...] Questa forza-lavoro è però unita insieme con la sua persona e inseparabile da essa. I suoi costi di produzione coincidono dunque con i costi di produzione dell'operaio” (pp. 20-23). Per questo Engles giustifica una correzione fondamentale da lui apportata al testo: la sostituzione, in alcuni passi, della parola lavoro con forza-lavoro (presente solo in un'occasione nel testo originale).

62 Questi, a sua volta, ascrive a Destutt de Tracy la prima formulazione dell'idea del valore del lavoro.

inquadriamo il suo legame con la società civile come campo di relazioni che si generano sulla base di rapporti di scambio e produzione.

Come abbiamo visto, Marx prende le mosse dal punto in cui si era arenata l'economia politica prima di lui, ovvero l'oscillazione dei prezzi delle merci. È proprio a partire da questo aspetto più superficiale che Marx mette in campo un movimento analitico che opera tramite divisione e svela la bilateralità delle forme economiche, a partire da quelle più immediatamente esperite fino a giungere a quelle più astratte. La merce infatti viene considerata sotto due aspetti denominati valore d'uso (qualitativo) e valore (quantitativo).

Il valore d'uso dipende dal corpo della merce, è il contenuto materiale della ricchezza a prescindere dalla forma sociale e, come tale, si realizza solo nel consumo.

Il valore invece si presenta inizialmente come valore di scambio, rapporto quantitativo tramite il quale sono permutati tra loro valori d'uso. Questo valore non è una forma sensibile, non è visibile nella merce stessa ma è forma sociale, stabilito all'interno di una compravendita.

Come c'è un duplice carattere delle merci, c'è un duplice carattere del lavoro: il valore d'uso corrisponde al lavoro concreto, utile, particolare; il valore invece al lavoro astratto. “Da una parte ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso” (C,I, p. 78).

Il lavoro concreto è qualitativamente differente, dipende dalla specifica operazione eseguita. Il lavoro astratto invece è dispendio di una capacità genericamente umana. Il grado e le forme di questo dispendio sono storicamente determinate⁶³. “Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un dispendio di forza-lavoro umana. Sartoria e tessitura, benché siano attività produttive qualitativamente differenti, sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc.

63 Marx usa l'espressione “socialmente necessario” per indicare le condizioni storiche che regolano le forme del lavoro. “Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro. P. es., dopo l'introduzione del telaio a vapore in Inghilterra, è bastata forse la metà del tempo prima necessario per trasformare in tessuto una quantità data di filato” (C, I, p. 71). La medesima capacità lavorativa propria della specie umana è declinata storicamente (qui e ora, là ed allora) in condizioni oggettive che non dipendono da volontà dei singoli (modo di produzione).

umani: ed in questo senso sono entrambe lavoro umano. Sono soltanto due forme differenti di spendere forza-lavoro umana” (C, I, p. 76).

Merci qualitativamente differenti possono essere permutate tra loro in quantità uguali proprio perché il modo di produzione capitalistico è in grado di astrarre dal corpo determinato della merce e quindi anche dal lavoro particolare con cui è prodotta⁶⁴. Una volta messi da parte gli aspetti specifici di un oggetto “non è rimasto nulla di questi all’infuori di una medesima spettrale oggettività, d’una semplice concrezione di lavoro umano indistinto, cioè di dispendio di forza lavorativa umana senza riguardo alla forma del suo dispendio. Queste cose rappresentano ormai soltanto il fatto che nella loro produzione è stata spesa forza-lavoro umana, è accumulato lavoro umano” (C, I, p. 70). Una merce, se escludiamo i suoi usi specifici, non è che l’oggettivazione di un insieme di capacità umane – che Marx chiama forza-lavoro⁶⁵ – quantificate tramite l’imposizione di una misura. È lo standard omogeneizzante della durata temporale della prestazione lavorativa a produrre l’astrazione del valore come dispendio di lavoro umano generico. Le merci diventano null’altro che tempo di lavoro coagulato. Sulla contrapposizione tra lavoro astratto e lavoro vivo si è significativamente soffermato Dipesh Chakrabarty nel secondo capitolo di *Provincializzare l’Europa* nel quale, come evidenzia Sandro Mezzadra (2011), è svolta “la questione (del resto assolutamente fondamentale) del necessario processo di disciplinamento del «lavoro vivo» – ovvero della sua riconduzione alla “norma” del «lavoro astratto»” attraverso l’individuazione di due storie del capitale: “l’una (la «Storia 1») interamente dominata dalla temporalità «omogenea e vuota» del «lavoro astratto», l’altra (la «Storia 2») costretta a registrare l’eterogeneità costitutiva del «lavoro vivo»”.

Marx dunque svela le forze soggettive che si celano all’interno del mondo delle merci. La categoria di lavoro moltiplica i suoi significati: lavoro morto, lavoro vivo, forza-lavoro. Il primo esiste come prodotto, oggettivazione di un’attività. Il secondo è “forza-lavoro umana allo stato fluido” che crea valore, ma non è il valore. “Diventa valore allo stato coagulato, nella forma oggettiva” del lavoro morto (C, I, p. 83). Il terzo invece è “l’insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente di

64 In merito al problema metodologico della dialettica di astratto e concreto, centrale per la critica marxiana dell’economia politica – si è fatto riferimento a Il’Enkov 1960.

65 Pierre Machery indica nei vitalisti Paul-Joseph Barthez e Marie-François-Xavier Bichat i precursori della teoria della forza-lavoro in Marx (Machery 2012, p. 23). Cfr. Azouvi 2002.

un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere" (C, I, p. 199). Dunque la forza-lavoro si presenta come un insieme di capacità psico-fisiche incarnate in un corpo individuale la cui esecuzione si cristallizza in qualcosa di esterno ed indipendente⁶⁶. La sua specificità consiste nell'essere una forza produttiva, ovvero creatrice di valore (che altro non è se non dispendio di lavoro). "Nella nostra attuale società capitalistica", sottolinea Engels "la forza-lavoro è una merce, una merce come ogni altra, ma ciò nonostante una merce tutta affatto speciale" poiché il suo valore d'uso ha "la proprietà specifica di essere forza produttrice di valore" (Engels 1891, p. 25). La forza-lavoro dunque si trova ad essere, da una parte, potenza indeterminata che si esprime in forme concrete e individuali, e, dall'altra, merce oggettivata sottoposta a norme e disciplina. Il concetto di forza-lavoro, evidenzia Mezzadra (2011), "riassume in sé sia il processo di astrazione dispiegato dal capitale nel processo di mercificazione sia la molteplicità intrinseca della «vita». In un certo modo la tensione e lo scontro tra lavoro astratto e lavoro vivo viene reinscritta nel concetto di forza lavoro"; questo scontro, vedremo, è quello fra estrinsecazione ed espressione, disciplina e resistenze, norma ed anomalia.

Soffermiamoci ancora un po' sul concetto di forza-lavoro. Marx lo utilizza soprattutto all'interno del *Capitale* – anticipandolo nei *Grundrisse* come "capacità di lavoro" (*Arbeitsvermögen*). Accanto a questo, come abbiamo visto, esistono altri e molteplici modi in cui Marx nomina il lavoro e la produzione, ognuno con delle sfumature differenti (su tutti, il concetto di lavoro vivo presente nei *Grundrisse*). Questa ricchezza semantica credo possa essere interpretata come il segno di uno sforzo costante profuso per affrontare, tra gli altri, il nodo della produzione di soggettività (cfr. Basso 2013). In base a ciò vorrei sostenere che sia possibile individuare una linea di continuità fra la categoria di *Gattung* presente negli scritti giovanili (in particolare, *La questione ebraica* e i *Manoscritti*) e quello di forza-lavoro proposto nel *Capitale*.

È noto infatti che il giovane Marx riprende da *l'Essenza del cristianesimo* di Feuerbach l'idea che "la vita dell'uomo, è la vita nel rapporto alla sua specie [*Gattung*], alla sua essenza

66 "Quel che, dal lato del lavoratore, s'era presentato nella forma del moto, ora si presenta, dal lato del prodotto, come proprietà ferma, nella forma dell'essere. L'operaio ha filato, e il prodotto è un filato" (C, I, p. 215). Il modo di produzione capitalistico, se da una parte si configura come continua produzione di oggetti ovvero crescita del lavoro morto, dall'altra è necessariamente anche estrazione di lavoro vivo. "Durante il processo lavorativo il lavoro si converte continuamente dalla forma del divenire in quella dell'essere, dalla forma del movimento in quella dell'oggettività" (C, I, p. 223).

[Wesen]” (Feuerbach 1841). I *Manoscritti* presentano l’uomo (*Mensch*) come un essere vivente che appartiene a una determinata specie (*Gattung*). Quest’ultima si connota per il fatto che “il rapporto dell’uomo con se stesso è per lui un rapporto oggettivo e reale soltanto attraverso il rapporto che ha con gli altri uomini” (MEF, p. 77). In altre parole, l’essenza generica dell’essere umano ha un carattere intrinsecamente relazionale: l’individualità si costituisce a partire dall’alterità. Altri termini ricorrenti nella *Questione ebraica* sono *Gemeinschaft* e *Gemeinwesen*, comunità e essere comune, utilizzati per indicare la natura sociale dell’essere umano contrapposta all’individualismo della *Gesellschaft* che invece spezza i legami a favore dell’egoismo borghese⁶⁷. I *Manoscritti* inoltre specificano ulteriormente il carattere della *Gattung*. In quanto essere appartenente ad una specie e quindi essere naturale, l’uomo “è in parte fornito di forze naturali, di forze vitali, cioè è un essere naturale attivo” e queste forze “esistono in lui come disposizioni e facoltà, come impulsi” in quanto “essere reale ed oggettivo dotato di corpo, di forze naturali, di vita, di sensi” (MEF, pp. 163-5). La vita di genere dunque non è che un insieme di capacità e forze – dunque di potenze – radicate nella corporeità, laddove quest’ultima non è concepita come semplice oggettività ma come attività, estrinsecazione di potenzialità. “L’attività vitale, la vita produttiva [...] è la vita della specie. È la vita che produce la vita” (MEF). L’esercizio di queste forze radicate in corpo vivo (che, a questo punto, potremmo chiamare significativamente bios) è sempre un esercizio sociale: “il comportamento reale, attivo dell’uomo con se stesso come essere che appartiene ad una specie, [...] è possibile soltanto quando egli esplica realmente tutte le forze proprie della sua specie – ciò che di nuovo è possibile soltanto attraverso l’opera collettiva dell’uomo, cioè solo come risultato della storia” (MEF, p. 158). La vita di genere dunque non è che un insieme di potenzialità del corpo vivo (bios) messe in atto attraverso l’interazione con altri soggetti. La peculiarità dell’industria – qui sta il punto determinante – è quella di aver sottomesso queste forze e, allo stesso tempo, di averne rivelato chiaramente la natura: “si vede come la storia dell’industria e l’esistenza oggettiva già formata dell’industria sia il libro aperto delle forze essenziali dell’uomo, la psicologia umana, presente ai nostri occhi in modo sensibile. [...] Nell’industria ordinaria materiale, noi abbiamo dinnanzi a noi oggettivate le

67 Credo si tratta di un’accezione di *Gesellschaft* e *Gemeinschaft* radicalmente differente da quella proposta successivamente da Ferdinand Tönnies (*Comunità e società*, 1887) e ripresa da alcune recenti letture comunitariste di Marx. Questi, come visto, non intende l’essere in comune come una forma specifica di relazione, né come una comunità identitaria o chiusa. Piuttosto indica con questo termine il carattere relazione delle capacità umane, di una potenza che può essere specificata in molti modi.

forze essenziali dell'uomo sotto forma di oggetti sensibili, estranei, utili, sotto forma dell'estraniamento" (p. 115).

A questo punto la connessione semantica tra il concetto di *Gattung* e quello di *Arbeitskraft* diventa immediata. Nel *Capitale* (cfr. capitolo V) il lavoro umano ha il tratto specifico di essere potenza che diventa atto secondo uno scopo anticipato, volontario e mediato. "Che cosa significa forza-lavoro?", si chiede Paolo Virno. "Significa potenza di produrre. Potenza cioè capacità, facoltà, *dynamis*. Potenza generica, indeterminata: in essa non è prescritta l'una o l'altra specie particolare di atti lavorativi, ma qualsiasi specie" (Virno 2002, p. 80). L'uomo, ovvero un essere naturale, media per mezzo della propria azione (che Marx qui chiama lavoro in un senso molto più generico) il ricambio fra se stesso e la natura; questo agire non è altro che espressione di forza-lavoro, ovvero di quelle "forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita" (C, I, p. 211). La forza-lavoro è dunque una forza produttiva soggettiva in quanto il suo passaggio dalla potenza all'atto coincide anche con la sua oggettivazione in qualcosa di altro dal soggetto in cui sono incarnate. E questa forza-lavoro, come abbiamo visto, è tutt'uno col corpo individuale, è il carattere vitale di questo corpo, come sottolinea ancora Virno: "là dove si vende qualcosa che esiste solo come possibilità, questo qualcosa non è separabile dalla persona vivente del venditore. Il corpo vivo dell'operaio è il sostrato di quella forza-lavoro che, di per sé, non ha un'esistenza indipendente" (Virno 2002, p. 82). Questa potenza che non è ancora atto, questa capacità produttiva che non è ancora prodotto, queste forze che sono in quanto incarnate costituiscono "il lavoro come soggettività" (ivi). Tanto nel *Capitale* quanto nei *Grundrisse*, infine, Marx insiste sul carattere relazione di questa potenza produttiva. A proposito della cooperazione, ad esempio, afferma che questa aumenta la potenza della forza-lavoro poiché "l'uomo è per natura un animale, se non politico, come pensa Aristotele, certo sociale" (C, I, p. 368). "Forza-lavoro non è un nome proprio", conclude Virno, "ma un nome comune" (Virno 2002, p. 84). Torneremo di nuovo nell'ultimo capitolo sul concetto di individuo sociale. Quello che ora ci interessa è capire cosa significa che questa forza-lavoro è una merce speciale. Per far sì che questa forza incarnata venga venduta, Marx ritiene che ci sia bisogno di alcune condizioni:

- La prima è che esista un soggetto libero cioè proprietario del proprio corpo, del quale affitta l'uso di alcune capacità. La compravendita della forza-lavoro viene basata su un rapporto giuridico fra eguali poiché Marx considera il soggetto moderno come soggetto proprietario e quindi libero da vincoli di subordinazione immediata.
- La seconda è che il proprietario della forza-lavoro non abbia modo di trasformare da sé questa potenza in oggettività, ovvero che sia privo di mezzi di produzione.
- La terza, che Marx assimila alla seconda, è che non abbia neanche mezzi di sussistenza a sua disposizione ma che sia costretto a procurarseli (ad esempio, nessun accesso ai campi comuni e ai beni naturali che qui vi crescono spontaneamente).

Si tratta di una doppia libertà del lavoratore: libero di usare il proprio corpo, libero da altri mezzi per vivere. Compratore e venditore, che generalmente sono figure mobili all'interno del processo di scambio, diventano figure specifiche: il possessore di denaro (e di mezzi di produzione) e il possessore della forza-lavoro. Sono queste le figure particolari in cui si scinde all'interno della società civile quella soggettività moderna basata sul diritto di proprietà. Marx ribadisce il carattere storicamente determinato di queste due forme soggettive: “la natura non produce da una parte possessori di denaro o di merci e dall'altra puri e semplici possessori della forza lavorativa. Questo rapporto non è un rapporto risultante dalla storia naturale e neppure un rapporto sociale che sia comune a tutti i periodi della storia. Esso stesso è evidentemente il risultato d'uno svolgimento storico precedente, il prodotto di molti rivolgimenti economici, del tramonto di tutta una serie di formazioni più antiche della produzione sociale. [...] ciò avviene soltanto sulla base di un modo di produzione assolutamente specifico, cioè del modo di produzione capitalistico” (C, I, p. 202). La presenza sul mercato del libero lavoratore racchiude, per Marx, un processo di lungo corso che vedremo meglio nel prossimo capitolo quando ci soffermeremo sulla categoria di accumulazione originaria. Possessore di denaro e possessore di forza-lavoro, uniti dalla necessità reciproca dello scambio, esistono come tali solo all'interno di quello spazio di relazione e soggettivazione qual è la società civile moderna.

Marx inoltre smaschera anche un'altra contraddizione che si annida all'interno di questo rapporto di scambio. L'economia politica inglese del XVIII secolo di Ricardo e Smith considerava anche la compravendita della forza-lavoro come uno scambio fra equivalenti, una somma di denaro in cambio di una prestazione lavorativa. “Ma ciò non è che l'apparenza. Ciò

che essi in realtà vendono al capitalista per una somma di denaro, è la loro forza-lavoro. [...] Tanto denaro per tanto tempo di utilizzazione della forza-lavoro” (LSC, p. 31-32). La distinzione fra valore d’uso e valore di scambio qui si rivela fondamentale. Il possessore di denaro acquista quella particolare merce incarnata che è la forza-lavoro al costo della sua produzione, come per ogni merce, poiché il salario “non è che un nome speciale dato al prezzo di questa merce speciale, che è contenuta soltanto nella carne e nel sangue dell’uomo” (LSC, p. 33). La forza-lavoro ha però la peculiarità di essere valore d’uso che produce valori di scambio. Pertanto può essere usata al di là del tempo in cui ripaga il valore che corrisponde alla propria riproduzione. Per Marx infatti il salario⁶⁸ equivale al valore della (ri)produzione di un corpo-al-lavoro, quindi alla quantità di denaro necessaria per comperare beni e servizi utili a mantenere in vita questa forza produttiva. Tuttavia c’è una differenza fondamentale fra il lavoro che si può estrarre dal salariato e il lavoro equivalente ai costi della riproduzione della forza-lavoro. In altre parole, l’operaio produce più di quanto guadagna, il suo impiego eccede i costi del suo salario, è in grado di produrre più di quanto occorre alla riproduzione/qualificazione del suo corpo.

Qui ci interessa mettere in evidenza la specificità di questa relazione soggettiva fra possessore di denaro e possessore di forza lavoro. Per Maurcie Dobb nella modernità “i detentori del capitale anche in essa continuano a «vivere sul lavoro degli altri uomini», anche se la coazione politico-legale di lavorare per un padrone [nel medioevo] è sostituita dalla coazione economica implicata nella condizione giuridica di «nullatenenti» [nella modernità]” (*Introduzione* a C, I, p. 9). Tra medioevo e modernità c’è una differenza qualitativa del rapporto di subordinazione, una trasformazione nelle modalità d’uso della forza-lavoro. Dobb insiste sul carattere giuridico-economico di questo rapporto: il rapporto contrattuale di compravendita si basa sulla necessità economica del nullatenente di procurarsi mezzi di sussistenza. Tuttavia questi dispositivi di cattura non sono sufficienti a spiegare né i processi di spossessamento preliminari alla messa a disposizione di una forza-lavoro salariata, né i modi in cui poi questa sia messa a lavoro. Come evidenzia in maniera molto chiara Foucault, “due sono le cose necessarie per la formazione della società industriale: da un lato è

68 In nota, Engels sottolinea anche che l’idea che il prezzo della forza-lavoro, ossia il salario come valore della riproduzione dell’operaio, sia stata formulata per la prima volta da lui nei *Lineamenti di una critica dell’economia politica* e ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* e che Marx l’abbia fatta subito sua (LSC, pp. 44-45).

necessario che il tempo degli uomini sia messo sul mercato e offerto ai compratori, i quali, a loro volta, lo scambieranno per un salario; dall'altra parte è necessario che il tempo si trasformi in lavoro. A ciò si deve il problema delle tecniche di massimo sfruttamento del tempo in tutta una serie di istituzioni” (Foucault 1974, cap. 5). Per Marx dietro la sfera della circolazione si cela sempre quella della produzione: il passaggio dal cielo alla terra si tramuta nello spostamento dalle logiche formali⁶⁹ dello scambio alle tecnologie di potere che si esercitano nel “segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta scritto: *no admittance except on business*” (C, I, p. 208). Lo scambio di equivalenti lascia spazio all'estrazione di forza-lavoro. Il compratore infatti acquista l'uso di una forza, non il corpo in cui è incarnata. Eppure queste forze sono tutt'uno con i corpi-al-lavoro. *La differenza del modo di produzione capitalistico rispetto ad altri sta tutta qua: il corpo, la sua disciplina e il suo consumo diventano aspetti determinanti del processo di creazione della ricchezza.* L'estrazione della forza-lavoro e il grado della stessa diventano punto di conflitto fra il capitalista e il salariato. Marx specifica che il valore d'uso di questa particolare merce “consiste soltanto nella successiva estrinsecazione della sua forza. L'alienazione della forza-lavoro e il suo reale estrinsecarsi, cioè la sua esistenza come valore d'uso, sono dunque fatti distaccati nel tempo” (C, I, p. 206). Poter disporre temporaneamente di un corpo non equivale ad averne automaticamente estratto del lavoro vivo. La distinzione fra forza-lavoro, lavoro vivo e lavoro morto comporta anche un passaggio di stato, una differenza di momenti e la necessità di superare delle resistenze. “Il regime del lavoro salariato, che determina il rapporto tra capitale e lavoro, presuppone” secondo Machery “che la forza lavoro, in quanto disposizione di cui il corpo è portatore per tutta la vita, sia in effetti separata dalle condizioni della sua attivazione quale si compie in determinati limiti temporali e all'interno dello spazio particolare dell'impresa” (Machery 2012, p. 17). Vendere l'uso temporaneamente ad altri la propria forza-lavoro vuol dire cedere non il possesso della stessa ma il controllo e la direzione del suo esercizio (lavoro vivo) e il suo prodotto (lavoro morto). Sta dunque al possessore di denaro che affitta il salariato estrarre da quest'ultimo più lavoro possibile, ovvero disciplinare un corpo affinché esegua compiti e gesti ben precisi. Governare la forza-lavoro diventa dunque necessario per superare quell'alterità che sta alla base del rapporto lavorativo, ossia quella

69 Marx etichetta la sfera della circolazione come il luogo di Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham, riecheggiando quelle categorie astratte che definivano il campo semantico del soggetto moderno così come lo aveva analizzato nella *Questione ebraica*.

differenza/distanza fra colui che mette a disposizione le proprie energie psico-fisiche e colui che esercita il comando su di esse.

2.4 Assoggettare la forza-lavoro

Siamo partiti dall'ipotesi che fin dai primi scritti marxiani sia possibile individuare una traccia di pensiero attorno al problema della soggettività. Abbiamo visto come al loro interno emerga una concezione del soggetto non come fondamento ma come prodotto storico che si costituisce a partire dal suo agire. La soggettivazione – come movimento di produzione della soggettività – è collocata in quel campo di relazioni che è la società civile. Quest'ultima, a sua volta, è determinata dalle forme della produzione. In altre parole, la produzione capitalistica è anche produzione di molteplici soggettività, tra cui quella della forza-lavoro salariata. Per Marx infatti l'essere umano è connotato da un'insieme di potenzialità la cui estrinsecazione è sempre un atto collettivo storicamente determinato. A partire dunque da un'idea di "lavoro come l'atto con cui l'uomo produce se stesso" (MEF p. 171), Marx situa questo soggetto nei processi di assoggettamento al comando del capitalista in quanto possessore di denaro. La compravendita della forza-lavoro quindi si presenta come la porta di accesso a una serie di meccanismi di produzione soggettiva che prendono le mosse dal fatto che il possessore di forza-lavoro ceda ad altri la direzione, il controllo e i prodotti dell'attività del proprio corpo per un certo periodo di tempo.

A riguardo è interessante la distinzione fatta da Didier Deleule e François Guéry (1973) e ripresa anche da Machery, quella tra forza produttrice e forza produttiva. La prima è forza già in atto, la seconda invece solo in potenza. Il soggetto-al-lavoro è pagato in quanto forza produttiva, cioè come insieme di attitudini che possono essere impiegate in un processo produttivo e non come forze già estrinsecate. Il capitalista compra dunque l'uso di qualcosa che è (incarnata in un corpo) ma non ancora completamente (in quanto potenza). Non essendo ancora attualità, le sue potenzialità possono essere altrimenti, sono gestibili e modificabili. A questo servono (tra i vari dispositivi) le norme e la disciplina di fabbrica, le quali non hanno un valore semplicemente prescrittivo ma produttivo, ossia non si limitano a imporre/proibire comportamenti ma a plasmare una soggettività. Marx dunque presenta la produzione capitalistica, ribadiamolo, non solo come produzione oggettiva ma anche soggettiva. Come mostra Machery (2012), una volta venduta a certe condizioni la propria forza-lavoro, il

venditore si “trasforma”: le potenzialità generiche del suo corpo si tramutano in *soggetto produttivo*. Soggetto perché ora è qualcosa di definito tramite una relazione di acquisto/vendita e di dispositivi di produzione/riproduzione che ne determina le condizioni e le forme di vita. Produttivo perché è appunto la produzione (di valore) che lo definisce come soggetto, la sua capacità di trasformare il mondo attorno a sé in qualcos'altro. Scrive ancora Machery: “nel momento in cui accetta le disposizioni stipulate attraverso il suo contratto di lavoro, il lavoratore subisce una trasformazione quasi miracolosa: cessa di essere il suo corpo in persona, la cui esistenza non è, per definizione, uguale a nessun'altra, e diventa “soggetto produttivo”, portatore di una “forza lavoro” le cui prestazioni, in quanto rappresentano il suo “lavoro sociale”, sono sottoposte a una valutazione comune; e, in questo modo, egli è, in tutti i sensi, assoggettato” (Machery, *Il soggetto produttivo*, p. 22). La vendita della forza-lavoro è quindi una forma particolare di assoggettamento delle forze vitali e sociali dell'essere umano all'interno di una rete di norme, dispositivi, prassi, ruoli: “il lavoratore, dopo essere entrato nel regime del lavoro salariato, ha cessato di essere la persona che è, con la sua *Arbeitskraft* individualmente⁷⁰ costituita e, in senso proprio assoggettato, è diventato l'esecutore di un'operazione che supera i limiti della sua esistenza particolare: questa operazione è il “lavoro sociale”, che non è più, in senso stretto, o almeno non è più soltanto, il suo lavoro, ma lavoro che deve essere eseguito in condizioni che si sottraggono alla sua iniziativa e al suo controllo” (Machery, *Il soggetto produttivo*, p. 27).

Cosa vuol dire assoggettare la forza-lavoro ad un modo di produzione capitalistico? È questa la domanda generale a cui risponderemo in quest'ultimo paragrafo, mentre nel capitolo successivo entreremo nello specifico rispetto ad alcune strategie e tecniche di sussunzione.

Come sostiene Foucault ne *La verità e le forme giuridiche*, la società moderna, in quanto società industriale, si basa su una serie di dispositivi che hanno una doppia finalità: estrarre tempo (di lavoro) e trasformare i corpi (per renderli adatti al lavoro). Si tratta di operazioni diverse ma correlate dalla logica di “fare del tempo e del corpo degli uomini, della loro vita, una forza produttiva” (Foucault 1974, cap. 5), esercitate all'interno di specifici spazi di potere.

70 Il punto criticabile della lettura che da Machery dell'assoggettamento al regime del salario è la distinzione fra l'esistenza individuale pre-produttiva e quella sociale una volta divenuti dei soggetti produttivi. Quello che ho cercato di mostrare tramite il concetto di *Gattung* è che Marx pensa fin da subito il corpo e le forze ad esso connesse come costitutivamente relazioni.

Nel primo caso si tratta di far sì che il tempo di vita si tramuti in tempo di lavoro⁷¹, nel secondo caso invece di trasformare il corpo in una forza produttiva. Come spiega lo stesso Foucault: “la prima funzione di queste istituzioni del «sequestro» è lo sfruttamento della totalità del tempo. [...] La seconda funzione delle istituzioni di sequestro non consiste più nel controllare il tempo degli individui, ma semplicemente i loro corpi. [...] La prima funzione del sequestro era di sfruttare il tempo in modo che il tempo degli uomini, quello vitale, si trasformasse in tempo di lavoro. La funzione di trasformazione del corpo in forza-lavoro risponde alla funzione di trasformazione del tempo in tempo di lavoro” (ivi). Non è semplicemente una questione di espropriazione del lavoro altrui, ma una problema di ortopedizzazione dei corpi e di gestione biopolitica delle forze produttive⁷².

Credo che Marx abbia in mente questa duplice natura dell’assoggettamento della forza-lavoro quando nel capitolo V del *Capitale* presenta la distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione. Il primo è il lavoro inteso come processo di scambio fra uomo e natura che si concretizza in forme specifiche tramite singoli lavori; il secondo invece è il lavoro come valorizzazione del capitale, una forma storica particolare di produzione.

Il processo lavorativo è presentato da Marx come “attività finalistica per la produzione di valori d’uso, appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, condizione generale del ricambio organico fra uomo e natura, condizione naturale eterna della vita umana” (C, I, p. 218). A riguardo Marx distingue i fattori oggettivi del lavoro (i mezzi di produzione e la materia prima) dai fattori soggettivi (la forza-lavoro). Il modo di produzione capitalistico, come abbiamo visto nel capitolo I, è quel modo di produzione in cui la tecnica diventa centrale. A tal proposito, Machery evidenzia il fatto che “il macchinismo è un regime di produzione complesso che comprende, accanto a un apparato materiale, gli agenti più o meno qualificati o dequalificati che lo fanno funzionare e che, nello stesso tempo, sono incorporati

71 A proposito, è nota la metafora marxiana del capitale come vampiro che si nutre della vita altrui, ovvero che estrae costantemente lavoro vivo per trasformarlo in lavoro morto. “Soltanto il dominio del lavoro accumulato, passato, materializzato, sul lavoro immediato, vivente, fa del lavoro accumulato capitale. Il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione. Esso consiste nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare ed accrescere il suo valore di scambio” (LSC, p. 49).

72 “Si tratta non solo di un’appropriazione o di uno sfruttamento della massima quantità di tempo, ma anche di controllo, formazione, valorizzazione, secondo un determinato sistema, del corpo dell’individuo” (Foucault 1974).

al suo sistema in quanto portatori di una forza lavoro destinata a essere consumata produttivamente” (Machery 2012, p. 28). In altre parole, i fattori soggettivi e oggettivi, anche se sono analiticamente separati, risultano invece profondamente integrati nel processo lavorativo. Detto altrimenti, il corpo umano è corpo artificiale: il mezzo di lavoro diventa suo organo, prolungamento della sua attività nel mondo, estensione e potenziamento dei corpi. L’uso di mezzi di lavoro caratterizza il processo lavorativo specificamente umano tanto che Marx parla di “toolmaking animal” (C, I, p. 214). Il lavoro vivo è dunque corpo-macchina, unione di forza-lavoro e forza macchinica. La tecnica non soltanto potenzia⁷³ il soggetto-al-lavoro, ma lo produce anche qualitativamente⁷⁴. Per trasformare la forza-lavoro in forza produttiva è dunque necessario “fissare” (cfr Foucault 1974, p. 78) un corpo individuale in un apparato produttivo oggettivo: “affinché gli uomini siano effettivamente collocati nel lavoro e legati ad esso, è necessaria un’operazione o una serie di operazioni complesse attraverso le quali gli uomini si trovano realmente, non in una maniera analitica ma sintetica, vincolati all’apparato di produzione per il quale lavorano” (ivi).

Nel processo di valorizzazione invece “non si tratta più della qualità, della natura e del contenuto del lavoro, ma ormai soltanto della sua quantità. E questa ha da essere semplicemente contata” (*Il Capitale*, p. 223). Il processo di valorizzazione ruota attorno alla formazione di una quantità di valore finale maggiore di quella avuta in partenza⁷⁵.

73 “Si supponga che una qualche invenzione metta il filatore in grado di filare in sei ore tanto cotone quanto ne filava prima in trentasei. Il suo lavoro come attività utile e idonea, produttiva, ha sestuplicato la propria forza. Il suo prodotto è un sestuplo, trentasei libbre di refe invece di sei. Ma ora le trentasei libbre di refe assorbono soltanto il tempo di lavoro che prima ne assorbivano sei” (C, I, p. 235).

74 “I mezzi di lavoro non servono soltanto a misurare i gradi dello sviluppo della forza lavorativa umana, ma sono anche indici dei rapporti sociali nel cui quadro vien compiuto il lavoro” (C, I, p. 214).

75 Marx (C, I, Capitolo IX) prova a stabilire un grado della valorizzazione che dia la misura non di quanto valore venga prodotto nel processo di valorizzazione ma di quanto valore in più si produca rispetto a quello di partenza. La prima formula di questa trasformazione è $C = c + v$, ossia il capitale di partenza. Il prodotto finale invece è posto come $C' = c + v + p$ dove p è appunto la differenza di valore. Il carattere tecnico del processo lavorativo determina la proporzione fra fattori soggettivi e oggettivi. Il rapporto fra capitale costante e capitale variabile, mezzi di produzione e forza-lavoro, può variare soltanto in termini quantitativi ma non qualitativi, “questa variazione cambia soltanto il rapporto di grandezza fra capitale costante e capitale variabile, ossia le proporzioni dello scindersi del capitale complessivo in componenti costanti e variabili, ma non intacca la distinzione fra costante e variabile” (C, I, p. 244). Detto altrimenti, lo sviluppo tecnico non permette di oltrepassare questa distinzione o di mettere in moto il lavoro per produrre plusvalore senza forza-lavoro. Altrove Marx critica anticipatamente qualsiasi ipotesi di automazione totale all’interno del capitale: “se tutta la classe dei salariati fosse distrutta dalle macchine, che cosa terribile per il capitale, il quale senza lavoro salariato cessa di essere capitale” (LSC p. 69). Per Marx, poiché il capitale costante riproduce solo se stesso, il plusvalore può essere ascritto solo al capitale variabile, ovvero alla forza-lavoro.

Ovviamente, si potrebbe pensare che sono i mezzi tecnici a permettere la formazione di nuovo valore e che dunque il lavoro umano sia solo un elemento accessorio della valorizzazione. Marx invece spende pagine importanti per dimostrare che le macchine non possono produrre più valore di quello che contengono; queste non fanno altro che trasferire il proprio valore all'oggetto del lavoro. La forza-lavoro invece è presentata come l'unico fattore in grado di valorizzare, ovvero creare più valore di quello inizialmente materializzato nei fattori produttivi.

Conservare valore e crearlo sono due funzioni presentate da Marx come essenzialmente distinte⁷⁶. È il mezzo di produzione a svolgere la prima funzione; le macchine trasferiscono valore perché contemporaneamente lo perdono e quindi non possono metterne in moto più di quanto ne contengano. “Mentre il lavoro produttivo trasforma mezzi di produzione in elementi costitutivi di un nuovo prodotto, il loro valore subisce una metempsicosi: trasmigra dal corpo consumato nel corpo di nuova formazione. [...] Quel che viene prodotto è il nuovo valore d'uso, nel quale si ripresenta il vecchio valore di scambio” (C, I, pp. 240- 241).

Per questo pone $c=0$, ovvero astrae dal capitale costante. Quindi se p rappresenta il plusvalore come grandezza assoluta, p/v il plusvalore in rapporto al capitale variabile ci dice quanto si è valorizzato il capitale investito in forza lavoro, ovvero quanto la forza-lavoro è stata in grado di produrre in più rispetto al suo valore di partenza. Letto da una prospettiva diversa, il saggio del plusvalore può essere visto come l'indice della capacità di estrarre lavoro, ovvero l'efficienza della disciplina del capitale sul lavoro: “il saggio del plusvalore è l'espressione esatta del grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, cioè dell'operaio da parte del capitalista” (C, I, p. 251).

Lo stesso vale per il lavoro: quello necessario riproduce il lavoro condensato nel salario, il pluslavoro invece è un di più di lavoro rispetto al primo. “Chiamo dunque tempo di lavoro necessario la parte di giornata lavorativa nella quale si svolge questa riproduzione [del lavoro anticipato come salario]: chiamo lavoro necessario il lavoro speso durante di essa” (C, I, p. 250). “La somma del lavoro necessario e del pluslavoro, dei periodi di tempo nei quali l'operaio produce il valore che sostituisce la sua forza-lavoro e il plusvalore, costituisce la grandezza assoluta del suo tempo di lavoro: la giornata lavorativa” (C, I, p. 263). Il saggio di plusvalore e quello di pluslavoro esprimono quindi la stessa relazione in forma diversa. Il saggio del pluslavoro dunque ci dice quanto l'operaio lavori per riprodurre il costo dei propri mezzi di sussistenza e quanto per il capitalista. Questo rapporto fra tempo di lavoro necessario e pluslavoro, che compone la giornata lavorativa, diventa uno degli assi attorno ai quali ruota il conflitto fra capitalista e operaio.

76 “Dunque la parte del capitale che si converte in mezzi di produzione, cioè in materia prima, materiali ausiliari e mezzi di lavoro, non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione. Quindi la chiamo parte del costante del capitale o, in breve, capitale costante. Invece la parte del capitale convertita in forza-lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente e inoltre produce in eccedenza, il plusvalore, che a sua volta può variare, può essere più grande o più piccolo. [...] Quindi la chiamo parte variabile del capitale, o in breve: capitale variabile. Le medesime parti costitutive del capitale che dal punto di vista del processo lavorativo si distinguono come fattori oggettivi e fattori soggettivi, mezzi di produzione e forza-lavoro, dal punto di vista del processo di valorizzazione si distinguono come capitale costante e capitale variabile” (C, I, p. 242).

Il lavoro umano invece è unico e bilaterale: unico processo in cui contemporaneamente si trasferisce e aggiunge valore. “Conservare valore aggiungendo valore è una dote della forza-lavoro in atto” (C, I, p. 240). Il lavoro concreto è processo qualitativo che, allo stesso tempo, muta la quantità di lavoro astratto presente nell’oggetto del lavoro. Il consumo della forza-lavoro è il principio vitale della valorizzazione. Il suo è “l’unico valore originale che sia nato entro questo processo, la unica parte di valore del prodotto che sia prodotta mediante il processo stesso” (C, I, p. 241). È la forza-lavoro a valorizzarsi e produrre plusvalore: il consumo della forza-lavoro – che è, al contempo, processo di produzione di merci – può rendere un prodotto di valore maggiore⁷⁷ rispetto a quello dei fattori soggettivi ed oggettivi immessi nel processo lavorativo. Il processo di valorizzazione non è che un processo di creazione del valore prolungato oltre il punto in cui il capitale prodotto equivale a quello anticipato. I calcoli, i tempi diventano fondamentali. Occorrono misure e controllori. *Il consumo della forza-lavoro diventa dunque un’attività centrale nel processo di valorizzazione; l’uso del corpo-al-lavoro viene ad essere un nodo centrale per il modo di produzione capitalistico e richiede lo sviluppo di una specifica disciplina. Si chiede Machery: “che cos’è in effetti la famosa produttività attribuita alla forza-lavoro al fine di qualificarla, o meglio, di riqualificarla? È la “virtù” o la “potenza” che può esserle attribuita quando la si consideri e la si tratti materialmente come una “forza produttiva”, nel senso di una capacità da mettere in azione, che non solo è misurabile sulla carta, ma può anche essere modulata, modificata nella prospettiva di un suo incremento. [...] è per questo che la forza lavoro impiegata gli interessa, nel senso forte del termine, in quanto essa è non produttrice ma produttiva, il che apre la possibilità di trattarla non come una forza in azione, come “è già”,*

⁷⁷ La forza lavoro infatti, come visto, contiene uno scarto fra lavoro necessario alla sua riproduzione e valore che essa può produrre. “Ma il lavoro trapassato, latente nella forza-lavoro, e il lavoro vivente che può fornire la forza-lavoro, cioè i costi giornalieri di mantenimento della forza-lavoro e il dispendio giornaliero di questa sono due grandezze del tutto distinte. La prima determina il suo valore di scambio, l’altra costituisce il suo valore d’uso. Che sia necessaria una mezza giornata lavorativa per tenerlo in vita per ventiquattro ore, non impedisce affatto all’operaio di lavorare per una giornata intera. Dunque il valore della forza-lavoro e la sua valorizzazione nel processo lavorativo sono due grandezze differenti. A questa differenza di valore mirava il capitalista quando comprava la forza-lavoro. [...] decisivo era invece il valore d’uso di questa merce, che è quello di essere fonte di valore, e di più valore di quanto ne abbia essa stessa. [...] La circostanza che il mantenimento giornaliero della forza-lavoro costi soltanto mezza giornata lavorativa, benché la forza-lavoro possa operare, cioè lavorare, per tutta una giornata, e che quindi il valore creato durante una giornata dall’uso di essa superi del doppio il suo proprio valore giornaliero, è una fortuna particolare per il compratore, ma non è affatto un’ingiustizia verso il venditore” (C, I, p. 227-8).

ma come una forza in potenza, come “non è ancora” e, in quanto tale, portatrice di potenzialità sulle quali possono essere esercitati una pressione e un controllo atti a intensificarne le potenzialità” (Machery, *Il soggetto produttivo*, pp. 40-1). La qualità e la quantità del consumo della forza lavoro devono essere corrispondenti agli standard medi di produzione, al lavoro socialmente necessario. Il capitalista dunque deve vegliare tanto sull'intensità e la forma del lavoro quanto sul fatto che non venga derubato del prodotto finale. Al contempo, nel processo di valorizzazione – Marx fa l'esempio della produzione di refe – i diversi processi lavorativi che producono parti del prodotto finale diventano un solo processo sociale di produzione esteso nello spazio e nel tempo e quindi ogni singolo lavoro diventa parte di una rete diffusa all'interno della quale le regole e il controllo non si esercitano solamente nella forma del controllo individuale ma attraverso un gioco di condizionamenti reciproci. L'uso della forza-lavoro, ovviamente, non è casuale ma sociale, ossia regolato da norme e valutazioni comuni a tutti quelli che sono assoggettati in questa maglia di potere. In tal modo un corpo, per sua costituzione particolare, viene uniformato a criteri generali e utilizzato secondo norme che ne dispongono un uso *irregimentato*. Le capacità del soggetto-al-lavoro dunque vanno elencate, calibrate, formalizzate e riqualificate in base alle esigenze produttive.

La forza della qualificata sono dunque continuamente oggetto di un movimento di spossamento e disciplinamento, estrazione di tempo di lavoro e fissazione in un sistema di produzione/potere. Il corpo-al-lavoro diventa campo di battaglia di un conflitto – fra vendita e uso della forza-lavoro, fra bisogni e desideri, fra espropriazione e ed espressione della sua potenza sociale – che è radicato in quello spazio di scambio, produzione, cooperazione che è la società civile.

Il rapporto di produzione è, parallelamente, anche una relazione di potere: l'accumulazione di valore va di pari passo con il comando del capitale sul lavoro vivo. Attraverso il lavoro salariato non si producono solo valori da scambiare (merci) ma anche un rapporto sociale che assume i connotati del possessore di denaro e il possessore di forza-lavoro. Questi, afferma Marx, “si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. Un operaio in un cotonificio produce egli soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale” (LSC p. 51), ovvero un rapporto sociale. Si tratta di un rapporto verticale in continua espansione per cui le forze

produttive sono sempre più sussunte alle tecniche di potere: “la forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava. [...] ma che vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del lavoro accumulato sul lavoro vivente” (LSC p. 52). Le logiche di produzione di stampo capitalistico richiedono, contemporaneamente, lo sviluppo di tecniche di potere che catturino i soggetti. La rivoluzione industriale va dunque affiancata alla scienza pratica del governo della forza-lavoro. Come ha evidenziato Machery, “questo spinge ad allargare l'estensione del concetto di rivoluzione industriale, concomitante con lo sviluppo del capitalismo: quest'ultimo si è fondato sull'invenzione, oltre che di macchine sofisticate (il cui prototipo è la macchina a vapore), della “forza produttiva”, risultato di una creazione tecnica collegata, come spiega Foucault dopo Marx, all'installazione di specifiche procedure di potere” (Machery 2012, p. 28). Il governo della forza-lavoro che disciplina e plasma i corpi richiede l'assoggettamento delle forze produttive ad una rete di tecniche di potere e rapporti di comando. Questo assoggettamento equivale alla trasformazione in un individuo definito esclusivamente dalla sua capacità di lavoro come attività di valorizzazione. A riguardo, sempre Foucault puntualizza che “affinché l'essenza dell'uomo si possa rappresentare come lavoro è necessaria l'operazione o la sintesi operata da un potere politico. Pertanto, credo che non si possa ammettere puramente e semplicemente l'analisi tradizionale del marxismo, il quale suppone che, essendo il lavoro l'essenza concreta dell'uomo, il sistema capitalistico è quello che trasforma questo lavoro in guadagno, plus-guadagno o plus-valore. In effetti, il sistema capitalistico penetra molto più profondamente nella nostra esistenza. Così come si instaurò nel XIX secolo, questo regime si vide obbligato ad elaborare un'insieme di tecniche politiche, tecniche di potere, per le quali l'uomo è legato al lavoro, per le quali il corpo e il tempo degli uomini diventano tempo di lavoro e forza di lavoro e possono essere effettivamente utilizzati per trasformarsi in plus-guadagno. Ma perché vi sia plus-guadagno, è necessario che ci sia sub-potere, ed è necessario che a livello dell'esistenza dell'uomo si sia stabilita una trama di potere politico microscopico, capillare, capace di fissare gli uomini all'apparato di produzione, facendo di essi agenti produttivi, lavoratori. Il legame tra uomo e lavoro è sintetico, politico: è un legame operato dal potere. Non c'è plus-guadagno se non c'è sub-potere. [...] Affinché esistano le relazioni di produzione che caratterizzano le società capitaliste, è necessario che esistano, oltre a certe determinazioni economiche, queste

relazioni di potere” (Foucault 1974, cap. 5). Il governo della-forza lavoro è dunque un insieme di relazioni di potere istituite sulle potenze dei corpi viventi. Come abbiamo visto prima con le parole di Paolo Virno, “al capitalista interessa la vita dell’operaio, il suo corpo, solo per un motivo indiretto: questo corpo, questa vita, sono ciò che contiene la facoltà, la potenza, la dynamis” (Virno 2002, p. 82). Se il le forze vitali dei corpi diventano oggetto di cattura all’interno di processi produttivi, al contempo, “la vita si colloca al centro della politica” e per questo, solo per questo è lecito parlare di biopolitica” (ivi, p. 84). Il governo della forza-lavoro è dunque la costruzione di una biopolitica delle forze produttive all’interno di una società basata sull’accumulazione di valore e sulla divisione sociale fra possessori di denaro e possessori di forza-lavoro. La biopolitica, conclude Virno, è “un’articolazione, di quel fatto primario – storico e filosofico insieme – consistente nella compravendita della potenza in quanto potenza” (ivi, p. 84).

Capitolo III

La forza-lavoro fra disciplina e biopolitica

Finora abbiamo a rileggere alcuni testi e categorie marxiani attorno al nodo della produzione di soggettività. Le critiche di Marx al concetto di cittadinanza e alla dialettica sono state presentate come il farsi strada di una riflessione attorno al soggetto che produce la storia dal suo interno. L'analisi della società civile è stata svolta attorno alla definizione di uno spazio di produzione soggettiva all'interno del quale il soggetto moderno – quello definito dal diritto proprietario – si scinde nelle figure del proprietario dei mezzi di lavoro e del proprietario della forza-lavoro. L'approfondimento dell'economia politica infine è stato presentato come il modo in cui Marx arriva a mettere in chiaro il carattere intrinsecamente antagonista fra questi due soggetti della modernità, laddove il meccanismo dell'accumulazione capitalistica basato sull'estrazione di plus-lavoro comporta una irregimentazione del soggetto-al-lavoro all'interno di spazi disciplinari e normativi.

Il rischio, a questo punto, è quello di cedere alle cosiddette “robinsonate” che Marx tanto derideva, ovvero a quelle pseudo-spiegazioni che presentano come dato di natura ciò che invece è il prodotto di un movimento storico. Come il noto Robinson Crusoe del romanzo di Daniel Defoe era il prototipo dell'individuo moderno proiettato in una fantomatica condizione originaria (in cui si appropria della natura selvaggia a partire dal proprio lavoro), così l'economia politica classica presentava le sue categorie (di salario, di libero scambio, di compravendita dell'uso temporaneo del corpo altrui) come invarianti storiche. Un'altra metafora affine a questa è quella di carattere teologico presentata all'inizio del capitolo XXIV del I° libro del *Capitale* in cui Marx ironizza sulla narrazione biblica del peccato originale: il male c'è perché qualcuno l'ha compiuto la prima volta. Il modo di produzione capitalistico esisterebbe poiché ad un certo punto poco precisato della storia c'è stato chi avrebbe fatto lavorare sotto il suo comando qualcun altro in cambio di un salario. Una narrazione che secondo Marx non solo non spiega affatto ma finisce per naturalizzare qualcosa che invece universale non è.

Se dunque abbiamo indicato nella condizione del venditore di forza-lavoro (provvisoriamente identificato con la *status* di salariato) tanto un rapporto di potere quanto una condizione biopolitica allora è importante provare a chiedersi se in Marx è possibile trovare degli spunti attorno alla genesi e alla riproduzione di questa figura soggettiva. Detto altrimenti, come si è venuta producendo una forza-lavoro salariata? Qual è la sua origine? In che modo si è determinato un rapporto di subalternità che è anche una messa in forma delle potenze della vita? Attraverso quali meccanismi e in quali luoghi tale condizione è costantemente riprodotta e alimentata?

Quello che ho provato ad evidenziare è che in Marx le logiche di valorizzazione si intrecciano con i processi di soggettivazione. È nota la sua definizione secondo cui “il capitale non è una cosa, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose” (C, I, p. 828). La relazione soggettiva fra possessori di due merci ben distinte (le forze produttive oggettive e soggettive, i mezzi di lavoro e i corpi) si articola attorno alla produzione di plusvalore. Viceversa, l’accumulazione di lavoro morto richiede la riproduzione costante delle condizioni soggettive all’interno delle quali questa possa darsi. Qui occorre fare un distinguo: in Marx la produzione di soggettività non è immediatamente produzione di valore. Piuttosto la costituzione di una forza-lavoro a disposizione del comando del capitalista è lo spazio di relazione all’interno del quale agisce la valorizzazione del capitale variabile. La disciplina dei corpi al lavoro richiede delle tecniche, dei saperi, delle strategie che possono anche essere diversi dalle logiche del profitto ma a queste connessi. Da questa premessa possiamo ricavare tre osservazioni fondamentali.

Prima. Marx ci mostra che l’accumulazione di capitale avviene essenzialmente in due modi: per furto o per diritto, *extra legem* o *intra legem*. Queste categorie possono essere lette non solo dal lato economico ma anche da quello soggettivo. L’accumulazione originaria è un processo storico particolare basato sulla violenza, la rapina, il soggiogamento; l’accumulazione “ordinaria” invece si muove all’interno di una condizione di dipendenza già consolidata – quella della vendita della forza-lavoro per garantire la propria riproduzione – e ha la forma giuridica del contratto. Questi due modi attraverso cui il capitale si valorizza non sono due modalità concorrenti tra di loro, bensì complementari. La violenza della accumulazione originaria è propedeutica ed integrata alla disciplina che trova nella fabbrica il suo luogo ottimale d’applicazione. L’accumulazione originaria però ha immediatamente un

carattere marcatamente soggettivo; come vedremo a breve, più che una massa di ricchezze, produce corpi a disposizione di un rapporto di potere (cfr. Read 2002 e 2003).

Seconda. Credo sia interessante – ed è quello che proverò a fare in questo capitolo – tentare di ricomporre alcuni spunti marxiani utilizzando come collante concettuale delle categorie analitiche che marxiane non sono. Occorre eseguire una migrazione semantica che importi alcuni temi sviluppati principalmente da Michel Foucault tra gli anni ‘70 e ‘80 del Novecento all’interno dei punti in cui Marx affronta questioni come quelle della disciplina dei corpi e del governo del vivente, anche se con un linguaggio diverso. Nel capitolo precedente infatti, abbiamo messo in evidenza come all’interno del regime del salario non ci sia alcun automatismo fra il diritto di utilizzare temporaneamente la forza-lavoro e l’estrazione del lavoro vivo. Tra atto e potenza esiste sempre uno scarto che va colmato positivamente, ovvero imponendo dei comportamenti produttivi (di valore) rispetto ad altri improduttivi (la dispersione di tempo e forze, il rifiuto del lavoro, il sabotaggio). Il modo di produzione capitalistico eleva il consumo della forza-lavoro a fattore determinante dell’accumulazione di capitale. La disciplina dei corpi-al-lavoro gli è dunque intrinsecamente necessaria. Allo stesso tempo, la costituzione di un soggetto obbligato a sottomettersi al regime del salario – ovvero alla vendita della propria forza-lavoro corporalmente incarnata in cambio dell’equivalente per ottenere i mezzi della propria riproduzione – richiede l’elaborazione di istituti, strategie e saperi di gestione della vita socialmente qualificata. La disciplina, afferma Foucault⁷⁸,

78 “Oltre alla storia delle tecniche industriali, bisogna fare la storia delle tecniche politiche; e credo che si possano distinguere due tipi fondamentali di invenzioni di tecnologia politica, da attribuire soprattutto ai secoli xvii e xviii. [...] Da una parte una tecnologia che chiamerei “disciplina”. La disciplina è il meccanismo di potere con cui riusciamo a controllare gli elementi più sottili del corpo sociale, a raggiungere gli stessi atomi sociali, cioè gli individui. Tecniche di individualizzazione del potere. Come sorvegliare qualcuno, come controllarne la condotta, il comportamento le attitudini, come intensificare la sua prestazione, moltiplicare le sue capacità, come collocarlo nel posto in cui sarà più utile: ecco cos’è, secondo me, la disciplina. Ho appena citato l’esempio della disciplina dell’esercito. [...] Un altro luogo in cui compare la tecnologia disciplinare è l’educazione. [...] Quello che è avvenuto nell’esercito e nei collegi è avvenuto nelle officine, nel corso del secolo xix. La chiamerei tecnologia individualizzante del potere, una tecnologia che investe gli individui anche nel corpo, nel comportamento; è una sorta di anatomia politica, di anatomo-politica, un’anatomia che investe gli individui fino al punto di anatomizzarli. Questa famiglia di tecnologie di potere è apparsa nei secoli xvii e xviii; vi è un’altra famiglia di tecnologie di potere, che è apparsa un po’ più tardi, nella seconda metà del secolo xviii, soprattutto in Inghilterra (diversamente dalla prima, che a onta della Francia, si è sviluppata soprattutto in Francia e in Germania): invece di investire gli individui in quanto individui, queste tecnologie mirano alla popolazione. [...] Che cosa vuol dire popolazione? Non significa soltanto un gruppo umano numeroso, ma esseri viventi attraversati, comandati e retti da leggi e processi biologici. Una popolazione ha un tasso di natalità, di mortalità, ha una curva e una piramide d’età, una morbilità, uno stato di salute [...]. Con la scoperta dell’individuo e la scoperta del corpo addestrabile, la scoperta della popolazione è l’altro grande nucleo tecnologico intorno a cui si sono trasformati i procedimenti politici dell’Occidente. È stata inventata quella che chiamerei, in opposizione

ortopedizza i comportamenti individuali, rende docili i corpi, ovvero conformi a certi meccanismi di potere/sfruttamento, escludendo le devianze che invece si allontanano dagli usi normati. La biopolitica invece prende in carico la vita tramite la messa in forma e la riproduzione dei corpi.

Terza. Rispetto ad una definizione manichea del potere in Marx – l'autorità dei capitalisti e la sottomissione degli operai – questo tipo di impostazione preferisce guardare alla dimensione microfisica della pluralità dei modi in cui molteplici e differenti relazioni si diffondono all'interno dei luoghi di produzione e nella società. Occorre frantumare quell'immagine monolitica dei rapporti di produzione e delle relazioni sociali che spesso si attribuisce a Marx e mettere in risalto quella continua produzione e mutazione di legami soggettivi che emerge sottotraccia in diversi testi marxiani. Non sono di certo pochi i passi in cui si insiste, ad esempio, sulle lotte intestine alla stessa classe dei capitalisti, sui differenti interessi delle frazioni di capitale (rendita vs profitto, piccoli industriali vs grandi industriali, etc) ma anche sulle strategie di contrapposizione interna alla classe operaia (popolazione attiva vs popolazione eccedente). Moltiplicare le forme di relazione vuol dire anche rifiutare qualsiasi *reductio ad unum* dei soggetti al lavoro e andare alla ricerca della pluralità delle forme del lavoro che caratterizzano l'analisi marxiana dell'accumulazione. La figura del salariato come maschio, adulto, che vende la propria forza-lavoro in base ad un contratto che specifichi funzioni e diritti non è l'unica presente all'interno di un'opera come *Il Capitale*. Si tratta piuttosto di una forma che Marx presenta come risultato ottimale di una serie di contraddizioni e contrasti storici fra diverse istanze soggettive e tecniche di potere. Molteplicità delle relazioni possibili, pluralità dei soggetti al lavoro e, infine, carattere produttivo del potere. Produrre una forza-lavoro salariata e gestirne le modalità di riproduzione significa estendere l'intervento sui corpi individuali e sulla vita collettiva al di là della semplice imposizione di veti e sanzioni; comporta un intervento positivo che plasmi dei corpi adatti, ad esempio, al lavoro coadiuvato dalle macchine o garantisca un certo numero di braccia in un dato territorio.

all'anatomo-politica di cui parlavo prima, la bio-politica. È in questo periodo che emerge il problema dell'habitat, delle condizioni di vita urbane, dell'igiene pubblica, del modificarsi del rapporto fra natalità e mortalità. È in questo periodo che si inizia a porre il problema di come invogliare la gente a fare più figli, o, in ogni caso, di come regolare il flusso della popolazione, il tasso di crescita di una popolazione e le migrazioni. Derivano da qui una serie di osservazioni: la statistica, ma anche tutti i grandi organismi amministrativi, economici e politici che hanno il compito di regolare la popolazione" (Foucault 1981, pp. 162-164).

Muoviamoci dunque alla ricerca di possibili analisi marxiane delle tecnologie di disciplinamento dei corpi e delle strategie di gestione della vita. Questo vuol dire rileggere alcune dei passi in cui si affrontano le modalità di accumulazione, sia originaria che ordinaria. A riguardo prendiamo spunto da alcune sollecitazioni fatte dallo stesso Foucault rispetto a *Il Capitale*: “Ancora una volta, tra le righe del secondo libro del Capitale si può facilmente trovare un’analisi o, almeno, un abbozzo di analisi, della storia della tecnologia del potere, come veniva esercitata nelle officine e nelle fabbriche” (Foucault 1981, p. 160). Questa indicazione potrebbe apparire fuorviante non appena si consideri che il secondo libro tratta del processo di circolazione. Come ci spiega Rudy Leonelli (2010, pp. 126-127), Foucault fa riferimento all’edizione francese delle *Éditions Sociales* che suddivide *il Capitale* in otto tomi; il secondo libro a cui accenna Foucault non è altro dunque che il secondo tomo in cui è contenuto il libro I e racchiude proprio quei capitoli che trattano della produzione del rapporto soggettivo specificamente capitalista (quello fra possessori di denaro e possessori di forza-lavoro), della genesi del sistema di fabbrica, dell’imposizione della macchine sul sapere degli artigiani, della spoliazione delle terre comuni e della lotta al vagabondaggio.

3.1 L’eterno ritorno dell’origine

Per provare a delineare una cartografia marxiana dei meccanismi di disciplinamento dei corpi a lavoro e di gestione della popolazione laboriosa vorrei scegliere come punto di avvio di questa ricognizione il nodo teorico concentrato nel capitolo XXIV del I° libro del *Capitale*, quello intitolato *La cosiddetta accumulazione originaria*. Sebbene costituisca la conclusione dell’analisi della produzione del capitale credo si tratti di una parte che fornisce una angolazione particolare a partire dalla quale poter rileggere tutta la trattazione svolta nei capitoli precedenti. D’improvviso il registro analitico si interrompe e lascia spazio ad una narrazione dell’origine storica dei rapporti di produzione di stampo capitalistico. Lo stesso avviene nei *Grundrisse* dove il tema dell’accumulazione originaria e quello delle forme di produzione pre-capitalistiche si interpongono fra la trattazione del capitale eccedente e quella della circolazione di denaro. Eppure nel capitolo XXIV troviamo sparsi tutti gli elementi oggetto dell’analisi marxiana fino a quel momento – dalla differenza fra modo di produzione capitalistico e altre forme produttive fino alla divisione del lavoro – presentati qui all’interno di una narrazione che ricostruisce le modalità in cui si generano i processi di accumulazione.

L'apparente oscurità di alcuni passi (ad esempio, quelli sulla teoria del valore-lavoro) del *Capitale* acquista nitida chiarezza una volta riconsiderati alla luce di questo sviluppo narrativo. Ciò non toglie che proprio il capitolo XXIV sia denso di questioni teoriche ed interpretative (prima fra tutte quella riguardante il significato dell'origine) che negli ultimi anni sono state oggetto di un rinnovato interesse da parte degli studiosi di Marx. Ed è così che altri punti di vista, come quello femminista o post-coloniale, hanno gettato nuova luce sul concetto di accumulazione originaria (*Ursprung*), detta anche formazione originaria (*Urbildung*) nei *Grundrisse*. Vedremo come proprio l'analisi del lavoro delle donne, dei bambini e degli schiavi si rivelerà essenziale non solo per comprendere le fasi primordiali della modernità, ma il suo stesso sviluppo avanzato. Proverò a fare di più: se nel capitolo II siamo partiti dalla centralità che Marx stesso conferisce alla condizione salariale, forzeremo questo tipo di lettura consolidata per criticare l'idea del salario come forma standard di riconoscimento della soggettività al lavoro nella modernità e dell'operaio maschio adulto come soggetto principale della storia a-venire.

Questa messa in scena dell'origine ci consente di evidenziare alcuni nodi alla luce dei quali, come detto, rileggere il *Capitale* a partire dalla fine⁷⁹: il ruolo dello Stato, il colonialismo e la persistenza della schiavitù, lo sviluppo di una storia globale, il rapporto fra fabbrica e società, la lenta e incerta formazione di un proletariato salariato in Inghilterra. Guardare allo sviluppo storico del modo di produzione capitalistico e alla funzione dei poteri statali ci permette di sfuggire a qualsiasi robinsonata, ovvero a qualsiasi modellizzazione astratta o naturalistica e, allo stesso tempo, ci consente di ricostruire la complessa trama di forme, ruoli e strategie del rapporto fra soggettività, produzione e potere.

Nell'origine del rapporto soggettivo fra possessore di denaro e possessore di forza-lavoro – come vedremo – Marx racchiude quelle condizioni di possibilità del modo di produzione capitalistico che quotidianamente si perpetuano nel suo funzionamento socialmente e giuridicamente consolidato e col tempo si trasformano e ricontrattano. L'origine dunque è primariamente un venire in primo piano di ciò che abitualmente invece resta sullo sfondo⁸⁰.

79 Sul rapporto problematico fra ordine logico e ordine storico dell'esposizione nel *Capitale* ma anche più in generale nell'opera di Marx cfr. Janoska et al 1994.

80 “Il capitolo 24 del *Capitale*, concentrandosi sull'*origine (Ursprung)* del modo di produzione capitalistico, si propone dunque di studiare le condizioni in cui, “per la prima volta”, un insieme di «astrazioni reali» si “incarnano” nella storia, divengono potenze reali e finiscono, mi si consenta di giocare con il lessico kantiano, per determinare le condizioni a priori della stessa esperienza sociale” (Mezzadra 2008). Marx

Se “la produzione di capitalisti e operai salariati è dunque un prodotto fondamentale del processo di valorizzazione del capitale” (G, p. 496) il capitolo XXIV invece ci mostra come questa produzione di soggettività non sia solo prodotto ma, soprattutto, sia presupposto del processo di accumulazione.

Abbiamo già visto nel precedente capitolo che le logiche produttive di stampo capitalistico si fondano su alcune condizioni soggettive che si sono formate a partire dallo sviluppo di quello spazio di incontro/scontro chiamato società civile. Marx riassume queste condizioni in quattro punti fondamentali (G, pp. 441-442): 1) esistenza soggettiva del lavoro vivo separato dai mezzi di produzione e di sussistenza; 2) una soggettività votata alla valorizzazione e in possesso di un capitale del tipo al punto successivo; 3) una massa di valore che possa assorbire sia il lavoro necessario (ai mezzi di riproduzione e lavoro) che il pluslavoro; 4) l'imposizione di un rapporto di libero scambio fra soggetti 1 e 2.

Sul rapporto interno fra queste quattro condizioni ritorneremo più avanti. Prima occorre chiarirle singolarmente ma diciamo fin da subito che è il punto 4 a risultare quantomeno problematico alla luce di quanto lo stesso Marx afferma, ad esempio, sul ruolo dei bambini nella fabbrica.

È chiaro che nello schema marxiano della produzione capitalistica il possesso di un plusvalore viene prima della produzione di valore, l'accumulo di ricchezza e il suo carattere privato sono preliminari per l'acquisito di una forza-lavoro e di materie prime da impiegare al di là del tempo necessario alla riproduzione del valore di partenza (ovvero la somma spesa in capitale costante e capitale variabile). Come afferma anche Balibar, “il plusvalore è infatti la condizione del valore e non il contrario, dal momento che non c'è (nel modo di produzione

mostra il divenir concrete di una serie di categorie fondamentali per il modo di produzione capitalistico, il loro apparire laddove finora non erano ancora mature, prima fra tutte l'imposizione di un rapporto sociale mediato da cose, la distinzione fra possessore dei mezzi e possessore di forza-lavoro/spossessato, la produzione di una merce soggettiva. Questo rapporto non rappresenta una condizione originaria che si perde col tempo ma è costantemente riprodotto all'interno del processo di riproduzione del capitale. L'origine non è che il venir in primo piano di ciò che normalmente è nascosto fra le pieghe del processo di valorizzazione. “non appena il capitale è divenuto come tale, esso crea i propri presupposti, ossia il possesso delle condizioni reali per la creazione di nuovi valori senza scambio, attraverso il suo stesso processo di produzione. Questi presupposti, che in origine si presentavano come condizioni del suo divenire – e perciò non potevano ancora risultare dalla sua azione come capitale –, ora si presentano come risultati della sua stessa realizzazione, della sua realtà, come posti da esso – non come condizioni del suo sorgere, ma come risultati della sua esistenza” (G, pp. 437-438). L'accumulazione ordinaria (semplice o allargata) presenta come poste, come risultati quelle che in realtà sono condizioni di esistenza e che invece l'accumulazione originaria mette in scena in forma diretta.

capitalistico) riproduzione del valore dei mezzi di produzione attraverso il lavoro vivo se non nella condizione di una produzione di nuovo valore eccedente. In questo senso la smania di accumulazione è sempre già inscritta nel processo di consumo della forza lavoro” (Machery 2012, pp. 24-25). Ma da dove viene questo capitale iniziale se ancora non si danno condizioni di produzione capitalistica, se ancora non esiste – come nel caso dell’accumulazione originaria – un rapporto di assoggettamento fra soggetti proprietari di valori diversi (denaro e forza-lavoro)?

L’economia classica era ben conscia del problema⁸¹. Nel capitolo XXIV Marx infatti implicitamente muove una feroce critica alla soluzione proposta da Adam Smith secondo il quale le ricchezze del capitalista abbiano origine con l’accumulazione di una certa quantità di merci frutto del proprio lavoro. Il lavoro individuale – nelle condizioni di produzione precedenti alla rivoluzione industriale e alla nascita del sistema di fabbrica – non è considerato capace di produrre un capitale, ovvero una ricchezza tale da potersi valorizzare tramite l’acquisto di forza-lavoro altrui. In *Teorie sul plusvalore* (TSP, III, p. 289) Marx rifiuta anche la visione di un altro economista del tempo, Thomas Hodgskin, che fa della divisione del lavoro un effetto dell’esistenza di un certo *stock of commodities*; per Marx invece vale il contrario, è la divisione del lavoro a rendere necessaria una concentrazione di mezzi di lavoro e sussistenza. Il possesso di un plusvalore iniziale dunque – nell’ipotesi di un contesto non-capitalista – non può essere ricondotto ad alcuna condizione di natura o merito individuale. Di più, Marx mostra non solo che quell’accumulo di valore è in realtà concentrazione privata tramite violenza di ricchezze prodotte da altri o possedute precedentemente in comune, ma anche che non basta avere a disposizione una certa quantità di beni o denaro per far sì che si possa valorizzare un capitale. Occorre trasformare una popolazione in forza produttiva sussunta all’interno di un rapporto di subalternità. Occorre quindi far in modo che questa forza venga sradicata dalle sue fonti di indipendenza economica e autonomia politica. Occorre costruire le condizioni del suo incontro con il capitalista. Occorre far sì che un equivalente generale come il denaro sia in grado di essere scambiato con valori d’uso, forze produttive e mezzi di sussistenza.

81 Per una ricostruzione dettagliata delle teorie economiche sull’accumulazione originaria elaborate prima di Marx si rimanda a Perelman 2000.

Marx identifica⁸² nel capitale mercantile e usuraio le forme primitive di capitalista (cfr. G, pp. 488-489). Questo tipo di capitale – prescindendo al momento dalla sua formazione – potrebbe anche essere ipotizzato di massa sufficiente per soddisfare il criterio 3. Tuttavia non fu “la ricchezza monetaria in quanto tale, ma il processo storico della separazione dei mezzi di produzione e dal lavoratore, a fare dei mercanti e possessori di denaro dei secoli XV-XVII dei capitalisti” (Rosdolsky 1968, I, p. 324). Un capitale senza forza-lavoro da poter acquistare non può nulla. La sua formazione dunque deve essere correlata alla separazione di una parte della popolazione dalle sue fonti materiali di autonomia in modo tale da renderla dipendente per quanto riguarda la sua capacità di riproduzione. “Il capitale ha un’unica proprietà, quella di unificare le masse di mani e strumenti che esso trova già. Esso le agglomera sotto il suo dominio [comando]. Questa è la sua reale accumulazione; l’accumulazione in determinati punti degli operai e dei loro strumenti” (G, p. 490). Al possessore di denaro è riconosciuto un solo potere, quello di poter assoggettare al suo comando la molteplicità di forze che si trovano sparse e farne un’unica potenza produttiva.

Quello determinante dunque è il punto 1, ovvero la costituzione di una forza lavoro separata dai mezzi di sussistenza e di produzione. Come già ampiamente visto, questa forza non esiste se non in quanto incarnata in un corpo, tutt’uno con la persona vivente. La produzione dunque di questa specifica tipologia di soggettività richiede per Marx due elementi. Il primo è il passaggio dall’unità dei fattori soggettivi e oggettivi della produzione alla loro separazione; il secondo è l’uso della violenza. Scrive a riguardo Stefano Visentin: “i due elementi portanti della genesi dell’accumulazione capitalistica: la trasformazione (*Verwandlung*) e la violenza (*Gewalt*). L’accumulazione originaria è innanzitutto trasformazione: trasformazione dell’ambiente, degli individui, dei rapporti sociali; soprattutto, trasformazione del proletariato europeo in una massa di operai salariati. Il suo fine è la produzione di una “coazione silenziosa”, ovvero di una normalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici [...]. tale processo tuttavia necessita anche di un secondo elemento, ovvero del sostegno di una violenza organizzata, orientata a disciplinare i processi sociali. Qui il potere statale gioca un ruolo

82 Questa identificazione marxiana del ceto mercantile e finanziario come gruppi sociali dai quali sarebbero venuti fuori i primi capitani d’industria sembra scontrarsi con la ricostruzione storica che ho fornito nel capitolo I dove invece si è evidenziato come le ricerche degli ultimi anni abbiano individuato nella piccola nobiltà di campagna e nell’artigianato urbano le componenti sociali da cui vennero fuori i primi capitalisti.

decisivo, poiché è attraverso un disciplinamento brutale (“leggi fra il grottesco e il terroristico”) che “si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione” (Visentin 2013, p. 77).

La prima considerazione da fare riguarda la rottura dell’unità delle forze produttive soggettive e oggettive. Questa separazione è esposta attraverso un esempio storico particolare, ovvero il passaggio dal feudalesimo alla modernità in Inghilterra. Commenta Rosdolsky: “il modo di produzione capitalistico ha come presupposto una serie di rivolgimenti storici in seguito ai quali le diverse forme in cui il produttore continuava ad essere legato ai mezzi di produzione sono state distrutte” (Rosdolsky 1968, I, pp. 321-322). Marx (G, pp. 486-488) identifica diversi punti di disarticolazione: il rapporto diretto di stampo comunitario con la terra, quello con gli strumenti di lavoro e con gli oggetti di consumo, l’identificazione delle capacità lavorative viventi con le condizioni oggettive di produzione. Questo, da una parte, vuol dire emancipazione da quelle figure produttive che non riconoscevano la specificità dei fattori soggettivi della produzione: non a caso nei *Grundrisse* (p. 443) si mostra come nel modo di produzione feudale il servo della gleba sia considerato parte della terra, quasi un suo prolungamento, mentre in quello antico lo schiavo è macchina da lavoro vivente. Dall’altra parte, comporta il venir meno di tutte quelle fonti di autonomia rispetto alla messa a disposizione della forza-lavoro nei confronti di un comando esterno: le coltivazioni in comune, i saperi specialistici delle corporazioni artigiane, i prodotti naturali dei terreni demaniali. La separazione dei fattori produttivi operata dall’accumulazione originaria dissolve alcuni elementi già presenti prima delle forme di potere di tipo capitalistico e successivamente li torna a riunire, sebbene in maniera diversa, all’interno di una sussunzione del lavoro al comando del capitale.

La transizione dal mondo feudale a quello moderno dunque vuol dire tanto rottura dei legami di subordinazione e dei limiti imposti dalle corporazioni o dai rapporti di servitù rispetto al signore feudale, quanto dei privilegi e dei benefici che questi rapporti sociali ed istituti comportavano. Lentamente l’emancipazione dai vincoli e legami feudali prende la forma della libertà di compravendita della forza-lavoro. Marx, dunque, ci mostra le trasformazioni del diritto consuetudinario in Inghilterra in direzione del sistema giuridico della proprietà e del

contratto tramite il passaggio dalla costituzione materiale del lavoro corporativo o servile a quella del lavoro salariale (cfr. Bensaïd 2007).

Uno (se non il principale) degli agenti che guidano questo processo è chiaramente lo Stato: “i governi, ad esempio quelli di Enrico VII, VIII, ecc., figurano come condizioni del processo storico di dissoluzione e come creatori delle condizioni di esistenza del capitale” (G, p. 489). Il capitolo XXIV del Capitale mostra chiaramente che Marx aveva ben chiaro il ruolo regolativo (nel rapporto fra popolazione e risorse) esercitato dallo Stato tramite una combinazione di diritto codificato e pratiche governamentali. Da una parte, infatti, Marx si sofferma sui diversi provvedimenti legislativi che sanciscono la mercificazione della forza-lavoro, l’entità del salario, la durata della giornata lavorativa. Dall’altra ricostruisce brevemente la lotta messa in campo nelle strade e nelle aule del parlamento inglese alle pratiche di sottrazione al regime salariale (vagabondaggio, furto, mendicizia). L’affermazione di un nuovo sistema economico è posta da Marx in stretta connessione con la sua legittimazione da parte del potere statale. È proprio l’istituto politico cardine della modernità, lo Stato, che produce alcune condizioni della società civile, ad esempio la rottura di vincoli collettivi o la costituzione di un soggetto proprietario (nel duplice senso possibile), e che gestisce la transizione e gli effetti della formazione originaria. “La genesi extraeconomica della proprietà non è altro che la genesi storica dell’economia borghese, delle forme di produzione che sono espresse teoricamente o idealmente dalle categorie dell’economia politica” (G, I, p. 467). Rispetto a tutte le spiegazioni endogene della proprietà, Marx pone l’accento sulle cause esogene dell’accumulazione originaria. Se il fine è la rottura del potere di autonomia di una parte della popolazione, potere radicato nel possesso di saperi, abilità e mezzi di produzione; se il mezzo è spesso il potere statale come agente regolatore dei processi di transizione che lentamente codifica i nuovi rapporti di produzione venutisi a creare; il vero attore, ciò da cui si genera l’avvio e lo sviluppo dell’accumulazione originaria, è la violenza⁸³.

Questo carattere del processo di accumulazione è ad esempio messo in risalto da David Harvey (2003; 2005) nella sua definizione di *accumulation by dispossession*, laddove *dispossession* indica non tanto l’espropriazione come sottrazione di proprietà altrui, quanto il carattere violento della spoliatura di qualcosa che non è necessariamente proprietà. La

83 Per un approfondimento del concetto di *Gewalt* in Marx vedi Luca Basso 2009 e Balibar 2010.

proposta di Harvey è che questo carattere extra-economico dell'economia basato non sulla coazione economica ma sulla violenza (spesso di stampo statale) non sia semplicemente elemento primitivo del capitale ma modalità specifica di una tipologia di accumulazione che diventa preponderante in alcuni contesti spaziali e temporali. Per questo Harvey preferisce alla locuzione "accumulazione originaria" quella di "accumulazione per spoliazione", considerando la prima troppo determinata storicamente come fattore primitivo della nascente società capitalistica⁸⁴.

Quello che resta occultato dal formalismo dei rapporti di scambio, dalla circolazione delle merci, dalla forma superficiale del salario e che invece viene in primo piano laddove si generino rapporti di produzione di stampo capitalistico è proprio il carattere violento e predatorio di tale rapporto. D'altra parte, se seguiamo fino in fondo la chiave interpretativa che fa dell'origine uno sfondo che costantemente si ripete con la riproduzione ordinaria del capitale, allora potremmo dire che la violenza non si esaurisce nel momento originario di costruzione di subalternità ma che perdura ogniqualvolta quel rapporto di dominio è messo all'opera nella produzione di plusvalore. Marx insiste costantemente sul carattere dispotico del comando del capitale sul lavoro e sulla violenza del sistema di fabbrica. La *Gewalt* dunque è presentata come la pratica costante e diffusa che connette la sfera economica con la statualità, la società civile con il potere politico (che ha il monopolio della violenza stessa): la produzione delle soggettività moderne, quelle del possessore di denaro e del possessore di forza-lavoro, avviene secondo modalità extra-economiche basate prevalentemente sull'uso

84 Inoltre, mentre in Marx l'accumulazione originaria estende il campo di azione della riproduzione allargata del capitale, opera una sussunzione del fuori all'interno di rapporti di stampo capitalistico, l'accumulazione per spoliazione invece – così come è tratteggiata da Harvey – escludere dei soggetti dall'inclusione all'interno del modo di produzione. Per certi versi si tratta di una categoria che si avvicina al concetto di distruzione creatrice di Schumpeter. L'accumulazione per spoliazione infatti costruisce un altro dal capitale tramite la devastazione di forme di vita. L'eccessiva enfasi posta da Harvey talvolta sull'elemento dell'alterità rischia tuttavia di non dare conto del ruolo integrato di questo processo in una divisione internazionale del lavoro. Come proposto da Miguel Mellino, sarebbe più indicato parlare di sussunzione differenziale piuttosto che di altro dal capitale: il rapporto salariale infatti non è l'unica forma di subordinazione all'interno del capitale; ritenere che le zone spoliare producano un soggetto al di fuori delle relazioni di stampo capitalistico vuol dire fare del regime del salario la norma – convinzione che invece proverò a mettere parzialmente in questione proprio in questo capitolo. In particolare, Harvey fa dell'accumulazione per spoliazione una modalità neoliberale per ristabilire il comando del capitale sulle conquiste ottenute dai movimenti sociali negli anni settanta e per affrontare la crisi del paradigma fordista. Il passaggio dall'accumulazione allargata a quella per spoliazione segnerebbe quindi la transizione dal dominio mediante egemonia al dominio mediante coercizione. Una simile lettura del presente forse rischia di marcare una distinzione storica troppo netta fra le due modalità di accumulazione, perdendo di vista il fatto che l'accumulazione originaria basata sulla violenza possa convivere tranquillamente con pratiche di governamentalità come quelle illustrate da Pierre Dardot e Christian Laval a proposito del neo-liberismo.

della forza e agite principalmente tramite l'intervento governamentale dello Stato. Comando sul lavoro e sovranità sui cittadini.

Marx elenca anche diversi metodi di accumulazione originaria: *cleaning* (esclusione di alcuni soggetti dall'uso di un bene), *enclosing* (privatizzazione di proprietà comuni), debito pubblico, finanza. Tutti questi metodi spossano dei soggetti della loro indipendenza economica oppure finiscono per accrescere le condizioni della loro subalternità; spezzano il legame fra produzione e riproduzione, fattori soggettivi ed oggettivi; innescano un moto di assoggettamento al comando e alla pianificazione del capitale. Nei processi di accumulazione originaria, dunque, il carattere soggettivo della produzione insito nelle logiche di valorizzazione emerge più chiaramente rispetto a quanto accade durante la riproduzione allargata del capitale. "Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra l'*operaio salariato*" (C, I, p. 634).

Dopo aver esaminato una ad una le quattro condizioni che Marx indica nei *Grundrisse* come costitutive del rapporto di produzione di stampo capitalistico alla luce della categoria di accumulazione originaria, credo sia importante chiarire alcuni problemi, peraltro già emersi, della loro relazione. Stabilire quattro condizioni non significa che queste debbano necessariamente prodursi tutte contemporaneamente. Seguiamo ancora l'indicazione di Rosdolsky: "per quanto semplice e naturale questa condizione possa apparire dal punto di vista dell'ordine sociale presente, è stato necessario uno sviluppo secolare perché una classe di proletari puri nascesse" (Rosdolsky 1968, I, p. 320). Marx ci mostra come la costruzione di *enclosures*, ad esempio, sia stato un processo di lunga durata fatto di molte ondate; le resistenze che la forza-lavoro oppose all'imposizione di un "incontro" con il comando del capitale sotto il regime del salario furono faticosamente domate dopo innumerevoli tentativi; anche l'ascesa di un gruppo sociale marcatamente votato alla valorizzazione del capitale tramite l'estrazione e il disciplinamento del lavoro vivo dovette fare i conti con le posizioni di potere consolidate di altri gruppi, come ad esempio i grandi latifondisti.

Come esistono diversi tempi di realizzazione così si danno diversi gradi di applicazione. La libera compra vendita della forza-lavoro sembra valere di più nella descrizione che Marx fa del lavoro artigiano nella manifattura che in quello dei fanciulli nel sistema di fabbrica.

Temporalità e gradazioni diverse producono forme storiche diverse che possono, a loro volta, avvicinarsi, convivere o sovrapporsi. Marx insiste molto sullo sviluppo della schiavitù in America del Nord parallelamente all'affermazione del sistema di fabbrica in Inghilterra.

Il carattere generale di queste condizioni, dunque, non è riducibile alla specifica narrazione storica che Marx adotta a proposito dell'Inghilterra. È quello un caso particolare di accumulazione originaria che non esaurisce il ventaglio di combinazioni possibili. Marx si concentra sull'Inghilterra ma allo stesso tempo nomina casi di accumulazione originaria anche in altri paesi (Irlanda, Australia, America del Nord). Potenzialmente dunque non sembrano esserci limiti temporali o geografici all'irruzione di processi di accumulazione originaria. La categoria di origine⁸⁵ quindi non va interpretata come unicità del momento storico ma come molteplicità dei modi di generazione (di soggettività inserite in una relazione di potere di tipo capitalistico) messi in scena da Marx attraverso una narrazione particolare, quella appunto del sistema di fabbrica in Inghilterra.

Inoltre non sembra possibile individuare un unico momento originario anche all'interno dello stesso sistema produttivo. Piuttosto, proprio il capitolo XXIV ci mostra come il processo di

85 Una tale interpretazione della categoria di accumulazione originaria fa implodere l'immagine lineare del tempo come accumulazione progressiva e unidirezionale a favore invece di un gioco di stratificazioni, ricombinazioni e irruzioni aleatorie. Questo implica l'abbandono della tradizionale concezione del materialismo storico (espressione non marxiana, tra l'altro) incentrata sullo sviluppo necessario tanto del modo di produzione capitalistico quanto del comunismo. A riguardo si rimanda a Tomba 2011. Inoltre credo che una tale interpretazione della categoria di accumulazione originaria ci permetta una proficua ripresa anche della categoria di genealogia di Foucault come metodo che alla ricerca del momento originario preferisce la ricostruzione di come qualcosa perdura nel tempo, attraverso diversi tempi. Sulla genealogia come irruzione intempestiva, caotica e in parte causale di un certo stato di forze si veda Domenicali 2006.

A riguardo è interessante citare quanto scrive Sorrentino: "Contraffondendosi all'idea che la realtà sociale sia una architettura piramidale attraversata da rapporti lineari di causalità e configurata sulla base di un principio unitario, la genealogia mostra come essa sia costituita da una "rete di relazioni" (*réseau de relations*), da un insieme di "azioni circolari" (*actions circulaires*), di "interazioni" (*interactions*), in cui nessuna risulta primaria o totalizzante" (Sorrentino 2008, p. 60).

Come afferma Foucault stesso, "a una genesi che si orienta verso l'unità di una causa principale gravida di una discendenza multipla, si tratterebbe di opporre una *genealogia*, vale a dire il tentativo di restituire le condizioni dell'emergenza di una singolarità a partire da fattori multipli di determinazione, di cui non sarebbe il prodotto ma l'effetto" (Foucault 1990, pp. 58-59). La produzione di un rapporto soggettivo di stampo capitalistico non nasce da una causa unica, ma da una pluralità di fattori che producono degli effetti, non tutti programmati. In più il metodo genealogico non solo si oppone alla definizione di una genesi unitaria, ma anche all'irregimentazione dello sviluppo storico in una architettura piramidale. La genealogia non ricostruisce la linearità di un evento, ma una serie di condizioni di possibilità all'interno del quale possano ripetersi altri eventi simili.

accumulazione originaria costituisca una temporalità lunga fatta di diversi momenti di applicazione della forza come principio divisivo/creativo. La formazione di un rapporto soggettivo fra possessori di beni diversi non si esaurisce nel principio ma si ripete costantemente. La capitalizzazione del plusvalore non è che l'accrescimento di quelle condizioni di esistenza del rapporto capitalistico stesso; prosegue anche nelle situazioni di accumulazione allargata come concentrazione dei capitali e quindi come accentuazione delle differenze soggettive fra possessori di denaro e possessori di forza-lavoro: "L'ulteriore avanzata del modo di produzione capitalistico ha quindi per conseguenza non solo la graduale eliminazione del lavoro artigiano, della piccola proprietà coltivatrice, ecc., ma anche l'assorbimento dei piccoli capitali da parte dei grossi e la loro decapitalizzazione. Anche qui ci imbattiamo nello stesso processo di separazione che ha come punto di partenza l'accumulazione originaria" (Rosdolsky 1968, I, p. 329).

Altro elemento che credo sia importante mettere in evidenza è che la produzione di una accumulazione originaria non prende le mosse da un grado zero dei rapporti di produzione, ma si insinua all'interno di una stratificazione di forme storiche già esistenti e le scardina dall'interno fino a riunificarne parte degli elementi sotto il comando del capitalista. L'irruzione del modo di produzione capitalistico dunque è innanzitutto una colonizzazione di altre forme di vita e lavoro. Afferma Marx: "è nella natura delle cose che la sottomissione del processo lavorativo al capitale si verifichi per ora sulla base di un processo lavorativo ad esso preesistente, configuratosi sulla base di antichi e diversi processi produttivi [...] e le modificazioni che possono tuttavia verificarsi all'interno del processo lavorativo, non appena esso soggiaccia al comando del capitale, possono essere soltanto conseguenze graduali [...]. Il fatto che l'intensità del lavoro aumenti, che la durata del processo lavorativo si prolunghi, che il lavoro si svolga più ordinato e continuo sotto l'occhio del capitalista etc., questo fatto non cambia in sé e per sé il carattere del processo lavorativo reale, del modo di lavoro vero e proprio. [...] Noi chiamiamo sottomissione formale del lavoro al capitale la sottomissione da parte di quest'ultimo del processo lavorativo come l'abbiamo esaminato finora, cioè come sottomissione di un modo di lavoro già sviluppato prima che il rapporto capitalistico sorga" (RPPI, p. 44). Pensiamo, ad esempio, all'industria a domicilio come forma di produzione pre-capitalista rispetto alla quale è lo stesso Marx a mostrarci come, piuttosto che lasciare il passo

ad altri modelli organizzativi del lavoro di stampo capitalista, si sia addirittura espansa all'interno della modello produttivo della manifattura. Altre forme storiche sopravvivono e si ridefiniscono attorno a quelle nuove, in una produzione di diverse soggettività differenzialmente e gerarchicamente interrelate. Possiamo vedere qui un esempio di quella contemporaneità del non contemporaneo contenuta nel concetto di multiverso elaborato da Ernst Bloch (cfr. Morfino 2013b).

“Le condizioni che hanno preceduto la creazione del capitale eccedente [...] non rientrano quindi nella sfera del modo di produzione a cui il capitale serve da presupposto; esse stanno alle sue spalle come livelli storici preliminari” (G, p. 438). Possiamo vedere qui la radice di un ulteriore problema: il modo di produzione capitalistico ha esigenza di un fuori da sé da cui generarsi e a cui tornare continuamente nella forma della colonizzazione che conquista spazi di valorizzazione e soggettivazione. Il processo di accumulazione “si apre una strada” all'interno di contesti, spazi, tempi non capitalistici. Su questo tema, ad esempio, ritornò Rosa Luxemburg nel 1913 nel suo *L'accumulazione del capitale* da cui possiamo estrarre la conclusione che il modo di produzione capitalistico ha bisogno di contesti non capitalistici per espandersi. Per la Luxemburg infatti lo schema marxiano della riproduzione allargata ha il limite di non prendere in considerazione i problemi di realizzazione del plusvalore prodotto; la valorizzazione di capitale ha bisogno di un fuori che assorba l'eccesso di plusvalore prodotto dall'interno. Sia la Luxemburg che Lenin (*L'imperialismo come fase suprema del capitalismo*) cercavano di spiegare la corsa alla colonizzazione messa in campo dagli stati europei alla fine del XIX secolo. La necessità di mercati sempre nuovi è uno degli aspetti della continua riproposizione dell'origine dell'accumulazione, la quale porta con sé non solo la formazione di rapporti soggettivi di stampo capitalista ma anche la definizione di un limite rispetto al quale l'accumulazione e la produzione di soggettività riesca a darsi. La frontiera – Marx fa l'esempio di quella americana proprio in chiusura del I° libro del Capitale – è quello spazio di transizione in cui si dà accumulazione originaria; è luogo selvaggio al confine fra stato di diritto e stato di natura; è il momento di sovrapposizione fra forme di produzione pre-capitalistiche e accumulazione di capitale; è il punto di contatto fra temporalità diverse.

Questo implica che anche il lavoro schiavile, oltre che l'industria domestica, possa essere industrializzato, ovvero proseguire in rapporto alle esigenze di altre forme produttive laddove

il suo processo lavorativo è indispensabile per permetterne il processo di valorizzazione: senza il cotone delle piantagioni americane non sarebbe stato possibile rifornire di adeguata materia prima le industrie tessili del Lancashire. Questa compresenza della non contemporaneità si fa dunque divisione internazionale del lavoro. In alcuni passi del *Capitale* Marx sembra prospettare una distinzione geografica fra centro/sussunzione reale e periferia/sussunzione formale laddove però in altri scritti accenna allo spostamento del baricentro produttivo globale grazie allo sviluppo di rapporti soggettivi e oggettivi di tipo capitalistico in altre parti del mondo come gli Stati Uniti (si veda, ad esempio l'articolo di Marx scritto nel 1850 e intitolato *Spostamento del centro di gravità mondiale*).

3.2 Il colonialismo come pura *Gewalt*

Torniamo ancora per un attimo alle quattro condizioni che i *Grundrisse* indicano come costitutive dei rapporti di produzione di tipo capitalistico. Abbiamo già visto come queste non vadano concepite come condizioni assolute, ma piuttosto come insieme di relazioni possibili che assumono combinazioni e gradazioni diverse a seconda dei contesti geografici e dei periodi storici. La stratificazione di tempi e forme di produzione – che trovano nel comando del capitale il punto di congiunzione che unifica senza uniformarle – comporta la possibile compresenza di diverse soggettività al lavoro all'interno dello stesso sistema produttivo. Il carattere disgiuntivo dell'accumulazione originaria, la quale rende liquida quella forza-lavoro che invece si presentava in solido con le forze produttive oggettive, fa sì che quello stesso lavoro liquido possa assumere forme diverse a seconda del contenitore giuridico e dei dispositivi disciplinari in cui viene nuovamente imbrigliato. Nel sistema produttivo inglese di metà ottocento schiavitù, lavoro salariato e servitù convivevano pienamente. Scrive Robert Castel (2002): “l'esclavage peut apparaître comme la forme primitive et absolue du travail dépendant par laquelle l'appropriation du travail par le maître passe par la propriété de la personne du travailleur. Cependant, on assiste aux débuts de l'époque moderne à une véritable *réinvention de l'esclavage* fondé sur la traite des Noirs en direction des colonies d'Amérique. Le travail esclavagiste organisé dans les grandes plantations représente la forme la plus adéquate et la plus rentable de l'organisation de la production intensive du sucre, du coton, du café. Ainsi l'économie de la plantation, telle qu'elle se développe surtout aux xvii-xviii siècles, et encore pour une part au xix, surtout en Amérique, réalise une unité de production

capitaliste et moderne à mettre en rapport avec les concentrations industrielles qui s'implantent en Europe occidentale à l'époque. L'une et l'autre font partie de l'économie-monde. La plantation de sucre ou de coton, comme la fabrique de textiles, alimente le grand commerce international, consolide l'accumulation du capital sur une base mondiale et conspire à imposer l'hégémonie du capitalisme le plus avancé. L'esclave noir dans l'économie de plantation et le prolétaire des premières concentrations industrielles apparaissent ainsi moins comme deux figures opposées, l'une archaïque et totalement asservie, l'autre moderne et libre, que comme deux types de travailleurs assujettis œuvrant en synergie dans la dynamique du développement du capitalisme moderne". Questa osservazione ci costringe a problematizzare ulteriormente la condizione 4, quella che descrive l'incontro fra la forza-lavoro e il possessore di plusvalore come libero scambio ovvero come scambio di equivalenti fra liberi contraenti. È questo un punto su cui torneremo anche alla fine del capitolo. Qui ci soffermeremo ulteriormente sul lavoro schiavistico. Potrebbe risultare utile adottare uno sguardo post-coloniale come grimaldello per scardinare alcune letture di Marx che hanno fatto della storia dell'operaio salariato bianco occidentale lo standard di valutazione di ogni altra forma storica di emancipazione e produzione. Detto altrimenti, la messa in questione di una lettura eurocentrica del pensiero di Marx può essere proficua per rileggere anche la genesi e lo sviluppo della rivoluzione industriale in Inghilterra attraverso la storia di altri soggetti al lavoro come le donne e i bambini.

Black Marxism di Cedric J. Robinson ad esempio ricostruisce la genesi del capitale a partire dalla storia delle colonie e dallo sfruttamento del lavoro schiavile. Nodi centrali per la comprensione di questa proposta interpretativa sono la *Africa's Transmutation* e il commercio atlantico degli schiavi.

Altro testo che ha offerto un contributo importante al decentramento dell'Europa (e del regime del salario dell'operaio maschio adulto occidentale) all'interno dello sviluppo del modo di produzione capitalistico è *Provincializzare l'Europa* di Dipesh Chakrabarty. Commenta lo storico Marcel van der Linden: "il nazionalismo metodologico lega indissolubilmente la società e lo Stato e tratta di fatto nella ricerca storica i diversi Stati nazionali come delle monadi leibniziane. L'eurocentrismo può essere visto come il processo mentale in base al quale il mondo viene ordinato a partire dalla prospettiva della regione nord-atlantica: si ritiene che il periodo moderno abbia avuto origine in Europa e nel Nord America

e che da lì si sia esteso passo dopo passo al resto del mondo; la scansione temporale della regione nucleo determina così la periodizzazione degli accadimenti altrove. In questo modo gli storici hanno ricostruito la storia delle classi lavoratrici e dei movimenti dei lavoratori in Francia, nel Regno Unito, negli Stati Uniti, ecc. come sviluppi separati, e quando hanno guardato alle classi sociali e ai movimenti in America Latina, Africa o Asia, li hanno interpretati secondo gli schemi nord-atlantici” (Van der Linden 2008, pp. 35-36).

In alcuni passi Marx considera altre forme del lavoro, ad esempio la schiavitù, come una anomalia (cfr. G, I, p. 442). Altrove parla di “schiavitù dei negri – una schiavitù puramente industriale – che comunque scompare con lo sviluppo della società borghese” (G, pp 185-186). Se, da una parte, questo tipo di affermazioni sembrano suggerire una limitazione di queste forme di lavoro ad un ruolo residuale all’interno di nuovi rapporti di produzione, dall’altra ne mostrano la possibilità di coesistenza piena, la loro sussunzione in dinamiche di produzione capitalistica come prolungamento del sistema industriale.

Oltre al capitolo XXIV del *Capitale*, credo possa essere utile far riferimento anche al capitolo XXIII (*La legge generale dell’accumulazione capitalistica*) e al capitolo XXV (*La teoria moderna della colonizzazione*), che appare come un corollario di quello sulla accumulazione originaria, in quanto illustrano indirettamente il ruolo di soggettività diverse dal salariato all’interno della divisione internazionale del lavoro e il modo in cui queste sono prodotte e inglobate all’interno del comando del capitale.

Scriva Sandro Mezzadra (2011): “possiamo dire che cittadinanza e lavoro siano i nomi della soggettività sotto il dominio dello stato e del capitale. [...] Lo status del lavoro (il “lavoro libero”, come fu immaginato e costruito dalla dottrina giuridica della libertà del contratto) fu legato fin dalle origini della Repubblica allo status della cittadinanza, al riconoscimento di un soggetto come cittadino a pieno titolo. Malgrado tutte le differenze nei dettagli, nella tempistica dei processi e nella violenza degli scontri che lo accompagnarono, lo stesso può dirsi anche dell’Europa occidentale. Così come la cittadinanza era presentata come un astratto quadro di riferimento giuridico e politico emerso da un processo di violento travolgimento di molteplici appartenenze “concrete”, il lavoro salariato “libero” fu immaginato come risultato della rescissione di tutti i legami tranne quello monetario tra il proprietario dei mezzi di produzione e il lavoratore”. Cosa succede in questi contesti dove la forza produttiva del lavoro

è scissa dal riconoscimento giuridico della cittadinanza che conferisce lo status di persona libera?

Necropolitica di Achille Mbembe propone una rilettura del concetto di sovranità congiungendolo a quello di colonialismo. Abbiamo già visto come lo Stato sia uno degli attori principali delle pratiche governamentali di accumulazione originaria, di quei processi che aprono nuove frontiere al capitale e originano all'interno di nuovi territori (fisici o immateriali) dei rapporti di subalternità all'accumulazione. Per Mbembe la sovranità – in quanto potere di vita o morte sulla vita – è sia biopolitica come presa in custodia della vita del cittadino, sia necropolitica come distruzione di popolazioni nei territori che delimitano il fuori dal suo raggio d'azione sovrana, nelle colonie. L'azione civilizzatrice dell'occidente, l'apertura di nuovi mercati alla riproduzione allargata, corrisponde alla violenza contro alcuni corpi e soggetti. Alla ri-produzione biopolitica della vita – di una popolazione laboriosa – fa da contraltare la produzione necropolitica della violenza e della morte – di una popolazione in eccesso. Il colonialismo dunque può essere letto in prima battuta come forma di accumulazione originaria che innanzitutto spossa e crea una massa di ricchezza privata a spese dell'esistenza stessa della forza-lavoro colonizzata. L'analisi marxiana del colonialismo nell'ultimo libro del capitale si limita ad evidenziarne gli elementi di spossamento senza entrare nel merito di come altre forme storiche (ad esempio quella asiatica) vengano riconfigurate⁸⁶. Al massimo Marx parla dell'installazione di coloni all'interno di nuovi territori in cui si sono generati processi di accumulazione (ad esempio, i *settlers* americani) ma non prende molto in considerazione le sorti dei "locali".

Se incrociamo queste osservazioni di Mbembe con una rilettura di Fanon possiamo vedere come, secondo Visentin, "la *Verwandlung* nelle colonie non mira dunque alla costruzione di un universalismo fittizio e di una libertà governata dai rapporti di produzione, bensì a una differenziazione radicale, prodotta da un lessico che utilizza termini zoologici per indicare il carattere del colonizzato, le sue abitudini, i suoi luoghi di residenza, cui si affianca una violenza "assoluta", volta a confermare tale diversità. Il linguaggio del colono produce e sclerotizza l'alterità, chiudendo qualsiasi comunicazione: di fronte l'uno all'altro stanno un

86 Da qui si aprono una serie di problemi teorici, primo fra tutti quello di riesaminare il colonialismo a partire da uno sguardo non euro-centrico, cosa che hanno provato a fare i Subaltern Studies. Altro nodo importante è quello della transizione/traduzione (vedi Mezzadra 2008) ovvero della ricodificazione del subalterno all'interno dei linguaggi del dominante. Un lavoro che rilegge il tema del colonialismo e della differenza di genere a partire da questi problemi teorici è Mohanty 2012.

essere naturale, sempre uguale a se stesso, e un individuo che fa la storia” (Visentin 2013, pp. 82-83). Lisa Lowe in *Immigrant Acts* parla di “produzione sociale delle differenze” di razza e genere all’interno del processo di sussunzione del lavoro al capitale (lei fa riferimento agli Stati Uniti ma questo stesso discorso, *mutatis mutandis*, credo possa essere fatto valere anche per l’Inghilterra descritta da Marx). Il colonialismo dunque non è solamente accumulazione di ricchezza senza costruzione di una forza-lavoro libera; è anche pura *Gewalt* senza *Verwandlung*, violenza senza mediazioni giuridiche, sociali, politiche. L’applicazione di violenza senza mediazione giuridica, la costruzione di un soggetto al lavoro privo di cittadinanza è produzione di differenze: una sussunzione differenziale all’interno dei processi di accumulazione. In altre parole, come l’accumulazione originaria è punto di congiunzione fra diverse temporalità storiche così è gerarchizzazione fra diverse soggettività al lavoro. Sempre secondo Visentin (2013, p. 80) “Marx conclude la sua analisi saldando i corni geografici dello sfruttamento e collegando la schiavitù dei bambini in Inghilterra con quella degli africani in America. [...] Tuttavia una differenza tra i due mondi persiste, ed è determinata dal fatto che nelle colonie manca il ruolo del diritto, che in Europa trasforma la violenza economica in legge dello Stato. [...] La necessità della trasformazione appare così limitata al territorio europeo, laddove “il concetto della uguaglianza umana possegga già la solidità di un pregiudizio popolare”; per gli altri popoli è sufficiente la frusta del sorvegliante”.

3.3 Piccoli adulti e semimaggiorenni

Abbiamo appena visto come la produzione e gerarchizzazione di differenze sia parte integrante della costante rigenerazione delle condizioni soggettive dell’accumulazione. Se da una parte Marx è poco attento nel *Capitale* alla condizione dei colonizzati, dall’altra dà grande risalto al ruolo del lavoro delle donne e dei bambini all’interno dello sviluppo del modo di produzione capitalistico in Inghilterra. Patriarcato e rapporti di produzione si intersecano producendo una maglia di poteri e luoghi di disciplinamento; la subalternità di genere che ha come luogo privilegiato la casa e come spazio sociale di riferimento la famiglia si innesta in un gioco di strategie e pratiche con l’assoggettamento al comando del capitale in fabbrica e con la produzione di una classe di lavoratori.

Nella donna il lavoro produttivo all'interno della fabbrica si intreccia con quello riproduttivo all'interno della famiglia. Possiamo dire che Marx si è concentrato maggiormente sul primo sebbene abbia dato anche sul secondo maggiori spunti di quanti per molto tempo il pensiero marxista sia stato in grado di fare. A lungo infatti il lavoro di cura non è stato considerato un lavoro vero e proprio ma un semplice fatto privato. Sono state soprattutto alcune autrici⁸⁷ del femminismo radicale – che a partire dagli anni '70 avvertirono l'esigenza⁸⁸ tanto di storicizzare le forme del patriarcato all'interno di determinati rapporti sociali di produzione, quanto di dar conto della specificità del lavoro di cura all'interno della catena produttiva – ad aver investigato per prime la differenza rimossa in Marx, quella all'opera sul crinale tra produzione e riproduzione della forza lavoro.

I lavori di Selma James e Mariarosa Dalla Costa insistono sul fatto che l'oppressione degli uomini sulle donne non è il retaggio di rapporti di subordinazione feudali ma una specifica forma di sussunzione capitalistica volta alla produzione della risorsa più importante in termini di accumulazione: la forza-lavoro. In altre parole, criticano tutte quelle narrazioni che legano il lavoro di cura ad una presunta condizione biologica laddove proprio queste narrazioni servono a nascondere la specificità di un ambito produttivo (e di un soggetto produttivo) che per questo non viene retribuito. Ancora una volta, il salario è scardinato rispetto alla suo ruolo di standard del rapporto di alienazione della forza-lavoro. Dalla Costa e James quindi rappresentano uno dei punti di congiunzione teorica fra lotta di classe ed emancipazione femminile e di tematizzazione della divisione sessuale del lavoro.

Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria (2004) e il precedente *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitalismo* (1984) di Silvia Federici invece ibridano l'analisi della temporalità lunga dei processi di accumulazione originaria con il tema dei *commons* e il pensiero femminista.

87 Selma James 1975, *Sex, Race and Class*; Mariarosa Della Costa 1972, *Potere femminile e sovversione sociale*; Leopoldina Fortunati; Alisa del Re; Silvia Federici.

88 Riporto qui le parole con cui la stessa Federici descrive la maturazione di questa esigenza teorica all'interno del dibattito femminista degli anni '70: "Non condividevo la tendenza delle femministe radicali a far risalire la discriminazione sessuale e il potere patriarcale a strutture culturali transtoriche che si presumevano indipendenti dai rapporti di produzione e di classe. Per contro, le femministe socialiste riconoscevano che non si può scindere la storia delle donne dalla storia dei vari sistemi di sfruttamento e nelle loro teorie analizzavano la discriminazione sessuale a partire dal lavoro che le donne svolgono nella società capitalistica. Ma il limite della loro posizione era di non riconoscere la sfera della riproduzione come fonte di sfruttamento e creazione di plusvalore e quindi di attribuire l'origine della differenza di potere tra donne e uomini all'esclusione delle donne dallo sviluppo capitalistico" (Federici 2004).

Nello specifico Federici ripercorre il travagliato percorso storico tramite il quale il corpo della donna è stato colonizzato ed inserito in meccanismi ri-produttivi. La distruzione di un sapere femminile che garantiva alla donna una sua autonomia corrisponde al suo inserimento all'interno di una divisione sessuale del lavoro che le assegna la funzione riproduttiva come compito specifico e che fa del suo corpo una macchina vivente. Come nel caso degli spossati – di cui dunque le donne costituiscono una figura particolare – anche nella costituzione di una macchina vivente riproduttiva si riscontrano pratiche e tentativi di fuga dalla cattura nei dispositivi di sessualità⁸⁹ e, al contempo, un legislazione e una criminalizzazione che reprimono e mitigano queste resistenze. La messa a lavoro del corpo della donna fa parte quindi – come i processi di spossamento e il colonialismo – della transizione dal mondo feudale a quello moderno (anche se, abbiamo visto, non si limitano a quel singolo momento storico).

Abbiamo visto nel capitolo precedente che Marx assimila il valore della forza-lavoro ai costi della sua riproduzione, ma poi sul lavoro di riproduzione della stessa dice poco o nulla. In maniera critica, Federici osserva che “while he meticulously explored the dynamics of yarn production and capitalist valorisation, he was succinct when tackling the question of reproductive work, reducing it to the workers’ consumption of the commodities their wages can buy and the work the production of these commodities requires. In other words, as in the neo-liberal scheme, in Marx’s account too, all that is needed to (re)produce labour power is commodity production and the market. No other work intervenes to prepare the goods the workers consume or to restore physically and emotionally their capacity to work. No difference is made between commodity production and the production of the workforce”

89 La proposta analitica della Federici può essere posto in dialogo con il Foucault de *La volontà di sapere* laddove questi afferma che la costituzione di dispositivi di sessualità è stata una delle prerogative dello sviluppo di un corpo di classe. L’ambito della sessualità è indicato da Foucault come il punto di raccordo fra individuo e specie, singolo e popolazione, disciplina e biopolitica: “il sesso è situato esattamente nel punto di articolazione tra le discipline individuali del corpo e le regolazioni della popolazione. [...] Il sesso diventa uno strumento di disciplinamento, uno degli elementi fondamentali dell’anatomo-politica; ma il sesso assicura anche la riproduzione delle popolazioni” (Foucault 1981, p. 165). Ne *La volontà di sapere* tuttavia il dispositivo di sessualità è ascritto soprattutto alla borghesia: piuttosto che produrre un corpo assoggettato sarebbe servito ad affermare un corpo dominante. “Si può dire che allora il dispositivo di sessualità, elaborato nelle sue forme più complesse e più intense per e dalle classi privilegiate, si è diffuso nell’intero corpo sociale, senza però assumere dappertutto le stesse forme né utilizzare gli stessi strumenti [...] Bisogna immaginarvi l’autoaffermazione di una classe piuttosto che l’asservimento di un’altra: una difesa, una protezione, una rinuncia, un’esaltazione, che furono in seguito – a prezzo di un certo numero di trasformazioni – estese anche agli altri come mezzo di controllo economico e di subordinazione politica” (Foucault 1976, pp. 108-109).

(Federici 2014, p. 86). Quello che il pensiero femminista ha messo in luce è che Marx non coglie la specificità del lavoro di produzione di una merce che egli stesso definisce come diversa dalle altre. La (ri)produzione del corpo che racchiude la forza-lavoro è ridotta al consumo di una certa quantità di merci e servizi. Allo stesso tempo però Marx accenna all'importanza di alcuni istituti come la scuola o la famiglia, tutti luoghi in cui produzione e riproduzione si intrecciano. Afferma anche che il costo della forza lavoro – che è venduta sempre singolarmente – deve includere la riproduzione della popolazione laboriosa, connotando quindi la riproduzione come ambito immediatamente sociale. Federici (2014) sostiene che questo sentiero interrotto nella riflessione marxiana sia dovuto, in parte, alle condizioni materiali del lavoro di riproduzione che nel periodo in cui Marx visse era ancora oggetto di un processo di accumulazione (ovvero di inserimento del corpo della donna all'interno di una specifica relazione socio-economica) che arriverà a definirsi chiaramente solo alla fine del XIX secolo. Fino al 1870 il lavoro di cura era ancora confuso con quello produttivo (si pensi all'industria domestica) e – a causa del prolungamento della giornata di lavoro – limitato a un tempo molto ristretto. Marx stesso lo afferma in molti luoghi della sua opera (e lo stesso fa Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*) laddove passa in rassegna tutti gli effetti che il lavoro delle donne – soprattutto nelle fabbriche – ha avuto sulla sfera familiare: allentamento dei rapporti affettivi, incidenti domestici e mortalità infantile, mancanza di cura della casa, etc. In parte, Federici attribuisce questa mancanza al carattere non-salariale del lavoro di cura, laddove Marx sembra dar prevalenza al rapporto giuridico di libero scambio come forma standard della compravendita di forza-lavoro nel capitalismo: “Marx failed to recognise the importance of reproductive work because he accepted the capitalist criteria for what constitutes work, and he believed that waged industrial work was the stage on which the battle for humanity’s emancipation would be played” (Federici 2014, p. 88).

La produzione di questa forza-lavoro riproduttiva però non è scissa dallo sviluppo di lotte e resistenze da parte del corpo femminile. Federici (1984) li chiama “i percorsi di ribellione del grande Calibano” che contribuirono a rendere il processo di sedimentazione delle nuove forme del lavoro – tra cui quello riproduttivo – lungo e tortuoso.

Federici prende in esame soprattutto l'Europa dei secoli xvi e xvii, ovvero la fase di sviluppo del sistema della manifattura. In Marx (e soprattutto Engels) si può però notare come questa

divisione sessuale del lavoro entri in crisi con l'avvento della manifattura prima e del sistema di fabbrica dopo. O meglio, più che della sua crisi Marx ci parla della sua ricombinazione all'interno di un processo più largo di cattura del lavoro che finirà per prendere la forma del regime del salario. La produzione delle condizioni d'esistenza (produttiva e riproduttiva) della classe operaia ha conseguenze anche sulla sua composizione. In questo processo il lavoro femminile e quello minorile costituiscono dei puntelli per scardinare le resistenze operaie dei maschi adulti e qualificati alla messa a disposizione. Come già visto nel caso del lavoro schiavistico, anche qui abbiamo un quadro diverso da quello monolitico del lavoro salariato contrattualizzato. La rottura del legame interno fra i fattori produttivi e con esso delle fonti di potere-autonomia della forza lavoro artigianale non equivale ad una immediata sostituzione di quest'ultima con il libero scambio fra compratore e venditore. Piuttosto i capitani d'industria trovarono conveniente – non solo dal punto di vista economico ma soprattutto disciplinare – assoldare altri soggetti in condizioni para-schiavistiche. Il potere-sapere dell'artigiano qualificato – figura ancora predominante nel sistema della manifattura – è spezzato grazie al ricorso a soggetti già connotati da una condizione di subalternità e quindi reputati più docili e meno costosi per il comando del capitale. Non a caso le lotte per limitare il lavoro minorile e femminile saranno al centro delle rivendicazioni operaie descritte da Marx. Potremmo a questo punto ipotizzare che tali proteste potrebbero essere reinterpretate come lotte per la difesa di un sapere-potere, come forme di resistenza all'espulsione dei maschi adulti dai luoghi di lavoro piuttosto che come lotte per il salario, come scontro tra un paradigma produttivo che assegnava alla donna il lavoro di cura ed uno che la relegava ad una condizione para-schiavistica nella fabbrica.

Federici e la Fortunati (1984) mettono in evidenza come l'identificazione del soggetto libero nel possessore della forza-lavoro pienamente sviluppata ponga anche i bambini in una condizione di naturale subalternità. La costruzione di un canone per i generi (la mascolinità, la femminilità, l'infanzia: tutte categorie che sono fatte risalire alla modernità) è letta come una pratica di gerarchizzazione delle differenze in base alla capacità di lavoro. Il maschio bianco salariato è posto come standard del soggetto produttivo; tutti gli altri soggetti sono definiti a partire dalla differenza con quest'ultimo. Se il maschio salariato adulto rappresenta la norma, allora ciò che differisce da questa si connota come mancanza, imperfezione e quindi

subalternità. All'interno di questo ordine del discorso il bambino è caratterizzato come persona non ancora sviluppata, ribelle, irragionevole, bisognosa di continua sorveglianza. Per questa stessa ragione al bambino sono accostati le donne e i folli. I servi sono nominati con termini propri dell'infanzia, e viceversa. Federici e Fortunati notano come con lo sviluppo della modernità la condizione del bambino si separi da quella dei genitori, i quali ne diventano il soggetto dominante: "Per tutta una prima fase che arriva fino alla grande industria, il capitale ha un atteggiamento molto contraddittorio nei confronti dell'utilizzo dei bambini. Esso oscilla tra l'usarli nel lavoro salariato – un modo per abbassare ulteriormente i salari – e il destinarli al mondo del lavoro non direttamente salariato. Durante il periodo della manifattura si può dire che l'impiego limitato dei bambini nelle officine sia determinato più dalla resistenza dell'operaio maschio adulto nei confronti del lavoro infantile salariato che dalla volontà del capitale" (Federici&Fortunati 1984, p. 247). L'esclusione dei bambini dalle fabbriche non vuol dire però che quel momento etichettato come infanzia cada al di fuori del mondo del valore; l'infanzia diventa il periodo di formazione della forza-lavoro. "Il capitale si rende conto fin da subito che la capacità di lavorare non si improvvisa nell'adulto. Non è un portato naturale dell'individuo. [...] Insomma rispetto all'intero arco della vita dell'individuo, la capacità di lavorare è un punto di arrivo. Bisogna lavorare sul bambino perché essa – a sua volta sia in grado, da adulto, di lavorare. Ecco cos'è l'educazione. La scoperta che, per arrivare a sedimentare nel corpo sociale complessivo, adulti in grado di fare gli operai, è necessario intervenire su di essi fin dalla più tenera età: allenarli a sviluppare determinate caratteristiche psicologiche, fisiche, affettive, emotive, ecc. a sopportare una certa disciplina, a vincere quegli istinti, impulsi e desideri che si oppongono come ostacoli alla formazione della capacità di lavorare" (Federici&Fortunati, 1984, p. 248). Lo sviluppo di un sistema educativo scolastico è presentato come funzionale ad un disciplinamento di massa, rispetto al quale Marx mostra che l'intervento legislativo statale nell'Inghilterra del tempo era ancora incapace di garantire un'effettiva scolarizzazione dei fanciulli – fatto che a sua volta è considerato causa della loro costante indisciplina negli spazi produttivi⁹⁰. Federici e Fortunati

90 L'insistenza di Marx sul carattere indisciplinato dei bambini – dovuto, a suo dire, alla mancanza di educazione familiare o scolastica – ci deve far riflettere non solo sulla funzione ortopedizzante di questi istituti, ma soprattutto ci spinge a guardare con occhio diverso a questi soggetti. Più che docili sembrano essere descritti come ribelli per "natura", cosa che ne giustificherebbe da parte del potere un surplus di disciplina. Il problema in questo caso è che, come notano Federici e Fortunati, sembra difficile dar spazio a uno sguardo dei subalterni poiché mancano testimonianze autonome dei fanciulli del tempo.

affermano che l'istruzione fu innanzitutto una prerogativa delle classi dominanti che si andò estendendo col tempo anche tra il proletariato. All'inizio prende la forma dell'apprendistato, ovvero dell'educazione tramite lavoro; il bambino è integrato nell'industria domestica come aiutante del genitore. Successivamente si affermano istituti disciplinari specifici come le case di lavoro (*workhouses*), le case di correzione (*correction houses*) e le scuole di lavoro (*working schools*). Sia prima che dopo possiamo notare che struttura produttiva e riproduttiva si intrecciano. Federici e Fortunati ricordano sia i provvedimenti legislativi adottati da Elisabetta I ma anche l'atto del 1536 che permetteva alle autorità locali di prendere i bambini mendicanti tra i cinque e i quattordici anni per obbligarli all'apprendistato. “Nel corso del '600, soprattutto in area protestante, la famiglia comincia a funzionare come cinghia di trasmissione della disciplina sociale, piccola chiesa e piccolo stato, con al vertice il padre-sovrano, rappresentante dell'autorità statale nei confronti della moglie e dei figli” (Federici&Fortunati, 1984, p. 252). Marx invece insiste molto sulla funzione produttiva di fanciulli e adolescenti messi a lavoro dalle stesse famiglie sia perché – a causa delle condizioni di lavoro usuranti e dannose – molto spesso gli adulti finivano per essere ben presto inabili al lavoro, sia perché la richiesta di minori all'interno delle fabbriche era molto alta (per via dei salari minori e della semplificazione delle attività produttive grazie all'introduzione delle macchine).

In generale, Federici specifica che il processo di differenziazione tra adulti e bambini riguardò prima le classi dominanti e solo col tempo – con l'avvento della grande industria – quelle proletarie. Questa scansione temporale sembra concordare pienamente con la descrizione marxiana degli adolescenti e dei fanciulli come piccoli adulti, forza-lavoro ancora non pienamente sviluppata e per questo non pienamente inquadrata in un regime salariale ma comunque destinata per lungo tempo a svolgere attività produttive. Anche la donna – notano sempre Federici e Fortunati – viene considerata una fanciulla perpetua, una “eterna semimaggiorenne” (ivi, p. 258) che va educata costantemente dal padre prima e dal marito poi.

3.4 Diritto di fuga e pratiche governamentali della mobilità

La colonizzazione di spazi extra-europei o del corpo della donna mostra chiaramente che la formazione di rapporti di produzione di stampo capitalistico (non semplicemente nella forma

salariale, ma considerati nell'accezione più generale di dipendenza economica) passa attraverso lo spossessamento delle fonti di sapere-potere dei colonizzati. Tra la distruzione creatrice dell'accumulazione originaria e l'assoggettamento a dispositivi disciplinari finalizzati alla messa a lavoro esiste però uno spazio di transizione connotato da una estrema ingovernabilità dei soggetti che si muovono al suo interno. Marx assegna una pluralità di funzioni allo Stato; il suo ruolo nella produzione di un soggetto al lavoro non sembra esaurirsi nell'esercizio della violenza espropriatrice. Piuttosto potremmo avanzare l'ipotesi teorica che Marx riconosca il carattere governamentale di alcune disposizioni di legge e pratiche amministrative messe in campo al fine di governare la transizione dalle condizioni pre-capitalistiche a quelle di dipendenza economica. Come scrive lo stesso Marx, i metodi dell'accumulazione originaria producono "una massa ridotta a trovare l'unica fonte di guadagno nella vendita della propria capacità di lavoro, o nella mendicizia, nel vagabondaggio, nella rapina. È assodato storicamente che essi hanno tentato dapprima quest'ultima via, ma che da questa sono stati però spinti, mediante la forza, la gogna e la frusta, sulla stretta via che conduce al mercato del lavoro" (G, p. 489). Marx dunque riconosce alla forza-lavoro una profonda tensione resistenziale rispetto al suo assoggettamento al comando del capitale che si esprime ancora prima della sua entrata in fabbrica e che in questa assumerà la forma della rivendicazione e del sabotaggio. Se l'accumulazione originaria genera una condizione di subalternità, d'altra parte c'è uno spazio in cui i dominati non sono ancora catturati nel processo di salarizzazione. Prima di rendere abituale la prassi della compra vendita della forza-lavoro, ci sono stati innumerevoli tentativi diffusi di sfuggire ai recinti della proprietà, la quale ha impiegato anni, leggi e forche per affermare la sua supremazia rispetto alle attività improduttive.

Molte di queste pratiche di illegalità diffusa, come i furti di legna, non sono riducibili a semplici crimini contro la legge (cfr. Mezzadra 2008; Foucault 2013). Come già Thompson (1981) aveva messo in luce a proposito della permanenza di residui dell'economia morale all'interno delle nuove classi urbane, così queste pratiche sembrano poggiare sulla scontro fra diverse fonti normative che si erano venute a sovrapporre. È da notare come la consuetudine fosse spesso legata a una forma di uso comune della terra, mentre il diritto positivo si basava essenzialmente sul concetto di proprietà privata. Questo scontro fra codici normativi/forme della proprietà diventa molto chiaro a proposito dei furti di legna o della recinzione di terre

(cfr. Bensaïd 2007). A ciò va aggiunto che le proprietà comuni integravano i guadagni particolari ed erano fonti di approvvigionamento di materie prime (a riguardo rimando all'analisi dell'agricoltura nel xvii secolo in Inghilterra fatta nel capitolo 1). La distruzione delle proprietà comuni ad opera di processi di accumulazione spezza dunque le fondamenta di un'indipendenza economica e politica che però permane a lungo nelle pratiche che si rifacevano al diritto consuetudinario. È sotto questa lente interpretativa che possono essere rilette quelle figure sociali come il bandito, il ribelle oggetto di alcuni studi di Hobsbawm. A proposito credo sia possibile intrecciare queste suggestioni marxiane con ricerche più approfondite come, ad esempio, quelle sulla nascita di un sistema penale centrato attorno alla prigione fatte da Foucault (1975) o quelle di Peter Linebaugh (1991) sull'uso della forza per imporre il rispetto della proprietà privata nell'Inghilterra del xviii secolo. Cito questi due autori perché mi sembra che dialoghino a distanza prendendo in esame gli stessi fenomeni da due punti di vista diversi: Foucault⁹¹ privilegia l'internamento di massa messo in atto nella

91 Foucault mostra come il diritto penale a cavallo tra 700 e 800 abbia nascosto il corpo e fatto sparire i supplizi. Si sarebbe passati da un modello della violenza esemplare a uno del disciplinamento dei corpi attraverso l'internamento in particolari luoghi.

Il supplizio è un "operatore politico" (Foucault 1975, p. 58), "rivelatore di verità e operatore di potere" (ivi, p. 60) in quanto produce la verità del crimine del condannato e ristabilisce la superiorità del potere sovrano. Lo spettacolo della pena è rivolto al pubblico, al fine di disciplinarlo. Questa forma di spettacolo della punizione avrebbe finito per tramutarsi a volte in resistenza o ribellione laddove il popolo si fosse identificato con il condannato e l'atrocità del potere avesse risvegliato un senso di rifiuto della sottomissione quotidiana.

Per questo tra la fine del 700 e l'inizio dell'800 si sarebbe verificato un processo di trasformazione tanto del diritto penale quanto delle pratiche. Alla base di questo cambiamento che ha portato ad un addolcimento delle pene e a una regolarizzazione del diritto ci sarebbero due fattori. Da una parte, la troppa discrezionalità del potere assoluto del sovrano che dava luogo a un'incertezza della pena e a una pluralità di fonti decisionali. Dall'altra c'è una modificazione nell'illegalità. Questa era generalmente tollerata per quanto riguardava alcune pratiche di certi strati sociali. A fine 700 gli strati popolari passano da un'illegalità dei diritti a quella dei beni, dall'appropriazione politico-giuridica all'espropriazione economica. La necessità di contrastare questi reati ampiamente diffusi è posta da Foucault in relazione a delle trasformazioni nel sistema di produzione (ivi, p. 93).

La nuova economia del potere deve ridurre i costi (politici ed economici) della pena ed aumentarne l'efficacia e la diffusione. Foucault parla di una doppia trasformazione tanto nel diritto quanto nei sistemi penali in rapida successione.

I riformatori proposero dapprima una concezione semiotica della pena: dallo spettacolo atroce al dramma di formazione. La condanna doveva richiamare l'abuso del reato e ricordarne a tutti la poca convenienza. La pena resta uno spettacolo da mostrare nel quale ricordare a tutti l'umanità dello stare in società, del rispetto dell'ordine. Punire per analogia in modo da stimolare una meccanica delle forze interiori avversa al reato.

Da questa concezione moralistica si sarebbe passati ad una istituzionale che condivide con la prima l'idea che le pene debbano essere calibrate nel tempo e non puntare alla sofferenza ma a normalizzare gli individui in buoni soggetti sociali, ma che si distingue per la pratica punitiva: il carcere diventa l'unica istituzione penale. Si passò dalla città come teatro penale alla costituzione di istituti disciplinari chiusi.

Foucault infine sviluppa l'idea che nella modernità i dispositivi disciplinari siano usciti nuovamente dai luoghi chiusi, abbiano abbandonato lo spazio della marginalità per investire la società tutta. Una società disciplinata, è questo il modello teorico incarnato dal Panopticon di Bentham.

modernità, Linebaugh le condotte ribelli che resero la forca di Tyburn, a Londra, il palcoscenico della resistenza alla moralizzazione delle classi improduttive.

Oltre all'introduzione di un sistema penale per contrastare le condotte devianti, credo sia possibile individuare in Marx un'altra funzione di stampo statale sorta in conseguenza degli effetti dei processi di accumulazione originaria e che poi ha assunto un ruolo più generale. Parlo della necessità di governare la mobilità della forza-lavoro. Alcuni metodi di spoliazione come il *cleaning* impongono infatti una mobilità forzata alla popolazione che abitava le terre comuni prima di essere cacciate via. Anche in questo caso, prima di accettare lo spazio angusto della fabbrica, molti provarono a sfuggire ai dispositivi di cattura tramite la mobilità permanente. Il controllo della mobilità diventa un nodo centrale per la produzione e gestione di una popolazione al lavoro; una necessità che si articolava fra l'esigenza da parte dei capitani d'industria di rompere con i vecchi limiti imposti allo spostamento della forza-lavoro dagli statuti medievali (pensiamo ai diversi *Act of Settlement*) e i tentativi di emigrazione da parte della forza-lavoro (ad esempio negli Stati Uniti, dove si poteva diventare coltivatori indipendenti) per sfuggire alla condizione di dipendenza. L'emigrazione dunque poteva essere considerata anche un'altra strategia di fuga dalla proletarizzazione.

Marx però ci suggerisce che le pratiche di govenamentalità non si limitarono alla transizione da forme pre-capitalistiche all'inquadramento in luoghi disciplinari come la fabbrica. Sempre nel *Capitale* troviamo tematizzata anche la questione malthusiana della popolazione in eccesso che Marx connota fin da subito come "esercito industriale di riserva"; l'impressione che si ha leggendo queste pagine è che la presenza di una forza lavoro non irreggimentata all'interno di lavori definiti sia il frutto di una pluralità di istanze: da una parte c'è l'incapacità da parte del modo di produzione capitalistico di funzionare in maniera stabile, Marx ne mostra l'andamento altalenante e quindi anche la fluttuazione repentina del tasso di occupazione; dall'altra delinea i contorni di un gioco strategico messo in campo per creare competizione fra i diversi soggetti al lavoro di cui l'eccedenza di popolazione è un effetto; infine mi sembra si possa individuare la presenza di una istanza resistenziale, ovvero l'esercizio di un diritto di fuga dalla subordinazione del lavoro salariato e dipendente. La gestione di una forza-lavoro non direttamente imbrigliata nei dispositivi di messa a lavoro e l'imposizione di una disciplina

passò anche attraverso una serie di istituti e pratiche di governamentalità (pensiamo alle *workhouse* o al sistema di sussidi *Speenhamland*).

Una delle tesi principali del libro di Yann Moulier Boutang 1998, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, è che molte delle lotte operaie dei primi tempi di formazione del proletariato si siano concentrate più sull'esercizio di un diritto di fuga che sulla rivendicazione – *exit* piuttosto che *voice* secondo le categorie di Albert O. Hirschman (1970). Lo sviluppo di una legislazione e di una serie di istituti sul pauperismo è ricondotta non tanto all'esigenza di contrastare gli eccessi del mercato – come sostenne Polanyi (1944) – quanto invece alla necessità di gestire la mobilità della forza-lavoro e i suoi tentativi di fuga dalla cattura della disciplina del lavoro dipendente.

Sintetizza sul tema Castel (2002): “Ce que Moulier Boutang appelle le «continent de la fuite» c'est cette nébuleuse de tentatives souvent avortées et parfois tragiques pour échapper à l'emprise du travail dépendant: esclaves marrons, serfs en rupture, vagabonds condamnés à l'errance, prolétaires déracinés, immigrés en quête d'un éden lointain: *la défection* (*l'exit* de Hirschman) est l'envers de l'encastrement du travail contraint, et la mobilité de la main-d'œuvre constitue le fil rouge, le plus souvent occulté, qui rend compte de la naissance, de l'usure et du remplacement des différentes formes de structuration dominantes du travail”.

Pericolosità sociale e mobilità dunque sembrano essere spesso collegate (cfr. Foucault 2013). Proprio nel capitolo XXIV Marx analizza brevemente alcune delle leggi contro il vagabondaggio che furono introdotte in Inghilterra e che prevedevano la messa a lavoro forzata dello spossato. Anche qui, l'idea che se ne ricava è che anche in Inghilterra all'inizio si sia cercato di istituire questa forma di soggettività produttiva che tuttavia incontrò tanto delle resistenze soggettive quanto delle difficoltà oggettive alla sua applicazione.

3.5 Orchestrare il comando

Finora abbiamo esaminato diversi aspetti della produzione di soggettività secondo Marx: formazione di una forza-lavoro dipendente tramite lo spossamento di fonti di autonomia/sapere/potere; gestione di tutte quelle forme di soggettività che si muovono nello spazio di transizione fra lo spossamento e la messa a lavoro. È ora necessario occuparsi delle modalità disciplinari con cui il corpo effettivamente al lavoro è plasmato. Entriamo dunque nei luoghi di produzione per domandarci in che modo Marx concepisca l'estrazione di

lavoro vivo da ciò che lo contiene solo in potenza (il corpo individuale) e che quindi costituisce sempre un'alterità rispetto ai processi di assoggettamento alla disciplina di fabbrica. In altre parole, esiste in Marx una specifica concettualizzazione del potere esercitato per governare il processo produttivo?

Per rispondere a questa domanda credo vadano evidenziati due aspetti della questione: primo, occorre individuare quali siano i compiti e le modalità di funzionamento di questo tipo di disciplinamento (cosa che abbiamo iniziato a fare già nel precedente capitolo); secondo, è necessario individuare i luoghi di produzione di questo potere, la disciplina ha sempre uno spazio di applicazione.

Per quanto riguarda gli aspetti specifici della disciplina del lavoro vivo (ovvero della forza-lavoro considerata nell'atto di estrinsecare le sue forze produttive) credo si possano individuare due metafore del potere in Marx. Da una parte, la categoria di comando (del capitale sul lavoro) di chiara connotazione militare. Dall'altra, la metafora del direttore d'orchestra.

Marx, come abbiamo già visto, usa spesso termini e metafore prese in prestito dal vocabolario militare. Non si tratta di una casualità. Da una parte, aveva una concezione polemologica della società civile, vista come il terreno di produzione di soggettività poste tra di loro in una condizione di antagonismo strutturale. Inoltre, come analizzato nel capitolo 2, l'economia politica moderna è concepita come la prosecuzione dello stato di guerra con altri mezzi. Dall'altra parte, Marx studiò a fondo le strategie militari e l'evoluzione degli eserciti. Tra il 1857 e il 1860 collaborò alla stesura di alcune voci della *New American Cyclopædia* su proposta di Charles A Dana, direttore della *New York Daily Tribune* con la quale Marx già collaborava nella figura di corrispondente dall'Inghilterra. Essendo considerato uno scrittore troppo "schierato" gli furono affidate quelle voci che sembravano di contenuto più tecnico, ovvero quelle riguardanti la storia militare. Eppure Marx stesso afferma in una lettera ad Engels del 25 settembre 1857: "La storia dell'esercito mette in luce con maggiore evidenza di qualsiasi altra cosa l'esattezza della nostra concezione del rapporto esistente tra le forze produttive e le condizioni sociali. L'esercito in generale è importante per lo sviluppo economico. Per esempio presso gli antichi il sistema salariale si è sviluppato completamente anzitutto nell'esercito. Così presso i romani il *peculium castrense* è la prima forma giuridica in cui si riconosce la proprietà mobiliare di quelli che non sono padri di famiglia. Così il regime

corporativo nella corporazione dei fabbri. Così si trova qui il primo impiego delle macchine in grande. Perfino il valore particolare dei metalli e il loro uso come denaro pare che originariamente si basi... sulla loro importanza bellica. Anche la divisione del lavoro *all'interno* di un determinato settore si compì primamente negli eserciti. Tutta la storia delle forme della società civile vi si trova riassunta in modo evidente” (OC40). Forze produttive e condizioni sociali, proprietà, salario, impiego delle macchine, divisione del lavoro: tutte categorie fondamentali per l'analisi marxiana contenute in poche righe sull'importanza della storia militare. Il concetto di comando ritorna spesso negli scritti di Marx ed è interpretato soprattutto come equivalente in campo economico della sovranità politica: monopolio della decisione e potere di unificazione dei lavoratori/sudditi. Quello che invece vorrei provare a evidenziare è il carattere molteplice delle pratiche di comando con cui è governata la forza-lavoro: capacità di direzione, sorveglianza, organizzazione e sanzione.

Marx distingue questo tipo di potere da altri poteri. Prima di tutto si colloca all'interno di quel rapporto sociale che chiamiamo capitale e che si basa sulla relazione mediata da cose fra possessori di denaro e possessori di forza-lavoro. Marx lo distingue dal potere politico: il capitale è potere di acquisto e uso delle merci tra cui l'operaio; quindi è potere di governo della forza-lavoro e dei prodotti dell'uso di questa forza. “Il capitale è dunque il potere di governo sul lavoro e sui suoi prodotti. Il capitalista possiede questo potere, non in virtù delle sue qualità personali o umane, ma in quanto è proprietario del capitale. Il potere d'acquisto del suo capitale, che nulla può contrastare, è il suo potere. Vedremo, più tardi, in primo luogo, come il capitalista eserciti col capitale il suo potere di governo sul lavoro, ma come poi il potere di governo del capitale si eserciti sul capitalista stesso” (M, pp. 28-29). Il potere di comprare (oggetti) incarnato dal denaro si trasforma in quello di comandare (soggetti) tramite disciplina. Questo potere non è radicato nella persona del capitalista (nel suo corpo o nella sua personalità, non è riconducibile alla forza fisica o al carisma) ma nel possesso (dei mezzi di produzione) e nelle capacità di scambio (del denaro): “questi operai si raggruppano come operai salariati, cioè come operai costretti a vendere la loro capacità lavorativa perché le loro condizioni di lavoro si contrappongono ad essi in modo indipendente, come ricchezza estranea, come potenza estranea, il che implica che queste condizioni di lavoro si contrappongono ad essi come capitale e perciò, in altri termini, che questi mezzi di sussistenza e di lavoro o, che è lo stesso, il potere di disporre grazie al denaro, si trovino nelle

mani dei singoli possessori di denaro e merci, i quali in tal modo diventano capitalisti. La perdita delle condizioni di lavoro da parte degli operai si rappresenta come autonomizzazione delle medesime in quanto capitale o come potere di disporre di esse da parte dei capitalisti” (TSP, III, p 290). In questa relazione di potere, anche colui che si trova nella posizione di dirigere il lavoro non è autonomo ma strutturato a sua volta da questa relazione.

Il processo lavorativo come processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista presenta, per Marx, due fenomeni peculiari: il controllo del lavoro in esecuzione e il possesso del lavoro eseguito. “L’operaio lavora sotto il controllo del capitalista, al quale appartiene il tempo dell’operaio. Il capitalista sta attento a che il lavoro si svolga per bene e che i mezzi di produzione vengano impiegati appropriatamente; dunque fa attenzione a che non si sperperi materia prima, e che lo strumento di lavoro non venga danneggiato [...]. Però in secondo luogo: il prodotto è proprietà del capitalista, non del produttore diretto, dell’operaio” (C, I, p. 219). Da un parte, quindi, il governo della forza-lavoro si articola in una serie di attività di “sorveglianza e direzione” (M, p. 29). Dall’altra – qui sta la sua specificità rispetto ad altri istituti disciplinari della modernità – nel diritto di appropriazione del lavoro oggettivato. Da un punto di vista soggettivo, dunque, il potere del capitale sul lavoro che Marx chiama comando produce, prima di tutto, le buone condotte e l’efficienza delle forze produttive. Altra caratteristica di questo potere è la sua tendenza al dispotismo; il comando pretende obbedienza assoluta ed investe la totalità del corpo e delle attività della forza-lavoro. Una volta venduta la forza-lavoro per un certo lasso di tempo, il capitalista pretende di farne ciò che vuole e bolla come intrusioni esterne tutte le limitazioni che gli vengono imposte.

La metafora del direttore d’orchestra invece è molto meno ricorrente negli scritti di Marx. Viene utilizzata soprattutto per indicare la capacità di direzione del processo lavorativo pur senza avere il possesso degli strumenti di produzione, così come un direttore d’orchestra è a capo degli orchestrali sebbene gli strumenti musicali siano posseduti da ognuno di loro. “La produzione capitalistica stessa ha fatto sì che il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà di capitale, vada per conto suo. È dunque diventato inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista. Un direttore d’orchestra non ha bisogno di essere proprietario degli strumenti dell’orchestra, come pure non appartiene alla sua funzione di direttore di occuparsi in qualsiasi modo del salario degli altri musicisti” (C, III, p. 457). In questo modello di potere gli aspetti disciplinari del comando si autonomizzano rispetto a ciò

che ne conferisce il diritto di esercizio, ovvero il possesso di un capitale utilizzato per l'acquisto di forza-lavoro. Questo tipo di metafora mi sembra efficace non solo per descrivere il comando del capitale sul lavoro all'interno delle prime forme di produzione proto-capitaliste che si basavano sull'esistenza di tanti produttori indipendenti coordinati e mediati da un solo capitalista (come nel caso del *putting-out system*). Credo infatti si possa efficacemente utilizzare per analizzare anche processi produttivi contemporanei come quelli messi in campo dall'estrattivismo finanziario (non a caso la metafora in questione è inserita nel capitolo *Interesse e guadagno d'imprenditore* in cui analizza il ruolo del credito nella produzione industriale) o dal *platform capitalism*.

In alcune parti del suo lavoro Marx arriva a accostare le due metafore rispetto al lavoro di sorveglianza (*labour of superintendence*): “Nel processo di produzione il capitale appare come direttore del lavoro, come suo comandante (*captain of industry*) e così svolge un ruolo attivo nel processo lavorativo stesso. Ma nella misura in cui queste funzioni derivano dalla forma specifica della produzione capitalistica – quindi dal dominio del capitale sul lavoro come suo lavoro e perciò sugli operai come suoi strumenti –, dalla natura del capitale che appare come l'unità sociale, come il soggetto della forma sociale del lavoro che si personifica in esso come potere sul lavoro, questo lavoro legato allo sfruttamento (che può anche essere affidato a un manager) è un lavoro che entra effettivamente nel valore del prodotto al pari di quello dell'operaio salariato, esattamente come nella schiavitù il lavoro del sorvegliante dev'essere pagato al pari di quello dell'operaio stesso. [...] L'ufficio di dirigere, il *labour of superintendence* oggi può essere comprato sul mercato e può essere prodotto, e quindi comprato, altrettanto a buon mercato quanto ogni altra capacità lavorativa. La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, che il *labour of direction*, totalmente separato dalla proprietà di capitale sia proprio o altrui, gira per le strade. È diventato completamente inutile che questo *labour of direction* sia esercitato dai capitalisti. Esso esiste *realiter*, indipendentemente dal capitale, non nella *sham separation* [presunta separazione] di *industrial capitalist e moneyed capitalist*, ma di *industrial managers* etc. da ogni specie di capitalisti. La miglior prova sono le fabbriche cooperative create dagli operai stessi. Esse forniscono la prova che il capitalista, come funzionario della produzione, è diventato altrettanto superfluo per gli operai quanto a lui stesso la funzione dei *landlords* appare superflua per la produzione borghese” (TSP, III, pp. 531-533).

In questa sede – avendo scelto come punto di riferimento l’Inghilterra della rivoluzione industriale in cui possesso di capitale ed esercizio della disciplina sono strettamente connessi – privilegerò la metafora del comando militare. Ed è qui che arriviamo alla seconda questione, quella dei luoghi di esercizio di questo potere. Marx identifica nella fabbrica la forma compiuta dello spazio produttivo di stampo capitalistico. Qui vorrei soffermarmi sulla genealogia e sul funzionamento di questo istituto. Posto che la genealogia non si propone di ricostruire l’origine, ma di ripercorrere le stratificazioni del presente⁹², vorrei prediligere una linea storica, quella analizzata da Foucault in *Sorvegliare e punire*.

Un parallelismo tra il comando del capitale sul lavoro nella fabbrica e il potere disciplinare negli istituti penali credo sia interessante per più ragioni. Foucault indica nella prigione il luogo disciplinare per eccellenza, quello in cui questo potere di ortopedizzazione dei corpi si è sviluppato in maniera esemplare, ma non come l’unico luogo in cui si esercita questa modalità di potere: accanto alla prigione ci sono la scuola, l’opificio, l’ospedale. Inoltre sia Marx sia Foucault rinvennero nelle pratiche militari il precursore della disciplina⁹³; la differenza tra la prigione e la fabbrica sta nel fatto che nella prima l’elemento disciplinare è presente allo stato puro⁹⁴, ovvero sganciato da altre logiche come quella della valorizzazione. Infine Foucault – in polemica con i marxismi del suo tempo più che con Marx⁹⁵ – afferma che accanto alla produzione e accumulazione di plusvalore fu necessaria una produzione e accumulazione di corpi al lavoro⁹⁶. L’analisi foucaultiana del potere e dei luoghi disciplinari dunque può esserci

92 Altre linee storiche di formazione della fabbrica sono quelle della piantagione di cotone (Mintz 1985) quella che fa riferimento ai bastimenti della marineria inglese (Rediker 1987).

93 Foucault ascrive proprio a Marx il merito di aver correlato i problemi della divisione del lavoro con quelli delle tecniche militari. In 1975, p. 179 cita proprio il *Capitale* a proposito della necessità di sviluppare un sapere/potere disciplinare nella costruzione di una forza produttiva cooperativa che superi la somma delle parti di cui è composta. Parallelismi fra fabbrica e prigione sono disseminati un po’ dappertutto nel testo. Ad esempio: “E se la prigione assomiglia agli ospedali, alle fabbriche, alle scuole, alle caserme, come può meravigliare che tutte queste assomiglino alla prigione?”, 1975, p. 247).

94 È importante ricordare che Foucault individua nel panopticon il modello disciplinare perfetto sia rispetto a specifici luoghi (il carcere come la fabbrica) che della società intera. Il panopticon si basa più che sull’effettivo controllo, sulla possibilità di essere controllati. Un timore che viene introiettato, spingendo fin dentro il controllato i meccanismi di sorveglianza. Un’auto-sorveglianza che si ottiene tramite la dissociazione fra vedere ed essere visti: sono i corpi ad essere investiti dalla luce mentre il potere si fa discreto, silenzioso, invisibile. La prigione realizza al meglio il modello del panopticon.

95 Rosdolsky (1968, p. 281) fa notare che in Marx “l’accumulazione e la concentrazione di forze lavoro, il «raggruppamento di molti attorno ad un capitale», sono contenuti nello stesso concetto di capitale. La produzione di plusvalore richiede necessariamente la messa in opera di una quantità di forza-lavoro superiore a quella individuale. Senza concentrazione di lavoratori non è possibile accumulare plusvalore.

utile per comprendere meglio le caratteristiche del comando e degli spazi produttivi della rivoluzione industriale.

Due sono le cause che *Sorvegliare e punire* identifica (p. 238) alla base dello sviluppo di sistemi disciplinari nel XVIII secolo. La prima è demografica: l'aumento della popolazione e della sua mobilità. La seconda è economica: la crescita dell'apparato produttivo.

In entrambi i casi è evidente il riferimento ad alcuni processi legati alla rivoluzione industriale. Nel primo caso ci si riferisce allo spostamento dalle campagne alle città, in conseguenza soprattutto dei processi di accumulazione originaria; nel secondo invece alle innovazioni tecnologiche che investirono la produzione. È interessante notare che secondo Foucault si passi gradualmente da un potere basato sul binomio prelievo/violenza a uno incentrato sull'integrazione delle forze nei meccanismi di sfruttamento. Potremmo interpretarlo come il passaggio marxiano dall'accumulazione originaria all'accumulazione ordinaria.

Molti di queste tecniche disciplinari sono ascritte da Foucault ad altre temporalità che a loro volta sono riscritte dallo sviluppo di alcuni istituti moderni con uno spostamento dalle pratiche ascetiche e dalle tecniche militari alla pedagogia, al lavoro, agli ospedali. Ciò che contraddistingue questo passaggio è secondo Foucault l'attenzione per il dettaglio, la divisione e il controllo dei movimenti. Tanto più sono minuscole, locali e discrete le discipline, tanto più è difficile vedere, contestarle; queste non sono altro che un insieme di tecniche e dispositivi atti a trasformare gli individui tramite l'esercizio e il controllo dei corpi⁹⁷. L'obiettivo di queste tecniche di disciplinamento è un aumento delle forze in campo e,

96 Le tecniche disciplinari “devono essere considerate come delle tecniche che permettono di adeguare fra loro, secondo questo principio [quello della dolcezza-produzione-profitto], la molteplicità degli apparati di produzione”; “Se il decollo economico dell'Occidente è cominciato coi processi che hanno permesso l'accumulazione del capitale, possiamo dire, forse, che i metodi per gestire l'accumulazione degli uomini hanno permesso un decollo politico in rapporto a forme di potere tradizionali, rituali, costose, violente, che, ben presto cadute in desuetudine, sono state sostituite da una tecnologia sottile e calcolata dell'assoggettamento. In effetti i due processi, accumulazione degli uomini e accumulazione di capitale, non possono venir separati; non sarebbe stato possibile risolvere il problema dell'accumulazione degli uomini senza la crescita di un apparato di produzione capace nello stesso tempo di mantenerli e di utilizzarli; inversamente le tecniche che rendono utile la molteplicità cumulativa degli uomini accelerano il movimento di accumulazione del capitale. A un livello meno generale, le mutazioni tecnologiche dell'apparato di produzione, la divisione del lavoro e l'elaborazione di procedimenti disciplinari hanno mantenuto un insieme di rapporti molto stretti” (1975, p. 240-241).

97 Se la produzione di individui avviene tramite l'esercizio dei corpi, allora il lavoro come dispendio di forze incarnate diventa un elemento centrale della disciplina. Il lavoro non è dunque solo un'attività che produce

al contempo, dell'obbedienza: l'efficacia va di pari passo con l'eliminazione di tutti gli elementi perturbativi. Sono tutte caratteristiche che abbiamo già ascritto anche alla categoria di comando in Marx. Inoltre proprio nel *Capitale* è possibile rintracciare diverse esemplificazioni storiche delle trasformazioni disciplinari dei luoghi di produzione: le botteghe artigiane cooperanti, la manifattura organizzata secondo la divisione del lavoro, il sistema di fabbrica allargato. Tutti questi luoghi/modelli condividono la necessità di coordinare le differenti attività di molti uomini stipati in spazi più o meno ristretti, spesso vagabondi o apolidi e soggetti ad atti di insubordinazione.

Gli spazi disciplinari sono indicati da Foucault come oggetto di organizzazione sia spaziale che temporale, al pari di quanto afferma Marx rispetto alla divisione del lavoro.

La prigione è per definizione un luogo chiuso al cui interno valgono regole sue proprie. La perimetrazione di uno spazio è funzionale all'imposizione di una monotonia e uniformità disciplinare. "Esplicitamente la fabbrica si apparenta al convento, alla fortezza, alla città chiusa" (Foucault 1975, p. 155). Questa localizzazione non è limitata alla forma della chiusura dall'esterno ma si estende anche nella specificazione degli spazi (una persona, un luogo) per evitare la confusione, la dispersione, le agglomerazioni sediziose. Ogni luogo inoltre deve essere identificato secondo la funzionalità. La distribuzione degli individui deve incrociarsi con quella delle differenti fasi della produzione. Ogni posto infine ha un proprio rango, non c'è solo divisione orizzontale ma anche verticale. I singoli corpi/spazi vanno inseriti in una totalità poiché occorre trasformare la moltitudine in una molteplicità ordinata. Marx descrive spesso i "disordini morali" che si producevano all'interno delle fabbriche dove

oggetti ma soprattutto soggetti. Questo lato soggettivo della produzione, già emerso a proposito dell'accumulazione originaria, torna ad essere evidente all'interno di istituti come la prigione il cui fine è quello di ristabilire quella formazione originaria, quella transizione rispetto alla messa a disposizione. Foucault dunque ribadisce come la pigrizia fosse indicata tra le principali cause dei reati e dei mali morali, rispetto alla quale occorreva forzare alla vendita della forza-lavoro. "Se in fin dei conti il lavoro di prigione ha un effetto economico, è nel produrre individui meccanizzati secondo le norme della società industriale. [...] Il lavoro deve essere la religione delle prigioni. [...] Fabbricazione di individui macchine, ma anche di proletari; in effetti quando non si hanno che "le braccia come bene" non si può vivere che "del prodotto del proprio lavoro, dell'esercizio di una professione, o del prodotto del lavoro degli altri, col mestiere del furto" (Foucault 1975, p. 265). Foucault, come Marx, coglie appieno le difficoltà e, al contempo, la necessità avvertita dalle classi dominanti del tempo di fabbricare un individuo dedito al lavoro, o meglio alla vendita della propria forza-lavoro. Foucault evidenzia il fatto che la costruzione di una popolazione laboriosa sia passata anche tramite l'opposizione tra operai e delinquenti, proletariato e plebe, sul tema del lavoro.

per tanto tempo uomini e donne, adulti e fanciulli erano a stretto contatto al di fuori degli spazi familiari.

Rispetto ai tempi, nella prigione tutta la giornata è sottoposta a scansione e normazione. Come lentamente accadrà nella fabbrica al ritmo dell'orologio. La codificazione dei gesti è parallela a quella degli oggetti. Non solo, anche la loro interazione è codificata al fine di creare una sintesi fra corpo e macchina nel lavoro (educativo per la prigione, produttivo per la fabbrica). Quello che il comando/disciplina deve ottenere non è tanto un meccanismo di estorsione del prodotto quanto di legame coercitivo fra individuo e apparato di produzione (Marx mostra come le macchine fossero reputate estranee e nemiche agli albori della loro introduzione). Il tempo non solo non va sprecato, ma anche impiegato al meglio. La rapidità è messa in connessione con l'efficacia. I tempi poi non sono tutti uguali: ci sono diversi tempi, ognuno dei quali va messo in progressione con gli altri, ogni livello, ogni obiettivo, ogni età ha il suo tempo. Il potere di direzione si articola sul tempo, ne garantisce uso e controllo. Infine i diversi tempi, i singoli gesti, i diversi posti vanno combinati in un'orchestra unitaria, quella unità sociale di cui parla Marx. I corpi non sono che frammenti di spazi mobili, segmenti di un processo totale. Foucault riprende – citandola – l'analisi di Marx su cooperazione e lavoro sociale. Questa articolazione complessiva richiede un sistema di comando per funzionare, un comando che produca non solo classificazione e gerarchizzazione, ma soprattutto l'unità delle diverse parti in movimento.

Foucault individua due funzioni principali del potere disciplinare rispetto ai corpi: addestrare e controllare (quelli che Marx chiama *labour of direction* e *labour of superintendence*). Per fare ciò il potere plasma, potenzia le forze (e così può anche prelevarne di più), ma allo stesso tempo descrive, compone, inquadra per correggere. Non incatena le forze, non le riduce; le aumenta, le rende visibili. La sorveglianza gerarchica è fatta di piccoli sguardi, di un vedere senza essere visti, di discrezione. Il modello della sorveglianza individuato da Foucault è il campo militare, cosa che rende immediata la comparazione con il concetto marxiano di campo di lavoro a proposito della fabbrica. I diversi sguardi, i diversi sorveglianti, i diversi meccanismi devono incastrarsi in una macchina efficace che non lasci ombre o confusione. Il modello della piramide – che come evidenzia Marx fa del lavoro di sorveglianza una funzione particolare – garantisce efficacia e discrezione; allo stesso tempo permette una distinzione

degli individui, una classificazione. La sorveglianza infatti non riguarda solamente il processo produttivo, ma è diretta primariamente alle forze produttive soggettive; prevede una divisione del lavoro che faccia del controllo una mansione specifica, un elemento stesso del ciclo produttivo. Infine, è tanto prerogativa del potere disciplinare quanto del comando la commissione della sanzione normalizzatrice, la quale investe un campo infra-penale, un insieme di elementi e condotte che non rientrano all'interno di generali disposizioni di legge ma riguardano piuttosto il rapporto fra i diversi soggetti di una relazione di potere. I suoi oggetti sono molteplici: tempo, attività, moralità, corpi. Secondo Foucault, l'arte di punire si articola su cinque operazioni: classificare, differenziare i singoli atti, misurare la natura degli individui, conformare in gruppi, escludere i “vergognosi”.

L'esame infine è presentato come una tecnica che combina la gerarchia che sorveglia con la sanzione che normalizza. Sua caratteristica è l'elaborazione di procedure di registrazione e nuovi codici: i regolamenti di fabbrica di cui parla Marx.

3.6 Strategie disciplinari

Stiamo cercando di delineare i contorni di questo potere di governo della forza-lavoro che costituisce un carattere fondamentale del capitale e che abbiamo riassunto con la categoria/metafora di comando; in termini generali, lo abbiamo connotato come potere disciplinare a cui spetta uno spettro abbastanza ampio di compiti/prerogative: sorvegliare, dividere, pianificare, sanzionare, coordinare, riunire, assegnare.

In questo paragrafo proverò a rileggere alcune categorie marxiane, non tanto per esaminarne la funzione rispetto al processo di valorizzazione quanto per evidenziarne la connotazione disciplinare all'interno del processo lavorativo, alla luce appunto di quanto specificato attorno al nodo del comando. In altre parole, credo che soprattutto i capitoli che vanno dal decimo al ventesimo del *Capitale* ci forniscano indicazioni utili per capire le diverse strategie di governo e di resistenza della forza-lavoro secondo Marx.

Prima di tutto credo sia utile prendere in considerazione la distinzione fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Come sintetizza Rosdolsky (1968, p. 268): “due fundamentalmente sono i metodi per aumentare il pluslavoro: 1) semplice prolungamento del processo lavorativo; 2) a parità di lunghezza della giornata lavorativa, aumento della produttività del lavoro, o

intensificazione del dispendio di forza lavoro da parte del produttore. Nel primo caso il pluslavoro è ottenuto mediante è prolungamento del tempo di lavoro complessivo dei produttori; nel secondo, mediante riduzione del loro tempo di lavoro necessario. Perciò Marx chiama plusvalore assoluto il primo e plusvalore relativo il secondo”. Questa distinzione ci presenta non solamente due modalità differenti⁹⁸ tramite le quali si possa estrarre plusvalore dall’impiego di forza-lavoro. Accanto all’accumulazione di capitale, troviamo anche due diverse strategie di sussunzione (“formale” e “reale”) della forza-lavoro al comando del capitalista.

La prima modalità, come abbiamo visto, consiste nell’estensione del tempo di lavoro. In questo caso, specifica Marx, il comando del capitale si innesta su forme produttive preesistenti e le assimila in due modi: appropriandosi del prodotto finale – che quindi non appartiene più al produttore diretto – e estendendo il più possibile la giornata lavorativa. Il carattere dispotico del comando qui si rivela nella sua tendenza ad estendere a dismisura la durata della giornata lavorativa. Questo dispotismo del comando però si viene a scontrare con due tipologie di limite. Il primo è quello naturale, ovvero le necessità riproduttive della forza-lavoro. Marx non specifica come e quanto occorra all’operaio per rigenerare le sue capacità psico-fisiche ma afferma che anche il capitale è costretto a recepire questa misura. Il secondo è sociale, ovvero il rifiuto del pluslavoro espresso dalla classe operaia tramite la lotta per la regolazione della giornata lavorativa (cfr. *Il Capitale*, capitolo VIII “*La giornata lavorativa*”). La seconda modalità invece si basa sull’aumento dell’intensità del lavoro e sul potenziamento della sua forza produttiva. In questo caso non basta un comando esterno su un processo lavorativo già formato, ma occorre imporre una rivoluzione delle condizioni soggettive e oggettive di lavoro: lavorare più velocemente e migliorare i mezzi di produzione. “per la produzione di plusvalore mediante trasformazione di lavoro necessario in pluslavoro, non basta affatto che il capitale s’impadronisca del processo lavorativo nella sua forma storicamente tramandata ossia presente e poi non faccia altro che prolungarne la durata. Il capitale non può fare a meno di metter sotto sopra le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, cioè lo stesso modo di produzione, per aumentare la forza produttiva del lavoro” (C, I, p. 354)

98 Che si tratti di due modalità differenti non vuol dire che siano tra loro inconciliabili. “Come Marx ricorda in una lunga ed efficace descrizione nel libro I del Capitale, storicamente l’introduzione del sistema di macchine si è accompagnata ad uno smisurato prolungamento della giornata lavorativa e a un inaudito sfruttamento del lavoro femminile e minorile; tutti metodi per ingrandire il pluslavoro e il plusvalore assoluto” (Rosdolsky 1968, p. 285).

In che modo dunque vengono trasformate le condizioni sociali e tecniche del processo lavorativo? Che impatto hanno queste trasformazioni dell'organizzazione della forza-lavoro e della forza produttiva meccanica sulla disciplina del lavoro? Marx individua nei capitoli undici, dodici e tredici del I° libro del capitale tre metodi di produzione del plusvalore che proverò a leggere come altrettanti modi di disciplinamento: la cooperazione, la divisione del lavoro e lo sviluppo delle macchine. “Questi metodi di produzione si distinguono in primo luogo per il fatto di mettere al servizio del capitale le forze produttive sociali del lavoro” (Rosdolsky 1968, I, p. 279); detto altrimenti, l'assoggettamento della forza-lavoro collettiva al comando del capitale è tratto distintivo di questi metodi che quindi si inseriscono all'interno delle soggettività al lavoro molto più di quanto faccia il semplice prolungamento della giornata di lavoro.

Marx spende pagine importanti per descrivere l'introduzione della cooperazione come principio organizzativo del processo produttivo. Di più, potremmo dire che la cooperazione sia la forma fondamentale della produzione capitalistica. Nella cooperazione infatti l'operaio, che si vende individualmente al capitalista, esce dalla sua singolarità ed è inserito in un rapporto sociale con altri operai sotto il comando del capitale. Diventa operaio sociale in quanto parte del capitale. Il carattere sociale della produzione, afferma Marx, si sviluppa non appena gli operai sono posti nelle adeguate condizioni per farlo. Questo carattere potenzia il lavoro al di là della somma dei singoli lavori e si tratta di un potenziamento gratuito per il capitalista poiché egli continua a comperare la forza-lavoro individuale anche se nel processo lavorativo ne costituisce una sociale. La cooperazione dunque come produzione di un individuo sociale.

Rosdolsky (1968, I, p. 280) mette in evidenza come il potenziamento delle forze produttive sociali sia monopolizzato dalla classe capitalistica e finisca per accrescere il potere del capitale sul lavoro. In altre parole, si viene a creare una contraddizione fra il carattere sociale delle forze produttive e quello monopolistico dei rapporti produttivi. La cooperazione si presenta come potere diffuso e impersonale di condizionamento reciproco, organizzazione oggettiva del lavoro, non più basato sul virtuosismo individuale ma sulla pianificazione delle diverse attività produttive.

Marx distingue tre forme di cooperazione: l'associazione formale, la cooperazione semplice e la divisione del lavoro.

L'artigianato proto-capitalista si basa sulla semplice riunione esterna di diversi produttori indipendenti, i quali scambiano i propri prodotti esclusivamente con un capitalista solo. Si tratta dunque di una forma solo apparentemente cooperativa⁹⁹ che rimane sulla superficie, ovvero esercita la sua capacità di unificazione solo sul prodotto e non sul processo lavorativo. La cooperazione semplice invece si basa sull'operare di più artigiani nello stesso luogo (la manifattura) e nello stesso tempo. Diventa quindi importante pianificare, dividere e unire il lavoro dei diversi lavoratori, ognuno dei quali preserva una sua funzione specifica. Nella manifattura quindi le facoltà intellettuali, ovvero la volontà e la pianificazione del processo produttivo, si scindono dalle altre parti dell'attività lavorativa e divengono prerogativa esclusiva del comando. Il capitalista deve iniziare a guidare l'orchestra della produzione. La parcellizzazione del lavoro non elimina però l'abilità artigiana particolare, il virtuosismo. Questa centralità dei fattori soggettivi fa sì che gli artigiani possano esercitare ancora una capacità di contrattazione forte e di insubordinazione rispetto alle pretese dispotiche del comando. Come evidenziato da Raniero Panzieri (1961), in questa modalità di organizzazione della forza-lavoro la base tecnica ristretta rischia di entrare facilmente in contraddizione con i bisogni produttivi del possessore di denaro.

La divisione del lavoro invece è una forma di cooperazione complessa all'interno della quale anche le diverse funzioni particolari vengono frazionate in operazioni parziali che spezzano la complessità del virtuosismo artigianale. Questo metodo di organizzazione sociale del lavoro si sviluppa in quelle attività produttive dove è richiesta meno abilità individuale e il lavoro risulta più divisibile.

È solo nell'industria però che, oltre alla pianificazione intellettuale, anche il sapere produttivo si separa dal corpo al lavoro e diventa entità a se stante nella forma oggettiva delle macchine. "Le macchine sopprimono l'attività di tipo artigiano come principio regolatore della produzione sociale. [...] cadono i limiti che quello stesso principio ancora imponeva al dominio del capitale" (C, I, p. 412). Per Marx solo con le macchine diventa tecnicamente evidente che non è il soggetto produttivo ad esprimersi nel lavoro ma è il lavoro (nella sua

⁹⁹ Da notare come questa forma primordiale di cooperazione non faccia altro che inglobare una forma produttiva pre-capitalista. Si tratta quindi di una forma di sussunzione formale.

forma di comando del capitale) ad assoggettare l'operaio. La cooperazione nella sua forma di coordinamento fra attività umane qualificate è distrutta per essere reinventata su basi nuove che spezzano i limiti che la soggettività operaia imponeva al comando e che strappano l'operaio dalla sua funzione specifica. Il lavoro infatti è privato dei suoi contenuti, diventa sempre più astratto, ovvero dispendio generico di energia psico-fisica senza particolari qualificazioni, passando dalla manipolazione di uno strumento all'asservimento alla macchina. Lo strumento si automatizza ed autonomizza dalla mano e dal pensiero umano. Nella fabbrica l'automa diventa il vero soggetto produttivo mentre la forza-lavoro funge da suo accessorio. Pertanto è la macchina adesso a dettare i tempi di lavoro e a determinare l'unità e la pianificazione del processo lavorativo. "Lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo", sintetizza Panzieri (1961, p. 54). Il corpo al lavoro invece viene smembrato in una serie di operazioni parziali e sempre meno qualificate il cui senso complessivo è ricomposto solo dal lavoro considerato dal punto di vista sociale. In altre parole, l'operaio è espropriato del suo virtuosismo, della sua abilità specifica che gli è sottratta dalla macchina mentre egli viene ridotto a forza motrice o al ruolo di sorvegliante (cfr Rosdlosky 1968, I, p. 284), diventando esso stesso parte delle strategie di comando. Viene così meno quella barriera al comando dispotico del capitale che era costituita dalla peculiarità del sapere operaio artigianale tramite il quale la forza-lavoro poteva contrastare le pretese del capitalista.

Da ciò si possono ricavare, seguendo l'analisi di Panzieri, due punti fondamentali: "l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo «oggettivo» in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico" (Panzieri 1961, p. 55); la scienza applicata della tecnica diventa modalità di dominio del capitale sul lavoro, "Il processo di industrializzazione, via via che si impadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico, coincide con l'incessante aumento dell'autorità del capitalista" (ivi). Esiste dunque un legame forte fra tecnica e potere.

L'ampliamento del capitale costante fino a diventare strumento di dominio sulla forza-lavoro ha una molteplicità di effetti: l'espropriazione di un sapere operaio e la riduzione del lavoro alla sorveglianza o a compiti base implica la messa a lavoro di altri soggetti come donne e bambini che non necessitano di particolare forza fisica o preparazione; la macchina come *perpetuum mobile* porta all'allungamento totale della giornata lavorativa; i limiti legali

imposti dagli operai al tempo di lavoro comportano un aumento della velocità di lavoro e del numero di macchine all'opera ("le giornate lavorative simultanee").

Approfondiamo un punto importante del nesso tra tecnologia e potere. Scrive Marx: "per giustificare anche *tecnologicamente* la *forma specificamente sociale*, vale a dire la *forma capitalistica*, in cui si rovescia il rapporto fra il lavoro e le condizioni di lavoro, per cui non è l'operaio che impiega le condizioni ma sono le condizioni che impiegano l'operaio, gli economisti attribuiscono al momento oggettivo del lavoro una falsa importanza rispetto al lavoro stesso" (TSP, III, p. 294). Marx rifiuta quelle spiegazioni tecniche che giustificano dei rapporti di produzione in base a delle esigenze produttive; la tecnica non è uno strumento di dominio *tout court*. Piuttosto afferma che lo possa diventare all'interno di un modo di produzione capitalistico che già presuppone come sua condizione di esistenza una subordinazione della forza-lavoro al comando del capitale. La macchina, in tal caso, diventa uno strumento di questo potere ma non si riduce ad esso. È stata l'economia politica ad affermare l'impossibilità, ad esempio, di accorciare la giornata lavorativa per esigenze tecniche; impedimento che Marx mostra essersi rivelato solamente ideologico.

Un importante contributo a riguardo venne da Raniero Panzieri (1961), il quale criticò la concezione oggettivistica del progresso tecnico, la sua presunta neutralità e il carattere esogeno del suo sviluppo (ovvero indipendente, basato su elementi puramente tecnici che astraggono dai rapporti di produzione). Lo sviluppo tecnico (con la conseguente crescita del capitale costante) invece viene connesso all'espansione del controllo capitalistico sul lavoro. In *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* Panzieri afferma che lo sviluppo tecnologico è interno allo sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione, i quali ne determinano le modalità d'uso e i ruoli. A proposito di alcune letture oggettivistiche della tecnica affermatesi negli anni '50 afferma: "Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove "basi tecniche" offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione), per perpetuare e consolidare la struttura autoritaria dell'organizzazione della fabbrica; infatti, ci si rappresenta tutto il processo dell'industrializzazione come dominato dalla fatalità «tecnologica» che conduce alla liberazione «dell'uomo dalle limitazioni impostegli dall'ambiente e dalle possibilità fisiche»" (Panzieri 1961, p. 59). Lo sviluppo di forze produttive di tipo macchinico è connotato come

parte dell'antagonismo soggettivo fra messa a lavoro e sottrazione al comando. La componente tecnica del capitale costituisce spesso un rafforzamento del comando del capitalista. Di più, il comando dispotico del capitale si camuffa sotto le sembianze della razionalità tecnica e oggettiva del sistema di fabbrica; la pianificazione scientifica nasconde la gerarchizzazione, la razionalità mistifica il controllo. Il comando si fa sempre più impersonale, invisibile, diffuso.

3.7 Vincere le resistenze

Abbiamo visto come nei testi marxiani la produzione di un corpo al lavoro sia stato uno dei problemi centrali per l'affermazione e la riproduzione di un modo di produzione capitalistico. Accanto all'esigenza del capitale di generare rapporti soggettivi di dipendenza e pratiche disciplinari per pianificare e controllare il lavoro vivo, abbiamo visto come Marx esponga le continue forme di devianze, fuga, insubordinazione, rivendicazione che la forza-lavoro mette in campo generando un antagonismo e una resistenza continue e irriducibili alla sussunzione completa al comando: dal problema del disordine morale all'interno delle fabbriche – come luoghi di promiscuità in cui è difficile mantenere una rigida divisione dei generi e dell'attività produttiva – al rifiuto del lavoro di mendicanti, migranti e vagabondi.

Le resistenze operaie si rivelano motore di cambiamento del capitale come rapporto sociale mediato da cose. Non si tratta di antagonismi riducibili al salario, investono piuttosto una pluralità di questioni: la lotta per la giornata lavorativa, quelle contro l'introduzione delle macchine, quelle per la limitazione del lavoro femminile e minorile coinvolgono tutti aspetti sociali complessivi come la riproduzione del corpo al lavoro, la salvaguardia del sapere operaio, le forme della subordinazione produttiva. In questo gioco di strategie e istanze in contrasto, lo sviluppo della tecnica così come il lavoro di fanciulli e donne diventano modalità con cui i possessori di denaro rispondono al contro-potere esercitato dagli operai tramite gli scioperi, l'insubordinazione, la distruzione, il rifiuto del lavoro.

La ricostruzione delle diverse modalità di produzione di un soggetto al lavoro che abbiamo cercato di svolgere in questo capitolo ci riporta a una delle questioni sollevate proprio all'inizio, quando nel paragrafo 2 ci siamo soffermati sulle quattro condizioni che per Marx sintetizzano il modo di produzione capitalistico. Avevamo problematizzato fortemente il

punto 4, quello in cui si afferma che la libera compravendita della forza-lavoro come scambio fra soggetti liberi sia il rapporto di produzione specifico della modernità. Rispetto alla convinzione diffusa che il salario costituisca lo standard delle produzioni di tipo capitalistico, abbiamo mostrato come la schiavitù così come il lavoro servile di donne e bambini costituiscano altrettante forme di subalternità produttiva pienamente integrate nel processo di riproduzione e accumulazione del capitale. A riguardo riprendiamo quanto scrive Sandro Mezzadra (2011): “Per dirla con la massima chiarezza: contrariamente a quanto hanno affermato sia l’economia politica classica sia Marx, il lavoro salariato «libero» non può più essere presentato come norma e standard dell’organizzazione e della regolazione del lavoro nel modo di produzione capitalistico. Combinando le suggestive analisi di Marcel van der Linden con quelle di Yann Moulier Boutang, dovremmo piuttosto parlare di una molteplicità di forme di lavoro «dipendente», che vanno dalla schiavitù al lavoro informale, dal lavoro salariato a quello formalmente autonomo e indipendente. Alle molteplici modalità attraverso le quali la forza lavoro viene mercificata e sussunta sotto il capitale corrisponde l’istituzione di una molteplicità di forme e relazioni sociali di dipendenza ed eteronomia”. Il regime salariale – che Marx assume come caratteristico del capitale poiché, credo, gli premeva distinguere le forme moderne di lavoro dipendente che erano sorte in Inghilterra da altre forme storiche di sfruttamento del lavoro – proprio a partire da una rilettura dei testi marxiani si rivela essere il frutto di una mediazione fra le esigenze del capitale e le rivendicazioni operaie; più che forma standard del rapporto capitalistico, si tratta dunque di una particolare stratificazione delle relazioni di potere venutasi a creare in un momento dello sviluppo del modo di produzione capitalistico a partire dagli effetti di processi extra-economici di accumulazione originaria e dal ruolo di soggetti non liberi (gli schiavi, le donne).

Abbiamo già visto come la rottura dell’unità delle forze produttive non equivalga automaticamente all’imposizione di un rapporto fra liberi mediato dal salario. Chi ha approfondito il movimento storico all’interno di questo spazio di transizione (anche se questa definizione non lascia del tutto soddisfatti per via dell’idea che le forme non-salariali siano solo elementi di passaggio) è il già citato Moulier Boutang, il quale nel suo *Dalla schiavitù al lavoro salariato* ricostruisce le condizioni particolari che in Occidente hanno portato al primato della forma salariale.

Il rapporto salariale nasce come effetto di un gioco di forze e resistenze¹⁰⁰. Marx stesso afferma che “il salario non è in generale determinato soltanto dalla massa di merci che posso ottenere in cambio di esso. Esso contiene parecchi rapporti” (LSC, p. 54). Forse, dunque, diventa importante reconsiderarlo in maniera dinamica ridimensionando una concezione esclusivamente giuridica ed evidenziando invece il contrasto fra tecnologie di assoggettamento e resistenze soggettive.

Abbiamo visto come la vendita della forza-lavoro sia stata un lungo processo di imposizione della disciplina e della necessità di mettersi a disposizione del comando del capitalista. Da una parte si è dovuto imporre questo rapporto a una forza-lavoro che spesso prima era autonoma, autosufficiente, fornita di mezzi propri. Dall'altra viene fuori dalla rottura con l'unità sociale e politica medievale fra forze oggettive e forze soggettive. I liberi sono quelli che sono stati liberati (G, I, p. 489) tanto dai vincoli feudali di sottomissione quanto dall'uso delle terre comuni: non hanno proprietà possedute ma non sono neanche proprietà di qualcuno. Il modo di produzione feudale, se da una parte si basava sul diritto del signore feudale di esercitare alcuni privilegi rispetto ai suoi sudditi, dall'altra gli imponeva una presa in carico della vita degli stessi. Adesso nessun possessore di mezzi ha obblighi rispetto agli altri se non quelli che contrae di sua volontà. Il contratto dunque sancisce l'istituzione di un legame che però può anche non aver luogo o dover esser messo in pratica. La condizione di libero – privo di vincoli feudali, cittadino – può essere fatta valere come spazio di azione contro il dispotismo del comando. La forma contrattuale – quella definita per legge attorno a tempi, modi, costi precisi – è il prodotto di uno scontro fra la libertà assoluta del padrone e le esigenze della forza-lavoro. Il diritto – potremmo affermare – ha provato a fissare nella forma del regime del salario una serie di istanze storiche e sociali in contrasto fra loro¹⁰¹.

Robert Steinfeld (1991; 2001) ha dunque parlato di invenzione del lavoro libero mostrando come la libera vendita della forza-lavoro sia stata, da una parte, il prodotto di mezzi coercizione non economica (amministrativi, morali, sociali). Dall'altra, afferma che tanto il

100 Marx ci mostra come anche la forma denaro del salario sia stata il prodotto di una contrattazione sociale più ampia che ha imposto la forma di valore su altri mezzi di scambio come il truck system o il cottage system.

101 Potremmo dire che laddove non si sia dato questo gioco di diversi interessi, siano perdurate o si siano affermate altre forme di rapporti soggettivi, come quello domestico-patriarcale e quello schiavistico. Ad esempio, nella modernità occidentale il godimento dei diritti è passato attraverso il riconoscimento dei cittadini; chi non era cittadino non era libero e quindi poteva essere comprato e venduto. Gli schiavi era quelli privi dei diritti civili (a proposito della scrittura occidentale della storia cfr Robert Young 1990).

salario quanto la forma di contratto fra liberi siano il prodotto di lotte operaie contro lo strapotere della libertà di contratto per i capitalisti.

La storia dello sviluppo del capitale in Inghilterra che Marx narra nella forma del frammento credo possa essere riletta, a partire da queste suggestioni, come un intreccio di lotte e disciplinamenti culminato nell'imposizione di un regime del salario ad opera non tanto dei capitalisti quanto della forza-lavoro maschile adulta che, soprattutto dopo l'introduzione delle macchine, contrattò la propria presenza nelle fabbriche tramite la regolamentazione del comando capitalista a discapito di donne e bambini. Come scrive Mezzadra (2008), "la proposta di Yann Moulier Boutang di sostituire il concetto di «lavoro dipendente» a quello di «lavoro salariato» come condizione effettivamente necessaria allo sviluppo del modo di produzione capitalistico (e di ricomprendere il secondo come variante del primo, di cui si tratta di studiare le peculiari condizioni storiche, sociali e giuridiche) pare a me da accettare: essa salva infatti un aspetto essenziale dell'enfasi di Marx sul lavoro salariato «libero» (ovvero l'insistenza, proprio nel capitolo 24, sul fatto che il capitale va inteso e criticato come un *rappporto sociale* e non come una «cosa», cfr. *K*, I, p. 941), e consente al tempo stesso un'analisi maggiormente accurata e flessibile sia delle diverse forme assunte dalla transizione sia delle diverse forme di sottomissione del lavoro al capitale che contraddistinguono il nostro presente". Accogliamo dunque la proposta di Boutang di allargare le maglie del concetto di libero lavoratore che dunque solo parzialmente è identificabile con il salariato. Marx stesso parlava di "schiavitù salariale" in modo da criticarne il presunto carattere di auto-determinazione. Per salvaguardare la possibilità di distinguere in maniera più fluida fra diverse forme di lavoro dipendente è utile riprendere la distinzione che lo stesso Marx compie in alcuni passi tra il lavoro moderno e quello nelle società pre-capitalistiche in base al cambiamento dei modi di coercizione – sottolineando un passaggio da quella violenta a quella economica, dal lavoro forzato immediato a quello mediato (cfr *G*, II, pp. 318-319), dall'accumulazione originaria alla disciplina di fabbrica.

Rispetto alla proposta di Boutang quindi – che insiste sulla forma salario come punto di equilibrio nella gestione della mobilità sociale – abbiamo provato ad evidenziare anche altri fattori da tenere in considerazione nella stratificazione di rapporti che compongono il salario: lo scontro fra la coercizione al lavoro in un modo di produzione che richiede un

addestramento dei corpi e le istanze di rifiuto, insubordinazione, autonomia della forza-lavoro socialmente sviluppata.

Capitolo IV

La vile multitude all'assalto del cielo

Nel capitolo II abbiamo individuato nel concetto di società civile uno dei cardini attorno ai quali rileggere Marx in merito alla questione della produzione di soggettività. Abbiamo seguito lo slittamento concettuale dagli scritti dei primi anni '40 – in cui la società è connotata come civile e borghese – a quelli degli anni '50 – dove il concetto di sociale si espande ad altre forme storiche e si oggettivizza nei rapporti di produzione. In generale però lo abbiamo assunto come quel campo di forze in cui si definiscono i soggetti della modernità. Abbiamo anche visto che la definizione di società è strettamente connessa in maniera differenziale con quello che indichiamo come politico. Il politico si rivela molto più che l'ambito dell'universale rispetto al particolare, la statualità separata dall'economia; piuttosto assume il carattere di quel fuori che delimita il dentro, della frontiera che perimetra uno spazio. È il politico ad intervenire per formare e costituire le figure soggettive della società civile, come nel caso dell'accumulazione originaria. Se nel concetto allargato di società il politico rischia di essere ridotto a mera escrescenza dei modi di produzione, la definizione di una sfera politica moderna si rivela essenziale all'esistenza stessa di un campo di forze sociali.

Nel capitolo III abbiamo provato a specificare alcuni dei metodi e dei dispositivi tramite i quali queste forze sociali sono agite. Sono stati presi in considerazione alcuni dispositivi di assoggettamento – da quelli dell'accumulazione originaria a quelli della disciplina di fabbrica – e abbiamo visto il ruolo svolto da alcune figure particolari – le donne, i fanciulli – nella definizione di uno standard/stereotipo del lavoratore salariato. L'analisi di questi dispositivi di assoggettamento non ha potuto fare a meno di prendere in considerazione anche le numerose resistenze prodottesi nel tempo alla disciplina di fabbrica così come alla messa a disposizione della vendita della forza-lavoro. Queste resistenze non costituiscono elementi residuali o marginali all'interno di un movimento di sussunzione generalmente lineare e progressivo, quanto piuttosto funzionano da motore di sviluppo discontinuo delle strategie di assoggettamento. Resistenze allo spossamento e quindi lotta al vagabondaggio e controllo della mobilità, resistenze all'entrata in fabbrica e quindi sfruttamento del lavoro minorile e femminile, resistenze al comando dispotico sul lavoro e quindi mediazione salariale. In Marx

possiamo trovare una complessa rete di strategie, resistenze, adattamenti, innovazioni delle forme e delle tecniche di potere.

Tuttavia un quadro del genere corre il rischio di perdere di vista una tensione che invece è sempre presente in Marx, quella che già nel capitolo II era emersa come la costante ricerca del soggetto in grado di fare la storia dal suo interno. Cosa vuol dire fare la storia? In che modi e in quali tempi è possibile farlo? In questo capitolo finale vorrei riprendere il tema del soggetto rivoluzionario alla luce della distinzione fra sociale e politico considerata precedentemente. Proverò a farlo concentrandomi maggiormente sugli scritti storici di Marx¹⁰². Piuttosto che leggerli in contrapposizione con altri possibili gruppi in cui è stata categorizzata la produzione marxiana – gli scritti di economia politica, quelli di filosofia critica – vorrei considerarli in connessione con questi poiché hanno il pregio di permettere alle categorie marxiane di uscire dalla semplice analisi teorica e mostrarsi in tutta la loro capacità di interpretazione del reale. L'intento è quello di soffermarmi su tre questioni particolari della produzione di soggettività all'interno del campo di forze della società civile.

La prima questione riguarda il farsi classe delle soggettività moderne. Abbiamo visto come Marx scinda il soggetto proprietario in possessori di denaro e possessori di forza-lavoro. Modi diversi di collocarsi all'interno del modo di produzione capitalistico producono corpi collettivi diversi. Basta questo però per produrre una soggettività, un'unità di volontà, obiettivi, prassi? Oppure il concetto di classe indica esso stesso un processo di soggettivazione piuttosto che un soggetto già definito?

La seconda questione riguarda invece il rapporto del politico con il sociale. Cosa accade quando quest'ultimo deborda dal perimetro che lo definisce? Quale ruolo svolgono le istituzioni politiche moderne nei confronti del soggetto rivoluzionario?

102 Nello specifico, prenderò in considerazione gli scritti editi generalmente coi titoli *Le lotte di classe in Francia*, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* e *La guerra civile in Francia*.

Le lotte di classe in Francia sono tre articoli scritti da Marx dopo essere arrivato da poco a Londra (agosto 1849) e pubblicati sul giornale da lui fondato in Inghilterra con Engels, la *Neue Rheinische Zeitung – Politisch-ökonomische Revue* (gennaio 1850). Vennero poi raggruppati da Engels con l'inserimento di una quarta parte ricavata da altri articoli.

Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte fu scritto subito dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e pubblicato a New York nel maggio del 1852 come fascicolo a parte della rivista *Die Revolution*.

La guerra civile in Francia infine è composta dai due Indirizzi sulla guerra franco-prussiana per il Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli operai scritti nel 1870 e dall'Indirizzo omonimo letto la prima volta il 30 maggio del 1871 e pubblicato come opuscolo il 13 giugno dello stesso anno. Il primo Indirizzo fu pubblicato il 28 luglio del 1870 sulla *Pall Mall Gazette*, che ospitò anche il secondo.

La terza questione è il pensiero del mondo a-venire. Se le soggettività moderne si definiscono all'interno del campo di forze della società civile, sono questi rapporti di produzione che vanno cambiati per liberare le relazioni sociali dall'assoggettamento al comando capitalista. La trasformazione del sociale implica anche una trasformazione del politico. In che direzione? Quale dei due è indicato da Marx come primo ambito di intervento?

Per provare a rispondere a queste tre questioni occorre effettuare uno spostamento geografico. Abbiamo già visto come per Marx la Germania rappresentasse il luogo dell'elaborazione filosofica, l'Inghilterra la punta avanzata dello sviluppo economico, la Francia¹⁰³ il centro della sperimentazione politica. Per questo motivo ci concentreremo soprattutto su quegli scritti che Marx elaborò in tempo reale rispetto agli avvenimenti in corso, ovvero quelli che affrontano i moti del 1848¹⁰⁴, l'ascesa di Luigi Bonaparte, l'esperienza rivoluzionaria della

103 “La Francia è il paese in cui le lotte di classe della storia vennero combattute sino alla soluzione decisiva più che in qualsiasi altro luogo; e in cui quindi anche le mutevoli forme politiche [...] prendono i contorni più netti” (18B, p. 24).

104 Sintetizzo qui gli avvenimenti più importanti e la lettura che ne dà Marx, dalla rivolta contro Luigi Filippo alla vittoria di Luigi Bonaparte, in modo da rendere più comprensibili alcune delle osservazioni che farò nel capitolo.

Quella che doveva essere una protesta per la riforma elettorale che allargasse il numero degli aventi diritto al voto si trasformò nelle barricate del 24 febbraio 1848 che diedero vita a un governo provvisorio composto principalmente da quelli che Marx descrive come rappresentanti della borghesia e del proletariato. Il 4 maggio l'Assemblea costituente, eletta il 23 aprile, proclama la Repubblica.

La destituzione di Luigi Filippo e la costruzione della forma repubblicana pongono, secondo Marx, chiaramente il problema dei rapporti sociali fra le diverse classi. La Repubblica è interpretata come il passaggio dal potere politico dell'aristocrazia finanziaria – incarnata dal vecchio sovrano – alla partecipazione di tutto il capitale – rappresentato dal e nell'Assemblea nazionale. “Alla monarchia borghese di Luigi Filippo può succedere soltanto una repubblica borghese, il che vuol dire che, se prima una parte limitata della borghesia regnava in nome del re, ora deve dominare in nome del popolo la totalità della borghesia” (18B, p. 34). La risposta del proletariato a questa forma politica (che sanciva il dominio politico dei nuovi rapporti di produzione) fu l'insurrezione di giugno, che Marx interpreta con la categoria di guerra civile: dalla lotta di classe alla guerra civile, dalla contrapposizione fra diversi corpi sociali allo scontro (armato) per il potere: “venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o la distruzione dell'ordine borghese” (LC, p. 79).

Dal 24 giugno al 10 dicembre il dominio dei repubblicani borghesi si può riassumere in due punti: costituzione e stato d'assedio. Il 10 dicembre 1848 Bonaparte è eletto presidente. Il 29 gennaio 1849 la Costituente decide il proprio scioglimento “per mettere fine alla situazione provvisoria e confusa e creare uno stato di cose definitivo” (18B, p. 49). Si scatena uno scontro fra i due maggiori schieramenti politici, la Montagna e il partito dell'ordine che si riflette nella composizione della neonata Assemblea legislativa (28 maggio del 1849). Il 13 giugno del 1849 la Montagna scende in strada contro l'esecutivo di Bonaparte, responsabile del bombardamento della Repubblica romana senza il consenso dell'Assemblea nazionale. Marx la giudica una insurrezione dei piccoli borghesi democratici, pallida rievocazione della rivolta del giugno '48. Sconfitti i piccoli borghesi, Bonaparte inizia uno scontro interno al potere repubblicano fra il suo nuovo governo (nominato il 1 novembre del 1849, con il ministro delle finanze Fould espressione della aristocrazia) e l'Assemblea legislativa. È così che il 2 dicembre del 1851 sciolse le Camere, ristabilì il suffragio universale e propose che l'esecutivo fosse svincolato dall'Assemblea e a lui conferito per dieci anni. Il 20 dicembre un plebiscito popolare votò sì.

Comune di Parigi¹⁰⁵. Alle spalle di questi, c'è sempre quello che Marx reputa il grande evento, simbolico e concreto, che ha disvelato il carattere moderno della società civile: la rivoluzione del 1789¹⁰⁶. Se quest'ultima, secondo Marx, aveva liberato la società moderna dai vincoli feudali, le rivolte del 1848 ponevano invece il problema del potere politico – dell'egemonia potremmo dire, importando una categoria gramsciana: la frazione del capitale industriale, una volta liberatasi dei vincoli economici al suo sviluppo, doveva tuttavia ancora guadagnarsi il dominio politico. Ma non era solo una questione di potere politico; come scrive Massimiliano Tomba (2011, pp. 124-125), “nel Capitale Marx inserirà le vicende francesi nel contesto europeo di una guerra civile fra capitalisti e classe operaia per la determinazione di una giornata lavorativa normale, una guerra civile vinta provvisoriamente dal capitale, che in Inghilterra, dopo aver incarcerato i capi cartisti, abolì nel 1850 la legge sulle 10 ore e in Francia, dopo aver soffocato nel sangue l'insurrezione parigina di giugno, si appoggiò alla dittatura di Napoleone III”. Nell'*Introduzione alle Lotte di classe in Francia*, Engels (LC p. 31) sintetizza così la posta in palio: “a Parigi venne combattuta la prima grande battaglia per il potere tra il proletariato e la borghesia”. I moti europei del 1848 – al di là del loro esito – sono indicati come l'evento che diede la spinta fondamentale alla modernizzazione dello spazio continentale: affermazione su scala allargata¹⁰⁷ delle innovazioni prodotte dalla rivoluzione

105 Il 17 giugno del 1866 la Prussia attacca l'Austria-Ungheria. In un quinquennio si sarebbe realizzata l'unità della Germania. Il completamento dell'unificazione settentrionale apriva il problema delle regioni meridionali. La Francia, conscia del pericolo, il 19 luglio del 1870 dichiarò guerra alla Prussia. L'internazionale, nata nel 1864 e che aveva a Londra il suo Consiglio Generale, si schierò subito contro il conflitto armato. La vittoria del 2 settembre 1870 a Sedan segnò la fine di Bonaparte e porta con sé la rivolta di Parigi del 4 settembre e la nascita della Repubblica guidata da un governo di difesa nazionale. L'8 febbraio del 1871 viene eletta una Assemblée Nazionale a maggioranza monarchica che approva un trattato di pace e si trasferisce a Versailles per timore di rivolte popolari. Il 27 marzo del 1871 il Comitato Centrale della Guardia nazionale sfiducia l'Assemblée e riconosce la Comune. Composta da 80 consiglieri (di cui 25-30 operai) era guidata da una Commissione esecutiva, sostituita a maggio da un Comitato di Salute pubblica. L'Assemblée nazionale a questo punto cerca appoggio nei prussiani, ancora stanziati alle porte di Parigi, e il 28 maggio, dopo una accanita e prolungata battaglia di strada, entra a Parigi massacrando e deportando gli insorti.

106 Per Marx la Rivoluzione francese del 1789 aveva permesso la rottura dei vincoli feudali che impedivano lo sviluppo di nuove forze produttive e così creò anche le condizioni per l'avvento dell'industria moderna e i suoi processi di valorizzazione. È interpretata come una trasformazione prima di tutto sociale. “tanto gli eroi quanto i partiti e la massa della vecchia Rivoluzione francese adempirono [...] il compito [...] di liberare dalle catene e di instaurare la moderna società borghese. Gli uni spezzarono le terre feudali, e falciarono le teste feudali cresciute sopra di esse. l'altro creò nell'interno della Francia le condizioni per cui poté cominciare a svilupparsi la libera concorrenza, poté essere sfruttata la proprietà fondiaria suddivisa, e poté essere impiegata la forza produttiva industriale” (18B, p. 26).

107 “la rivoluzione economica che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente. [...] ma è stata precisamente questa rivoluzione industriale che ha fatto dappertutto luce sui rapporti di classe, che ha eliminato una massa

industriale in Inghilterra, compimento del processo di formazione dello stato-nazione come istituzione, ascesa della borghesia come forza politica. Sono i tumulti sociali e le rivendicazioni dei nuovi soggetti a permettere l'allargamento di paradigmi economici e politici (del modo di produzione capitalistico e dello stato-nazione) su scala europea.

Se i moti del '48 sono espressione di una lotta politica frutto delle trasformazioni sociali aperte dalla Rivoluzione del 1789, l'esperienza della Comune affonda le proprie radici in quei moti¹⁰⁸ che per la prima volta avevano esibito il proletariato come soggetto politico. Marx traccia quindi una traiettoria lunga 80 anni nella quale nuove forze produttive si trasformano in protagoniste del movimento storico e lottano per la trasformazione del presente. La Comune di Parigi chiude questo ciclo sancendo la (momentanea) sconfitta del proletariato, la supremazia della borghesia, il compimento degli Stati moderni. Allo stesso tempo prefigura le conseguenze di questo sviluppo: la possibilità di nuove crisi economiche e di un conflitto su scala europea tra le borghesie dei diversi paesi che fanno dell'imperialismo uno strumento di affermazione.

L'analisi di questi eventi dinamizza le categorie che lo stesso Marx aveva elaborato. Vedremo come la griglia concettuale dello scontro fra capitale e lavoro sia utilizzata come proficuo strumento di analisi dei maggiori eventi dell'epoca. Da un certo punto di vista, potremmo dire che fu Marx a inventare la lotta di classe come categoria storica e, allo stesso tempo, come dispositivo organizzativo. Riprendendo Daniel Bensaïd (2014), si potrebbe accostare Marx al profeta come colui la cui parola è performativa: "il profeta non è un prete, né un santo. Ancor meno un indovino, piuttosto uno stratega". "È come se avesse voluto creare la realtà usando le parole" scrive Jacques Attali (2005, p. 114). Non si tratta semplicemente di lotte di fabbrica, anzi, le classi in lotta assumono piuttosto la città come luogo dello scontro: è Parigi il grande palcoscenico su cui sfilano i diversi protagonisti dell'epoca. La città come luogo di produzione sociale, spazio in cui si costituiscono i corpi collettivi e in cui si sfidano per il potere politico. Una dinamica molto più larga – potremmo dire totale – rispetto a quella

di forme di transizione provenienti dal periodo della manifattura [...]. ma in conseguenza di ciò la lotta tra queste due grandi classi, che nel 1848, fuori dall'Inghilterra, esistevano soltanto a Parigi e tutt'al più in alcuni grandi centri industriali, si è estesa per la prima volta a tutta l'Europa" (Engels, in LC, p. 34).

108 "Si levavano davanti ai loro occhi gli spettri delle vittime che avevano assassinato dalle giornate di giugno 1848 fino al 22 gennaio 1871" (GC, p. 63). La Comune stessa è vista come il compimento positivo della repubblica sociale evocata nel '48 (GC, p. 70).

puntuale, microfisica delle molteplici resistenze locali. Vedremo come e perché per Marx sia possibile passare dalle resistenze alla rivoluzione.

4.1 Fare classe

Iniziamo dalla prima questione, la produzione di un corpo collettivo a partire dai processi di assoggettamento e resistenza che si sviluppano continuamente nella società moderna. Marx parte da quella che considera un'acquisizione storica a partire dal 1789: la politica è l'ambito del corpo collettivo. Come nota Federico Tomasello (2012), "la cesura del 1789 ha imposto un mutamento di paradigma in cui l'azione di un corpo collettivo diviene condizione di pensabilità della politica". Per Marx questo corpo collettivo però non è il popolo – del quale abbiamo visto alcuni aspetti della critica marxiana nel precedente capitolo a proposito del concetto di società civile – ma la classe. Continua Tomasello (2012): "il rapporto fra teoria, pratica e soggettività rivoluzionarie deve ora passare attraverso il filtro materiale dei bisogni ed è qui che all'ambiguo concetto di popolo Marx preferisce una figura più nettamente parziale: la classe". Sebbene Marx¹⁰⁹ faccia del concetto di classe uno dei capisaldi del suo pensiero, ha dedicato poche pagine specifiche a questo tema. L'ultimo capitolo del III° libro del *Capitale*, quello intitolato *Le classi*, è significativamente incompleto. Marx riprende quando già detto nel capitolo XLVIII in cui riassume la natura trinitaria¹¹⁰ del capitale, ovvero la tripartizione in cui si scinde il soggetto moderno. "I proprietari della semplice forza lavoro, i proprietari del capitale e i proprietari fondiari, le cui rispettive fonti di reddito sono salario, profitto e rendita fondiaria, in altre parole gli operai salariati, i capitalisti e i proprietari

109 Per una rapida rassegna sulle concezioni pre-marxiane del concetto di classe si rimanda a Tronti 2008.

110 Qua occorre fare una importante precisazione. "È noto che Marx ha spietatamente scarnificata la «formula trinitaria» dell'economia volgare, quella dottrina dei «tre fattori della produzione» – capitale, terra e lavoro – che vede in essi non soltanto tre diverse fonti di reddito ma anche fonti indipendenti e armonicamente cooperanti della creazione del valore [...] Egli ha mostrato che appunto in questa formula – in quanto non esita a fare un fascio solo delle forme sociali storicamente determinate della produzione e degli elementi materiali del processo lavorativo reale – si compie «la mistificazione del modo di produzione capitalistico, la reificazione dei rapporti sociali»" (Rosdolsky 1968, I, p. 51-52). Marx quindi critica la tripartizione dell'economia volgare fra profitto, rendita e salario dal punto di vista della loro oggettivazione; non si tratta di tre modi di produzione diversi e tra di loro indipendenti ma di tre forme diverse di distribuire il valore complessivamente prodotto di un unico processo di valorizzazione complessivo. "Si tratta quindi di rapporti o forme della distribuzione, poiché esprimono i rapporti in cui il valore complessivo prodotto ex novo è ripartito fra i possessori dei diversi fattori della produzione" (C, III, p. 995). Tuttavia questa tripartizione del prodotto si basa sulla specifica posizione occupata da ognuno all'interno del processo produttivo. Tale posizione, a sua volta, è determinata dalla tipologia di possesso esercitato. Le forme della distribuzione su cui si basa l'economia volgare quindi a Marx da punto di partenza per presentare le tre grandi classi di capitalisti, proprietari fondiari e forza-lavoro salariata.

fondari, costituiscono le tre grandi classi della società moderna fondata sul modo di produzione capitalistico” (C, I, p. 1003). Questa formula trinitaria (cfr. C, III, capitolo XLVIII) è spesso – ma non sempre, come appunto mostrano gli scritti storici sulla Francia – ridotta al binomio profitto/salario, con la rendita ricondotta¹¹¹ all'estrazione di lavoro produttivo (come già teorizzato dai fisiocratici e ripreso da Marx fin dai *Manoscritti*). È interessante vedere come nella descrizione marxiana dei moti del 1848 in Francia il panorama delle forze in campo sia, da una parte, molto più variegato rispetto a logiche binarie o tripartitiche e, dall'altra, letto a partire dai rapporti di produzione incarnati dalle diverse soggettività: l'aristocrazia finanziaria e terriera, la borghesia industriale, la piccola borghesia cittadina, il proletariato industriale, i contadini, il sottoproletariato. Anche la forza dei corpi collettivi¹¹² e l'esito¹¹³ dello scontro sono collegati allo sviluppo dei rapporti di produzione. È lo stesso Marx a precisare che anche in Inghilterra questa astrazione di classi definite non si trova concretamente determinata nella forma pura. Si tratta di una tendenza, della propensione della società a dividersi in queste tre grandi classi. Anzi, ne *Le lotte di classe in Francia*, potremmo dire che Marx mostra come quel processo di generazione soggettiva messo in campo dai metodi di accumulazione originaria – quello che divide la società in due, capitalisti e salariati – proceda incessantemente nel divenire storico e si ripresenti in alcune occasioni sotto la forma dell'antagonismo diretto fra l'alleanza dei capitalisti da una parte e il proletariato dall'altra. La repressione della rivolta di giugno è appunto l'evento storico che produce una netta divisione della società in due blocchi.

111 Questo non vuol dire che la proprietà fondiaria, o più in generale la rendita, non abbia una sua differenza specifica rispetto al profitto. Per Marx il capitalista è colui che interviene direttamente ad estorcere lavoro-vivo mentre il proprietario di una rendita si aggiudica parte della distribuzione del prodotto in base al possesso della terra. Inoltre senza la proprietà privata della terra la forza-lavoro non sarebbe costretta a mettersi a disposizione del comando del capitalista (cfr Rosdolsky 1968, I, pp. 54-58).

112 Marx sostiene che nella Francia del tempo i *rentiers* (in una convergenza fra finanza e proprietà fondiaria come già in Inghilterra, cfr LC, p. 141) prevalessero ancora sul profitto degli industriali; rispetto a questi ultimi, “il loro interesse consiste indubbiamente nella diminuzione dei costi di produzione, dunque nella diminuzione delle imposte che entrano nei costi di produzione; cioè nella diminuzione dei debiti dello Stato [...]. Il loro interesse consiste dunque nell'abbattimento dell'aristocrazia finanziaria. [...] L'industria francese non domina la produzione francese; perciò gli industriali francesi non dominano la borghesia francese” (LC, p. 142).

113 La rivoluzione del '48 fallisce, secondo Marx, per il mancato sviluppo del proletariato; questo deficit, a sua volta, è ricondotto al mancato sviluppo dell'industria. Solo Parigi e altri pochi centri avevano un tessuto industriale. Questa immaturità dei rapporti di produzione si riflette anche nei programmi politici delle diverse fazioni in lotta: come il capitale industriale era dominato dalla rendita, così le rivendicazioni del proletariato francese erano vicine a quelle dei *free traders* inglesi (LC, p. 154), tratto tipico di una società che deve ancora liberare il mercato da vincoli protezionistici.

Abbiamo già visto come questa tendenza, inoltre, vada riformulata all'interno di una visione storica della forma salariale come prodotto (e non presupposto) di una serie di istanze. Il salario dunque come risultato di una stratificazione di interessi, dalla liberazione dei vincoli politici medievali che finisce per costituire un soggetto libero (di vendere, comprare, produrre), alla centralità dell'estrazione efficiente di forza-lavoro, passando per le resistenze alla messa a disposizione. A partire da questa moltiplicazione delle forme del lavoro dipendente – indotto tramite coercizione economica o fisica – è già chiaro che diventa difficile concepire il concetto di classe come puramente descrittivo. A prima vista le classi si identificano per la comunanza delle fonti di reddito fra diversi individui. Come abbiamo già visto con l'analisi dei metodi di accumulazione originaria, la formazione di capitalisti si dà rispetto a quella di una forza-lavoro dipendente. E ognuno di questi due poli si dà rispetto al capitale e al lavoro così come sono strutturati in questa relazione. La forza-lavoro, in altre parole, si costituisce all'interno dei modi in cui è articolato il lavoro, così come il capitalista si forma all'interno delle logiche di accumulazione. Questo “darsi all'interno” equivale ad uno spazio di soggettivazione che può essere agito in una pluralità di direzioni.

Tuttavia questa descrizione, per ammissione dello stesso Marx, non è sufficiente a rispondere alla domanda “che cosa costituisce una classe?” (C, III, p. 1003). Secondo Tronti (2008, pp. 53-54), “Marx non è molto incline a definire le classi o la differenza tra le classi in base alla differenza tra i redditi. Questo è un aspetto molto importante: qui troviamo quel tratto anti-economicista di Marx. La classe, la classe sociale, non è definibile direttamente in base ad una sua collocazione economica. C'è qualcosa che interviene nel concetto di classe sociale che va oltre questa determinazione economica:[...] la classe come concetto politico. Quindi la classe non come categoria economica o determinazione sociologica, ma come concetto politico fondato su un dato economico. Ma questo concetto politico è continuamente in uscita e in esodo dalla prigione economica”. C'è dunque uno scarto, un margine di differenziazione fra critica dell'economia politica e formazione delle classi come soggettività. A partire dalla definizione di questo margine di soggettivazione vorrei evidenziare quattro nodi fondamentali del farsi classe, ovvero della produzione di un corpo collettivo. Si tratti di nodi perché – considerata anche la frammentarietà delle riflessioni marxiane sul tema – costituiscono più dei punti da sviluppare (come hanno fatto i vari marxismi storici) che delle posizioni da assumere o criticare.

Primo nodo: soggettività e storia.

Questo margine fra rapporti di produzione e forze soggettive è quello dello sviluppo storico, il movimento temporale nel quale è possibile produrre un corpo collettivo a partire dal corpo individuale. In conseguenza di ciò, per Marx la storia non può essere compresa se non nella produzione e nel confronto fra diversi interessi, condizioni di vita e aspettative di differenti soggettività. La storia è il processo all'interno del quale le soggettività si producono e si esprimono. "Tutte le lotte della storia [...] in realtà non sono che l'espressione più o meno chiara della lotta fra le classi sociali; [...] l'esistenza e quindi anche le collisioni di queste classi sono a loro volta condizionate dal grado di sviluppo della loro situazione economica" (18B, p. 24). Le classi dunque sono soggetti che si producono nella loro relazione storica, processuale, contingente sulla base delle rispettive condizioni materiali. La teoria marxiana assume come proprio punto di vista quella di un soggetto storico, ossia di un soggetto che fa la storia perché è nel movimento storico che si definisce come soggetto. Secondo Lenin "Marx considerava la storia dal punto di vista di coloro che la fanno, anche se in precedenza non possono calcolare, senza sbagliare, le prospettive" (1907, p. 129). Lenin sottolinea l'importanza dell'esperienza storica del proletariato: anche se molto spesso i moti insurrezionali, le rivolte, i tumulti non culminano in una presa del potere o in un cambiamento dei rapporti di produzione essi costituiscono un accumulo di pratiche, idee, organizzazione che definiscono la classe operaia nel suo agire. Su questo carattere aleatorio del divenire storico ritorneremo nel corso del capitolo.

Tuttavia non si può ridurre l'interpretazione storica marxiana del '48 francese all'evoluzione ed esecuzione di semplici direttive economiche: la ricostruzione delle cause, degli obiettivi e delle scelte compiute dalle diverse fazioni intreccia i bisogni "materiali" dei diversi gruppi (preservare il proprio status economico, la tutela della proprietà, il rifiuto delle tasse, etc) con le aspirazioni (e le illusioni) politiche, le relazioni sociali, le contingenze storiche. Marx si concentra sul farsi soggetto politico delle classi, o meglio delle diverse frazioni di classe; non tanto sul modo in cui hanno ottenuto lo status sociale che ricoprono (proletari, industriali, etc) ma su come a partire dalla propria condizione economica le diverse classi lottino per il potere politico, per conquistare il governo (ossia una delle forme del potere) e come usino e possano usare questo potere.

Il salario, le condizioni di lavoro e vita in un dato momento e in un dato luogo sono aspetti della classe in sé. La classe per sé è invece lo svolgimento della classe, il suo dipanarsi all'interno di certe condizioni storiche, politiche, morali, ideologiche, il modo di attraversarle e ridefinirsi attraverso di esse. La classe per sé si costituisce a partire dalla classe in sé, le condizioni materiali sono la base su cui si sviluppano le prospettive politiche, le concezioni morali, gli stili di vita con cui la classe esprime la propria condizione. Quest'ultima, a sua volta, non è che il prodotto di un precedente movimento che ha trasformato e ridefinito i rapporti di produzione. Detto altrimenti, la soggettività è una produzione storica, ovvero produzione di un soggetto nel movimento storico, il quale "sa che per realizzare la propria emancipazione [...] dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini" (GC p. 75).

Dalla forza-lavoro alla classe operaia: è nei processi storici che si costituiscono gli orizzonti politici. La soggettività non si produce solo nei luoghi dell'assoggettamento, dello sfruttamento, ma anche nei processi collettivi di rivendicazione ed emancipazione. Farsi classe vuol dire riconoscersi in quanto tale, costruire il proprio ruolo all'interno del movimento storico, il proprio spazio di agibilità all'interno di meccanismi di potere.

Secondo nodo: soggettività e relazione.

Quello di classe è un concetto di relazione, ovvero si diventa classe rispetto ad un'altra classe da cui ci si differenzia sulla base di bisogni ed interessi. Tronti (2008) cita la *Propositio XLVI* dell'*Etica* di Spinoza per mostrare come la definizione di una classe passi attraverso il riconoscimento reciproco secondo odio o amore: il corpo collettivo non è una totalità chiusa, né elimina la dimensione individuale. Quello di classe è il movimento di soggettivazione del carattere sociale dell'individuo, la sua produzione all'interno di processi collettivi.

L'analisi marxiana è strettamente collegata con l'interpretazione storica di alcuni degli avvenimenti più importanti del tempo. Se la rivoluzione del 1789 è descritta da Marx come una trasformazione sociale che aveva liberato le forze produttive della modernità, nelle rivolte del '48 queste forze – quelle della neo-nata borghesia industriale – sono ricondotte ad una lotta per il monopolio del potere politico, per adeguare la forma politica ai rapporti di produzione. Allo stesso tempo, i tumulti del febbraio '48 sono descritti come un colpo a sorpresa, un evento di rottura che pose sulla scena per la prima volta il proletariato e così

facendo “aprirebbe un’epoca nuova” (18B, p. 29) – il cui sviluppo è intimamente legato con quello del capitale industriale: “Lo sviluppo del proletariato industriale è condizionato, in generale, dallo sviluppo della borghesia industriale” (LC, p. 64). È così che l’affermazione della borghesia apre spazi di rivendicazione al proletariato.

Proprio a riguardo del ‘48, è interessante riprendere la categoria marxiana di interregno¹¹⁴ (*anonymes Zwischenreich*) come interstizio fra due regni, il cui carattere anonimo è dato dal fatto che nessuna delle forze in campo possa intestarsi la gestione del potere: “un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l’aveva ancora acquistata” (GC p. 70). Marx sottolinea come in quel periodo di vuoto di potere – fra crisi¹¹⁵ e rivoluzione¹¹⁶ – ci fosse un pieno di lotte politiche, un turbinio di alleanze, prospettive, azioni messe in campo dalle diverse fazioni in lotta nel ‘48; la piccola borghesia ne è l’emblema perché oscilla sempre tra la borghesia e il proletariato, a seconda del momento e delle possibilità che le si paventano: “il conflitto ininterrotto tra la repubblica

114 “Quel periodo di anonimo interregno in cui le fazioni rivali della classe dominante cospiravano tutte assieme allo scopo di schiacciare il popolo, e cospirano l’una contro l’altra per restaurare ognuna la propria monarchia” (GC p. 53).

115 Qui occorre ribadire un punto centrale del pensiero marxiano: le lotte politiche trovano particolare spazio di agibilità nei momenti di crisi economica, laddove il sistema di produzione non è più in grado di funzionare normalmente. Le lotte di classe apertesesi con il ‘48 trovano una via d’uscita solo quando ripartono la produzione e il commercio estero grazie all’apertura di nuovi mercati (Spagna, Messico) e alla scoperta di giacimenti di metalli preziosi (oro della California). È dapprima in Inghilterra in quanto centro del mercato mondiale che nel 1847 scoppia la crisi commerciale che dà il la all’instabilità sociale sfociata nel ‘48. Mentre però quest’ultima, dato il suo maggior sviluppo, è più in grado di compensare le difficoltà economiche, negli altri paesi la crisi economica lascia meno spazi di mediazione e apre quindi il campo al conflitto politico (LC, p. 166).

Per Bensaïd (2014) “Marx non si accontenta pertanto di interpretare la successione cronologica come una relazione causale. Svela la logica intima delle crisi economiche e finanziarie. Ma la crisi economica non è [...] la causa meccanica delle crisi politiche, ma solo la loro condizione di possibilità. La trasformazione di una crisi in crisi rivoluzionaria dipende dall’attitudine degli attori a cogliere l’occasione strategica decisiva del momento”. La categoria di crisi è interpretata come una faglia nella normalità, un crinale tra diverse possibilità che il lato oscuro del progresso ovvero la possibilità di deviare dalla linea. La crisi, dunque, trasforma il campo di possibilità; chiarifica gli antagonismi in campo; gerarchizza le contraddizioni; moltiplica e unisce.

116 Sul concetto di rivoluzione si rimanda a Bensaïd 2014. L’autore evidenzia come si tratti di una categoria centrale per il pensiero politico e la storia moderna. Il 1789 è considerato il modello storico delle speranze d’emancipazione. “Si può dire, a grandi linee, che la rivoluzione (a partire dalla Rivoluzione francese) è diventata la formula algebrica del cambiamento sociale e politico nelle società contemporanee”. Marx, sempre secondo Bensaïd, ne fa slittare il senso: se il 1789 rappresentava il modello del rivolgimento della forma politica, il 1848 invece esemplificava il rovesciamento dei rapporti sociali. La descrive come incontro fra durata ed evento, condizioni storiche oggettive e incertezza dell’azione oggettiva. Il movimento rivoluzionario richiede quindi uno sforzo soggettivo delle forze coinvolte. Questo sforzo consiste nell’organizzazione della volontà (di cambiamento) e produzione di un’orizzonte d’attesa (di una alternativa). Potremmo dire in Marx questi elementi corrispondono alle categorie, rispettivamente, di classe e comunismo, intese quindi non come concetti descrittivi ma come dispositivi per la prassi.

costituita e la Costituente, che ad ogni istante respingeva la rivoluzione al suo punto di partenza, che ad ogni istante trasformava il vincitore in vinto, il vinto in vincitore, e in un attimo rovesciava le posizioni dei partiti e delle classi, le loro divisioni e le loro unioni; [...] in questo turbine di movimento, in questa tormentosa inquietudine storica, in questo drammatico flusso e riflusso di passioni, speranze e delusioni rivoluzionarie, le diverse classi della società francese erano costrette a misurare le epoche del loro sviluppo a settimane, come prima le avevano contate a mezzi secoli” (LC, p. 119). L’accelerazione del tempo storico è parallela all’evoluzione dei soggetti sociali attraverso i processi politici. L’interregno è dunque il periodo delle alleanze fluide, il momento in cui il carattere aperto del farsi classe si sviluppa vorticosamente senza sedimentarsi a lungo, mette a nudo l’aspetto relazione del farsi classe.

Terza nodo: soggettività e conflitto.

La classe è per definizione lotta di classe: “i singoli individui formano una classe solo in quanto devono condurre una lotta (*Kampf*) comune contro un’altra classe” (MPC, p. 54). Questa lotta è contrasto (*Gegensatz*) fra bisogni e aspirazioni differenti, ognuna legittima. Ad esempio, rispetto alla regolazione della giornata lavorativa – in cui il capitalista vorrebbe utilizzare la forza-lavoro il più a lungo possibile e l’operaio invece vorrebbe preservare il suo tempo di vita – “ha dunque luogo un’antinomia: diritto contro diritto [...]. Tra diritti uguali decide la forza (*Gewalt*)” (C, I, p. 294). Sostiene Basso (2009) che “l’idea secondo cui la classe esiste, in prima istanza, nella dimensione della pratica, e in particolare nella lotta, può mettere in discussione il riconoscimento di un’omologia nel rapporto fra borghesia e proletariato, visto che, nel *Kampf*, si costituiscono e si trasformano costantemente le relazioni fra gli individui e le classi”.

In *Storia e coscienza di classe* Lukàcs afferma che in ogni epoca storica le classi hanno una inconsapevole consapevolezza della propria condizione. Questa inconsapevolezza si tramuta in coscienza quando il tratto antagonistico del rapporto di classe si fa evidente. Come scrive Trontia riguardo: “la differenza fra la classe operaia e le classi oppresse, il salto che fa fare la classe operaia alla storia delle classi oppresse è l’assunzione della propria classe in maniera cosciente, consapevole” (Tronti 2008, p. 57). Per Lukàcs lo sviluppo del modo di produzione capitalistico ha permesso a questo antagonismo di diventare intellegibile poiché spogliato di

altri fattori. Lukàcs quindi interpreta la lotta di classe come lotta per il disvelamento di questo rapporto. Un divenir chiaro che implica il passaggio da classe sociale a soggettività politica e che pone il problema di cosa fa un soggetto. Abbiamo provato a mostrare fin dal precedente capitolo come la produzione di soggettività non sia un calcolo razionale ma processualità storica, punto di intersezione fra dispositivi di assoggettamento e pratiche di soggettivazione. Questo punto di intersezione è anche punto di scontro.

Il tema della forza è centrale negli avvenimenti della storia francese esaminati da Marx. Sia che si tratti del proletariato che sale sulle barricate, sia che sia il caso dell'appropriazione del potere militare da parte di Luigi Bonaparte, il rapporto fra violenza e potere è fondamentale per capire l'evolversi dei fatti e il ruolo dei soggetti in campo. In particolare, il potere costituente della classe operaia parigina – che la borghesia etichetta come “vile multitude¹¹⁷” (18B, p. 139) – viene a dipendere molto dalla sua forza materiale: “la forza del proletariato era nella strada, quella dei piccoli borghesi nell'Assemblea nazionale stessa” (18B, p. 63). Proprio dalle barricate di strade era emerso nel '48 un altro soggetto che si era imposto sulla scena politica tramite il tumulto. Il tumulto¹¹⁸ è la *Gewalt* della classe operaia come soggetto politico, l'atto che rompe quell'ordine che la escludeva.

Spesso sono stati chiamati in causa concetti come quelle di conflitto, lotta di classe, guerra civile che rimandano ad una categoria tanto centrale quanto ambigua¹¹⁹ in Marx, quella di

117 Scrive Hegel nell'annotazione al paragrafo 279 dei *Lineamenti di Filosofia del diritto*: “il popolo, considerato senza il suo monarca e senza l'organizzazione necessariamente e immediatamente connettiva della totalità, è la moltitudine informe”.

118 Marx fa notare che se la forza del proletariato parigino era nelle strade, allora si comprendono una serie di provvedimenti e trasformazioni messi in atto per controllarlo e inibirlo. Marx accenna alla trasformazione dell'assetto urbano di Parigi operato dal prefetto Haussmann: vengono aperti lunghi viali rettilinei per favorire l'utilizzo di cannoni e fucili (GC, p. 93). Sono formati 24 battaglioni di guardie mobili composti prevalentemente da sottoproletariato. Sono istituiti gli Ateliers nationaux: “il ministro Marie arruolò nei cosiddetti laboratori nazionali centomila operai gettati sul lastrico dalla crisi e dalla rivoluzione. Sotto questo nome pomposo non si celava altro che l'impiego degli operai a lavori di sterzo noiosi, monotoni, improduttivi, per un salario di 23 soldi. Workhouses inglesi all'aria aperta: altro non erano che questi laboratori nazionali. In essi il governo provvisorio credette di aver trovato un secondo esercito proletario contro gli operai stessi” (LC, p. 74).

119 Il carattere ambivalente della *Gewalt* è dato anche dall'asimmetria fra violenza statale e violenza proletaria. La vicenda della Comune è anche l'occasione per una critica della guerra. Nel primo *Indirizzo* lo scoppio della guerra franco-prussiana è legato a una strategia statale di Luigi Bonaparte di pacificazione interna e conflitto esterno sul piano europeo. “La guerra per una questione di supremazia o di dinastia non può essere agli occhi degli operai che una criminale assurdità” (GC, p. 28). Critica della guerra come strumento di supremazia fra le diverse borghesie. Nel secondo *Indirizzo* Marx afferma che le politiche di conquista stanno creando in Europa le premesse per una grande guerra, “non una di quelle guerre localizzate di nuovo conio, bensì una guerra di razze” (GC, p. 40). E in una lettera a Kugelmann del 13 dicembre 1870 lega l'imperialismo degli Stati europei alla tendenza all'accaparramento della borghesia: “per quel che riguarda il

Gewalt, la violenza/potere, che, come scrive Basso (2009), “sembra irriducibile sia alla sua esaltazione in quanto levatrice della storia, sia, di converso, alla sua eliminazione sulla base di una conciliazione irenica fra marxismo e pacifismo”.

La *Gewalt* è presentata da Marx, in generale, come violenza organizzata – codificata e mediata dal diritto – o forza *sans phrase* – dispiegamento militare. È violenza soggettiva che istituisce uno stato di diritto ma anche uno stato di diritto che si denuda allo stato di puro rapporto di forza. Ad esempio, nel capitolo precedente abbiamo distinto fra lavoro mediatamente e immediatamente forzato, laddove il primo si connota per l'imposizione coatta dall'esterno mentre il secondo per le logiche astratte, impersonali che lasciano all'individuo l'apparenza di decidere liberamente della propria compravendita; così come abbiamo distinto fra la forza calibrata della disciplina e quella brutta dell'accumulazione originaria. La violenza dell'economia, riprendendo Balibar (2001), si accompagna all'economia della violenza.

In prima istanza, la *Gewalt* appartiene alla statualità. Sempre Basso sostiene che la definizione marxiana di Stato come violenza concentrata e organizzata (*Il Capitale*) e quella weberiana (*La politica come professione*) come monopolio della forza fisica in un territorio delimitato siano compatibili.

Abbiamo visto però come negli scritti di Marx la violenza/potere sia esercitata non solo dal potere sovrano ma anche dalla potenza sociale (*soziale Macht*): i continui tumulti che connotano la storia francese del xix secolo sottraggano al sovrano la prerogativa di decretare lo stato d'eccezione¹²⁰ mettendo a nudo i rapporti di forza codificati dallo stato di diritto,

borghese tedesco, non mi fa meraviglia in nessun modo la sua sbornia di conquista. In primo luogo l'accaparramento è il principio vitale di ogni borghesia e prendere province altrui è pur sempre «prendere» (GC, p. 106). Marx evidenzia anche una linea di colore della violenza che si è perpetrata innanzitutto contro quegli stati e quelle popolazioni non europee (GC, p. 106). La Comune invece nasce (anche) dalla disillusione verso qualsiasi forma di sciovinismo patriottico alla luce della cospirazione del governo ripudiato di Thiers con la potenza occupante prussiana; è per questo che “sotto gli occhi dei prussiani conquistatori da una parte, e dell'esercito bonapartista condotto da generali bonapartisti dall'altra, abbatté il simbolo colossale della gloria militare, la colonna Vendôme” (GC, p. 80). Rifiuto della guerra vuol dire internazionalismo: “la Comune annesse alla Francia gli operai di tutto il mondo” (GC, p. 79).

120 Sullo stato d'eccezione come fondamento dello stato di diritto si rimanda a Tomba 2011, in particolare pp. 121-125. Nel *18 brumaio* mi sembra che Marx mostri come nello stato d'eccezione – non a caso prerogativa del sovrano secondo Carl Schmitt – la violenza/potere si mostri nel suo carattere assoluto laddove invece lo stato di diritto è una limitazione che il potere pone a se stesso; le libertà democratiche garantite dallo Stato nel diritto sono dunque concessioni che questa violenza concentrata e legittima fa a quel popolo che essa stessa crea, concessioni sempre revocabili. Come anche Tomba afferma (2011, p. 123-124) “Marx mette in luce il limite dei limiti: ragioni di pubblica sicurezza possono sempre limitare e addirittura sopprimere le libertà costituzionali. Il diritto moderno esiste solo in forza di questa contraddizione. Nella misura in cui i singoli sono titolari di diritti in quanto esiste un potere coercitivo in grado di garantirli, quello stesso potere,

dunque portando la lotta di classe allo stato di guerra civile¹²¹. Marx illustra diversi modi in cui il diritto si fa pura violenza o in cui lo scontro violento fra diverse istanze e soggetti produce nuovo diritto¹²².

Quarto nodo: soggettività e organizzazione.

per una minaccia reale o presunta dell'ordine pubblico, può sospendere quegli stessi diritti che esso dovrebbe tutelare e che dovrebbero, allo stesso tempo, limitarlo da possibili abusi. [...] Il potere statale crea e conserva il diritto solo in quanto lo può sospendere, e questa sospensione, evocata per ragioni di ordine pubblico e di pubblica sicurezza, è sempre giustificabile”.

121 Ad esempio, lo stato di eccezione dell'insurrezione comporta, da parte del potere sovrano che rivendica il monopolio della violenza legittima, il diritto di vita e di morte sugli insorti del giugno '48: “più di 3 mila insorti vennero massacrati dopo la vittoria; 15 mila deportati senza processo” (18B, p. 34). Nello stato d'eccezione vale la corte marziale. Soprattutto Marx spende molte parole sulle violenze e gli eccidi commessi dalle truppe di Mac-Mahon nella presa di Parigi (GC, p. 91) descritte secondo il potere di vita e di morte sull'altro tipico dello stato di natura. Lo stato d'eccezione in cui si applica la logica militare e la legge marziale rivelano il carattere violento del potere statale come imposizione di rapporti di potere. Un atto che – come abbiamo visto – non rimane confinato nella notte dei tempi ma che secondo Marx si ripete ogni qualvolta sia necessario. Lo stato di diritto è il prodotto positivo (non negativo) dello stato di natura. “la civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nude barbarie *ex lege*. Ogni nuova crisi nella lotta di classe fra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce più chiaramente questo fatto” (GC, p. 90).

122 Nel periodo di interregno fra Luigi Filippo e Luigi Bonaparte la legge è amministrata tramite lo stato d'assedio – altro elemento del codice militare che è il corrispettivo della guerra civile, l'imposizione di un surplus di ordine in un momento di conflitto sociale esteso, strumento di gestione dell'eccesso di possibilità operanti in un momento costituente. “Ma la caserma e il bivacco, che così venivano imposti periodicamente alla società francese per comprimerle il cervello e farla diventare una persona tranquilla; la sciabola e il moschetto, cui si attribuivano periodicamente le funzioni di giudice e amministratore [...]; i mustacchi e l'uniforme del soldato, che venivano periodicamente esaltati come la saggezza suprema e la guida della società [...], non dovevano alla fine arrivare alla conclusione che era meglio salvare la società una volta per sempre, proclamando il proprio regime come forma suprema del regime politico e liberando la società borghese dalla preoccupazione di governarsi da sé?” (18B, p. 46). Lo stato d'assedio finisce per diventare prima una “istituzione organica di governo” (18B, p. 70) mentre il colpo di stato del 18 brumaio lo trasforma in forma generale dello Stato. In Bonaparte dunque il potere esecutivo si fa comando dispotico.

Di segno opposto è invece l'esperienza della Comune. Marx esalta il carattere di classe del movimento parigino dove gli operai si rendono autonomi tramite il tumulto, un soggetto che si fa spazio con la forza. “Grazie allo sviluppo economico e politico della Francia dopo il 1789, da cinquantanni Parigi è venuta a trovarsi in condizioni tali che nessuna rivoluzione vi è potuta scoppiare senza assumere un carattere proletario; senza cioè che il proletariato, che aveva conquistato la vittoria a prezzo del suo sangue, presentasse dopo la vittoria le sue rivendicazioni” (GC, p. 12). A partire dal 1830 la classe operaia aveva acquisito “un'autonomia politica” (GC, p. 12). Già durante il '48 inoltre era insorta ma allora “se il proletariato non era ancora in grado di governare, la borghesia non poteva più farlo” così da permettere a Bonaparte di impadronirsi delle “leve di comando del potere – esercito, polizia, apparato amministrativo” (GC, p. 14). Come nel '48, anche il '70 si connota per una forte instabilità politica e sociale. Stavolta il proletariato parigino giunge a istituire un proprio governo autonomo durante un periodo di stato d'assedio e crisi di governo (Bonaparte prigioniero e la formazione di una Assemblée nazionale). La crisi politica si aggiunge alla situazione di guerra ed è gestita da un punto di vista militare, al di là dello stato di diritto

Marx analizza la società da due punti di vista, quello storico e quello economico, che non sono altro che due modi diversi di guardare alla stessa cosa. Il primo è quello che insiste sulle forze produttive, il secondo quello che privilegia i rapporti di produzione. Abbiamo già visto nel capitolo II come la definizione di società civile in Marx muova dall'idea hegeliana del sistema dei bisogni a quella dei rapporti di produzione dell'economica politica: una definizione oggettiva di società che però si accompagna a una incarnazione soggettiva. Ora invece stiamo mostrando come il concetto di classe ci permetta uno spostamento più accentuato verso il lato soggettivo. Non indica una tassonomia sociale ma una figura politica. Non descrive ma produce e organizza un soggetto. L'aspetto performativo determina quello analitico. Marx dunque contribuisce a costruire questo soggetto storico fornendo, sebbene non in maniera sistematica, una teoria del farsi classe che è stata anche programma e forma politica. Detto altrimenti, la produzione di discorso in Marx è, contemporaneamente, elaborazione di strategia e impegno concreto nell'organizzazione della classe: si pensi al *Manifesto*¹²³, alla Lega dei Comunisti, all'Associazione internazionale dei lavoratori.

ordinario. Infatti “non era possibile difendere Parigi senza armare gli operai” (GC, p. 47) fatto che provoca la trasformazione del proletariato in un esercito, gli conferisce quella forza militare che per Marx è fondamentale nella presa del potere. “Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi” (GC, p. 48). Proprio la necessità di controllare questo soggetto ingovernabile spinse Thiers a provare a disarmarlo, provocando così la reazione dei parigini. Parigi in armi diventa dunque la fonte di una nuova istituzione e il Comitato centrale della Guardia è il suo governo provvisorio

Credo sia significativo che a molti anni di distanza da questi fatti Engels (1895) individui nella Comune di Parigi l'atto rivoluzionario che segna la fine di una fase insorgente durata ottant'anni. Il potere costituente del tumulto è sconfitto, tra gli altri modi, anche grazie all'arruolamento di massa che rende difficili le sommosse di strada e crea una situazione di pacificazione interna positiva per la produzione. Per Engels a quel punto l'epicentro del movimento di trasformazione del presente si sposta dalla Francia alla Germania, dai tumulti cittadini alle agitazioni elettorali.

123 Il *Manifesto* è il programma politico steso da Marx ed Engels per La Lega dei Giusti, fondata a Parigi nel 1836 da una parte della Lega dei Proscritti, società segreta di orientamento democratico e repubblicano costituita nel '34 da esuli tedeschi. L'organizzazione aveva quindi carattere di segretezza e cospirativo; il suo coinvolgimento nei moti del '39 promossi da Auguste Blanqui le costò l'esilio a Londra dei suoi maggiori esponenti dove venne quindi spostata la direzione. Le sezioni locali della Lega erano denominate comunità. A quei tempi diverse erano le influenze sulla Lega; in particolare si faceva riferimento a Wilhelm Wietling (che in *Garanzie dell'Armonia e della Libertà*, 1842, aspirava a un rinnovamento della società e proponeva una forma di organizzazione settaria) e Pierre-Joseph Proudhon (che in *Che cos'è la proprietà*, 1840, aveva definito la proprietà un furto ai danni dei lavoratori). Mentre in Europa cresceva l'agitazione della borghesia liberale la forma delle società segrete si rivelava ormai superata. Fino al 1847 Marx ed Engels ebbero solo rapporti sporadici con la Lega, convinti della necessità di operare su un piano pubblico. Nel 1846 avevano fondato a Bruxelles il Comitato di corrispondenza comunista. Nella primavera del 1847 Joseph Moll va a Parigi e Bruxelles per invitare Engels e Marx ad entrare nella Lega; il primo entra nella sezione parigina, il secondo fonda una comunità a Bruxelles. Il primo congresso si tenne a Londra nel giugno del '47 dove si decise di cambiare la denominazione da Lega dei Giusti in Lega dei Comunisti. Il secondo congresso, sempre a Londra, si tenne a novembre e commissionò a Marx ed Engels la stesura di una professione di fede. Tra il congresso di giugno e quello di novembre Engels scrisse i *Principi del comunismo* (pubblicati solo nel 1914). Il Manifesto sancisce il passaggio dalla clandestinità allo spazio pubblico, dalla società segreta al

La classe “sociologica”, intesa come fotografia di condizioni di vita e produzione di un segmento sociale, non basta. Nella *Questione ebraica*, ad esempio, l’individuo non si percepisce da subito come corpo collettivo, piuttosto il sistema dei bisogni sviluppa relazioni sociali finalizzate esclusivamente allo scambio. Nell’*Ideologia tedesca* Marx ed Engels descrivono il proletariato come una non-classe¹²⁴, “una classe che non abbia più da imporre alcun interesse particolare di classe contro la classe dominante” (IT, p. 75. Come scrive anche Balibar, “Il concetto di proletariato non è tanto, in realtà, quello di una classe particolare, isolata dall’insieme della società, quanto quello di una non-classe, la cui formazione precede immediatamente la dissoluzione di tutte le classi e inizia il processo rivoluzionario” (1993, p. 60). La soggettivazione è processo politico, indica il passaggio dall’in sé al per sé, dalla statica alla dinamica, dalla fotografia al cinema. Se dunque il concetto di classe opera una politicizzazione della società, allora diventa importante interrogarsi sulle forme di questa politicizzazione. Detto altrimenti, occorre interrogarsi sul ruolo che l’organizzazione ha nella produzione di un corpo collettivo una volta affermato che il farsi soggetto è produzione sociale comune (LC, p. 155) – che Marx contrappone a quello che etichetta come socialismo dottrinario, alla teoria imposta dall’esterno del movimento storico.

Quali sono le forme di organizzazione della forza-lavoro? La risposta a questa domanda non è per Marx questione di teoria astratta o di scelta ideologica; si tratta di una questione pratica: sono le contingenze storiche della lotta di classe a determinare dal loro interno la forma dell’organizzazione. È lo stesso Marx a cambiare nel tempo idea. Alla vigilia del ‘48 la forma

partito, dall’universalismo (“Tutti gli uomini sono fratelli”) alla lotta di classe (“Proletari di tutti i paesi, unitevi”). Lo spettro del comunismo, quell’etichetta negativa che racchiudeva una paura (borghese) del rovesciamento della società, viene trasformato in programma e organizzazione. Lo scritto fu spedito a Londra poche settimane prima dello scoppio delle rivoluzioni del febbraio ‘48.

Per la storia della Lega dei Comunisti di Engels (1885) e l’*Herr Vogt* di Marx narrano bene le vicende della Lega.

Sull’Associazione internazionale dei lavoratori e il contributo specifico di Marx si rimanda a Comninel 2014.

124 Questo carattere di non-classe del proletariato credo possa essere chiarito maggiormente tramite il confronto con un altro gruppo sociale, i contadini. Nel *18 brumaio* Marx afferma che questi costituiscono una classe perché vivono e lavorano alle stesse condizioni, ma allo stesso tempo non lo sono perché non creano tra di loro una comunità politica, un’unione se non per interposta persona (18B, p. 137). In altre parole, inversamente al proletariato, presentano una uniformità di rapporti di produzione senza per questo riuscire a costruire processi di soggettivazione. Non a caso sono la base sociale della legittimità elettorale di Bonaparte; l’unica unità politica possibile dei contadini è quella prodotta da una figura esterna che si presenta come sintesi di monadi tra di loro non comunicanti.

più comune delle organizzazioni operaie sono le società segrete; nelle *Lotte di classe* sono spesso citati i club come centro organizzativo dell'agitazione politica e proprio per questo nel 1849 il ministro francese Faucher ne propone il divieto. La stessa Lega dei comunisti aveva un carattere di semi-segretezza e Marx contribuì a spostarla su un piano totalmente pubblico. Durante l'evolversi dei moti di febbraio '48, come traspare dagli articoli pubblicati in contemporanea sulla *Neue Rheinische Zeitung* (cfr. *La crisi e la controrivoluzione*), Marx ritiene ancora praticabile una alleanza larga e temporanea fra classe operaia e forze borghesi contro l'aristocrazia: l'affermazione della classe borghese è vista come passaggio utile alla liberazione dai residui del mondo feudale.

Qualche mese prima, nel *Manifesto* Marx rintraccia nella formazione degli Stati-nazione un passaggio fondamentale nel superamento delle divisioni locali che impediscono anche alla classe operaia di riconoscere le proprie similitudini perché, come afferma Engles nella *Prefazione* all'edizione italiana del 1893, "in nessun paese il dominio della borghesia può sussistere senza l'indipendenza nazionale" (p. 33). Anche se Marx afferma che "gli operai non hanno patria", "dato che il proletariato deve in primo luogo conquistarsi il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso ancora nazionale, seppure senz'altro non nel senso della borghesia" (MPC, p. 57).

Il comportamento della borghesia francese durante l'evolversi del '48 – il fatto che prima si allei con il proletariato per poi volgersi contro di esso – inducono Marx a pensare che sia necessario lavorare alla formazione di un "partito politico autonomo" (LC, p. 99). Come scrive Tomba (2011, p. 113), nell'*Indirizzo al Comitato centrale alla Lega del marzo 1850* Marx ed Engles "tracciano un bilancio degli anni rivoluzionari 1848-1849; riconsiderando i vantaggi ottenuti dal partito democratico a danno del Partito dei lavoratori, lanciano la parola d'ordine dell'«autonomia dei lavoratori» [*die Selbständigkeit der Arbeiter muß hergestellt werden*]".

Sulla definizione storica e politica della categoria di partito, ovviamente, ci sarebbe molto da discutere dal punto di vista di come questa indicazione marxiana sia stata più e più volte rideclinata in forme differenti. Il *Manifesto* è sicuramente lo scritto che affronta meglio e più direttamente la questione. Marx ed Engles la inseriscono nella sezione significativamente denominata *Proletari e comunisti*, mettendo in luce la connessione (che è, allo stesso tempo, una distanza colmata dai processi di soggettivazione) fra corpo sociale e formazione politica,

classe in sé e classe per sé: “I comunisti non sono un partito particolare contrapposto agli altri partiti operai. [...] i comunisti si differenziano dagli altri partiti proletari per il solo fatto che [...] danno risalto e fanno valere quegli interessi comuni di tutto il proletariato [...]. In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più energica, che si spinge sempre lontano, dei partiti operai di tutti i paesi; [...] Le affermazioni teoriche dei comunisti non si basano assolutamente su idee, su principi che siano stati inventati [...]. Esse sono solamente espressioni generali dei rapporti reali di un’attuale lotta di classe” (MPC, pp. 51-52). I comunisti non sono presentati come un’organizzazione a parte rispetto ai movimenti operai, sono piuttosto una parte dei movimenti operai, quella frangia più determinata che si dà ovunque ci siano lotte di classe e che spinge per creare unità, quella parte che prova a fare organizzazione. Il partito dunque è presentato come organizzazione interna alla classe, è organizzazione della parte, movimento di soggettivazione. Quello che distingue i comunisti è un’attitudine. Il programma politico non è un decalogo astratto ma prodotto diretto degli sviluppi dell’antagonismo sociale. Marx qui indica tre passaggi: farsi classe, destituire la borghesia del suo potere, prendere il potere politico. Come abbiamo visto, al tempo del *Manifesto* Marx reputa ancora che la classe operaia possa agire trasversalmente ad altre classi sociali e rivendicazioni politiche: “Insomma i comunisti appoggiano ovunque ogni movimento rivoluzionario contro le attuali condizioni sociali e politiche” (MPC, p. 75). Questo ci fa capire come mai nella quarta parte del *Manifesto* Marx ed Engels enucleino diversi esempi concreti di azione dell’organizzazione di parte comunista insieme ad altre parti in campo (l’alleanza con i repubblicani di Ledru-Rollin in Francia, con i Cartisti che dopo la Reform del ‘32 a favore dell’inclusione della borghesia nel potere politico chiedono il suffragio universale, con i radicali in Svizzera, con gli indipendentisti in Polonia, con la borghesia in Germania) e come mai durante la prima parte delle agitazioni politiche francesi del ‘48 ritenessero ancora possibile una alleanza con altre forze politiche.

Nella *Prefazione* all’edizione tedesca del 1890 al *Manifesto*, Engels spiega anche il perché della scelta del termine comunismo. A quel tempo, socialista era un termine che stava per gli utopisti alla Owen (Inghilterra) o Fourier (Francia) o per i borghesi che volevano rimediare agli effetti negativi del modo di produzione capitalistico senza intaccare il salario o il capitale. In entrambi i casi, afferma Engels, si rivolgevano alle classi superiori, a chi stava in alto e non a un movimento autonomo della classe operaia. “Al contrario, quella parte degli operai che,

convinta dell'inadeguatezza di un rivolgimento meramente politico, reclamava una trasformazione della società si definì comunista. [...] Nel 1847 socialismo suonava come movimento borghese, comunismo come movimento operaio" (MPC, p. 31). Questa chiarificazione permette anche di capire quale sia la missione storica che Marx ed Engels attribuiscono alla classe operaia: non quella di sostituire al dominio di una parte quello di un'altra che si presenti a sua volta come soggetto assoluto, ma quella di realizzare una società senza classi tramite il superamento di alcuni dispositivi di gerarchizzazione (cfr. LC, p. 156). La rivoluzione ha luogo quando "una determinata classe intraprende, partendo dalla propria situazione particolare, l'emancipazione generale società" (CFDH, p. 140). È la parte (*Teil*) che trasforma il tutto: in questo consiste la sua universalità, intesa come portata del cambiamento e non come soggetto universale. Il momento rivoluzionario, afferma Tomasello (2012), "è quell'accelerazione del tempo storico, quel momento che permette a una parte di farsi totalità: si tratta dello stesso movimento che costituisce l'ambivalenza interna al concetto di popolo, ma che Marx trasferisce sulla polarità classe/società".

È sempre l'esperienza storica, come vedremo, che porterà Marx a rivedere ulteriormente la sua proposta politica. Il colpo di stato di Luigi Bonaparte – che viene letto come la cessione del potere politico da parte della borghesia in cambio della garanzia potere economico – mostra che l'istituzione statale è una gigantesca macchina automatica che soffoca la società, soprattutto nelle sue forze emancipatrici.

Proprio Marx ed Engels riconoscono nella *Prefazione* del 1872 al *Manifesto* il superamento di alcune proposte pratiche e alcuni errori di valutazione commessi nel loro scritto. Se i principi generali dell'analisi della società borghese sono considerati ancora validi (sebbene, specificano, la loro applicazione è sempre un fatto storico e quindi dipendente dalle circostanze), il programma politico è superato, considerato lo sviluppo dell'industria ed avvenimenti politici come la Comune di Parigi. Rispetto alla lettura gradualista dello sviluppo storico, affermano che non è necessario aspettare il completo sviluppo delle condizioni moderne: l'azione rivoluzionaria si può inserire ovunque si aprano spazi di messa in questione del potere, anche se sono altri a lottare per motivi diversi. Quello che cambia sono i margini di successo. Tutta l'analisi degli 80 anni di storia francese del XIX secolo è appunto l'esempio di come l'azione soggettiva non sia limitabile ad alcune condizioni oggettive.

Inoltre, lo stato di guerra permanente a cui sono sottoposti i popoli europei e la successiva guerra civile americana inducono Marx a ritenere che l'organizzazione di classe del proletariato debba avere carattere internazionale. Questo spirito sarà incarnato a pieno dalla Comune del 1871, su cui torneremo nel terzo paragrafo di questo capitolo.

4.2 La macchina governamentale

Siamo partiti da un'idea di società civile come luogo della circolazione e della produzione – quindi della costituzione di diverse soggettività all'interno di questi processi – per arrivare ad evidenziare i modi in cui le forze produttive si fanno corpo collettivo. Abbiamo anche messo in evidenza il fatto che per Marx questo processo di soggettivazione è di carattere storico, conflittuale e politico. La produzione sociale di diverse soggettività ha luogo in un campo di forze perimetrato da un altro dei luoghi essenziali della modernità, il politico. Abbiamo visto come per Marx la rivoluzione francese del 1789 incarnò quel processo tramite il quale la sfera economica (in un'accezione larga) si separa da quella politica, apparentemente appannaggio dello Stato moderno. Statualità e società civile sembrano dunque due elementi che si costituiscono attraverso una mutua influenza. Quando abbiamo analizzato i metodi di accumulazione originaria è venuto fuori che Marx considera il potere statale una delle condizioni non-economiche della costituzione di un rapporto di produzione di stampo capitalistico. La violenza militare dello Stato e le tecniche governamentali sono considerate essenziali ai processi di spossessamento e alla costrizione alla messa a disposizione della forza-lavoro.

Proviamo a soffermarci ulteriormente sul ruolo che l'istituto statale ha nei confronti delle forze soggettive che si producono all'interno della società moderna. Che rapporto si instaura tra statualità e forze sociali una volta che si è affermato un modo di produzione capitalistico? In che modo le diverse istanze soggettive trovano espressione politica? Se lo Stato definisce i margini dei soggetti e dello spazio della società civile ed è dunque ciò che ne garantisce lo stare insieme, cosa succede quando quello spazio va in frantumi, quando le forze sociali debordano e entrano in contrasto con i rapporti di produzione? Detto altrimenti, quello che proverò a fare in questa parte finale è cercare in Marx dei sentieri aperti rispetto ai movimenti eccentrici fra sociale e politico. Se il soggetto produttivo è definito nello spazio della società civile, cosa succede quando il politico invade il sociale o quando il sociale invade il campo

del politico? Ci muoveremo dunque su quella che ancora Tomasello (2012) chiama la frontiera fra politico e non-politico “che lo Stato moderno deve continuamente riprodurre per funzionare come strumento di comando della classe dominante” al fine di far mostrare sia che in Marx il potere statale si costituisce in quanto forza che mette in forma il sociale, sia come la classe operaia diventi soggetto politico grazie al suo debordare dal sociale, al suo esprimersi al di là dei linguaggi di mediazione giuridicamente codificati, alle sue agitazioni che mettono in questione le frontiere stesse del politico e le relazioni produttive.

Ribadiamolo. Per Marx esiste un parallelismo – un’analogia che non si fa riduzione dell’uno all’altro – tra società civile e politico, produzione e statualità, comando dispotico e sovranità, lavoro salariato e cittadinanza. La distinzione fra sociale e politico operata dalla modernità comporta una successiva divisione delle lavoro e un accentramento di alcune prerogative attorno all’affermazione dell’istituto statale. Marx traccia uno sviluppo della sovranità che affonda le proprie radici nel medioevo. “Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura – organi prodotti secondo il piano di divisione del lavoro sistematica e gerarchica – trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società borghese come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo. Il suo sviluppo però fu intralciato da ogni sorta di macerie medievali, diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi e costituzioni provinciali. La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti dei tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costruzione su di esso dell’edificio dello Stato moderno, elevato sotto il Primo Impero” (GC, p. 68). Lo Stato dunque non è presentato da Marx come un’istituzione localizzata in un punto specifico o dalla forma statica; piuttosto come complesso di dispositivi che ricalcano la divisione del lavoro e che sono tra di loro in rapporto organico e gerarchico. Dispositivi di controllo ma anche di giudizio e produzione morale, di gestione amministrativa. L’origine di questo corpo polimorfo risale alla formazione delle monarchie moderne, quando ci fu un accentramento del potere rispetto alla pluralità di fonti del diritto medievale. Dietro questo processo di centralizzazione c’era la spinta sociale della nascente borghesia contro i privilegi e le corporazioni medievali. Il completamento di questo processo sociale è la rivoluzione francese del 1789, che permise la

costruzione dello Stato moderno come grande apparato amministrativo compiuta per la prima volta da Napoleone Bonaparte ed esportata su tutto il continente¹²⁵.

Rispetto a questa prima fase – quella di esautorazione della pluralità di fonti di diritto/potere medievali attraverso il loro accentramento e la costituzione di una molteplicità di organi di governo – lo sviluppo delle forze produttive di stampo capitalistico comporta anche una trasformazione delle prerogative della statualità. “Anche il suo carattere politico cambiò di pari passo con le trasformazioni economiche della società. A misura che il progresso dell’industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l’antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, il potere dello Stato assumeva sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l’asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe” (GC, p. 68). Il complesso dei dispositivi statali ha dunque una temporalità lunga¹²⁶ che si è evoluta in base ai cambiamenti della società, dal sociale al politico: con l’intensificazione dell’antagonismo capitale/lavoro, diventa uno spazio di mediazione (e scontro) fra forze produttive e rapporti di produzione. Nello specifico, la violenza/potere dello Stato, dopo essere stata centrale nella produzione di rapporti soggettivi di stampo capitalistico, serve a garantire i diritti di proprietà, la stabilità degli scambi, la gestione della forza-lavoro. La progressiva affermazione politica delle frazioni del capitale industriale equivale, d’altra parte, alla maggior inclusione del proletariato nella lotta per il potere.

125 “Questo potere esecutivo, con la sua enorme organizzazione burocratica e militare, col suo esteso e artificiale meccanismo statale, con un esercito di mezzo milione di impiegati accanto a un altro esercito di mezzo milione di soldati, questo spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società francese [...] sorse al tempo della monarchia assoluta. I privilegi signorili della proprietà fondiaria e della città si trasformarono in altrettanti attributi del potere dello Stato, i dignitari feudali si trasformarono in funzionari stipendiati, e il variopinto campionario dei poteri sovrani medievali in conflitto divenne il piano ben regolato di un potere dello Stato, il cui lavoro è suddiviso e centralizzato come in un’officina. [...] La prima Rivoluzione francese, a cui si poneva il compito di spezzare tutti i poteri indipendenti di carattere locale [...], dovette necessariamente sviluppare ciò che la monarchia assoluta aveva incominciato: l’accentramento; e nel contempo dovette sviluppare l’ampiezza, gli attributi e gli strumenti del potere governativo” (18B, p. 135).

126 Marx accenna anche a una terza fase, dopo quella dell’accentramento del potere/spoliazione dei privilegi sociali e quella dell’imposizione del capitale sul lavoro, quella della lotta per la supremazia fra capitali nazionali che chiama imperialismo. “L’imperialismo è la più prostituita e insieme l’ultima forma di quel potere statale che la nascente società borghese aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in uno strumento per l’asservimento del lavoro al capitale” (GC, p. 70). Questa lotta fra Stati che Marx vede poter sfociare in una guerra europea però riporta in luce le contraddizioni sociali su cui era stata costruita la macchina amministrativa: “la sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana” (GC, p. 70).

L'analisi del '48 francese e dei suoi effetti si concentra proprio sulla lotta per il potere politico in Francia condotta dalla rampante borghesia industriale e sull'irruzione problematica sulla scena pubblica del proletariato parigino. La forma politica della repubblica che viene fuori dalle barricate di febbraio, secondo Marx, ha il pregio di chiarire i rapporti sociali in quanto fa sì che le diverse forze soggettive si rappresentino senza intermediari, senza che ci sia un sovrano a intercedere per i loro interessi, diventando direttamente l'oggetto principale del discorso politico. Nella Repubblica si aprono spazi di protagonismo politico anche per i soggetti dominati perché il potere non è costruito più su un fondamento teologico/metafisico (cfr. Kantorowicz 1957). La Repubblica infatti è la forma politica del conflitto, politicizza la società tramite la creazione di una opinione pubblica che deve legittimare le posizioni dei diversi gruppi parlamentari e il governo. Marx lo chiama "regime dell'irrequietezza" (18B, p. 78). Negli scritti sulla Francia Marx analizza questa istituzione politica all'interno di una fase particolare, quella dell'interregno. In questa fase, come abbiamo visto, il potere politico non è più vincolato all'egemonia di una forza sociale ma, allo stesso tempo, non è ancora in grado di trasformare i rapporti di produzione. L'interregno è dunque un tempo sospeso fra la crisi e la rivoluzione. Allo stesso tempo, è un tempo storico accelerato nel quale i processi di soggettivazione attraverso i quali i diversi corpi collettivi elaborano strategie, alleanze, azioni si accelerano vorticosamente. Ed è così che Marx segue tutta l'evoluzione della cosiddetta Seconda Repubblica tramite le categorie interpretative della lotta di classe, dalla sconfitta del proletariato alle lotte fra piccola e grande borghesia, dalla spaccatura fra rappresentanti dei proprietari terrieri e degli industriali al colpo di stato di Luigi Bonaparte.

Nel *18 brumaio* Marx si sofferma molto su quello che a suo dire si rivelerà il tallone d'Achille della costituzione repubblicana (18B, p. 42), ovvero il gioco dei poteri costituzionali, la dialettica fra potere esecutivo e potere legislativo. La divisione dei poteri crea un punto di tensione all'interno dell'istituzione, punto su cui è possibile far leva fino a forzare l'assetto istituzionale stesso (come farà Bonaparte). "In un paese come la Francia, in cui il potere esecutivo ha sotto di sé un esercito di mezzo milione di funzionari e dispone quindi continuamente, in modo assoluto, di una massa enorme di interessi e di esigenze; nella Francia, in cui lo Stato disciplina, controlla, regola, vigila e tutela la società dalle più alte manifestazioni ai suoi atti più insignificanti, dalle sue forme di vita più decisamente collettive

fino alla vita privata degli individui; nella Francia, in questo corpo di parassiti, grazie alla straordinaria centralizzazione, acquista una onnipresenza, una onniscienza, un'accelerata capacità di movimento e un'agilità che trova il suo corrispettivo solo nello stato di dipendenza e di impotenza e nell'incoerenza informale del vero corpo sociale – ebbene, si capisce chiaramente che in un paese simile l'Assemblea nazionale [...] perderebbe ogni influenza reale se [...] non avesse fatto in modo che la società civile e l'opinione pubblica si creassero i loro organi, indipendenti dal potere governativo” (18B, p. 74). Potremmo dire che Marx dunque descrive la “grande e ramificata macchina statale” – il termine rimanda immediatamente e significativamente al capitale costante e alla sua capacità di sussunzione del lavoro vivo – come macchina governamentale biopolitica, diffusa e pervasiva a livello microfisico proprio perché centralizzata a livello macrofisico; una macchina che controlla e disciplina la società e che solo in quest'ultima trova un limite, una forza talvolta opposta; e più si espande la società, i suoi rapporti di produzione e le sue forze produttive, più si accrescono i campi di intervento dello Stato (18B, p. 136). L'interesse materiale della macchina statale è dunque quello di creare una manodopera da essa dipendente ed utilizzabile, un esercito di funzionari. L'interesse politico invece è quello di “mutilare e paralizzare preventivamente gli organi autonomi del movimento sociale” (18B, p. 74) perché, come mostrano soprattutto gli scritti sulla Comune, è da quel movimento sociale che può nascere una forza che debordi nel politico e lo trasformi assieme ai rapporti di produzione. La società civile senza i propri organi indipendenti dal potere governativo, senza quelli che Hegel chiamava i corpi intermedi e che per Marx sono le forme della soggettivazione dei corpi collettivi, dipende totalmente dall'apparato burocratico. Il prete e il gendarme sono gli strumenti attraverso i quali passa l'assoggettamento di tutti (18B, p. 76), mezzi di oppressione di due epoche e modi di produzione diversi che si stratificano (18B, p. 76), a cui vanno aggiunti le imposte e la burocrazia (18B, pp. 142-143). L'esecutivo è identificato come il cuore della macchina statale, la sostanza che rimane a prescindere dalla forma politica (monarchia, repubblica). Il suo sviluppo arriva a un punto tale che “sotto il secondo Bonaparte lo Stato sembra essere diventato completamente autonomo” (18B, p. 136).

Fin dalla *Questione ebraica*, Marx presenta lo Stato come quella istituzione che ricompona la molteplicità della sfera sociale nell'universalità del diritto e nell'unicità del potere sovrano.

Una ricomposizione della totalità prodotta tramite il diritto e la forza. Nel *18 brumaio* questa funzione del politico come margine che perimetra il sociale emerge in tutta la sua chiarezza laddove il sociale sembra frantumarsi in una lotta senza sosta fra corpi collettivi e si viene a determinare uno scarto incolmabile fra rappresentanti politici e classe sociale. Il colpo di stato di Bonaparte, dunque, non è semplicemente la trasformazione della forma politica dello Stato francese a favore della supremazia del potere esecutivo; è l'esercizio senza mediazioni della sua funzione principale, quella di perimetrazione della società civile, forza che tiene assieme la totalità delle forze sociali nonostante il carattere antagonistico della loro relazione – che emerge chiaramente con la lotta di classe.

Infatti, l'interregno aperto dai moti rivoluzionari di febbraio aveva portato le fazioni monarchiche¹²⁷ – espressioni di diverse frazioni di capitale – a compattarsi¹²⁸, mentre successivamente “il loro istinto li avvertiva che, se era vero che la repubblica rendeva completo il loro dominio politico, essa minava però intanto la loro base sociale, perché ora erano costretti ad affrontare le classi oppresse e lottare contro di esse senza intermediari” (18B, p. 60). La repubblica rischiava quindi di diventare la forma politica del rovesciamento della società borghese piuttosto che quella della sua conservazione (18B, p. 35); in altre parole, la borghesia francese si rivela ancora impreparata a gestire il potere politico¹²⁹, lo sviluppo dei rapporti di produzione e l'esperienza storica di questa classe non sono tali da permetterle di reggere la Repubblica che le si rivolta contro come fattore di instabilità a danno dei propri interessi privati. Pertanto, afferma Marx, la conservazione dei rapporti di produzione richiede (alla borghesia) di tornare alla monarchia, ad una forma forte di

127 La contrapposizione fra orleanisti e legittimisti è presentata da Marx come la contrapposizione fra due forme di proprietà e di rapporti di produzione, la rendita fondiaria e il profitto industriale, campagna e città, vecchi potentati e nuovi borghesi. “se ognuna delle due frazioni voleva conseguire, contro l'altra, la restaurazione della propria casa reale, ciò non significa altro se non che i due grandi interessi che dividono la borghesia – la proprietà fondiaria e il capitale – cercavano, ognuno per conto suo, di restaurare la propria supremazia e la subordinazione dell'interesse opposto” (18B, p. 59).

128 “la repubblica parlamentare era più che il terreno neutrale su cui le due frazioni della borghesia francese, i legittimisti e gli orleanisti, la grande proprietà fondiaria e l'industria, potevano vivere l'una accanto all'altra a parità di diritti; essa era la condizione indispensabile del loro dominio comune, l'unica forma di Stato in cui il loro interesse generale di classe potesse subordinare a sé tanto le pretese delle sue frazioni singole, quanto quelle di tutte le altre classi della società” (18B, p. 109).

129 “Non soltanto il partito parlamentare si era diviso nelle sue due grandi fazioni [...] ma il partito dell'ordine nel parlamento era in contrasto con il partito dell'ordine fuori dal parlamento. [...] gli ideologi della borghesia e la borghesia stessa, i rappresentanti e i rappresentati erano diventati estranei gli uni agli altri” (18B, p. 116)

accentramento del potere esecutivo. Come scrive Tomba (2011, p. 121), “nella battaglia contro il socialismo e per salvare la società una volta per tutte, senza far ripetutamente ricorso allo stato d’assedio, la società borghese si liberò della preoccupazione di governarsi da sé”.

Nel *18 Brumaio* questa macchina politica che affonda le sue radici nelle trasformazioni sociali della modernità arriva a diventare talmente pervasiva e strutturata da potersi imporre sulle sue stesse fondamenta. Le frazioni di capitale “furono costrette però, non solo ad attribuire all’esecutivo poteri di repressione sempre più vasti, ma in pari tempo a spogliare la loro stessa forza parlamentare [...] Il frutto naturale della repubblica del partito dell’ordine fu il Secondo Impero. L’Impero, con un colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro [...] pretendeva di unire tutte le classi risuscitando per tutte la chimera della gloria nazionale” (GC, p. 69). Come evidenzia Tomba (2011), il suffragio universale della Repubblica introduce una diversa forma di rapporto metafisico tra l’Assemblea nazionale e il popolo-nazione. L’Assemblea infatti è espressione di una volontà popolare fittiziamente indivisa che si presenta solo frammentariamente nel singolo deputato. Il Presidente invece, cui spetta il potere esecutivo, è eletto in maniera diretta e individuale, dunque incarna pienamente quella volontà che è la nuova base su cui si fonda il potere statale nella modernità. Dunque nella figura individuale e simbolica del Presidente, afferma Tomba (2011, p. 121), il principio di unità “si esprime nella sua massima concentrazione. [...] tutto ciò che egli compie è giusto, poiché lo compie nel nome del popolo, del cui spirito è appunto l’incarnazione”. Superata la mediazione parlamentare, la società che rischiava di andare in frantumi viene ricompattata nella sottomissione all’esecutivo, cuore della macchina statale, che è, allo stesso tempo, un prodotto della finzione dell’unità del popolo e produttore di questa unità. Sotto questo dominio che assicura la pace interna e i rapporti produttivi, “la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso” (GC, p. 70).

Il bonapartismo¹³⁰ quindi viene letto da Marx all'interno di un paradigma hobbesiano della statualità, come imposizione di una macchina amministrativa e di una ricomposizione forzata sulle forze sociali: dalla divisione dei poteri alla *reductio ad unum* sotto il potere esecutivo, dalla rappresentazione dei diversi corpi collettivi all'interno del Parlamento alla personificazione della sovranità¹³¹. Bonaparte è tutti e nessuno¹³² (significante vuoto), difensore della borghesia contro il suo conflitto politico e difensore dei contadini contro la borghesia (18B, p. 145), “vorrebbe apparire come il patriarcale benefattore di tutte le classi. Ma non può dare nulla ad una di esse senza prenderlo all'altra” (18B, p. 147). Egli può congelare il conflitto politico perché impone la forza della macchina statale sulle forze produttive e ricompono la società tramite l'accentramento del potere politico nella sua persona come simbolo dell'unità del corpo sociale. Marx dunque mostra come, accanto alle classi e alla lotta di classe, esista una lotta alla lotta di classe: la definizione di uno spazio di

130 Nel *18 brumaio* Marx si adopera molto nell'evidenziare la logica dell'evento per ricondurre – come afferma Engels – il “miracolo del 2 dicembre al risultato naturale, necessario di quello sviluppo logico” (18B, p. 23). Engels usa l'espressione logica, non dialettica per indicare il fatto che ci sono delle condizioni di causa ed effetto, delle relazioni consequenziali piuttosto che fatalità ineluttabili all'interno dei processi storici. Anche gli eventi inaspettati non avvengono in un vuoto pneumatico ma trovano le proprie condizioni di possibilità all'interno di una serie di necessità storiche. La storia del colpo di Stato di Luigi Bonaparte non è presentata come cronaca di un atto individuale ma come prodotto di un processo storico che vede al centro la lotta di classe. “Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione” (18B, p. 25). Il 18 Brumaio è per Marx quindi l'esito contingente di una serie di circostanze e contrasti che caratterizzavano la società francese del tempo e della logica moderna della lotta di classe. Per un approfondimento della storiografia politica secondo Marx e per un'analisi dettagliata dei problemi storiografici del *18 brumaio* si rimanda a Tomba 2011, in particolare all'*Appendice 1*.

131 Marx descrive questa forma assoluta del potere esecutivo come ibrido di scettro e spada, potere civile e militare, elementi di teologia politica che ricollegano le forme del potere moderno ad una secolarizzazione di quello medievale, che trasformano il privilegio dinastico e individuale nel formalismo delle procedure (18B, p. 135).

132 Bonaparte è presentato come il capo del sottoproletariato. Marx usa l'espressione *Lazzaroni* per indicare la caratura morale di una massa di banditi, ladri, vagabondi, comprabili per poco e dediti ai vizi; vengono distinti nettamente dalla forza-lavoro produttiva del proletariato industriale in quanto forza improduttiva, fuori dai processi di assoggettamento e soggettivazione che si sviluppano attorno al sistema di fabbrica, “capaci tanto delle più grandi azioni eroiche [...] quanto dei più volgari atti di banditismo” (LC, p. 73).

Questa massa informe è raccolta da Bonaparte nella società del 1° dicembre come simbolo dell'unità del popolo (18B, p. 88) che legittima Bonaparte al di là della mediazione parlamentare, composta da “vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti di galera, galeotti evasi, birboni, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani, tenutari di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in un parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante che i francesi chiamavano la bohème” (18B, p. 87). Questa “schiuma di tutte le classi” fatta di borghesi che sperperano il proprio patrimonio, piccoli borghesi che truffano, proletari che rubano, vagabondi sottoproletari è la popolazione improduttiva che vive del lavoro altrui e che quindi può essere comprata dal miglior offerente.

produzione oggettiva e soggettiva (la cosiddetta società civile) che rischia sempre di implodere al suo interno a causa del suo carattere intrinsecamente antagonista richiede la presenza di una forza autonoma che gestisca, controlli, neutralizzi quella conflittualità e ricomponga l'unità del sociale. Se le forze sociali si soggettivano nella lotta di classe producendo movimenti che debordano dal perimetro dei rapporti di produzione, la macchina statale con la sua capillare pervasività deve produrre uno spazio unitario di cooperazione e produzione limitando quanto più possibile la lotta di classe. Su questo riprendiamo le significative parole di Tomba (2011, p. 126) a proposito del rapporto rivoluzione/Stato: "Lo Stato non è quasi mai riducibile al comitato d'affari di una singola determinata classe. Esso esprime piuttosto una relativa autonomia, tesa a contenere ed arginare le dinamiche conflittuali tra le diverse classi. Questa autonomizzazione del politico, che procede per via amministrativa attraverso la centralizzazione del potere statale, è tutt'altro che pacifica. La sua natura polemica è la stessa della *neutralizzazione non neutrale* del conflitto: è lotta alla lotta di classe".

4.3 La forma politica finalmente scoperta

Il colpo di stato di Luigi Bonaparte è interpretato da Marx come la fine di quel tempo dell'interregno sospeso fra crisi e rivoluzione attraverso una restaurazione dei rapporti produttivi precedentemente messi in discussione e il cambiamento della forma politica. Eppure per Marx non c'è nessun esito necessario dei processi storici ma condizioni più o meno favorevoli all'interno delle quali le diverse soggettività possono giocare la propria partita. È proprio analizzando lo sviluppo delle lotte di classe in Francia nel '48 che Marx accenna ad un'altra direzione che avrebbe potuto prendere il processo storico.

L'interregno apertosi con la caduta della monarchia di Luigi Filippo aveva inaugurato un periodo di lotte interne fra le varie fazioni. Non un periodo di vuoto politico, ma un periodo di pieno: c'è un eccesso di cambiamento, di soggetti che ambiscono, agli occhi di Marx, a prendere il potere per trasformare la società. La presa del potere da parte di uno equivale alla sconfitta delle ambizioni degli altri pretendenti. Dal turbinio tumultuoso dell'interregno, tempo delle alleanze liquide, si uscirà solo con la vittoria della componente monarchica e successivamente col colpo di stato di Luigi Bonaparte. Il colpo di Stato del 2 dicembre non è l'indizio di una trasformazione della società (come erano state le barricate del

febbraio '48) ma una restaurazione della precedente forma politica – la monarchia al posto della repubblica. Con quest'ultima vengono meno anche quelle “concessioni liberali che le erano state strappate con un secolo di lotte” (18B, p. 29); nel tempo dell'interregno si designa la direzione della freccia del cambiamento, in alto o in basso, avanti o indietro. Come visto, il Secondo Impero è interpretato da Marx come il ritorno al passato (la monarchia) su basi nuove (l'affermazione piena di rapporti di stampo capitalistico).

Accanto a una ricomposizione della società civile come totalità tramite un cambiamento della forma politica, Marx evidenzia un'altra direzione possibile del cambiamento storico come conflitto fra “le forze produttive moderne e le forme borghesi di produzione” (LC, p. 166), fra i soggetti produttivi e alcuni rapporti di produzione. Abbiamo visto come l'ambito della società civile sia il luogo di produzione di soggettività. Tomasello (2012) sottolinea che “non è difficile leggere nel pensiero di Marx anche uno sforzo di mostrare il debordare della politica dalla sfera statale della sovranità a quella della società, di mostrare cioè la politicità dell'esistenza sociale, di rendere politicamente “striata” la società civile vergando al suo interno confini e traiettorie di politicità”. Introduciamo dunque un altro elemento importante nell'analisi marxiana della produzione di soggettività: lo sviluppo dei rapporti di produzione – che, come Marx analizza nel *Capitale* e soprattutto nei *Grundrisse*, vuol dire anche produzione di soggettività – comporta anche uno sviluppo delle forze produttive fino al punto in cui i rapporti di produzione si rivelano inadeguati rispetto a queste ultime, diventando un limite alla loro espressione. Si instaura così un conflitto fra forze produttive, rapporti di produzione e forma politica, che può (ma non deve) risolversi con l'adeguamento della costituzione formale a quella materiale – come già anticipato nel capitolo II; si tratta di “mettere a verbale fatti compiuti” (LC, p. 93) e radicati nello stato di cose presente.

Vediamo un po' meglio questo aspetto fondamentale sul quale ritorneremo anche in conclusione a proposito del rapporto fra macchine e rivoluzione. Abbiamo già visto nel capitolo precedente le due diverse strategie generali con cui il capitale prova costantemente ad aumentare l'estrazione di lavoro vivo dalla forza-lavoro, ovvero l'allungamento della giornata lavorativa e la diminuzione del tempo di lavoro necessario tramite la cooperazione e l'innovazione tecnica. Soprattutto queste ultime – come forme di “sussunzione reale” che trasformano lo stesso processo produttivo – hanno una serie di effetti sulle forze produttive soggettive. Da una parte, l'aumento di produttività comporta un aumento della massa delle

merci prodotte. Rosdolsky (1968, I, p. 270) sottolinea che “ciò significa che il capitale deve non soltanto estorcere pluslavoro, ma realizzarlo come plusvalore” a condizione, afferma Marx, che sia possibile (G, II, p. 185) “la produzione di una sfera della circolazione continuamente allargata”. Per Rosdolsky, “al capitale, perciò, ogni confine appare come barriera da scavalcare assoggettando allo scambio ogni momento della produzione stessa” (1968, I, pp. 270-271). Rosa Luxemburg la definisce una forza di propagazione¹³³ intrinseca al capitale stesso. Abbiamo già visto nel capitolo precedente come questa tendenza espansiva del capitale a colonizzare sempre nuovi ambiti fisici e sociali comporti una temporalità lunga dei metodi di accumulazione originaria. Quello che ci interessa qui è che il modo di produzione capitalistico esige “1) l’ampliamento quantitativo del consumo esistente, 2) la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione dei bisogni esistenti in una sfera più vasta, 3) la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e creazione di nuovi valori d’uso” (G, II, p. 9). Il modo di produzione capitalistico dunque non si limita, come già ampiamente argomentato, alla produzione di merci ma, col suo sviluppo, investe sempre più la sfera sociale delle forme di vita, trasforma il sistema dei bisogni, integra produzione oggettiva e soggettiva, merci e consumo. Questo comporta un potenziamento del carattere sociale della forza-lavoro, quella sfera cognitiva ed emotiva che – come visto a proposito dell’evoluzione biopolitica del concetto di *Gattung* analizzata nel capitolo II – in Marx è intrinsecamente relazionale. Nei *Grundrisse*, come evidenziato sia da Rosdolsky (1968, I, p. 273) che Negri (1998), si trova una valorizzazione analitica delle conseguenze della produzione di un individuo sociale che nel *Capitale* è quasi assente: “l’esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili alle cose; lo scambio universale dei prodotti di ogni clima e paese straniero; la nuova (artificiale) elaborazione degli oggetti naturali, mediante la quale si conferiscono loro nuovi valori d’uso [...]; lo sviluppo delle scienze naturali fino al punto estremo; la scoperta, creazione e soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le doti dell’uomo sociale, e la sua produzione come uomo il più possibile ricco di bisogni, perché ricco di qualità e relazioni; la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società [...]: tutto questo è a sua volta condizione della

133 “Il capitalismo è la prima forma economica dotata di una forza di propagazione; una forma che reca in sé la tendenza immanente ad espandersi in tutto il mondo e ad espellere tutte le altre forme economiche; una forma che non tollera altre accanto a sé” (Luxemburg 1913, p. 470). Nel capitolo III abbiamo sostenuto che questa forza espansiva si basi, a differenza di quanto sostiene la Luxemburg, proprio sulla capacità di inglobare all’interno del modo di produzione capitalistico diverse forme di produzione.

produzione basata sul capitale” (G, II, pp. 9-11). La produzione di un uomo sociale, un individuo ricco di relazioni, bisogni e capacità socialmente sviluppate, diventa condizione soggettiva fondamentale della produzione oggettiva del capitale. Come è noto, Marx usa l’espressione *General Intellect* per indicare, con le parole di Paolo Virno, “il carattere esteriore, sociale, collettivo che compete all’attività intellettuale allorché essa diventa, secondo Marx, la vera molla della produzione di ricchezza” (Virno, 2002, p. 26).

Per Marx dunque, accanto al potere statale, si staglia la potenza sociale, quella “forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui” (IT, p. 24). L’analisi economica di Marx si fa teoria politica: l’evoluzione sociale delle forze produttive è elemento centrale del processo rivoluzionario. L’ambito del politico dunque non è solo appannaggio della macchina statale, né è connotato esclusivamente dall’astratta universalità del diritto. La politica diventa questione di traduzione (cfr Tomasello 2012): non si tratta di rappresentare la totalità del corpo sociale, ma di tradurre le posizioni soggettive nel rapporto di produzione e la cooperazione sociale in forme di coalizione e di lotta. Salta la separazione stessa fra sociale e politico; come afferma Balibar, “il rapporto di lavoro (come rapporto di sfruttamento) è immediatamente economico e politico [...], o piuttosto, né economico né politico, nel senso che queste categorie hanno nell’ideologia borghese” (1997, pp. 132-133). Se il *18 brumaio* ci mostra come la mutevolezza della forma politica possa essere in funzione del mantenimento del carattere totale della società civile – laddove il potere esecutivo si fa macchina automatica che imbriglia i movimenti eccentrici della società – la Comune parigina invece dispiega un farsi soggetto politico della classe che si esprime direttamente senza trovare traduzione nelle forme della statualità, anzi in contrapposizione con questa.

Se la società civile genera una rete rizomatica di scontri orizzontali fra dispositivi di assoggettamento e pratiche di resistenza che Marx interpreta come lotta di classe, la contraddizione tra forze produttive socialmente sviluppate e rapporti di produzione di stampo capitalistico legati all’esistenza di un potere statale verticalizza¹³⁴ lo scontro (fra alto e basso,

134 Marx utilizza la categoria di rovesciamento (LC, p. 85) per connotare la rivoluzione all’interno della modernità (quando dunque il modo di produzione capitalistico è già affermato) e l’aggettivo borghese o proletario per specificarne la direzione e l’oggetto. La prima è indicata come rovesciamento della forma dello Stato; Napoleone trasforma la repubblica in una monarchia. È una rivoluzione di carattere politico. La seconda invece è rovesciamento della società borghese, ovvero del governo del capitale sul lavoro. Dunque trasforma i rapporti di produzione e con essi le forze soggettive. La rivoluzione è dunque un processo

potere politico e corpi sociali) che Marx analizza nei termini della guerra (*Krieg*) civile, del conflitto senza mediazione e totalizzante. Il *bellum omnium contra omnes* della società civile viene trasformato nella guerra civile fra diverse forze soggettive tramite il dispositivo marxiano della classe come lotta di classe. Più che Hobbes, Marx segue von Clausewitz.

Abbiamo visto come marxianamente il potere statale giochi un ruolo importante nella definizione, trasformazione e conservazione di rapporti di produzione di stampo capitalistico. Il cambiamento radicale dello stato di cose presente pone dunque il problema del rapporto con la forma Stato. In altre parole, come il politico può debordare nel sociale per ristabilirne i margini, così il sociale può investire il politico per trasformare i rapporti di produzione: per dirla nei termini di Stedman Jones, in Marx la rivoluzione non è “una questione di forma politica, ma di relazioni sociali” (2002, p. 104). L’analisi delle esperienze storiche del tempo porta Marx a cambiare più volte idea rispetto al rapporto fra forze produttive e forma Stato. Esaminando il ‘48 parigino, Marx propone la categoria di dittatura¹³⁵ per qualificare la forma del governo possibile del proletariato (LC, p. 81). Viene usata anche l’espressione “Comune proletaria” (LC, p. 127) per indicare una possibile istituzione autonoma rispetto al governo ufficiale. Marx non specifica se questa dittatura equivalga all’esistenza solo di un gruppo sociale legittimo, all’affermazione di un partito o se coincida con una fase di governo incentrata su politiche espressione delle richieste della classe operaia. Piuttosto inserisce questa opzione politica all’interno di una cornice più ampia in cui le diverse fazioni in campo lottano tra loro per ristabilire il monopolio del potere (LC, p. 111), in una visione ancora fortemente hobbesiana.

ambivalente che può tanto servire a conservare dei rapporti sociali dove si crea una tensione fra questi e la forma politica attraverso un cambiamento della seconda quanto a cambiare i primi. Engels, riprendendo l’analisi marxiana del ‘48, parla di rivoluzioni dall’alto e dal basso (LC, p. 35), per indicare rispettivamente quei cambiamenti della forma politica che preservano dei rapporti di produzione e delle trasformazioni dei rapporti produttivi che investono la sfera politica.

¹³⁵ Marx ha concezione elitista del governo: i diversi gruppi dirigenti che si avvicinano alla guida delle istituzioni politiche nella storia costituiscono una minoranza organizzata all’interno della composizione sociale. Come già accennato nella definizione di cesarismo, si tratta di forze secondarie dal punto di vista della produzione di valore che dominano (dall’alto) le forze produttive. Il basso è la maggioranza produttiva sulla quale è imposto il governo, che è dominata. Anche Engels parla di rivoluzioni di minoranze (LC, pp. 32-33): “tutte le passate rivoluzioni hanno condotto alla sostituzione del dominio di una classe con quello di un’altra: ma sinora tutte le classi dominanti erano soltanto piccole minoranze rispetto alla massa del popolo dominata. Così una minoranza dominante veniva rovesciata, un’altra minoranza prendeva il suo posto al timone dello Stato”. La dittatura del proletariato è invece presentata come il governo dei molti sui pochi e questo la differenzia da tutte le altre forme di potere politico della storia.

Marx inoltre specifica che l'acquisizione del potere politico – ovvero di una serie di prerogative come il monopolio della forza e del diritto, una macchina governamentale accentrata e pervasiva – sia preliminare all'acquisizione di un potere produttivo – ovvero per stabilire il comando del lavoro sul capitale. Questa rivendicazione si esprime inizialmente nella forma del diritto al lavoro, interpretata da Marx come prima ed ingenua espressione della richiesta di potere sul capitale da parte della classe operaia: diritto a lavorare, a un tipo di lavoro socialmente definito, a non essere determinati dal capitalista ma a determinare le forme del lavoro (LC, p. 94). Questo diritto al lavoro è suscettibile di ambiguità e usi strumentali: Marx ne denuncia il tradimento operato dalla repubblica borghese che lo trasforma nel diritto all'assistenza pubblica, che sfama i poveri e li mantiene nella loro condizione di subalternità. Per controllare il lavoro – secondo Marx – bisogna invece controllare il capitale, ossia appropriarsi dei mezzi: “dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci” (LC, p. 94). La proprietà è identificata come uno dei pilastri, delle “condizioni vitali” del dominio della classe borghese, insieme alla famiglia, alla religione e all'ordine (LC, p. 117). È sul possesso infatti che si costituiscono i rapporti di produzione basati sulla differenza fra chi ha (i mezzi) e chi non ha (se non la propria forza-lavoro – anche se Marx non usa questa categoria negli scritti storici, privilegiando alla connotazione bio-economica quella politica di classe operaia). Se dunque il possesso diventa strumento di verticalizzazione della relazione, l'inversione del rapporto di subalternità passa dall'acquisizione dei mezzi di produzione.

L'esperienza storica del fallimento dei moti del '48 e il loro farsesco epilogo che vede Luigi Bonaparte ottenere tramite plebiscito poteri da monarca assoluto, spinge Marx a rivedere profondamente le sue proposte politiche. Soprattutto è il ruolo della macchina statale ad essere messo in discussione; la capillare pervasività del sistema amministrativo messo in piedi da Bonaparte – perfettamente intrecciato con la corruzione dell'aristocrazia finanziaria e l'affarismo della borghesia industriale – mettono in serio dubbio la possibilità di utilizzare questo automa politico per trasformare i rapporti di produzione.

È un altro evento inaspettato che, secondo Marx, ci permette di guardare attraverso la storia a quel “sogno di una cosa” che chiama comunismo e che nell’*Ideologia tedesca* è specificato come “il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente”; non “uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi”, ma il prodotto immanente dello sviluppo storico, le cui condizioni “risultano dal presupposto ora esistente”. Il comunismo come rivoluzione permanente¹³⁶. Nel *Secondo Indirizzo sulla guerra franco-prussiana*, scritto nel 1870 poco dopo la capitolazione di Luigi Napoleone e la proclamazione della Repubblica, Marx mette in guardia il proletariato¹³⁷ parigino dal fare il passo più lungo della gamba: “ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia” (GC, p. 42). Solo qualche mese dopo veniva proclamata la Comune e Marx si ritrova ad esaltare il coraggio di “questi parigini che danno l’assalto al cielo” (GC, p. 115). Sebbene Engles la presenti come *exemplum* storico della dittatura del proletariato (GC, p. 24), la Comune si sviluppa in una direzione molto diversa da quella prospettata nel *Manifesto* e negli scritti sul ‘48. Marx afferma che “fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta di classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva finalmente compiere l’emancipazione economica del lavoro” (GC, p. 74). La lotta di classe tra chi produce e chi si appropria sfocia nella guerra civile e culmina nella costituzione di un diverso paradigma politico – la Comune – da parte dei primi. Ma “il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale” (GC, p. 74). La trasformazione dei rapporti di produzione da parte delle forze produttive socialmente sviluppate passa per il confronto con il potere politico. Se nel bonapartismo era la forma politica a mutare per ripristinare la stabilità della società civile

136 Nel *18 brumaio* Marx indica il xviii secolo come il tempo delle rivoluzioni borghesi, rapide, scandite, effimere. Il xix secolo invece è quello delle rivoluzioni proletarie che hanno un processo ricorsivo, “ritornano su ciò che già sembrava cosa compiuta per ricominciare daccapo” (18B, p. 30).

137 In una lettera a Kugelmann del 17 aprile del 1871 Marx insiste sul ruolo della contingenza all’interno della necessità storica; le condizioni di trasformazione del presente non sono separate da un ruolo attivo dei fattori soggettivi che possono accelerare o rallentare il cambiamento: “Sarebbe del resto assai comodo fare la storia universale, se si accettasse battaglia soltanto alle condizioni di un esito infallibilmente favorevole. D’altra parte questa storia sarebbe di natura assai mistica se le «casualità» non vi avessero parte alcuna. Queste casualità rientrano naturalmente esse stesse nel corso generale dell’evoluzione [...]. Ma l’accelerazione e il rallentamento dipendono molto da queste «casualità» tra cui figura anche il «caso» del carattere delle persone che si trovano da principio alla testa del movimento” (GC, p. 116). Nella Comune quindi la razionalità storica viene squarciata dall’eventualità aleatoria, la temporalità ordinaria delle leggi del capitale sono sospese dall’azione soggettiva.

(rivoluzione dall'alto), nella Comune sono le forze produttive a trasformare la società civile producendo contro-istituzioni. Nel bonapartismo è il politico a imporsi sul sociale tramite la macchina governamentale e la forza militare dello Stato, nella Comune è il sociale a debordare nel politico e inventare un fuori dallo Stato.

A questo proposito vorrei soffermarmi su una delle interpretazioni più stimolanti della Comune parigina elaborate negli ultimi anni. Mi riferisco allo scritto di Badiou (2003) *La Commune de Paris: une déclaration politique sur la politique*. Badiou presenta il suo come un tentativo di depurare la lettura politica della Comune da una certa tendenza marxista a ricondurre il politico alla conquista del potere statale e a pensare il partito come forma dell'organizzazione; di contro, Badiou esalta l'imponderabilità¹³⁸ dell'evento storico, lo spontaneismo e l'inafferrabilità concettuale del soggetto rivoluzionario. La Comune è letta non come un fatto storico, ma come paradigma ontologico di una diversa modalità della politica. Se la teologia del miracolo sembra perdere di vista tutto il lavoro politico che secondo Marx invece la soggettività organizzata deve fare per agire nella storia, la lettura della Comune non come semplice acquisizione del potere statale da parte della classe operaia in una fase di transizione verso il suo superamento ma invece come produzione di un orizzonte diverso appare più interessante e vicina al pensiero di Marx. Sintetizzerò dunque i punti salienti della proposta di Badiou appuntando meglio i punti critici e quelli di forza. Successivamente ritornerò al testo di Marx per farne emergere alcuni punti centrali toccati anche da Badiou.

Badiou afferma che l'interpretazione marxiana sia inscritta totalmente all'interno del paradigma della statualità: "At this very time, Marx proposed an account of the Commune that is wholly inscribed in the question of the state. For him, it comprises the first historical case in which the proletariat assumes its transitory function of the direction, or administration, of the entire society (2003, p. 178). Rispetto a potere sovrano Marx oscillerebbe fra pulsioni distruttive della macchina statale e critica della Comune: "Marx's account in fact is ambiguous. On the one hand, he praises everything that appears to lead to a dissolution of the state and, more specifically, of the nation-state. [...] But, on the other hand, he deplors

138 "The eighteenth of March is a site because, apart from whatever else appears here under the ambiguous transcendental of the world 'Paris in spring 1871', it appears as the striking, and totally unforeseeable, beginning of a rupture (true, still without concept) with the very thing that had established the norm of its appearing" (Badiou 2003, pp. 205-206).

incapacities that are actually statist incapacities [incapacités etatiques]: its weak military centralization; its inability to define financial priorities (ivi, p. 179). Marx dunque avrebbe individuato nella mancanza di centralizzazione – quindi nell’assunzione di una delle prerogative dello Stato – una delle cause della debolezza della Comune. In ogni caso, per Marx “what is in any case striking is that, retroactively thought through the party-state, the Commune is reducible to two parameters: first, to its social determination (workers); and second, to a heroic but defective exercise of power” (ivi, p. 183). L’interpretazione marxiana dunque rimarrebbe ancorata ad una concezione centralistica del potere che *in nuce* imporrebbe la forma-partito (nel senso di gruppo di professionisti della politica che si pongono come rappresentanti della classe) come paradigma dell’azione politica e lo Stato come forma del politico.

Per Badiou invece la Comune – che egli identifica essenzialmente nella rottura costituente del 18 marzo – si sarebbe connotata per l’azione multitudinaria di coloro che non erano titolari di alcun potere, che non erano rappresentanti di nulla¹³⁹ ed eccedevano l’ordine temporale e simbolico della rappresentanza. La politica della aule e dei legittimi o legittimati lasciava il posto alla ribellione spontanea, di massa, anonima degli inesistenti. Questa rottura dell’ordine, proprio grazie al suo carattere non strutturato, permette ai comunardi di non ricadere nel campo semantico delle categorie della politica come statualità, operando “a subversion of the rules of political appearing (of the logic of power)” (ivi, p. 208). Badiou elabora la categoria di sito per indicare un evento che non si fonda su alcunché di esterno ma sulla sua intensità d’esistenza¹⁴⁰. Il sito è una mutazione ontologica che non si misura nella sua durata – è istantaneo, scompare non appena appare – ma nella capacità di condizionare il futuro. La Comune non realizza delle condizioni, ne crea la possibilità. Essa trasforma l’orizzonte della politica: sottrae l’azione alla sottomissione alle forme parlamentari e alle logiche di partito¹⁴¹;

139 “Despite being without veritable leadership, the rebellion extends, occupying the whole city. The armed workers' organizations make use of the barracks, public buildings, and finally the H6tel-de-Ville, which, under a red flag, will be the site and symbol of the new power”. (Badiou 2003, p. 205)

140 “The value of the site's existence cannot be prescribed from anything in its ontology. A sudden appearance can be no more than a barely 'perceptible' local apparition (it is pure image since there is no perception here). And further: its disappearing cannot leave any trace. Indeed, it may well be that ontologically taking on the marks of 'true' change (self-belonging and disappearance in the instant), a site is nevertheless, owing to its existential insignificance, hardly different from a simple continuation of the situation” (Badiou 2003, p. 211)

141 “the Commune is what, for the first and to this day only time, broke with the parliamentary destiny of popular and workers' political movements. 196; This time, this unique time, destiny was not put back in the hands of competent politicians. [...] This time, this unique time, the proposal is to deal with the situation

pone una possibilità di gestione del potere al di là dello Stato; fa esistere l'inesistente¹⁴², ovvero dà autonomia alla forza-lavoro¹⁴³ laddove prima non era pensata come soggetto indipendente.

L'interpretazione di Badiou fa della Comune non solo un *exemplum* del comunismo, ma un atto che produce il suo orizzonte di pensabilità. Questo aspetto produttivo è ben testimoniato da Marx quando elenca i diversi provvedimenti sociali adottati e si sofferma sullo sforzo profuso per ridefinire le forme della produzione. In Badiou, allo stesso tempo, come la Comune apre quel nuovo orizzonte ontologico, così sembra chiuderlo all'interno di una non specificata realizzabilità che pare demandata alla fiducia nel miracolo, sopprimendo quel lavoro politico di organizzazione che in Marx sicuramente non è riducibile ad una concezione di partito come apparato burocratico o sistema rappresentativo. Piuttosto sembra che Badiou proietti su Marx un concetto di partito che è a lui successivo. Inoltre Badiou non sembra cogliere l'idea marxiana della Comune come "antitesi diretta dell'Impero" (GC, p. 70): la Comune è presentata da Marx come una contro-istituzione, non come uno Stato contrario a quello rifugiatosi a Versailles ma il contrario di un potere statale; la Comune non centralizza il potere, lo democratizza nel senso che ne fa un processo diffuso e partecipato (a differenza di quanto sostenuto nel *Manifesto*).

Torniamo ora a Marx; egli definisce (GC, p. 80) la Comune "un governo del popolo per opera del popolo" (*Regierung des Volks durch das Volk*). Marx usa la parola *Volk*, non proletariato. Perché? L'impressione che si ha leggendo l'Indirizzo è che la classe operaia sia il corpo sociale che esprime istanze di cambiamento radicale delle relazioni di potere e quindi anche dei rapporti produttivi attorno alle quali si ricompattano anche altri corpi sociali. Il termine popolo¹⁴⁴ quindi indicherebbe non il soggetto unitario dello stato hobbesiano ma una

solely on the basis of the resources of the proletarian movement. 197; Thus we can describe the declaration of 19 March 1871 precisely as a declaration to break with the left" (Badiou 2003, p. 198)

142 "we can identify a strong singularity by the fact that, for a given situation, it has the consequence of making an inexistent term exist in it. (Badiou 2003, p. 221)

143 "What is, exactly, in terms of its manifest content, this beginning called 18 March? Our answer is: the appearing of a worker-being - to this very day a social symptom, the brute force of uprisings, and a theoretical threat in the space of governmental and political capacity" (Badiou 2003, p. 204)

144 Per un'analisi dello spostamento semantico del primo Marx dal concetto di popolo a quello di proletariato si rimanda a Tomasello 2012 e a Balibar 1997. In questi saggi si mette in evidenza la dialettica insita nel concetto di popolo fra universale e particolare, totalità dei cittadini e particolarità dei subalterni. Per Tomasello tra il 1842 e il 1852 Marx fa implodere questa dialettica separando il popolo-universale astratto dalla classe-reale. Balibar invece definisce il il proletariato come "popolo del popolo", quella parte che

composizione sociale più larga della classe operaia. Marx mostra come frazioni della *middle class* possano trovare nel proletariato un proprio alleato; si tratta di quelle frazioni che hanno subito la temporalità lunga dei processi di divisione sociale generati dal movimento di accumulazione: lo sperpero delle ricchezze pubbliche, le truffe finanziarie, l'accelerazione della concentrazione di capitale e l'esproprio, la soppressione della partecipazione politica con Bonaparte (GC, p. 77). Uno dei primi provvedimenti adottati dai comunardi fu la moratoria triennale dei debiti, storicamente fonte di contrasti all'interno della classe media (fra piccola e grande borghesia). Marx indica (GC, p. 78) nella Comune anche il miglior alleato possibile del contadino indebitato, minacciato dallo sviluppo e dalla concorrenza dell'azienda capitalista di essere trasformato in proletariato rurale (*proletariat foncier*).

Quindi, pur volendo accostare la categoria di dittatura del proletariato con la Comune parigina, non bisogna intendere la prima come imposizione di un centralismo autoritario ma piuttosto come produzione di istituzioni democratiche delle forze produttive finalmente liberate: “la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; [...] da una parte deve eliminare tutto il vecchio apparato repressivo [...] e dall'altra deve assicurarsi contro i suoi stessi deputati e impiegati, dichiarandoli revocabili” (GC p. 23). La distruzione delle “due maggiori fonti di spesa, l'esercito permanente e il funzionarismo statale” costituisce “la base per vere istituzioni democratiche”, per quello che Marx ironicamente definisce “governo a buon mercato” (GC, p. 74) perché possibile a tutti. La Comune ha colto questa necessità, quella di una “distruzione violenta del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico” (GC, p. 23) e ha democratizzato la burocrazia, impedendo la creazione di un esercito parallelo tramite il carattere elettivo di tutti gli incarichi e il pagamento di un salario equivalente a quello degli altri lavoratori. “Questa Sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi” (GC, p. 67) non si limita secondo Marx a “mettere, semplicemente la mano sulla macchina dello stato e metterla in movimento per i propri fini” (GC, p. 68), piuttosto – dismettendo quell'apparato governamentale pervasivo – supera la

rivendica la propria emancipazione come emancipazione di tutti.

Se è vero che negli scritti sulla Francia Marx sporadicamente identifica nel popolo quella parte di società dominata, molto più spesso lo criticato come falso universale che nasconde al suo interno le differenze di classe. In particolare Marx si scaglia contro due eredità del 1789, l'idea di fratellanza e il concetto di cittadino come portatore di interessi generali (LC, p. 77), che mostrano tutta la loro astrattezza davanti alla corte marziale cui sono sottoposti gli insorti di giugno.

divisione del lavoro e di prerogative su cui si basa la distinzione del sociale dal politico. La Comune democratizza il monopolio del potere, lo rende diffuso, reversibile, partecipato. Per questo all'esercito è preferito il popolo in armi, i consiglieri, i magistrati e i burocrati sono eletti e revocabili, la polizia è spogliata di funzioni politiche, le proprietà ecclesiastiche sono confiscate. "La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo" (GC, p. 71).

Inoltre, sebbene la Comune si presentasse come "modello a tutti i grandi centri industriali della Francia" (GC, p. 71) dato il suo carattere metropolitano ed operaio, era immaginata come applicabile anche ai centri rurali, primo passo verso una federazione di comunità di autogoverno dei produttori. Dalla rappresentanza all'espressione diretta, dal governo all'autogoverno, dalla centralizzazione alla rete. "Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante nella società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mai rappresentare o opprimere il popolo nel parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in Comuni, così come il suffragio individuale serve a ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda. Ed è ben noto che le associazioni di affari [...] sanno generalmente come mettere a ogni posto l'uomo adatto [...]. D'altra parte, nulla poteva essere più estraneo allo spirito della Comune, che mettere al posto del suffragio universale un'investitura gerarchica (GC, p. 73). La Comune dunque libera le forze sociali, restituisce ad esse delle prerogative che gli sono state negate e fa del politico un campo di espressione (piuttosto che di rappresentazione) delle soggettività. Il potere espressivo della Comune si riflette anche nella sua apertura ermeneutica che lo stesso Marx interpreta come carattere politico: "La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione mostrano che essa fu una forma politica fundamentalmente espansiva" (GC, p. 74). La Comune produce un di più di senso perché è liberazione delle forze produttive, è inclusione della moltitudine nel processo politico e per questo moltitudinaria, aperta, democratica, plurale.

Non solo dunque il governo del popolo distrugge l'apparato burocratico e militare dello Stato, non solo espande la partecipazione politica e ne fa mezzo di espressione sociale, ma trasforma anche la società ponendo alla sua base la cooperazione che è già presente nelle forze produttive. "La Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi [...] trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo" (GC, p. 75). Il carattere dispotico del capitale incarnato dal capitale macchinico lascia spazio alla libera associazione di produttori. La produzione cooperativa deve quindi prendere il posto del regime del salario. A loro volta le cooperative dovranno unirsi in associazioni per pianificare la produzione per sottrarla al rischio delle crisi e della sovrapproduzione, la pianificazione democratica in opposizione "all'anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica" (GC, p. 75).

La trasformazione dell'automa esecutivo statale va di pari passo con la trasformazione dei rapporti di produzione. La libera espressione delle forze produttive va realizzata tanto politicamente quanto socialmente.

Marx reputa significativo che i primi provvedimenti della Comune furono una statistica (16 aprile) delle fabbriche lasciate inopere al fine di farle ripartire sotto la guida di cooperative operaie, l'abolizione (20 aprile) del lavoro notturno per i fornai e del servizio di collocamento della manodopera, l'abolizione (30 aprile) delle case di pegno.

Vorrei soffermarmi ancora brevemente su questa lettura della Comune come forma politica dell'espressione, liberazione delle potenzialità cooperative della forza lavoro sociale. Scrive Marx: "la Costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino ad allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. [...] L'esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo" (GC, p. 73). La Comune è dunque liberazione della produzione sociale, finalmente pienamente sviluppata, matura e in grado di auto-organizzarsi senza bisogno di un potere esterno che le dia forma. Si tratta di un movimento immanente alla stessa modernità, una trasformazione dello stato di cose presenti che trova già qui ed ora le sue condizioni di possibilità: "La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli

elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese” (GC, pp. 75-76). Marx insiste spesso sul contrasto fra “pochi appropriatori” e “l’immensa maggioranza lavoratrice” (GC, p. 96), fra corpo sociale produttivo e forze d’espropriazione che Marx etichetta come “negrieri” (GC, p. 57). La società borghese produce forze sociali che ad un certo punto esondano i confini imposti dai rapporti di produzione e dalle relazioni verticali di potere. Marx definisce la Comune come la “Repubblica del Lavoro” (GC, p. 76), nel senso soggettivo delle forze produttive contro “il privilegio governativo dei loro superiori naturali”

La Comune è quindi il disvelamento dell’a-venire¹⁴⁵, di quel movimento sotterraneo, spesso poco visibile ma sempre presente di liberazione della forze produttive (basate sulla cooperazione sociale al punto da essere in grado di auto-organizzarsi) dai rapporti di produzione che le rendono subalterne. L’insurrezione parigina del 1871 dunque è per Marx quell’episodio concreto che traccia i contorni di un’astrazione già reale – il comunismo – che costantemente scava come una vecchia talpa tra le fondamenta della modernità e a volte esce in superficie. “Questo fatto doveva essere trasformato in un’istituzione permanente” (GC p. 70). È dunque possibile rileggere l’analisi marxiana della Comune confrontandola con quella dell’accumulazione originaria: se quest’ultima è il processo – insieme generale e storicamente determinato – di produzione delle forze sociali e dei rapporti di produzione moderni, il comunismo – in quanto movimento reale generale che abolisce il presente – è il processo di liberazione e trasformazione della cooperazione sociale pienamente sviluppata – che trova nella Comune una forma storicamente determinata di realizzazione. Di più, la Comune non si limita a realizzare qualcosa, piuttosto produce la possibilità stessa di un orizzonte di cambiamento, apre uno spazio di senso per il pensiero delle forze sociali come autonome dai rapporti di subalternità economica e politica.

4.4 Due idee di comunismo

145 Marx distingue la Comune da altre forme politiche storiche e ideali. È diversa dai Comuni medievali, che sono stati l’antecedente storico e il sostrato delle istituzioni statali. È diversa dal progetto di Montesquieu di spezzare lo Stato in una federazione di piccoli Stati in quanto Marx considera l’unità delle grandi nazioni come un “potente fattore della produzione sociale” (GC, p. 73). Non è una forma di *de-regulation* contro l’eccesso di centralismo perché include nella partecipazione, produce soggettivazione sociale invece di assicurare la proprietà privata dall’ingerenza del potere statale.

In conclusione vorrei ritornare su un punto che abbiamo visto essere centrale in Marx, nel determinare tanto i dispositivi di assoggettamento quanto le pratiche di soggettivazione. Mi riferisco al ruolo della tecnica nello sviluppo delle forze produttive. Attorno alla valutazione di questo punto si giocano una pluralità di questioni che vanno dalle forme del lavoro a quelle dell'organizzazione sociale. I marxismi hanno complessivamente oscillato guardato con fascino alle potenzialità dischiuse dallo sviluppo tecnologico e questo li ha esposti a numerose critiche. Per la Federici (2014, p. 88), ad esempio, Marx ha idealizzato il potere liberatorio della tecnica: "I suggest that Marx ignored women's reproductive labour because he remained wedded to a technologicistic concept of revolution, where freedom comes through the machine, where the increase in the productivity of labour is assumed to be the material foundation for communism, and where the capitalist organisation of work is viewed as the highest model of historical rationality, held up for every other form of production, including the reproduction of the workforce. [...] With few exceptions, Marx's followers have reproduced the same assumptions (witness the continuing love affair with the famous 'Fragment on Machines' in the *Grundrisse*), demonstrating that the idealisation of science and technology as liberating forces has continued to be an essential component of the Marxian view of history and revolution to our day.

Alla fine del precedente capitolo abbiamo criticato l'approccio oggettivistico al capitale macchinico, quello che riduce l'introduzione e la riformulazione del processo lavorativo sulla base delle innovazioni tecnologico ad aspetti scientifici o razionali. Marx mostra chiaramente come le macchine siano strumento di sapere/potere: sottraggono agli operai la specificità del loro virtuosismo artigiano e li sussumono in un rapporto di dipendenza e subalternità al processo di valorizzazione. Al contempo, le macchine sviluppano a pieno il carattere cooperativo della produzione insito nella divisione del lavoro e producono un operaio sociale le cui forze sono collettivamente più potenti di quelle dell'individuo. Marx pone lo sviluppo di queste forze in contrasto con il carattere restrittivo dei rapporti di produzione che invece impongono una subalternità produttiva e politica ad una cooperazione sociale sempre più soggettivamente radicata. Il comunismo come movimento immanente alla stessa società moderna che agisce questa contraddizione nella direzione di una trasformazione dei rapporti di produzione pone quindi il problema di come agire la liberazione delle forze produttive. Nello specifico, se la tecnica funziona da dispositivo di assoggettamento nel modo di

produzione capitalistico, qual è il suo destino nel processo di emancipazione dell'operaio sociale? La risposta a questa domanda racchiude – a mio parere – due idee diverse di comunismo: da una parte la liberazione del lavoro (dalla subordinazione al comando del capitalista), dall'altra la liberazione dal lavoro (come processo di valorizzazione). Proverò a illustrare meglio questa dicotomia riprendendo due diverse letture sulla tecnica in Marx, quella di Kostas Axelos (a mio parere affine alla prima idea di comunismo) e quella di Raniero Panzieri (esemplificativa della seconda).

Kostas Axelos (1961) propone una interpretazione di Marx a partire dalla analisi heideggeriana della tecnica. Per Axelos esiste una traiettoria storico-teoretica che va dal pensiero greco alla modernità che impone il dominio del soggetto produttivo sulla natura. Marx illustrerebbe il compimento di questa traiettoria destinata a condurre l'operaio moderno dall'alienazione per mezzo delle macchine alla sua liberazione tramite lo sviluppo e l'appropriazione delle potenzialità delle stesse.

La lettura di Axelos attribuisce alla tecnica – come nota Morfino (2006) – una temporalità lunga e lineare che a tratti rischia di perdere di vista quella frattura forte che proprio Heidegger aveva posto fra la tecnica nel mondo antico e quella nel mondo moderno. Secondo Heidegger (1953) per i greci la *techne* era *poiesis*, ovvero disvelamento di qualcosa che non era per natura ma prodotta secondo natura. La tecnica moderna invece non è un produrre ma un provocare, ovvero trarre dalla natura energia che viene accumulata ed usata. La natura è un fondo, un accumulo che la tecnica mette a disposizione. Per Heidegger non è l'uomo a provocare ovvero a tirar fuori dal fondo e accumulare, ma è solo chiamato in causa dalla provocazione; è il *Gestell* (imposizione, intelaiatura) – che Morfino identifica nel modo di produzione capitalistico – a farlo. Il *Gestell* è il modo del disvelamento, l'essenza della tecnica quindi non è tecnica a sua volta. L'uomo e la natura diventano capitale variabile e costante non a causa della tecnica ma del modo di produzione capitalistico mentre la tecnica media fra i due. Heidegger fa l'esempio del terreno coltivato, da una parte nel senso di custodia delle forze della natura come potenza produttiva, dall'altra nel senso di industria meccanizzata dell'alimentazione che fa della natura un oggetto di produzione. La tecnica non è più un modo di agire nella natura (uno strumento direbbe Marx), ma un modo di rapportarsi all'oggetto/materia prima (una macchina). La tecnica come provocazione, come mediazione

che estrae forze dalla natura per metterle in forma secondo le logiche del capitale, è ciò che regola questa estrazione, il suo grado di produttività.

Axelos assume la concezione heideggeriana del carattere destinale della tecnica e fa di Marx il punto culminante della metafisica, dalla sua origine greca alla filosofia moderna, poiché pensa il mondo a partire dal soggetto, lo rappresenta come oggetto di produzione e consumo del soggetto; il comunismo non è altro che la messa a libera disposizione del mondo e il marxismo sarebbe scienza pratica in un mondo determinato dalla tecnica. Axelos dunque si basa principalmente sul Marx critico di Hegel, quello dei *Manoscritti* e dell'*Ideologia tedesca*, che a partire da Feuerbach e da un'interpretazione della categoria di alienazione come inversione del rapporto fra soggetto e oggetto, sottomissione dell'essenza genericamente umana alla produzione capitalistica. La tecnica diventa il motore della dialettica: conduce al lavoro alienato sottomesso alla macchina e alla divisione del lavoro ma sviluppa all'interno di questa stessa alienazione le condizioni della dis-alienazione con cui la rivoluzione comunista libererà il lavoro e ristabilirà il comando dell'uomo sul lavoro e le macchine.

A questa interpretazione del rapporto macchine/forze produttive possiamo contrapporre quanto scrive Raniero Panzieri (1961) nel già citato articolo *Sull'uso delle capitalistiche delle macchine nel neocapitalismo*.

Per Panzieri nessun fattore oggettivo insito negli aspetti di sviluppo tecnologico o di programmazione nella società capitalistica è tale da garantire l'automatica trasformazione o il necessario rovesciamento dei rapporti esistenti. Il legame fra tecnica e potere fa sì che il costante sviluppo delle basi tecniche della produzione costituiscano per il capitalista sempre nuove possibilità di consolidamento del suo comando.

Il connubio tecnica/potere richiede un profondo ripensamento dell'uso delle macchine: "fattore fondamentale è la consapevolezza, diciamo pure dialettica, dell'unità dei due momenti "tecnico" e "dispotico" nell'attuale organizzazione produttiva. Rispetto alla "razionalità" tecnologica, il rapporto ad essa dell'azione rivoluzionaria è di "comprenderla", ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per sottometterla a un nuovo uso: all'uso socialista delle macchine" (Panzieri 1961, p. 63).

Se l'uso capitalistico delle macchine ne determina la loro configurazione come dispositivi di assoggettamento, allora "il rovesciamento operaio del sistema è negazione dell'intera organizzazione in cui si esprime lo sviluppo capitalistico, e in primo luogo della tecnologia in quanto legata alla produttività" (ivi, p. 65). Panzieri criticava soprattutto quanti reputavano che l'ossatura tecnica del capitalismo fosse inadeguata per i rapporti di produzione di stampo capitalistico e che quindi dallo sviluppo delle macchine ne sarebbe venuta fuori una graduale esigenza di una pianificazione socialista. La contraddizione si sposta all'interno delle stesse forze produttive. Nello specifico, Panzieri evidenzia come non sia possibile liberare le forze produttive soggettive semplicemente tramite un passaggio di mano (dai capitalisti alla classe operaia) della base tecnica di produzione. L'assoggettamento della forza-lavoro non ha semplicemente la forma dello spossamento di un mezzo di produzione, ma è ramificata all'interno del processo produttivo. Non basta quindi ipotizzare che uno sviluppo del capitale costante – che renda sempre più piccola la quantità di lavoro necessario per la produzione di un bene – e maggiore pianificazione collettiva del lavoro bastino a liberare tempi di vita. Riporto qui un passo dell'articolo perché, sebbene un po' lungo, molto significativo: "Si tende, cioè, sulla base di una interpretazione economicistica, a identificare, nel pensiero di Marx, la libertà comunista con l'espansione del tempo libero sulla base di una crescente pianificazione «oggettiva» e razionalizzatrice dei processi produttivi. In effetti, per Marx, il tempo libero «per la libera attività mentale e sociale degli individui» non coincide affatto semplicemente con la riduzione della «giornata lavorativa». Presuppone la trasformazione radicale delle condizioni del lavoro umano, l'abolizione del lavoro salariato, la «regolazione sociale del processo lavorativo». Presuppone, cioè, l'integrale rovesciamento del rapporto capitalistico tra dispotismo e razionalità, per la formazione di una società amministrata da liberi produttori, nella quale – con l'abolizione della produzione per la produzione – la programmazione, il piano, la razionalità, la tecnologia siano sottoposti al permanente controllo delle forze sociali, e il lavoro possa così (e soltanto per questa via) diventare il «primo bisogno» dell'uomo. Il superamento della divisione del lavoro, in quanto meta del processo sociale, della lotta di classe, non significa un salto nel «regno del tempo libero», ma la conquista del dominio delle forze sociali sulla sfera della produzione. Lo «sviluppo completo» dell'uomo, delle sue capacità fisiche e intellettuali [...] compare come una

mistificazione se si rappresenta [...] indipendentemente dal rapporto dell'uomo col processo produttivo". (ivi, pp. 68-69)

In altre parole, una società comunista richiede lo sviluppo di un tipo diverso di tecnica e di organizzazione del processo produttivo attorno alla libera cooperazione sociale piuttosto che finalizzato alla valorizzazione di capitale. "Il livello di classe si esprime non come progresso ma come rottura, non come 'rivelazione' dell'occulta razionalità insita nel moderno processo produttivo ma come costruzione di una razionalità radicalmente nuova e contrapposta alla razionalità praticata dal capitalismo" (ivi, p. 60).

È lo stesso Marx nella *Critica del programma di Gotha* a porre il problema dei concetti di lavoro e uguaglianza così come concepiti dalla società borghese. A riguardo, Luca Basso (2009) fa notare che "non può che risultare inadeguata la pura sostituzione, al dominio borghese, del dominio proletario, dal momento che occorre mettere in discussione i termini stessi del problema, in direzione di un superamento dell'orizzonte salariale e giuridico presente". Abbiamo già visto come quel diritto al lavoro reclamato dagli operai parigini nel '48 sia interpretato nelle *Lotte di classe in Francia* come forma iniziale e ingenua di una più generale esigenza di trasformazione del lavoro. Anche la Repubblica del Lavoro descritta nella *Guerra civile in Francia* ha la forma di una serie di provvedimenti concreti che puntavano a trasformare la sostanza del processo produttivo e delle forze produttive, facendo della cooperazione una forza sociale libera di esprimersi al di là delle logiche di accumulazione.

È significativo che proprio Panzieri propose a Renato Solmi di tradurre e pubblicare – tra l'altro, sulla stessa rivista su cui era uscito il suo articolo *Sull'uso capitalistico delle macchine*, ovvero i "Quaderni rossi" – il cosiddetto *Frammento sulle macchine* (G, I, pp. 706-709) attorno al quale l'operaismo italiano ha tanto dibattuto e costruito una lettura avanguardistica delle trasformazioni produttive in atto alla fine degli anni '70. Matteo Pasquinelli sintetizza così l'incidenza teorico-politica di questo brano: "un quarto di secolo fa, Paolo Virno diceva che il capitolo sulle macchine dei *Grundrisse*, in cui Marx profetizzava la crisi dell'accumulazione di valore a causa dell'egemonia del *general intellect*, si citava negli anni Sessanta per attaccare la supposta neutralità della scienza nella produzione industriale, negli anni Settanta come critica del socialismo di stato e dell'ideologia del lavoro e finalmente

tra gli anni Ottanta e Novanta veniva acquisito come vera e propria incarnazione della tendenza del postfordismo e della società della conoscenza” (Pasquinelli 2004, p. 8). La potenza interpretativa di quel brano è ancora oggi molto forte e centrale all’interno di una critica del capitalismo cognitivo che prenda in esame le nuove frontiere aperte dalle tecnologie digitali e dall’uso di algoritmi. Sempre Pasquinelli fa notare che “si potrebbe dire che non è sufficiente affermare che il capitalismo di oggi è un capitalismo cognitivo, ovvero che valorizza e organizza la conoscenza e le informazioni prodotte dal lavoro di una moltitudine globale ovunque assoggettata ad almeno una catena di montaggio numerica e a un dispositivo digitale (tutti hanno almeno un telefono cellulare). Il capitalismo ha sviluppato forme di intelligenza autonoma e di scala superiore. Si deve dire: il capitale stesso ‘pensa’” (ivi, p. 9). Non è questa la sede per affrontare una ricostruzione storica dell’evoluzione interpretativa del *Frammento sulle macchine* e del concetto di *general intellect*, né per approfondire le caratteristiche del *platform capitalism*. Quello che mi interessa è evidenziare come lo stesso Marx “profetizzi” una crisi della teoria del valore-lavoro e una trasformazione del processo produttivo su base sociale, fatto che implica una trasformazione anche delle soggettività al lavoro. L’operaismo italiano ha molto insistito su questo altro Marx come apparato concettuale che permettesse una comprensione di quello che è stato chiamato postfordismo, ovvero un modo di produzione connotato da lavoro immateriale e intellettualità di massa come forza lavoro (cfr Negri 1994, p. 54). Secondo Negri “da una parte il capitale riduce la forza lavoro a capitale fisso, subordinandola sempre di più nel processo produttivo; dall’altra, esso dimostra attraverso questa totale subordinazione che l’attore fondamentale del processo sociale di produzione è adesso diventato il sapere sociale generale (sia sotto la forma del lavoro scientifico generale che sotto la forma di messa in relazione delle attività sociali: cooperazione)” (Negri 1994, p. 56). L’espansione del capitale costante macchinico, se da una parte comporta una diminuzione del tempo di lavoro necessario (ovvero del dispendio di forza-lavoro nell’attivazione della macchina), dall’altra implica un allargamento della forza-lavoro come attività sociale. La macchina infatti non è che lavoro morto, sapere oggettivato il cui sviluppo dipende proprio dalla crescita del intellettualità diffusa; al contempo, come visto, la propagazione della capacità produttiva del capitale implica un allargamento del consumo e quindi della sfera emotivo-relazione dell’individuo sociale. Di più, i momenti di produzione e consumo, entrambi sempre più incentrati sul carattere collettivo, sociale, diffuso della forza-

lavoro, finiscono per integrarsi a vicenda trasformando il ciclo di rotazione del capitale in un unico momento produttivo. Negri mette in evidenza tutte le conseguenze di questa trasformazione produttiva: “Questo rapporto non è più un rapporto di semplice subordinazione al capitale. Al contrario questo rapporto si pone in termini di indipendenza dal tempo di lavoro imposto dal capitale. Secondariamente, questo rapporto si pone in termini di autonomia di sfruttamento, cioè come capacità produttiva, individuale e collettiva, manifestandosi come capacità di godimento. La categoria classica di lavoro si dimostra assolutamente insufficiente a rendere conto dell’attività della forza lavoro immateriale. Dentro questa attività, diviene sempre più difficile distinguere il tempo del lavoro dal tempo della riproduzione o dal tempo libero. Ci si trova davanti a un tempo di vita globale, dove è quasi impossibile distinguere il tempo del lavoro dal tempo della riproduzione o dal tempo libero. [...] questo processo non investe soltanto la produzione ma la forma intera del ciclo riproduzione-consumo: il lavoro immateriale non si riproduce (e non riproduce la società) nella forma dello sfruttamento, ma nella forma della riproduzione della soggettività” (Negri 1994, p. 56). Se il carattere sociale della forza-lavoro diventa egemone sui rapporti di produzione, allora salta quella serie di dicotomie (lavoro concreto vs lavoro astratto, tempi di lavoro vs tempi di vita) su cui si basava il capitale industriale e la centralità dello standard salariale. Un quadro del genere, ovviamente, è ben distante da quelle letture ingenuie, sia di Marx che del post-operaismo, che invece semplificano¹⁴⁶ lo sviluppo del capitale macchinico come liberazione dei tempi di vita rispetto al quale occorrerebbe semplicemente svincolare la base tecnica della produzione da un possesso privato. Se da una parte diventa difficile imporre una misura precisa, scandita, omogenea al dispendio di forza-lavoro collettiva, dall’altra è la stessa produzione di soggettività – come sviluppo di quelle capacità cognitive-relazionali-affettive fisicamente incarnate – a diventare un fattore produttivo determinante: la società si trasforma in una fabbrica che dunque richiede, a sua volta di essere disciplinata. Comando dispotico e società punitiva si congiungono. Come scrive Virno, “La pubblicità dell’intelletto, cioè la sua condivisione, se per un verso manda a gambe all’aria ogni rigida divisione del lavoro, per l’altro fomenta la dipendenza personale. General intellect, fine della divisione del

146 Credo si possano individuare due accezioni contemporanee di questa visione che considerano il lavoro come ormai superfluo, per le quali il livello di automazione sarebbe tale da permettere una totale liberazione dai tempi di lavoro e un godimento sconfinato dei tempi di vita. Da una parte le letture post-capitaliste *à la* Paul Mason, dall’altra quelle *yuppies* della *Californian Ideology*.

lavoro, dipendenza personale: i tre aspetti sono correlati. La pubblicità dell'intelletto, là dove non si articoli in una sfera pubblica, si traduce in una proliferazione incontrollata di gerarchie, tanto infondate quanto robuste. La dipendenza è personale in duplice senso: nel lavoro si dipende dalla persona di questo o di quello, non da regole dotate di anonimo potere coercitivo; inoltre, a venir sottomessa, è l'intera persona, la sua basilare attitudine comunicativa e cognitiva. Gerarchie proliferanti, minuziose, personalizzate: ecco il risvolto negativo della pubblicità/condivisione dell'intelletto" (Virno 2002, pp. 31-32).

Lo sviluppo di una base tecnica e di un processo produttivo diversi da quelli sui cui storicamente si era costruito l'assoggettamento del soggetto produttivo è dunque un fatto che si è già compiuto ma come nuovo processo di assoggettamento rispetto ai processi di soggettivazione ed esodo messi in campo dall'operaio massa negli anni '60-'70.

Questo naturalmente pone numerosi interrogativi all'idea di comunismo come liberazione dal lavoro. Se da una parte, come scriveva nel 1994 Negri, "il processo di costituzione di una soggettività autonoma attorno a ciò che si chiama intellettualità di massa" avrebbe come conseguenza "l'indipendenza della attività produttiva di fronte all'organizzazione capitalistica della produzione" (Negri 1994, p. 57), i metodi di informatizzazione della produzione, la ridefinizione del processo produttivo attorno al calcolo algoritmico, la pervasività totale delle tecnologie digitali sembrano indicare una sussunzione reale e non solo formale della attività produttiva sociale all'organizzazione capitalistica. Le nuove tecnologie digitali non si pongono più come strumenti *labour-saving* quanto piuttosto *labour-implementing*; al contempo l'introduzione di sistemi algoritmici di organizzazione della produzione sembra riproporre, tra le altre cose, il tentativo del capitale di imporre una misura astratta al lavoro immateriale. Detto altrimenti, alle macchine-viventi corrispondono delle vite-macchiniche.

Ripensare il comunismo dunque vuol dire comprendere come all'interno delle trasformazioni produttive in atto si aprano nuovi movimenti debordanti che esondino dalle frontiere imposte alle forze produttive sociali da linee di comando e istituzioni di potere tanto diffuse quanto, spesso, immateriali, ribadendo con Pasquinelli che "capitalismo e sviluppo tecnologico possano essere radicalmente separati e ridisegnati in senso rivoluzionario, che le lotte politiche taglino di traverso la composizione tecnica, che l'astrazione più estrema dell'intelligenza sia un'arma propria della moltitudine" (2104, p. 8).

Bibliografia

Abbreviazioni delle opere di Marx

18B = *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Milano, edizioni Lotta Comunista, 2010.

C = *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libri I, II e III, Roma, Editori Riuniti, 1989.

CFDH = *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, Edizioni del Gallo, 1965.

G = *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll. Milano, Pgreco edizioni, 2012.

GC = *La guerra civile in Francia*, Milano, edizioni Lotta Comunista, 2007.

IT = K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti 1958.

LC = *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Milano, edizioni Lotta Comunista, 2010.

LSC = *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, 1977.

MEF = *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 2004.

MPC = K. Marx – F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Newton & Compton, 2011.

NAC = K. Marx – F. Engels, *New American Ciclopædia*, Edizioni Lotta Comunista, 2003.

OC = K. Marx – F. Engels, *Opere complete*, Voll. 50, Roma, Editori Riuniti.

PCEP = *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

PG = *Critica al programma di Gotha*, Massari editore, 2008.

QE = *La questione ebraica*, Bompiani, 2007.

RPPI = *Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, Etas, 2002.

TSP = *Teorie sul plusvalore. Storia dell'economia politica*, 3 voll. Roma, Editori Riuniti, 1993.

Bibliografia

- AA.VV. 2004 *Marx et Foucault*, «Actuel Marx», 36.
- Allen, R. 1992 *Enclosures and the Yeoman: the Agricultural Development of the South Midlands, 1450-1850*, Oxford, Clarendon Press.
- Antràs, P. - Voth, J. 2003 *Effort or Efficiency? Factor Prices and Productivity Growth during the English Industrial Revolution*, in «Explorations in Economic History», 40 (1), pp. 52-77.
- Ashton, T. 1948 *La rivoluzione industriale, 1760-1830*, trad. it. Bari, Laterza, 1972.
- Attali, J. 2005 *Karl Marx ovvero lo spirito del mondo*, trad. it. Fazi editore, 2006.
- Axelos, K. 1961 *Marx pensatore della tecnica. Dall'alienazione dell'uomo alla conquista del mondo*, Milano, Sugarco, 1963.
- Azouvi, F. 2002 *L'Età dei Lumi: Le scienze della vita. Nascita e sviluppo del vitalismo*, in AA.VV., *Storia della scienza*, Treccani.
- Badiou, A. 2003 *The Paris Commune: A political declaration on politics*, trad. ing. in Badiou, A., *The Communist Hypothesis*, verso books, 2010, pp. 168-228.
- Balibar, E. 1993 *La filosofia di Marx*, trad. it. Roma, Manifestolibri, 2005.
- 1997 *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx*, trad. it. Mimesis, 2001.
- 2001 *Gewalt, la violenza, la forza, il potere*, trad. it. in «Alternative», 6, 2004, 46-86.

- 2010 *Violence et civilité*, éditions Galilée.
- Basso, L. 2009 *L'ambivalenza della Gewalt in Marx ed Engels. A partire dall'interpretazione di Balibar*, trad. it. in «Consecutio Rerum», 1, 2016.
- 2013 *L'uomo come zoon politikon. Società, comunità e associazione in Marx*, in «Consecutio Temporum», 3, 5.
- Beckert, S. 2014 *L'impero del cotone. Una storia globale*, trad. it. Einaudi, 2016.
- Bensaïd, D. 2007 *Gli spossessati. Proprietà, diritto dei poveri, beni comuni*, trad. it. Verona, ombre corte, 2007.
- 2014 *Desiderio o bisogno di rivoluzione*, in «Consecutio temporum», 6, pp. 28-40.
- Berg, M. 1980 *La questione del macchinismo e la nascita dell'economia politica*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983.
- Bidet, J. 2014 *Foucault avec Marx*, La Fabrique.
- Boutang, Y M. 1998 *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, trad. it. Roma, Manifestolibri, 2002.
- Boyer, G. R. 1990 *An Economic History of the English Poor Law, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Braudel, F 1979 *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. 3, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi, 1982.
- Bruland, T. 1982 *Industrial Conflict as a Source of Technical Innovation: Three Cases*, in «Economy and Society», 11, pp. 91-121.
- Cannadine, D. 1984 *The Present and the Past in the English Industrial Revolution, 1880-1980*, in «Past and Present», 103, pp. 131-172.
- Cardwell, D. S. L. 1972 *Turning Points in Western Technology*, New York, Neale Watson

Science History Publications.

- Castel, R. 2002 *À propos du "salarial bridé"*, «Mouvements», 2/2002, p. 171-173.
- Chakrabarty, D. 2000 *Provincializzare l'Europa*, trad. it. Roma, Meltemi, 2004.
- Chapman, S.D. 1971 *The Cost of Power in the Industrial Revolution in Britain: The Case of Textile Industry*, in «Midland History», 1, pp. 1-24.
- Chignola, S. 2002 *Per la storia del concetto di società*, in «Scienza & Politica», 27.
2014 *Foucault oltre Foucault. Una politica della filosofia*, Roma, Derive Approdi.
- Clark, G. 1994 *Factory Discipline*, in «Journal of Economic History», 54, pp. 128-163.
2001 *Farm wages and Living Standards in the Industrial Revolution: England, 1670-1869*, in «Economic History Review», 54, pp. 477-505.
- Clark, J.C.D 1986 *Revolution and Rebellion: State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, J. 1981 *Managers and Machinery: An Analysis of the Rise of Factory Production*, in «Australian Economic Papers», 20, pp. 24-41.
- Coleman, D.C. 1983 *Proto-Industrialization: A concept too many*, in «Economic History Review», 36, pp. 435-348
- Comninel, G. 2014 *Marx and the politics of the First International*, in «Socialism and Democracy», 28:2, pp. 59-82.
- Constant, B. 1819 *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, trad. it. in *Principi di politica*, Roma, Editori Riuniti, 1982.
- Cottrell, P. 1980 *Industrial Finance, 1830-1914: The Finance and Organization of*

English Manufacturing Industry, London, Methuen.

- Crafts, N. F. R. 1985 *British Economic Growth during the Industrial Revolution*, New York, Oxford University Press.
- Crafts, N. F. R. -
Leybourne, S. J. -
Mills, T. C. 1991 Britain, in Sylla, R. – Toniolo, G., *Patterns of European Industrialization: The Nineteenth Century*, Routledge, London.
- Crouzet, F. 1965 *Capital Formation and the Industrial Revolution* (a cura di), London, Methuen.
- Cuenca, E. J. 1997 *The Rising Share of British Industrial Exports in Industrial Output, 1723-1851*, in «Journal of Economic History», 57, pp. 879-906.
- Dallacosta, M. R. 1972 *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio.
- Davies, R. 1979 *The Industrial Revolution and British Overseas Trade*, Leicester, Leicester University Press.
- Deleule, D. - Guery, F. 1973 *Le corps productif*, éd. Repères-Mame.
- De Vries, J. 2008 *The industrious Revolution: Consumer Demand and the Household Economy, 1650 to the Present*, New York, Cambridge University Press.
- Diamond, J. 1997 *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, trad. it. Einaudi, 2013.
- Dobb, M. 1989 *Introduzione a C, I*.
- Domenicali, F. 2006 *La traccia quasi cancellata. Il metodo genealogico in Foucault*, in «I Castelli di Yale», VIII, pp. 107-116.
- Engels, F. 1845 *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, trad. it. Roma, Editori riuniti, 1972.

- 1886 *Prefazione a Marx, K., C.I.*
- 1891 *Prefazione a Marx, K., LSC.*
- 1893 *Prefazione alla prima edizione italiana di K. Marx, F. Engels, MPC.*
- 1895 *Introduzione a Marx, K., LC.*
- Federici, S. 2004 *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, trad. it. Mimesis edizioni, 2015.
- 2014 *The reproduction of labor power in the global economy and the unfinished feminist revolution*, in Atzeni, M. (a cura di), *Workers and labour in globalised capitalism*, Palgrave MacMillan.
- Federici, S. – Fortunate, L. 1984 *Il Grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitalismo*, Milano, Franco Angeli.
- Feinstein, C. 1981 *Capital Accumulation and the Industrial Revolution*, in Floud R. e McCloskey D. (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ferrucci, S. 2007 *L'oikos nelle leggi della polis. Il privato ateniese tra diritto e società*, in *Etica & Politica*, IX, 1, pp. 135-154.
- Feuerbach, L. 1841 *L'essenza del cristianesimo*, trad. it. Roma, Laterza, 2006.
- Finelli, R. 2004 *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Bollati Boringhieri.
- Foucault, M. 1974 *La verità e le forme giuridiche*, trad. it. Napoli, La città del sole, 1994.
- 1975 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. Torino, Einaudi, 1982.
- 1976 *La volontà di sapere. Storia della sessualità vol. 1*, trad. it. Feltrinelli, 2010.
- 1981 *Le maglie del potere*, trad. it. in Pandolfi, A. (a cura di), *Archivio Foucault, Interventi, colloqui, interviste. 1978-1985*, Milano, Feltrinelli, pp. 155-171.
- 1990 *Illuminismo e critica*, trad. it. Roma, Donzelli, 1997.
- 2013 *La società punitiva. Corso al College de France (1927-1973)*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2014.

- Gasca, A. M. 2006 *Fabbriche, sistemi, organizzazione: storia dell'ingegneria industriale*, Springer.
- Geraghty, T. 2007 *The factory system in the British Industrial Revolution: A Complementary Thesis*, in «European Economic Review», 51 (6), pp. 1329-1350.
- Goldstone, J. 1996 *Gender, Work and Culture. Why the Industriale Revolution came early to England but late to China*, in «Sociological Perspectives», 39, 1-21.
- Guastini, R 1974 *Marx: dalla filosofia del diritto alla scienza della società*, Bologna, Il Mulino.
- Harley, C. K. 1994 *Foreign Trade: Comparative Advantage and Performance*, in Floud R. e McCloskey D. (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, 2 ed, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Harvey, D. 2003 *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, trad. it. Il Saggiatore, 2006.
2005 *Breve storia del neoliberismo*, trad. it Il Saggiatore, 2007.
- Hartwell, R.M. 1971 *Historical Analogism, Public Policy, and Social Science in Eleventh and Twelfth Century China*, in «American Historical Review», 76, pp. 690-727.
- Hegel, G. W. F. 1807 *Fenomenologia dello Spirito*, trad. it. Bompiani, 2000.
1820 *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it. Bompiani 2006.
- Heidegger, M. 1953 *La questione della tecnica*, trad. it. in *Saggi e discorsi*, Mursia, 1976, pp. 5-27.
- Hirschman, A. O. 1970 *Exit, voice and loyalty*, Harvard University Press.
- Hobsbawm 1968 *Industry and Empire*, Penguin.

- Horrel, S. -
Humphries, J. 1992 *Old Questions, New Data, and Alternative Perspectives: Family's Living Standards in the Industrial Revolution*, in «The Journal of Economic History», 54, 4, pp. 849-880.
- Huberman, M. 1991 *How Did Labour Markets in Lancashire? More Evidence on Prices and Quantities in Cotton Spinning, 1822-1852*, in «Explorations in Economic History», 28, pp. 87-120.
- James, S. 1975 *Sex, race and class*, PM Press, 2012.
- Janoska, J. et al. 1994 *Das Methodenkapitel von Karl Marx*, Basel, Schwabe.
- Jones, S. 2002 *Introduction a The Communist Manifesto*, Penguin, 2002.
- Kantorowicz, H. 1957 *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it. Torino, Einaudi, 1989.
- Kirkpatrick, S. 1996 *Ribelli al futuro, I luddisti e la loro guerra alla rivoluzione industriale*, trad. it. Arianna Editrice, 2005.
- Il'Enkov 1960 *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Labriola, A. 1895 *In memoria del Manifesto dei comunisti*, in Marx, K. - Engels, F., MPC.
- Landes, D. 1993 *La favola del cavallo morto ovvero la rivoluzione industriale rivistata*; trad. it. Donzelli, 1994.
- Langlois, R. N. 1995 *The coevolution of Technology and organization in the Transition to the Factory System*, in Robertson, P. L. (a cura di), *Authority and Control in Modern History*, London, Routledge.
- Laval, C. –
Paltrinieri, L. –
Taylan, F. 2015 *Marx&Foucault. Lectures, usages, confrontations*, La Decouverte.

- Lenin, V. I. 1907 *Prefazione* dell'edizione russa delle lettere a Kugelmann, in Marx, K., GC, pp. 121-129.
- Leonelli, R. 2010 *Foucault-Marx. Paralleli e paradossi*, (a cura di), Roma, Bulzoni.
- Lindert, P. H. - Williamson, J. G. 1983 *English Workers' Living Standards During the Industrial Revolution: A new look*, in «The Economic History Review», 36 (1), pp. 1-25.
- Linebaugh, P. 1991 *The London hanged*, verso Books, 2006.
- Lowe, L. 1996 *Immigrant Acts*, Duke University Press.
- Lukács, G. 1923 *Storia e coscienza di classe*, trad. it. Milano, Mondadori, 1973.
- Luxemburg, R. 1913 *L'accumulazione del capitale*, trad. it. Pgreco, 2012.
- Machery, P. 2012 *Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx*, trad. it. Verona, ombre corte, 2013.
- Mantoux, P. 1906 *La rivoluzione industriale: saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Matsuyama, K. 1992 *Agricultural Productivity, Comparative Advantage, and Economic Growth*, in «Journal of Economic Theory», 58, pp. 317-334.
- Mbembe, A. 2003 *Necropolitica*, trad. it. Verona, ombre corte, 2016.
- McCloskey, D. 1981 *The Industrial Revolution: a Survey*, in Floud R. e McCloskey D. (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mezzadra, S. 2006 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, ombre corte.

- 2008 *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte.
- 2011 *Quante sono le storie del lavoro? Per una teoria del capitalismo postcoloniale*, in Chicci, F. – Leonardi, E. (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, ombre corte.
- 2014 *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri.
- Mintz, S. D. 1985 *Storia dello zucchero tra politica e cultura*, Einaudi, 1997.
- Mohanty, C. 2012 *Femminismo senza frontiere*, Verona, ombre corte.
- Mokyr, J. 1999 *Leggere la rivoluzione industriale*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2002.
- Morfinò, V. 2006 *Marx pensatore della tecnica*, in D’Alessandro P, - Potestio, A. (a cura di), *Filosofia della tecnica*, LED.
- 2013 *Marx lettore di Spinoza. Democrazia, immaginazione, rivoluzione*, in «Consecutio Temporum», 5.
- 2013b *Sul non contemporaneo. Marx, Bloch, Althusser*, in «Bollettino filosofico», 27, pp. 413-443.
- Mori, G. 1972 *La rivoluzione industriale*, Mursia.
- Nef, J. U. 1957 *Industry and Government in France and England, 1540-1640*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press.
- Negri, A. 1994 *Lavoro immateriale e soggettività*, in *Inventare il comune*, Roma, Derive Approdi, pp. 52-65.
- 1998 *Marx dopo Marx*, Roma, Manifestolibri.
- 2006 *Spinoza*, Roma, Derive Approdi.
- North, D. C. 1981 *Structure and Change in Economic History*, New York, Norton.
- 1990 *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell’economia*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1994.

- O'Brien, P. - Engerman, S. L. 1991 *Exports and the Growth of the British Economy from the Glorious Revolution to the Peace of Amiens*, in Solow, B. (a cura di), *Slavery and the Rise of the Atlantic System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Olson, M. 1982 *Ascesa e declino delle nazioni: crescita economica, stagnazione e rigidità sociale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1984
- Panzieri, R. 1961 *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», 1, pp. 53-72.
- Pasquinelli, M. 2014 *Gli algoritmi del capitale*, Verona, ombre corte.
- Perelman, M. 2000 *The invention of capitalism*, Duke University Press.
- Pietrzyk, D. 2001 *Civil Society – Conceptual History from Hobbes to Marx*, Marie Curie Working Papers, 1.
- Polanyi, K. 1944 *La grande trasformazione*, trad. it. Torino, Einaudi, 2000.
- Pollard, S. 1968 *The Genesis of Modern Management*, London, Penguin.
- Pomeranz, K. 2000 *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2012.
- Read, J. 2002 *Primitive Accumulation. The Aleatory Foundation of Capitalism*, in «Rethinking Marxism», 14, 2, pp. 24-50.
2003 *The micro-politics of Capital*, Albany, Suny.
- Rediker, M. 1987 *Sulle tracce dei pirati*, Piemme, 1996.
- Riedl, M. 1969 *Hegel fra tradizione e rivoluzione*, trad. it. Laterza, 1975.
- Robinson, C. J. 1983 *Black Marxism: The making of black radical tradition*, UNC Press.

- Rohel, R. 1976 *French Industrialization: A Reconsideration*, in «Explorations in Economic History», 13, pp. 233-281.
- Rosdolsky, R. 1968 *Genesi e struttura del capitale di Marx*, 2 voll, trad. it. Roma, Laterza, 1975
- Rosenberg, N 1976 *Le vie della tecnologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- Rosenthal, J. L. - Bin Wong, R. 2011 *Beyond and Before Divergence. The Politics of Economic Change in China and Europe*, Harvard University Press.
- Rostow, V. 1960 *The Stages of Economic Growth*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Salzberger, F. 2001 *Civil society in the Scottish Enlightenment*, in Kabiraj, S. – Khilnani, S. (a cura di), *Civil Society: History and Possibilities*, Cambridge, Cambridge University press, pp. 58-83
- 2003 *The Political Theory of Scottish Enlightenment*, in Bradie, A (a cura di), *The Cambridge Companion to the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Samuel, R. 1977 *Workshop of the World; Steampower and Hand Technology in Mid-Victorian Britain*, «History Workshop», 3, pp. 6-72.
- Solar, P. 1995 *Poor Relief and English Economic Development Before the Industrial Revolution*, in «Economic History Review», 48, pp. 1-22.
- Sorrentino, V. 2008 *Il pensiero politico di Foucault*, Roma, Meltemi.
- Steinfeld, R. 1991 *The Invention of Free Labor. The Employment Relation in English and American Law and Culture, 1350-1870*, University of North Carolina Press, Chapel Hill e Londra.
- 2001 *Coercion, Contract and Free Labor in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge e New York.
- Sylla, R. – Toniolo, G. 1991 *Patterns of European Industrialization: The Nineteenth Century*, Routledge, London.

- Thomas, R. P. - McCloskey, D. N. 1981 *Overseas Trade and Empire, 1700-1860*, in Floud R. e McCloskey D. (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Thompson, E. P. 1963 *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, trad. it. Milano, Mondadori, 1969.
- 1981 *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, trad. it. Et al. 2009.
- Tomasello, F. 2012 *Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario*, in Scuccimarra, L. – Ruocco, G. (a cura di), *Il governo del popolo*, volume 2, Roma, Viella, pp. 261-287.
- Tomba, M. 2003 *Hegel: pensare la pluralità*, in Chiodi, G – Marini, G. - Gatti, R., *La filosofia politica di Hegel*, Milano, Franco Angeli.
- 2011 *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano, Jaca Book.
- Toynbee, A. 1884 *La rivoluzione industriale*, trad. it. Odradek, 2004,
- Tranter, N. L. 1981 *The labor supply, 1780-1860*, in Floud R. e McCloskey D. (a cura di), *The Economic History of Britain Since 1700*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tronti, M. 2008 *Classe*, in LUM (a cura di), *Lessico marxiano*, Roma, Manifestolibri.
- Van der Linden, M. 2008 *Verso la Global labour history*, trad. it. in De Vito, G. (a cura di), *Global labour history*, Verona, ombre corte, 2012.
- Virno, P. 2002 *Grammatica della moltitudine*, Roma, Derive Approdi.
- Visentin, S. 2013 *Trasformazioni della Verwandlung. Rileggere l'accumulazione originaria attraverso Fanon*, in Mellino, M. (a cura di), *Fanon Postcoloniale. I dannati della terra oggi*, Verona, ombre corte, pp. 75-88.
- Wallerstein, I. 1989 *Il sistema mondiale dell'economia moderna III: l'era della grande*

espansione dell'economia-mondo capitalistica, 1730-1840, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995.

- Weber, M. 1919 *La politica come professione*, trad. it. in *Scritti politici*, Donzelli, 1998.
- Williams, E. 1944 *Capitalismo e schiavitù*, trad. it. Bari, Laterza, 1971.
- Williamson, J. 1985 *Did British Capitalism Breed Inequality?*, London, Allen and Unwin.
- Wrigley, E. A. - Schofield, R. S. 1981 *The Population History of England, 1541-1871: A Reconstruction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Young, R. 1990 *Mitologie bianche. La scrittura della storia e l'Occidente*, trad. it. Meltemi, 2007.
- Zanini, O. 1999 *Macchine di pensiero. Schumpeter, Keynes, Marx*, Verona, ombre corte.
2005 *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino, Bollati Boringhieri.